I

BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI UTILI

VOLUME SESTO.

I BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI D'OGNI PAESE E D'OGNI CONDIZIONE

I QUALI HANNO ACQUISTATO DIRITTO ALLA PUBBLICA RICONOSCENZA

OPERA PUBBLICATA IN FRANCIA

DALLA SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADOTTA

E DI GIUNTE AMPLIATA

VOLUME VI.

FIRENZE
PER GLI EDITORI
1860

GAETANO FILANGIERI

GAETANO FILANGIERI

DEI PRINCIPI DI ARIANELLO.

Parlando delle *Vite degli Uomini Illustri* di Plutarco e della utilità che può ricavarsi dallo studio delle biografie, Gaetano Filangieri scriveva: — « Quando « la lettura delle biografie venisse disposta in modo che si in« traprendesse dai giovani, quando avessero terminata l'istorica « istituzione, essa potrebbe molto giovare a conservarne la rimem« branza, e potrebbe nello stesso tempo riparare al difetto comune « di qualunque storia, ed inevitabile ne'suoi elementi. Impegnata a « presentarci il corso dei grandi avvenimenti, essa ci mostra più le « azioni che gli uomini; essa non ci presenta questi che nel fôro, nel « campo, nel tempio ec. ec.; essa non seguita l'uomo pubblico nella « sua casa, nel suo gabinetto, nella sua famiglia, in mezzo a'suoi « amici; essa ce lo presenta sempre in certi istanti, ne'quali è già « vestito per mostrarsi al pubblico; ed allora essa ci dipinge ordina« riamente più la veste che la persona. Non avviene lo stesso nelle « *Vite*. In queste si osserva l'uomo e l'eroe. Padre, sposo, amico,

« magistrato o duce, egli viene presentato in tutti i suoi rapporti e per « tutti i suoi aspetti. Egli vien seguito così sulla scena, come fuori « di essa (1). »

Nel riferire le quali parole il nostro animo si contrista profondamente; imperocchè e l'indole della pubblicazione, e la scarsità dell'ingegno nostro, e la brevità del tempo ci vietino di adempiere ai savi precetti che si consacrano agli scrittori di utili biografie in queste savie parole dell' illustre Autore, la cui vita appunto imprendiamo ora a narrare.

Con tutto ciò non tanto per discarico di una colpa che potremmo evitare, ma per insegnamento altrui, e per anticipata dimostrazione di culto profondo inverso un uomo magnanimo, del quale mal sapremo apprezzare degnamente le opere ed i costumi, abbiamo voluto pubblicarle in sul bel principio del nostro lavoro. Ci saremo giudicati anticipatamente da noi medesimi.

Certo è pur troppo che pochi pervengono ad adoperare proficuamente questo dilettevole e scabroso mezzo di educazione, appunto perchè i principj sovra espressi o non s'intendono, o male. Quel che più nuoce però egli è questo, che facilmente oggi si abbraccia la dolce illusione, e seguesi la superba fantasticheria dei moderni, che un uomo, un individuo possa essere l' imagine fedele, il rappresentante di un' epoca; mentre non vi ha uomo illustre, che, comunque non singolare, tanto più nei tempi di rinnovazione, non si dimostri in molta parte dissimile da' suoi contemporanei.

Del rimanente credendo noi che uno de' più efficaci mezzi per render giovevole lo studio delle vite degli uomini di virtù rare, o di ingegno distinto, sia quello messo in pratica dall'inclito maestro di questo genere di Storia; l'istituire cioè i paralleli fra que' diversi personaggi che o negli studj o negli avvenimenti, per la natura dei luoghi,

(1) Gaetano Filangieri, *Scienza della Legislazione. — Delle Leggi che riguardano l'educazione, — capitolo 23, articolo III.*

o dell'età, per l'indole propria e dei popoli a cui appartennero, offrono occasione di singolari ravvicinamenti; abbiamo stimato non disdicevole d'incominciare a parlare dell'insigne napolitano Filangieri, col riferire il paragone, che fa di esso col milanese Beccaria lo Storico della *Economia pubblica in Italia.*

« Pare un capriccio benevolo della fortuna, l'aver fatto nascere allo stesso tempo Beccaria e Filangieri, alle due estremità dell'Italia. Essi furono come due gran fanali che illuminarono tutta la penisola. Amendue nobili, amendue magistrati nella lor patria, amendue cultori della stessa filosofia, sembravano destinati ad istruire i loro compatriotti, e a preparar le menti alle indispensabili riforme nelle leggi. Beccaria conciso, stretto, sentenzioso; pareva necessario per un paese in cui la civilizzazione era già inoltrata. Filangieri diffuso, anche declamatore, veemente ne' suoi sentimenti; era più utile in un paese dove, per iscuotere la pigrizia degli animi e la ritrosia de' governanti non bastando la logica, era mestieri d'una diffusa e copiosa eloquenza. Beccaria attaccò principalmente le mostruosità delle leggi penali; Filangieri, quella della procedura. Il primo si limitò a censurare alcuni errori della legislazione; ma nella censura pose delle osservazioni, che serviranno mai sempre per tutte le nazioni e per tutti i tempi. Il secondo, nato sotto un governo più difettoso, abbracciò nella sua Opera tutte le parti dell'edificio sociale, e tentò d'insegnare il modo di ricostruirlo intieramente. L'uno profondo, l'altro universale; l'uno stimato dai suoi concittadini, ma ancor più ammirato dall'Europa, è l'autore di tutti i popoli; l'altro stimato dall'Europa e ancor più ammirato da' suoi concittadini, è l'autore specialmente del popolo napoletano. Ambedue poi non sono tollerati, ma onorati dai loro governi. Ambedue pensatori, e quindi poco curanti dello stile; disprezzatori delle inezie, dei concetti, delle frasi studiate, hanno avvezzato i loro compatriotti a pensare alla patria, al bene dei loro concittadini, e a quello altresì del genere umano. Questi due autori, coadiuvati in seguito dalla maschia poesia d'Alfieri, hanno dato

una tempra più forte alle menti e al carattere degli italiani. Se non che Beccaria colla gravità profonda de' suoi Scritti, inspirò una fermezza pacata; Filangieri, promotore d'una riforma universale, con una focosa eloquenza comunicò a' suoi compatriotti un animo irrequieto ed insofferente. Ma se Beccaria come filosofo è più grande, l'altro lo è come legislatore. BENIAMINO FRANKLIN scriveva a Filangieri, che la sua Opera immortale facea lo stupore e l'istruzione dei suoi liberi cittadini: VOLTAIRE scriveva a Beccaria, che era il benefattore di tutta l'Europa. Il libro *dei delitti e delle pene* fu tradotto in ventidue diverse lingue europee; non si saprebbe poi dire il numero delle edizioni: l'Opera di Filangieri, oltre dodici edizioni italiane, ve ne hanno due francesi, due tedesche, ed una spagnuola. Quello ebbe i comenti di VOLTAIRE e di CONDORCET; questo ebbe, pochi anni sono, quelli del signor BENJAMIN CONSTANT. L'uno però visse abbastanza per ispiegare tutta la forza del suo genio; Filangieri invece morì nel meriggio della sua età, e nel mezzo del cammino della gloria. Questi infine sono i due Italiani che colle loro Opere portarono l'Italia al livello della Francia, a cui in filosofia era di gran lunga rimasta indietro dalla metà del secolo XVII in poi. »

Non tornerà superfluo il far succedere a questo, se non in tutto esatto e completo, sempre però animato paragone dei due più grandi Scrittori di riforme civili-politiche che ebbe l'Italia nostra nel secolo andato, il confronto delle condizioni in che erano le due diverse e lontane provincie, in che essi fiorirono ed esercitarono i loro nobili studj. Già ragionando della vita e delle Opere di Cesare Beccaria (1) avemmo occasione di accennare in sul bel principio allo stato delle cose d'Italia e delle province lombarde singolarmente, dopo la prima metà del secolo decimottavo: per modo che ora non rimarrà a noi che estenderci a dire più particolarmente delle cose del regno di Napoli

(1) *Vedi nel Volume antecedente di questa medesima Opera, la vita di* CESARE BECCARIA *da pag.* 609 *a pag.* 657.

in quel medesimo torno di tempo. Il regno di Napoli fu il primo ad entrare nelle riforme concernenti gli affari civili ed ecclesiastici; e può dirsi che fra tutti i governi d'Italia indirizzavasi egli solo e il più potente verso quella supremazia, che la natura, la estensione, e la fertilità di suolo e d'ingegni delle sue provincie gli avrebbe potuto, quando mai, fare ottenere. Se non che nelle più fondamentali riforme arrestossi istantaneamente, e si fece oltrepassare dagli altri Stati; sicchè ebbe ad essere percosso da così violente e feroci lotte, che non hanno esempio se non se nella storia delle orridezze francesi, provenute anch'esse dalla unica indifferenza, o dallo sprezzo ostile di chi guidava la cosa pubblica contro i vasti conati delle scienze e dell'opinione verso le riforme.

Le varie contese ch'ebbero i Re e il Governo di Napoli colla Corte Pontificia suscitarono i facili e profondi ingegni, di cui è fecondissimo il suolo napolitano, alle più ardue indagini di storia e di diritto; di tal guisa che gli studj rianimaronsi, e la coscienza del sapere inanimò i cittadini ed il governo alle riforme energiche, alle salde e rispettose resistenze, alle proficue e tranquille vittorie che formarono fino ad un certo tempo la gloria di quel regno e aprirono in tutta Italia e fuori un'era nuova.

Un fatto che merita osservazione egli è, che mentre nelle altre parti di Italia sono comparsi più zelanti i principi che non gli scrittori e i magistrati pubblici delle riforme che eseguirono; in Napoli gli scrittori e i pubblici magistrati mostrarono uno zelo irresistibile e capace e costante, quand'anche per inerzia o poca voglia i regnanti nè si opponevano, nè caldeggiavano per le intenzioni, intorno alle quali essi si adoperavano.

La qual cosa abbiamo voluto notare perchè ne spicca più degno di ammirazione e di encomio il coscienzioso disinteresse di quegli uomini fortunati e distinti, che nel cospetto degli interessi dell'autorità regia ch'essi amministravano, e nel cospetto della tranquillità e del benessere del paese, intorno alla quale si affaticavano,

non lasciaronsi vincer mai dall'ambizione, facile anche negli animi generosi, e rare volte inseparabile dai gagliardi e vasti intelletti, massime in tempi che la soddisfazione di bisogni da molto tempo sentiti può agevolmente circondare gli uomini che vi cooperano di quella subita e allettatrice aura popolare, che è fondamento di potere.

Ma quanto giova al retto progredire dei governi l'accordo intimo, generoso e sincero di coloro che informano coll'esempio e con la dottrina la pubblica opinione con chi rappresenta il principio accettato come sostegno e regola dello Stato; altrettanto rendesi pregiudicievole la oscitanza, l'incuria, e la simulazione di questo accordo, qualunque siasi la parte a cui debbasi rinfacciare.

Volgevano i primi anni della giovinezza di Gaetano Filangieri, che come vedremo era nato il 1752, quando Ferdinando di Napoli giunto ad età virile condusse sposa alla capitale del Regno, Maria Carolina, sorella del non mai più lodato Pietro Leopoldo di Toscana, e di Giuseppe II: donna di pronto ingegno, di forte volere; educata co' suoi fratelli a quelle nobili arti di regno, che insegnano a confermarlo non con le stragi e le corruttele, ma col sapere inchinare bensì alle riforme che il secolo e la sapienza vogliono. Della quale prudenza amministrativa di regno diedero luminosa prova Maria Teresa, restituita sul trono periclitante dagli Ungaresi, e i suoi figli, divenuti nomi popolari in Italia, quando essi l'abbandonavano per dominarla potenti da Vienna. La quale considerazione non dovrebbe armarci l'animo e la mente d'altro pensiero che di mettere in pratica ogni nostra prova di valore perchè sempre più intenso, universale e dignitoso si svolga il bisogno delle riforme non che civili, politiche, alle quali eziandio già piegasi la politica tradizionale dell'Austria; imperocchè non possano le più potenti e insieme cedevoli volontà schermirsi dal riconoscere le conseguenze estreme del vero, che a mano a mano l'invincibile secolo, la sapienza sicura traggonle a riconoscere.

La regina pertanto di Napoli, approvando altamente le riforme

operate da'suoi fratelli Leopoldo e Giuseppe II, agevolò al ministro Tanucci e ad altri di non minor fama l'erto cammino della civiltà. Suppliva ella alla svogliatezza e alla inerzia del Re, infino a che dopo brevi anni, nel fior dell'età, concentrò nelle sue mani stesse il governo. Ottimi ingegni adulti non mancavano, tra'quali basterà nominare un Gennaro, un Galiani, e sovrattutto un Antonio Genovesi, della vita del quale avremo a dire più tardi, dopo aver parlato de' suoi illustri discepoli. Ottimi ingegni, esordienti, ma già grandi che ajutassero con l'esempio di instancabili studj la diffusione delle nuove dottrine politiche non mancarono; e tra essi venne ad assidersi e sovrastò, come vedremo, il nostro Gaetano Filangieri.

Napoli, che aveva preceduto la Toscana nello affrancarsi dalla Chiesa, videsi da Pietro Leopoldo sopravanzata negli statuti di amministrazione. « Benchè lasciato libero » dice uno egregio storico recente degli ultimi tempi del Reame di Napoli, « alle Comunità il modo « di amministrarsi, e prescritto il sindacato, punite le infedeltà, ed « eletti dal popolo ne' parlamenti gli amministratori, i sindacatori, i « giudici del Conto; non di meno questi benefizi poco profittavano, « confusi dalle stesse libertà, e però dall'ingegno vario e delle pas« sioni fugaci degli amministratori e de'Comuni: altri vivevano a « catasto, altri a gabelle, altri a testatico; dove si preferivano le « opere civili, e dove, di pietà; là prevaleva il poco spendere, qua, « il troppo; le virtù di un anno parevano vizi l'anno appresso, e i « disegni degli uni erano disfatti dagli altri; all'amministrazione man« cava uniformità e perseveranza, quindi grandezza e durata. »

Tanto è vero che i periodi delle riforme vanno incontro a funestissimi danni, non tanto per le perfidiose e segrete resistenze che loro si oppongono; quanto per la inesperienza o per la malizia di non volere imbrandire un sistema che tronchi le contradizioni, ed edifichi la prosperità sovra fatti e provvedimenti, non transitorj e confusi, ma netti e tenaci. Nè l'esame diligente del passato è scarsa

sorgente di insegnamenti opportuni per giudicare il passato, e dissipare le tempeste del presente.

« Le arti, continua il medesimo scrittore, stavano soggette alle « fratrie ed a'consoli; il traffico interno alle annone, alle assise, « a'privilegi baronali, ad alcuni resti di franchigie o immunità « de'Cherici, e sopra tutto alla mano continua del governo su le « imprese o interesse dei privati. » Cacciaronsi le industrie sotto il bugiardo egida della protezione. Si ideò perfino la compilazione del *Codice Corallino* per regolamentare e proteggere gli interessi delle Compagnie, formatesi per la pesca dei Coralli nei mari lontani.

Nè meno felice è l'aspetto degli ordinamenti finanzieri di quell'epoca; alla miglioria de'quali faceva ostacolo il rinnovato favore alla feudalità, non abbastanza repressa sotto il regno di Carlo di Spagna. Della qual cosa possonsi leggere le conseguenze luttuose nella Storia del meritissimo Giuseppe Maria Galanti. — Ventura che i feudatarj, inciviliti dal secolo, *vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio!*

Se buone leggi risguardanti l'economia dello Stato promulgaronsi in quel giro di tempo, l'amministrazione però e la finanza durarono, come prima erano, rozze e servili; a nulla giovando gli esempi di altri regni e della vicina Toscana (riferisco un'osservazione inespugnabile del succitato istorico), « patria del ministro, d'altronde celebre, « Tanucci, dove Pietro Leopoldo promulgava l'affrancazione dei pos- « sessi, la divisione delle terre, lo scioglimento delle servitù prediali, « e (sua vera gloria) *la libertà di commercio.* » La quale, a senso di molti, vorrebbesi oggi ritenere come la causa di altre libertà: considerazione forse esatta, ma non completa; e che acchiude in se gran parte di quel germe pericoloso di distruzione, che è proprio delle dottrine che risguardano e preparano i fatti in vista e per benefizio di un principio solo. Per me mai saprei risolvermi a riconoscere come effetto immediato di un principio meramente economico, e incidentalmente politico, il trionfo della causa delle nazioni e dell'umanità.

Maggior senno ed antiveggenza regolò gli ordinamenti che si chiamano di giustizia. Ristretta la giurisdizione e il satellizio feudale; frenati gli abusi dei cavillosi e rapaci curiali; regolati da provvide leggi i matrimonj, con vantaggio dei costumi e della quiete delle famiglie.

Più particolare menzione meriterebbero, ove non fosse lungo a narrarsi, gli ordinamenti vari e lodatissimi, onde furono regolati i giudizj; già anticamente, per venalità e ambizioni di giudici, brevi, imperiosi. Dal che, sobbuglio, disobbedienze, tumulti, congiure di curiali e di giudici, che rinfacciarono al re con solennità di giudizio e con audace monitorio gli errori e i danni del nuovo statuto di Procedura civile. Fu quella l'occasione in che si mostrò la prima volta in cospetto del pubblico, come si dirà a suo luogo, Gaetano Filangieri, generoso e valido propugnatore, a ventidue anni, della nuova legge.

Non così degni di lode furono i provvedimenti pei giudizj Criminali: ma di questo avremo a tenere più opportunamente proposito quando ne avverrà di accennare ai principali scopi dell'Opera più famosa del nostro Autore.

Ottimi provvedimenti furono promulgati pel Commercio, degni del luogo ove sorse la prima cattedra di economia politica dell'Europa, ed ove insegnò il celeberrimo Genovesi.

Delle cose che avvennero, delle leggi che escirono dopo che, fatta madre di un successore al trono, potè la Regina, secondo le leggi dello Stato, entrare a parte del consiglio del Re, e seppe trarre nelle proprie mani la somma delle cose, licenziando dall'ufficio l'antico e reputato ministro Tanucci, l'anno 1777, ci occorrerà di parlarne, se non altro, di volo, allora che cadrà il nostro discorso sulle Opere di Gaetano Filangieri, e sui delicati ed onorevoli ufficj, ai quali per non lungo tempo disgraziatamente potè egli accudire.

La famiglia di Gaetano Filangieri è antichissima. Non ci offre però quella storia genealogica, dall'epoca de' Normanni, come vuolsi dagli ampollosi e screditati genealogisti di certi luoghi e di certe

epoche, sino a noi, un nome più celebrato e più degno di vivere immortale e benedetto nelle tradizioni nazionali, nella storia delle Scienze e dell'Umanità, di quello del nostro insigne Gaetano: sicchè, parlando di lui, mai si addice incominciare da altri.

Ai 18 Agosto del 1752 nacque Gaetano Filangieri, de' Principi d'Arianello, terzo genito di Cesare e di Marianna Montalto, figlia del Duca di Fragnito. Ne'suoi primissimi anni mostrò una repugnanza insormontabile agli studj; la qual cosa è detta di moltissimi che furono poi insuperabili ingegni nella giovinezza e nella virilità della vita, così de' tempi del nostro Gaetano, come degli altri più antichi e più recenti. La cagione vuolsi trovare nell'indole particolare degli ingegni che si innalzano sovra i mezzani, e sogliono essere o precoci e affascinati degli studi, o improvvisi e ritrosi per lungo volgere di tempo all'applicazione e ad ogni qualunque disciplina. Ma noi crediamo di ravvisarne una più universale e certa cagione, pregiudicevole non che agli altissimi, che potrebbero aver meno difetti, ai mediocri ingegni altresì che potriano elevarsi di più e soffrir meno contrarietà, nella scarsezza e difformità de' metodi insegnativi, che pure oggi giorno non hanno raggiunto quel grado di perfezione il quale si predica più di quello non si desideri davvero e fruttuosamente si operi. È un fatto meritevole di osservazioni proficue, che la più gran parte degli uomini illustri del secolo passato, così da noi, come presso altre nazioni, mostrassero avversione agli studj ne' primieri anni della vita, o dovessero tutto a un tratto imbrandire, dirò così, una bandiera nuova di libri e di idee, e rifarsi da capo. Alfieri (non parlo degli estranei), Beccaria, Filangieri, Metastasio, Goldoni, Parini ed altri moltissimi ne sono un grave ed illustre esempio. Lo che sia detto di volo. Meditiamo se ci compensarono abbastanza dei danni che ebbe a patire il mondo da quelle, non che da altre, imperfezioni negli ordini educativi, gli sforzi generosi e immortali dei pochi che seppero svincolarsene e vendicarsene, glorificando la scienza e la Patria. Dissimulare le grandezze della scorsa età sarebbe ingratitudine; errore

nuovo l'ostinarsi a non metterne in luce i difetti. Miriamo tra quali ostacoli e pericoli sorsero grandi e vincitori i nostri Padri, e imitiamoli.

Oltre a queste due ragioni, per Gaetano Filangieri ne militò forse una terza. La sorte de' così chiamati *cadetti* lo chiamava, per volere del genitore, alle armi: e quello era tempo che a certe professioni non credevasi utile la dottrina. A sette anni egli aveva già un grado; e a quattordici, era *Alfiere*. Accadde un accidente curioso che svelò il suo ingegno, animò lui agli studj, non tanto esosi all'animo suo, quanto resigli indifferenti dalla premeditata incuranza della feudale famiglia.

Il suo fratello maggiore andava ripetendo col suo precettore una dimostrazione di Euclide, quando tutto a un tratto smarrì il filo: Gaetano, che per caso trovavasi nelle stanze del primogenito, gli suggerì il modo di ripigliarlo: il maestro ne ebbe stupore; il fratello continuò, e Gaetano escì confuso e frettoloso. A questo modo l'ingegno che secretamente alimentavasi di una vita gagliarda e sublime si vendicò dell'oltraggio che gli recava la predilezione funesta de' primonati.

Da quel tempo il giovinetto Alfiere si die'intensamente agli studj, e tra breve gli furono famigliari i più celebri scrittori greci, latini, e moderni, d'Italia e d'altre lingue. Rimasero tra'suoi manoscritti moltissimi squarci di Demostene e di Tacito, per lui voltati nel nostro idioma, i quali ci sono prova de'suoi studj ulteriori e della via che scelse a percorrere i campi delle discipline politiche e morali, non che dei mezzi che adoperò per far da se solo l'educazione del proprio intelletto. Quel che a noi preme di segnalare egli è come da quelle prime sue prove scaturiscano i più splendidi argomenti della perpetua inclinazione dell'animo suo e del suo ingegno agli studj storici, da'quali traesse una luce nuova e serena a illuminare l'umanità, all'esame delle varie leggi de' diversi tempi e de'popoli differenti, per inalzare agli uomini sulla cognizione de'loro diritti e de'loro doveri ad un tempo un edifizio modesto e bene architettato della umana prosperità.

E noi lo vediamo dopo così breve periodo di studj e di meditazioni volgersi addirittura all' argomento più sublime e difficile, onde sostiensi la macchina della civile società. Delineava a 19 anni un' opera: — *Intorno alla pubblica e privata educazione; fondamento de' costumi e delle leggi*. — E subito dopo proponevasi di scriverne un' altra: — *La morale de' principi*, *fondata sulla natura e sull' ordine sociale*. — Le quali opere non condusse a termine, conciossiachè non molto dopo ne intraprendesse un' altra di più ampio disegno, nella quale trasfuse i concepimenti di quelle.

Già abbiamo avuto occasione di dire come nell' età di soli 22 anni egli giovasse le riforme, che il Governo Napoletano volle introdurre ne' tribunali civili, con un lodatissimo Opuscolo, nel quale ei toglieva a dimostrare che quanto maggiore è il vigor delle leggi, tanto è maggiore la civile libertà, e quanto maggiore l' arbitrio de' giudici tanto per lo contrario decresce il vigore delle leggi, e altrettanto consentaneamente la libertà civile. Sino da quel tempo sforzavasi, ciò che poi fece con l' opera sua immortale, a voler basare la teoria della legislazione sull'*universale e l' eterno*: applicazione non bene compiuta nè bene adoperata de' profondi principj delle dottrine di Gio: Battista Vico.

Gli incoraggiamenti degli amici, il desiderio di combattere in un campo nuovo, difficile e contrastato, di cooperare non che cogli scritti, coll' esempio alle nuove e combattute riforme, il fecero risolvere ad avviarsi nella carriera del Foro; ove esercitò alcuni anni, con reputazione di esperto, di facondo e di onesto, l' avvocatura.

Ma guari non andò che sollecitato da un suo zio, che lo amava svisceratamente, prelato insigne, già applaudito professore di Fisica, ed Arcivescovo di Palermo, domandò ed ottenne di essere fatto maggiordomo di settimana e gentiluomo del Re. Aveva allora 25 anni.

Il fasto e le distrazioni della corte non valsero a fargli interrompere i suoi studj, ad offuscare gli alti propositi e concepimenti del

suo intelletto a pro dell' umana famiglia, in onore della maestà delle scienze e del progresso. E di fatto tre anni dopo ch' egli era entrato nella splendida e invidiata carriera, che a pochi è raro sprone di racchiudersi in quella dignità che gli studj e la dottrina procacciano e accrescono agli uomini chiamati a' gradi distinti, noi il vediamo mettere in luce i due primi volumi dell' opera, onde vivrà immortale: — *La scienza della Legislazione.* — Non è del nostro istituto l'esaminarla, segnalandone i mancamenti ed i pregj. Ad ogni modo il diritto di essere per questa annoverato fra i *Benefattori dell' Umanità* non vi è chi il voglia contrastargli. L' avere spiegato la costituzione sociale, assegnando i certi e giusti limiti alle ragioni de' soggetti e del principe non è un benefizio di poca entità, ma di massima. Ed oh! volesse Iddio che gli strani conflitti dell'umano orgoglio cessassero, e si conducesser gli uomini una volta senza ira nè invidia ad intendersi su così malagevole e sovrano argomento di universale felicità. Certo disdiceva adornare un soggetto, tanto nobile per se, dello stile ampolloso e retorico, come Filangieri e non pochi altri del suo tempo, e della età nostra eziandio, fecero e fanno. Ma forse fu un bisogno dell' epoca, e profittò: forse fu un bisogno dell' anima ardente, dell'audace ingegno di Filangieri e degli uomini che nell' amore del bene universale il somigliarono; e smettiamo una censura sterile e qui inopportuna.

Oltre il non comune conforto di seguitar dritto e costante il cammino erto e segreto delle politiche e filosofiche discipline in mezzo al trambusto e ai divertimenti della vita cortigianesca, il nostro Filangieri vi trovò altresì le consolazioni di un affetto intenso e puro verso una creatura gentile, e, come lui, educata, in mezzo alle distrazioni di una vita splendida, a forti pensieri, a delicati affetti, agli studj severi, a una meditazione serena, che ritraevasi nell' amabile vivacità della parola. A ventott' anni celebrava egli le nozze desiderate con la gentile Carolina de Frendel, di nazione ungarese, chiamata a Napoli dalla figlia

di Maria Teresa, come direttrice della educazione della Infanta, seconda figlia del Re.

Per desiderio di godersi la domestica tranquillità e di offrire riposo e cure alla malferma salute, rinunziò allora alle cariche che aveva in Corte e ritirossi nelle solitudini deliziose e piene di dotte e cristiane ricordanze, *alla Cava*. Augurò le sue nozze colla pubblicazione di due volumi del terzo libro delle sue Opere, il quale gli valse meno gloria degli altri, e più rapida popolarità, come accade, per le maggiori censure e persecuzioni che ne ebbe. L'anno di poi la *Congregazione dell' Indice* proibiva i quattro volumi della *Scienza della Legislazione*, per allora pubblicati.

Altri tre volumi, che comprendono il quarto libro escirono in luce il successivo anno 1785; e furono gli ultimi, come vedremo, rimanendo l'opera non compiuta.

Noi abbiamo veduto nel rapido quadro delineato in principio dello stato e delle riforme introdotte nel regno di Napoli ai tempi di Filangieri, che a tutto era stato, ove discretamente, ove bene provveduto, eccetto che alla legislazione penale, e alla parte più importante del reggimento di uno Stato, alla *Finanza*. La quale dopo l'allontanamento da'pubblici negozj del celebrato Tanucci, che pur poco, comecchè educato alla scuola economica di Toscana, seppe provvedere con nuovi e migliori ordinamenti ai bisogni dell'erario napolitano, decadde sempre più; ed anzi, afforzatasi ne' consigli dello Stato la potenza della regina, le spese della reggia accresciute, le angustie erariali crebbero a dismisura, le gravezze antiche non bastando, sembrando le nuove introdotte, oltre che sconvenienti a tempi di pace, insopportabili da' popoli. Nè valsero a ristorare le strettezze del tesoro la dottrina e l'esperienza del marchese Caracciolo, assunto a quel ministero. Nuove ambizioni, dispendiosi viaggi del Re, nuovi dilapidamenti consumavano lo Stato oramai, quando Acton salito alla somma de' favori regj e del potere, fece abolire

il ministero per le finanze, sostituendovi un Consiglio di tredici. Dopo qualche anno fu chiamato, il 1787, a far parte di questo Consiglio GAETANO FILANGIERI. Le sue cure indefesse intorno a una sempre più impoverita amministrazione, e i continuati suoi studj tornarono a logorare talmente il vigore della sua salute, ristabilitasi già in mezzo alle gioie della vita domestica, in mezzo alla soddisfazione di studj solitarj, che gli fu forza rinunziare tra breve al nuovo, tanto onorevole quanto faticoso, incarico, e ritirarsi nelle amene campagne di Vico Equense; ma senza frutto; imperciocchè, aggravandosi il male, i tremori e gli affanni per la malattia pericolosa del suo primogenito e contemporaneamente della sua consorte ch'egli amava tanto lo ridussero all'estremo; e la notte del 21 luglio del 1788 ne morì, nell'ancor giovine età di 36 anni non compiuti.

Quell'anno medesimo perirono un grande cittadino e Scrittore, e un grande riformatore e Re che fu Carlo III delle Spagne, e prima re di Napoli; guerriero; fondatore di un regno nazionale, e di quella storica dinastia de' Borboni, che pure oggimai sono diventati napoletani, italiani.

Per quella morte immatura perdè Napoli, l'Italia, l'umanità il suo più tenero amico, una delle immense sue glorie, un magistrato egregio in dottrina e in virtù.

Per quella morte immatura rimase incompiuta una delle più calde e popolari opere delle scienze politiche morali: *La Scienza della Legislazione.* — Il V° libro che trattava *Della Religione* fu pubblicato, imperfetto, dopo la morte di lui. Il VI° e il VII° dovevano, giusta il disegno dell'Opera intiera ch'ei pubblicò nell'Avvertenza Preliminare del primo Volume, comprendere due trattati, che sono fondamentali, e che forse, ove mai per nostra ventura ei vivesse a questi giorni non troppo migliori de' suoi, sentirebbe più prepotente la necessità e l'opportunità maleaugurata di scrivere; i due trattati voleva io dire — *Della Proprietà,* — e — *Della Famiglia.* —

La sua morte fu amaramente pianta dagli amici e dai sapienti;

compianta dall' universale; chè al sommo ingegno, alla rettitudine della vita accoppiò egli, come narrasi da' suoi contemporanei i più cospicui e più rari vantaggi esteriori. Bellissimo di aspetto; alto, elegante e dignitoso della persona; di maniere nobili e graziose. Quella dolce tristezza che gli spirava dagli occhi, tutta la fisonomia, annunziava l' abitudine del meditare, i profondi e delicati sensi dell' anima sua. E questi furono veramente i pregj che informarono il suo carattere, e le virtù insigni che lo distinsero. Nel commercio particolare cogli uomini d' ogni classe, e nella sua vita domestica nulla pareggiò la bontà, la semplicità, la varietà, il candore, e l' incantevole entusiasmo delle sue parole e de' suoi ragionamenti.

Prima di dire alcuna cosa dell' immortale sua opera, giovi di ricordare com' egli ne meditasse infrattanto già un' altra, che avrebbe intitolato — *La nuova scienza delle scienze*, — nella quale, abbracciando e ampliando le vaste idee di Vico, proponevasi di annodare la catena di quelle verità primitive, onde componesi la metafisica di ciascuna scienza, e di giungere per cotal guisa più d' appresso che è possibile *al principio de' principj*. Oltre a questa adoperavasi egli di concepirne un' altra che voleva chiamare — *La Storia Civile, Universale e perenne*; — concepimento che gli dovè certo nascere dallo studio lungo e indefesso ch' egli fece di Vico e de' filosofi più illustri dell' antichità (1). Bene è stato osservato che s' egli avesse vissuto, e avesse condotto ad effetto le concepite opere, egli sarebbesi elevato su

(1) *Alcuni lo rimproverano, e con ragione* (*tanto più ch' egli usò corredare le sue massime di moltissime ed erudite citazioni*) *di aver sovente fatti suoi i pensieri e i ritrovamenti, e i giudizj di Vico senza citarlo. Per quanto sia vero che il Vico sia uno degli autori più plagiati, mal sapremmo comprender però che un' anima candida e al tempo stesso grande, quale si fu quella di Filangieri, si compiacesse di un plagio fatto ad un autore ch' egli venerava, e le di cui opere ben presagiva che avrebbero presto, e forse anche per impulso del medesimo suo libro, richiamato l' attenzione e gli studj di quanti volessero di buon proposito alle morali e politiche discipline consecrarsi.*

quelle incertezze, su quelle splendide aspirazioni di una vaga filantropia, che lo animarono, e furono grande parte della rimastaci opera sua, e sarebbe pervenuto alla scienza dell' uomo, del diritto e della storia, di cui veramente la *Legislazione* non è che una prova e un necessario effetto.

Del rimanente, senza estendersi (chè non è, come superiormente abbiamo accennato, dell'assunto nostro) a critiche scientifiche e pratiche dell' Opera di Gaetano Filangieri, noi raccomandiamo ai leggitori di essa di ricordare queste parole dell' Autore, che congiuntamente alla complessiva considerazione degli studj e delle necessità di quell' epoca, possono essere la sola fiaccola di critica intorno ad un libro, che tuttavolta meritamente acquistò e si mantiene l'ammirazione e la gratitudine, che il genere umano deve a' suoi più animosi e costanti benefattori.

« Il filosofo dev' essere l' apostolo della verità, e non l' inventore de' sistemi . . . Finchè i mali che opprimono l' umanità non saranno guariti; finchè gli errori ed i pregiudizj che li perpetuano, troveranno de' partigiani; finchè la verità conosciuta da pochi animi privilegiati, sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana dai troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d' illustrarla. Se i lumi ch' egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l' universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli. »

Nel 1° volume pertanto Gaetano Filangieri si dà a dimostrare che la legislazione, del paro che ogni altra scienza, dee avere il suo fondamento sopra regole desunte da quell'armonia che dee collegare le leggi al principj universali della morale, e delle particolari condizioni che possono risultare dalla varia natura de'governi; dal vario

genio e carattere de' popoli, dal clima, dalla topografia, dalla religione, dal grado di civiltà.

Ragiona, nel secondo volume, delle leggi politiche ed economiche; riferendo ciò che i principali scrittori avevano di già innanzi ad esso annunciato; proponendosi per unico e precipuo suo scopo l'indicare le leggi che nuocciono o favoriscono di più la popolazione e la ricchezza di una nazione. Le aspre censure ch' egli vi fa al sistema coloniale adottato allora dall'Inghilterra, dalla Spagna, e dall'Olanda ci conducono a parlare di un bene ch'ei fece al suo paese, illuminando con la sua dottrina un progetto di colonie che il Re di Napoli applicò, creando la famosa Colonia, detta di San Leucio. In ciò fu il nostro italiano più fortunato che non furono il pubblicista inglese Locke, e il pubblicista francese, Rousseau, quando compilarono, l'uno e l'altro, una Costituzione per due differenti popoli che non conoscevano; la quale non venne, nè il potevasi, applicata mai.

Pertanto giusta i principj del Filangieri, il re di Napoli statuì le leggi della nuova Colonia, situata presso l' amena sua reggia di Caserta; costituendo nel regno uno Stato indipendente, di cui solo capo era il re.

Furono alzate molte case per abitazione de'coloni; altre più vaste per le arti della seta; e poi l' Ospedale, la Chiesa, ec. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi artifizj furono con grandi dispendj provveduti. Furonvi quindi per invito del Re e a libera concorrenza raccolte trentuno famiglie, che formavano un popolo di duecento quattordici individui. Date le regole alle arti ed all'amministrazione, ecco in succinto le parti migliori della Costituzione che sulle norme prefinite già dal Filangieri volle foggiare il re al benefico e prosperevole ordinamento della colonia, a gloria sua, a documento del secolo, e a non lieve impulso alle opinioni civili, come bene osserva uno storico delle cose di Napoli, universalmente accreditato.

Discorsi i doveri verso Dio, verso lo Stato, nella Colonia, e nella famiglia, statuiva il re, che « il solo merito distinguesse tra « loro i coloni di San Leucio; perfetta uguaglianza osservassero « nelle vesti; evitassero ogni maniera di lusso (1): I matrimonj « fossero celebrati in una festa religiosa e civile: I figli, maschi e « femmine, dovessero succedere per eguali porzioni a' genitori; i « genitori ai figli; poscia i collaterali nel solo primo grado; ed in « mancanza, la moglie nell'usufrutto; mancando ogni erede, andas- « sero i beni del defunto al monte ed alla cassa degli orfani: le « esequie dovessero esser semplici, divote, senza alcuna distinzione, « fatte dal parroco a spese della famiglia dell'estinto: tutti i fan- « ciulli, e tutte le fanciulle dovessero imparare alle scuole nor- « mali (2) il leggere, lo scrivere, l'abbaco, i doveri; e in altre « scuole, le arti: i magistrati del popolo dovessero rispondere del- « l'adempimento di questa legge al re: si eleggessero questi magi-

(1) *Ci piace per altro di riferire qui in nota la opinione che il Filangieri dimostrò favorevole al* lusso *nel secondo libro della sua Opera: tanto è vero che dalle applicazioni al piccolo alle applicazioni al grande, massime nelle questioni di governo, il divario è infinito e multiforme. Se altri avea voluto, prima di esso, riguardare sotto favorevole aspetto il lusso, non lo avea fatto che limitatamente all'utilità ch'esso può arrecare come stimolo della produzione; ma il Filangieri trascese a dimostrare* che il lusso *attivo* può andare congiunto col valore e con la morale; testimoni la Francia e l'Inghilterra: che il lusso *passivo*, quello cioè, che consuma i prodotti stranieri, è utile molte volte ad una nazione, perchè è simile ad un salasso che allevia dalla pletora il sofferente, e previene l'incarimento de'prezzi, cagionato dall'avvilimento del numerario; e quindi la decadenza dell'industria. *Dopo questo, ci riesce vie più difficile ad intendere com'egli si adoperasse favorevolmente intorno alla erronea opinione sulle* grandi Capitali, *chiamate, non che da lui, da molti al suo tempo,* sepolcri sontuosi.

(2) *Per ordine del cavaliere Acton erano state in tutto il regno di Napoli istituite, verso il* 1780, *le* Scuole Normali.

« strati, detti *Seniori*, in solenne adunanza civile da' capi-famiglie,
« per bossolo secreto e maggioranza di voti: fosse loro ufficio concordare le contese civili o giudicarle; vegliare all' adempimento
« delle leggi e degli statuti: il loro ufficio durasse un anno: per
« cause d' interesse superiore alle competenze de' Seniori o per misfatti, i cittadini di San Leucio andassero sottoposti a' magistrati
« ed alle leggi del Regno: i giorni festivi, dopo santificata la festa,
« e presentato il lavoro della settimana, gli adatti alle armi dovessero recarsi agli esercizi militari; perciocchè sia il primo dovere
« de' cittadini verso la patria con le opere e col sangue difenderla
« ed onorarla. »

La Colonia prosperò ed arricchì. Nata di 214 coloni, dopo cinquant'anni salì a poco men che mille.

Nel terzo libro (il quale è compreso nel terzo e quarto volume dell' Opera) si dilungò il nostro Autore a trattare delle leggi criminali. Pare che a scrivere questo volume, dalla lontana America, la cui vicina indipendenza egli insieme con Genovesi profetizzò, ricevesse particolari e caldi incoraggimenti dall' illustre Franklin, il quale, scrivendogli, chiamava i primi volumi dell'Opera sua istruzione de' suoi liberi cittadini; e con tanta indignazione parlava delle scellerate leggi criminali vigenti a que' tempi, quasi per tutto, che a petto di esse avrebbe egli desiderato fossero piuttosto abbandonate le offese alla punizione del privato risentimento.

Pare che di questo argomento, come quindi dell' altro della pubblica e privata educazione, si togliesse l' Autore più precipua cura; come de' due argomenti sociali che, l'uno col timore, l'altro con la persuasione, conducono l' uomo a quella onestà e virtù che, corroborata dalla efficacia di que' due ben regolati argomenti, cresce vigorosa e prosperevole, non pusillanime e sterile. La parte massima però di questi due volumi fu con più accuratezza e dottrina trattata da un altro pubblicista famoso, contemporaneo ed amico suo, Francesco Mario Pagano, del quale ragioneremo tra breve. Confortasi tutta volta il

cuore a rileggere quelle pagine, ove in nome dell'umanità sofferente indica e chiede con liberale e spontanea parola le necessarie riforme intorno alle leggi che specialmente alla punizione dei delitti risguardano. E noi già abbiamo in sul principio osservato come nel regno di Napoli fosse grande la necessità di provvedere, consentaneamente alle riformagioni di già introdotte nelle leggi Civili, ai giudizj ed alla giurisprudenza criminale; ma forse cadrà più a proposito l'intrattenersi su tale soggetto allora che ci occorrerà di parlare delle Opere del Pagano (1). Il Filangieri si intertenne con più speciale studio intorno alle leggi inglesi, esaltandole, proponendo ad esempio *la istituzione dei giurati.*

Nel quarto libro, racchiuso ne' tre volumi successivi, assunse il Filangieri a discorrere più largamente della *educazione de' costumi*, e della *istruzione pubblica e privata.* Sarebbe troppo lungo il ridurre qui ad esamina le varie e importanti parti di questo soggetto, discusso dall'illustre e filantropo Autore. Tuttochè non ogni cosa vi sia laudabile ed accettevole, nessuno però che degli studj educativi profondamente si occupi, potrà intralasciare l'esame e la discussione sui principj e le norme che in que' volumi comprendonsi. Laonde fa meraviglia che in moltissimi libri moderni su questo tema che parecchi si adoprerebbero di far passare per moderno, delle osservazioni di quell'Autore non si tenga conto; e non veggasi annoverata questa parte importante della sua opera nelle Storie che la Francia e la Germania ci danno della educazione secondo gli antichi e i moderni.

Ove l'Autore parla delle necessità di buoni costumi, potrebbe dirsi ch'ei scrive un trattatello della virtù; dalla quale se gli uomini non incominciano, cosa sperano mai col dare e col chie-

(1) *Vedi la biografia di questo filosofo e giuris-consulto insigne, nella quale ci è sembrato più opportuno, senz'altro, discorrere più diffusamente dello stato de' giudizj, de' processi, e delle leggi criminali, che allora si adoperavano e vigevano nel regno di Napoli.*

dere, col rifare e ridomandare, coll' inasprire e con l' addolcire le leggi ? cosa sperano mai, senza la virtù, dalle leggi di libertà? senza la virtù, come nascerà e piacerà la dottrina dei limiti, che dalle leggi fa scaturire ai governi ed ai popoli quel vigore, e quella di gnità che li rendono prosperosi ed invincibili ?

Il quinto libro è incompleto, e fu pubblicato dopo la morte dell' Autore; vi si parla della religione, intorno alla quale, specialmente rispetto alla sua origine, ripetonsi gli stessi moltissimi errori della maggior parte dei pensatori nostri e d' oltremonte del passato secolo (1).

Cosa si fosse proposto di trattare negli altri volumi che la

(1) *Crediamo opportuno di riferire in nota le varie edizioni, non che le molte e diverse traduzioni che in breve periodo di tempo furono fatte dell' opera* — La Scienza della Legislazione. — *Non si può dimostrare con più onorevole ed incontrastato argomento il favore che ottenne l' inclito Autore; nè meglio potrebbesi comprovare che pressochè universale deve essere stato il frutto ricavato dall' energica esplicazione di que' principj, ch' egli difendeva e proclamava, non soltanto nel nome di un paese, di una provincia, ma della Umanità.*

Nella patria di lui, Napoli, in breve volgere di tempo, ne escirono tre edizioni: due ne escirono a Firenze; una a Milano; una a Genova; due a Catania; due, sotto la falsa data di Filadelfia, a Livorno; le quali ritengonsi per le migliori: le adorna un pregevole e dotto Elogio critico-storico dell' autore, scritto dal napolitano Tommasi; dal quale noi abbiamo ricavato la maggior parte delle notizie biografiche, concernenti il nostro insigne Scrittore.

L' anno 1789 *ne comparve a Parigi una traduzione in lingua francese, del sig. Gallois.*

E già a Vienna e in Germania erane uscita una traduzione in idioma tedesco per opera di Zinck e di Gustermann.

Se ne conoscono due altri volgarizzamenti in lingua spagnuola; uno del passato secolo; l' altro pubblicato in Madrid, più recentemente, il 1821.

morte improvvisa non gli concedè di pubblicare, già superiormente è stato per noi annunciato.

Noi non ci affrettiamo ad abbandonare questo grave e caro soggetto se non se pel rammarico che ci punge il cuore di non trattarlo con quell' altezza di ragionamento e con quella larghezza di giudizj che gli si addice. E piacesse a Dio che in qualche maniera ci fosse pure riuscito di esporre se non i pregj, onde acquistossi nome di filosofo e di straordinario ingegno, quelli almeno più cari e non manco immortali, onde a ragione ei viene annoverato tra i *Benefattori dell' umanità.*

X. Y.

FRANCESCO MARIO PAGANO

Nelle vicinanze della famosa Città di Salerno, a Brianza, nacque di agiati ed onorevoli genitori FRANCESCO MARIO PAGANO, l'anno 1748.

Così la memoria della nascita di un calabrese insigne, destinato ad occupare uno de' più alti luoghi nella storia dell'eroismo italico, doveva andar ricongiunta alla memoria dell'impeto mirabile, onde gli animosi abitanti delle opposite sponde liguri eroicamente pugnavano contro uno straniero nemico.

A dieci anni fu dai genitori allogato in casa di un suo zio a Napoli, perchè lo avviasse agli studj. Rapidi e grandi progressi egli fece negli studj primi sotto la direzione di Niccolò de Martino, che già era stato maestro dell'insigne Antonio Genovesi, del quale diremo tra breve.

Poi Gherardo degli Angeli compiè la sua educazione nelle umane e filosofiche discipline.

Nelle scienze legali gli fu maestro Giuseppe Pasquale Cirillo.

Una sua operetta, pubblicata a vent' anni, può essere testimonianza dell'immenso e celere profitto ch' egli ricavò dalle sollecitudini e dalla profonda dottrina de' suoi maestri.

S' intitola quella Operetta — *Politicum universae romanae nomothesiae examen* — (*Esame politico di tutta la legislazione romana*). La copia di erudizione non va disgiunta da quella peregrinità di osservazioni che in simili argomenti fu mai sempre privilegio degli ingegni napoletani, come splendidamente attestano le opere dei Gravina e dei Vico e di parecchi altri non guari inferiori.

Già erasi divulgata, comecchè fosse il primo anno del suo regno (1768), la fama di Leopoldo Primo di Toscana; ed a lui il giovine PAGANO dedicava il primissimo frutto de' suoi studj. Vero è che venuto quello anno istesso Leopoldo a Napoli, in occasione delle nozze di sua sorella, Maria Carolina, col re Ferdinando, aveva ne' discorsi co' più dotti personaggi del regno appalesato il proponimento di riformare lo stato, come il secolo e la sapienza volevano. Così che non dee far meraviglia se in un tempo in cui premevano fortemente tanti bisogni, un giovine d'animo ardente e di celebre ingegno concorresse con devoto e fidente animo nell' opinione per la quale, come ben si esprime uno storico reputato, *tutta la prole di Maria Teresa parve famiglia di filosofi potenti, mandati da Dio a ristorare l' umanità.*

Non possiamo che semplicemente nominare, tostochè non ci è riuscito vederla, un' *Allocuzione*, scritta anch' essa in idioma latino, diretta al conte Orloff, guerriero di molta fama nelle guerre russe contro i Turchi, quando per ordine di Caterina II, il cui nome fu lungo tempo popolare in Europa, andò egli aggirandosi pe' diversi porti del Mediterraneo.

Frattanto continuava il nostro FRANCESCO MARIO PAGANO alacremente i suoi studj letterari e di giurisprudenza e di storia, quando introdotto nelle conversazioni celebri del Grimaldi, la cui casa era considerata quale una quotidiana Accademia, conobbe e strinse ami-

cizia col giovine Gaetano Filangieri, che incominciava allora allora a mostrarsi per quel nobile ingegno che fu: conformità di studj, di affetti, di speranze e di amicizie contribuirono a congiungere strettamente le loro anime.

La stima de'suoi maestri, l'onore acquistatosi co' precoci segni della sua dottrina, e la stima guadagnatasi presso gli uomini di autorità in un tempo che il desiderio di migliorie cresceva, e, dilatandosi, operava quel difficile e sacro connubio degli uomini provetti cogli ingegni nascenti, gli valsero ne' primi anni della sua giovinezza una cattedra di Lettore straordinario di filosofia morale nella Università degli Studj; già prima diretta da quell'altro decoro di Napoli, che fu l'Abate Genovesi.

In questo frattempo erasi egli dato all'esercizio dell'avvocatura, prediligendo più particolarmente la difesa degli sciagurati. Come il Filangieri aveva cogli scritti ajutata l'opera del Governo nella riforma delle leggi civili per abbattere le angherie curialesche; così, per combattere le ingiustizie e la libidine vendicativa de' curiali e de' baroni, con la franca e coraggiosa parola animava il Pagano la pubblica opinione e il Governo ad assumere una pronta e radicale riforma nella parte altresì della penale giurisprudenza, lasciata in non cale. Così due potenti ingegni, ne' due punti estremi della penisola, Napoli e Milano, pugnavano contro le oscene reliquie di una barbarie che doveva per sempre finire.

Già abbiamo detto, parlando della vita di Gaetano Filangieri come, oltre l'amministrazione delle pubbliche rendite, fosse lasciata in abbandono ai più miserabili e crudeli abusi la legislazione e l'esercizio della giustizia punitiva nel regno di Napoli, che pur con plauso universale progrediva nella via delle riforme. Gioverà accennare più singolarmente qualche cosa.

Duravano come ne' tempi meno colti i giudizj criminali: e però lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori; tortura e supplizi agli accusati; arbitrario il criterio de' giudici. Con-

dannavansi i *saccolari*, oggi *borsaroli*, e punivansi con la tortura *per prove benchè indiziarie*, sono le stesse parole della prammatica, *con processo inquisitorio ancorchè non compiuto, e non inteso l' accusato, nè difeso.* Leggere i libri del Voltaire, riferisce uno storico napoletano, portava a pena di galera per tre anni, e a sei mesi di carcere il leggere la Gazzetta di Firenze. Le quali incoerenze e contradizioni negli ordini amministrativi di un regno non v'è chi possa mediocremente spiegare: bene vi ha chi pur troppo ne scorge e pruova le disgraziate conseguenze.

Compostosi un novello magistrato col nome di *Udienza Generale di Guerra, e Casa Reale,* per giudicare le liti criminali e civili de' militari e di altri favoriti dal privilegio del fôro, divenne più estesa, piena e continua la giurisdizione militare. Un generale dell'esercito era il presidente; i giudici, quattro magistrati; le forme brevi; le sentenze inappellabili. Un' altra prammatica aveva portato a quegli ultimi tempi che le colpe e le controversie civili degli abitatori di certe case e di certe strade della città, fossero definite presso *l' Udienza Generale di Guerra.* Nella sola Napoli lo spazio privilegiato era un buon vigesimo della città, i cui abitatori non meno di trentamila. Lo stesso, per virtù dell' esemplo fatale, avvenne rapidamente in tutte le grosse e piccole terre del regno.

Incontro a tante enormità ed errori, de' quali non è a dirsi come dovessero contribuire a far crescere di numero e di gravezza i delitti, ebbe Mario Pagano a combattere ogni qualvolta, e fu bene spesso, comparve dinanzi a' tribunali ad esercitare l' austero e sacro ufficio di difensore degli Imputati. Nè la coscienza del proprio dovere, nè la religione inverso la verità e la giustizia, nè la pietà verso la innocenza conculcata, nè coraggio e lealtà, nè speditezza di parole, nè grave e temperata dottrina, nè perseveranza incrollabile gli mancarono per sostenere lunghi e lunghi anni, e solo, la dura e pericolosa tenzone.

Così acquistossi egli la stima degli ottimi, e l' affetto del po-

polo , che in tempi difficili egli seppe adoperare, non a pro suo, ma a benefizio della città, caduta in preda, come ci toccherà di vedere, alla sfrenatezza di sanguinosi odj, di cieche e tumultuarie vendette.

Già le pubbliche lezioni, e le opere di Antonio Genovesi , principale riformatore degli studj filosofici e politici in Italia ; già il libro di Beccaria; già i primi volumi della *Scienza della Legislazione* avevano levato nella gioventù di Napoli un fervore nuovo di studj. L'abate Genovesi, come vedremo parlando di lui, avea con la forza de'suoi consigli contribuito all'accrescimento e restaurazione del pubblico insegnamento; per modo che le classi meno pazienti per lo innanzi degli studj , zelosamente allora li coltivavano.

Laonde gli alacri e stupendi ingegni ricevevano in mezzo a quelle dotte gare, a quelle curiosità e sollecitudini che ne scaturivano, coraggio a mostrarsi. E il giovine Pagano surse a mostrarsi tra' primi. Pubblicò l'anno 1783 la prima parte de' suoi *Saggi Politici*; e la seconda, il 1785.

Ben vorremmo che fosse questo il luogo opportuno per diffonderci intorno ad un libro che, se non altro, contribuì a divulgare in Italia il nome , e l'ammirazione alle opere del grande Gio. Battista Vico. Chè in verità noi non possiamo considerare questi *Saggi Politici*, se non quale uno splendido commento della *Scienza Nuova* di quell'immortale filosofo. Se non che in moltissimi luoghi ei rimase inferiore al Maestro: della qual cosa forse la precipua causa in quello consiste di avere abbandonato il carattere religioso, onde il savio rinnovatore della scuola filosofica italiana aveva informato le sue più profonde indagini, e le sue più recondite osservazioni. A noi , cui non compete di compendiar qui ed illustrare , come si è detto , questa per altro degnissima opera del Pagano , basterà citare quelle storiche e politiche disputazioni , nelle quali il Pagano , a petto del suo grande maestro, portò maggior lume di critica e di verità; facilitando per questa guisa la via a meglio avvalorare e conoscere le opere storico-filosofiche

di cotanto uomo, rimaste fino allora, può dirsi, sepolte nella più ingrata dimenticanza.

Combattè frattanto il Pagano, e con nobili parole, e con apparato straordinario di scelte dottrine combattè l'opinione di Vico: che la prima barbarie somigliasse alla barbarie seconda, alla barbarie, vuolsi dire, del Medio Evo. Dimostrò a quanto maggiore venerazione avesse diritto la sapienza orientale, non volutasi laudevolmente riconoscere dal Vico. Oppugnò che ricadesse l' uomo nello stato brutale dopo l'epoca del diluvio. Sostenne, non che contro Vico, contro anche Rousseau, che l' età prima della società umana non fosse già dell' agricoltura, ma della caccia: opinione la quale ebbe più recentemente un valido sostegno nelle opere di Gio. Domenico Romagnosi; del quale ci accadrà ben presto di dover parlare in questo stesso volume (1).

Se universalmente pertanto meritossi egli le lodi nella sua patria e fuori; se più tardi la stima procacciatasi con quella pubblicazione gli ottenne dal Governo il premio di una cattedra alla pubblica università, non gli mancarono però d'altra parte inimicizie, persecuzioni e censure che aspramente lo afflissero. Il Governo, esempio raro, in quella guerra palese e latente di incriminazioni sottomise l'opera incriminata al giudizio di uomini accreditati per fama di costumi integri e di vasta dottrina.

Nel quale frattempo, come per sottrarsi alle profonde meditazioni che gli fruttavano amarezze ed inquietudini, si volse il Pagano ai letterari studj, che ne' primi anni della sua gioventù aveva prediletto. Anche

(1) *Per la stessa ragione, per la quale noi professiamo di non dover qui estenderci ad un accurato esame di un libro così sommo, dobbiamo astenerci altresì da quelle censure che ne riguardano la forma. Se non che crediamo doversi, su tal proposito, applicare allo stile di questo libro quello che ci accadde di osservare in generale circa agli scritti di Gaetano Filangieri.*

gli studj drammatici assumevano novelle forme , e un più utile indirizzo a que' giorni: il perchè comprendesi come egli rivolgendosi alla coltura delle discipline letterarie, se ne attenesse in più precipuo modo a quella parte , onde più direttamente si giova l'intellettuale progresso e il morale rifacimento di un popolo (1).

Crescendo ognora più le opere di civile miglioramento negli Stati di Napoli, ond'essi oramai avanzavano di gran lunga gli altri regni d'Italia,taluno tornava ad adoperarsi con Pagano medesimo ad introdurre altresì nell'amministrazione della giustizia penale alcune riforme che fossero consentanee a quelle di già in vigore per la giustizia civile. Già abbiamo veduto come Francesco Mario Pagano si fosse andato procacciando fama pel gagliardo ed operoso zelo ch'ei dimostrava con l'opere e con le parole per l'attuazione di queste riforme: perlochè non dee far meraviglia se gli uomini che le desideravano si sforzassero di far chiamar lui nella Università degli Studj all'insegnamento delle criminali discipline, convinti che il più efficace modo per apparecchiare la pubblica opinione e spianare la via alle istituzioni nuove, sia quello di insegnar prima e persuadere quale è quanto sia il danno onde siamo percossi, e quale e quanto il bene che ci arride davvicino e porgesi a noi, ove gli si tributi la spontanea e verace approvazione della ragione.

Ed ecco l'anno 1787 Francesco Mario Pagano salire nella pubblica Università la difficile cattedra del Diritto Criminale. I nuovi studj, ai quali la desiderata e recente occasione di quell'insegnamento lo eccitò; le molteplici osservazioni fatte nel tempo ch' esercitò nel Fòro la professione di avvocato; e le raccomandazioni degli amici

(1) *Non importerà intrattenersi più a lungo di questi suoi studj, ne' quali non ben si può dire se pur giungesse alla mediocrità. Molte sue operette drammatiche rimasero inedite. Le pubblicate che si conoscono sono le seguenti tragedie :* — Il Gerbino : — Gli Esuli Tebani : — Il Corradino : — *ed oltre a queste, il Melodramma intitolato :* — L' Agamennone. —

lo indussero a scrivere le *Considerazioni sulla Procedura Criminale*; ove è mirabil lavoro la storia delle varie procedure. Nessun altro libro aveva insegnato a salvare l'innocente da quei rigori e dagli abusi crudeli a cui possono dare occasione le indagini del delitto che la pubblica giustizia reclama; e nel tempo istesso a colpire il reo. La qual cosa sovranamente meritò a Francesco Mario Pagano il sacro nome di benefattore dell' Umanità (1).

Ma già turbava la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzione di Francia, per la quale tanto mutarono le regole e le condizioni del governo di Napoli, e le sorti insieme di quella schiera di uomini generosi che vi fiorivano. Il governo di Napoli fece risoluzione per allontanare la minacciata tempesta di macchinare guerra alla Francia, di custodire sotto austera disciplina i sudditi. La polizia ebbe commissario vigilatore e giudice, con seguaci e guardie, in ogni rione della città. Più particolarmente invigilati furono gli uomini dotti e i sapienti, imperciocchè prevalesse l'opinione che il rivolgimento francese fosse opera dei libri e della filosofia, più che de' bisogni e del secolo. Cessarono a un tratto le riforme dello Stato; vietate le adunanze de' sapienti; impedito ogni argomento di istruzione e di politica curiosità. Molteplici le accuse; severe le pene. Pure i più animosi e probi uomini della città non dimisero le parole della verità onde insino a quel tempo in mezzo agli applausi del popolo e del governo avevano misuratamente combattuto pel trionfo del bene, comecchè ora dovessero combattere in mezzo alle irrisioni della plebe sdegnosa delle novità, e ai rigori inusati delle governative magistrature. Francesco Mario Pagano non fu l'ultimo tra costoro, e coraggiosamente parlò, difendendo tre imputati di segrete trame politiche. A nulla valse però la sua eroica eloquenza; e i

(1) *Altre Opere egli scrisse intorno ad argomenti di criminale Giurisprudenza. Furono pubblicate dopo la sua morte, e portano il titolo, l'una* — Principj del Codice di Procedura Penale; — *l'altra* — Logica de' Probabili ne' giudizj Criminali. —

tre clienti infelici dovettero soccombere. Ma tanta era la illibatezza e probità di quell'uomo venerando, che il Governo, a malgrado i calzanti rimproveri e gli arditi consigli che liberalmente volgevagli, lo assunse a cuoprire la carica di Giudice nel tribunale dell'*Ammiragliato* (1).

In quel torno di tempo egli avea dato fuori la terza parte de'suoi *Saggi politici*. Lo che ebbe a contribuire per molta parte ad esporlo più davvicino alle calunnie ed alle persecuzioni de'malevoli, in un tempo che le Opere dell'illustre e amatissimo Filangieri, recentemente pianto dall'universalità, erano state sbandite, e in Sicilia bruciate. Ma pure andò illeso per molto altro tempo dalle infinite ed instancabili persecuzioni, insino a che le gelosie sorte fra alcuni potenti e ambiziosi non agevolarono finalmente la via a coloro che o per invida paura della sua integrità schietta e coraggiosa, o per vendicativo impeto di fazione da lunghissimo tempo agognavano a perderlo.

Un certo Capezzuolo, patrocinatore, lo accusò di delitto di alto tradimento, e lo denunziò all'abbastanza famigerato Vanni, procuratore fiscale. Con animo sempre tranquillo ei sostenne la dura ed ingiusta prigionia. Impavido e leale si difese dalle ree accuse; e dopo tredici mesi di tetro e penoso carcere ne'sotterranei della fortezza di Santelmo fu dalla *Giunta di Stato* (tribunale appositamente in quegli

(1) L'Ammiragliato *chiamavasi un tribunale speciale per le cause commerciali e civili degli uomini addetti alla mercatura ed al mare, sotto l'autorità del Magistrato Supremo di Commercio. Non gli mancarono, anche nell'esercizio di quella magistratura, opposizioni e dolori: chè non molto più miti che per gli affari civili e criminali in generale, erano le leggi e la procedura risguardanti singolarmente questo tribunale. Il fallito doloso era talvolta soggetto alle più dolorose e sconce mutilazioni.*

ultimi tempi rinnovato pe'colpevoli di lesa maestà) dichiarato e rimandato libero.

In mezzo ai patimenti del carcere serbossi però così sereno il suo animo e così pacato ch' ei potè raccogliersi nel suo intelletto e senza soccorso nè di libri nè di altro comporre tre grossi Opuscoli, i quali nella storia della moderna letteratura occupano a buon dritto un luogo superiore. Intitolò il primo: — *Del Gusto*, — il secondo: — *Delle Belle Arti*, — il terzo: — *Dell'origine e della natura della Poesia*. — Così grande e sacro tesoro si acquistano gli uomini con lo studio, che nessuna forza può loro togliere, e in qualunque più amara sventura possono essere ad essi sostegno, veneranda continuazione di decoro, sicuro conforto alla vita, e fondamento di gloria sincera e in ogni tempo durevole.

Scampato intanto miracolosamente al gravissimo rischio, non poteva egli però tranquillamente e sereno durar la sua vita in mezzo a quel tumulto di pericoli e di malcontento che aveva invaso la città; tanto più che gli era stato tolto ogni ufficio, e vietato l' esercizio della sua professione. Sicchè animato dalla speranza e vinto dal dolore lasciò Napoli repentinamente, e visitò Roma e Milano. Dove giunto appena seppe del trionfale ingresso de' Francesi in Napoli, il 1799. Il generale Francese Championnet creava la così chiamata Repubblica Partenopea, al governo della quale assumeva venticinque persone, per la più parte assai risplendenti o per dottrine o per virtù, o per natali o per tutte queste qualità congiunte insieme. Fra questi noveravasi Francesco Mario Pagano, il quale a frettolosi passi partì di Milano verso la patria, creduta risorta a nuova e libera vita.

Il generale francese persuase alla Congregazione legislativa, da esso creata, di compilare la Costituzione che avesse a reggere la novella repubblica. E la Congregazione Legislativa ne affidò il particolare incarico a Francesco Mario Pagano, l'uomo il più versato negli studj politici, e il più riputato che fosse tra i Membri onorevoli di quel consesso.

In mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia si videro nonostante in quell'opera del napoletano pubblicista alcuni ordini nuovi di una seria importanza e di utilità evidente. Fuvvi principalmente (mi giovi riferire il giudizio di un estimatore spassionato degli uomini e de' movimenti repubblicani, quale si fu Carlo Botta) la potestà censoria commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico « fosse di vegliare , acciocchè i cattivi costumi si correggessero , i « buoni si conservassero. Fuvvi anche l'Eforato, a cui doveva ap- « partenersi la facoltà di vedere , che la Costituzione in tutte le sue « parti salva ed intatta si conservasse ; che i magistrati oltre i limiti « della potestà conceduta dalla Costituzione non trascorressero: quelli « che trascorressero alla debita moderazione richiamasse ; e gli atti « oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della Costi- « tuzione dimostrate necessarie dall'esperienza, al Senato proponesse; « l'atto annullato di modo, che, per decreto degli Efori, quand'an- « che fosse legge promulgata dal Corpo legislativo , nessuno più « obbligasse, e il corpo legislativo stesso obbedisse; gli Efori solo « quindici giorni all'anno sedessero ; ed il seder di più fosse caso di « Stato ; niun altro maestrato esercitar potessero; stessero in grado « solo un anno; fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della « Repubblica; ed uno per spartimento e non più si eleggesse; non po- « tessero essere eletti all'Arcontato, che era la potestà suprema per « la esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni, dappoichè erano « esciti dall'Eforato; al Corpo Legislativo, se non dopo tre; usciti, il « titolo di Eforo mai non portassero . . . . . Degni anche di commen- « dazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, « mutati i soggetti d'insegnamento , potrebbero utilmente accettarsi « anche nelle Monarchie. Nel resto Mario Pagano copiò dalla Co- « stituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della « sua mente e la servilità de' tempi. Nè debbe essere passato sotto si- « lenzio il Ragionamento , che si leggeva preposto al modello della « Costituzione: opera, in cui tutto l'acume dei Greci ingegni si di-

« scuopriva, atti sempre a provare i principj astratti con astrattezze « maggiori (1). »

Ma tornato in breve all'antica soggezione il Regno delle Due-Sicilie i rigori del governo, le vendette e i furori del popolo non ebbero ritegno. I più chiari e più famosi uomini furono i primi immolati (2).

E dei primi mandati al patibolo fu l'eroico ed infelice MARIO PAGANO, al quale tutta la sua generazione risguardava con amore e con rispetto.

Condotto innanzi alla famosa *Giunta di Stato*, disse imperterrito ai giudici che lo interrogavano, « *reputare inutile ogni difesa; essergli per continue malvagità degli uomini odiosa la vita*; *sperar pace dopo la morte.* » E l'ebbe. Lo stesso anno 1799 (3) che aveva

(1) *Però dispiacque vedere in quell' Opera di* MARIO PAGANO *revocati i* parlamenti Comunali, *opportunissimi mezzi alle elezioni ed amministrazioni, che sono i cardini di ogni libera società. Intorno al quale soggetto elevansi tuttodì, in presenza degli ultimi fatti, diversissime opinioni tra' pubblicisti. E pare che universalmente, per la parte almeno della pubblicità di que' Parlamenti, sia più lodevole, che da condannarsi il consiglio del Pagano. Più grave ed incontrastato difetto contenevasi piuttosto in quella parte di essa Costituzione, nella quale non si provvedeva con abbastanza forte ordinamento al potere giudiziario, e toglievasi molta libertà al Potere Amministrativo.*

(2) *Noi accenniamo ad un' epoca di storia che è troppo nota, perchè s' abbia a credere necessario di assumerci la penosa fatica di compendiarla per illuminare questo tristo periodo della vita del nostro Autore.*

(3) *Però l' avvocato Massa, con quanto buon fondamento noi non sapremmo dire, nell'* Elogio Storico *di* MARIO PAGANO *riporta come avvenuta la sua morte ai 6 dell' ottobre del successivo 1800.*

veduto Francesco Mario Pagano rappresentante del popolo e legislatore, lo vide strangolato sulla forca.

« Era visso innocente (1), visso desideroso del bene. Nè filosofo « più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler « migliorare quest' umana razza, e consolare la terra. Errò, ma per « illusione. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morì « qual era vissuto, placido, innocente e puro (2). Il piansero da

(1) *Riportiamo queste illustri parole di un grave e prudente Storico, com'è Carlo Botta, perchè oltre a tutto avvalorano il nostro giudizio di aver voluto annoverare fra i* Benefattori della Umanità *l'amico di* Gaetano Filangieri, *l'immortale* Francesco Mario Pagano.

(2) *La virtù specchiata, la somma dottrina e l'animo eroico di* Mario Pagano *persuasero ad un nostro reputato Filosofo, vivente, di intitolare, secondo l'uso degli antichi Greci, —* Mario Pagano *— un suo trattato — Dell' Anima — in forma di dialogo. Interlocutori del quale sono* Francesco Pignattelli, *e* Giuseppe Poerio, *il quale riferisce la filosofica discussione agitata* intorno alla immortalità *nella carcere del Castel Nuovo la vigilia della terribile morte di alcuni di essi, da* Mario Pagano. *da* Giuseppe Poerio *medesimo, dal Principe di Strongoli* Pignattelli, *dal* Conforti, *dal* Cirillo, *dal* Granali, *da* Eusebio Palmieri, *da* Vincenzio Russo, *dallo* Spanò, *e dal marchese di* Gensano, *giovinetto amorevole, bello come l'Apollino, di cui sentiva il Pagano particolare compassione. Del discorso tenuto dal buon Pagano il barone Giuseppe Poerio, scampato a quella tremenda strage, e morto, non ha guari, pieno di reputazione e di gloria, parlò poi spesso co' suoi amici. Ci piace frattanto di riferire alcuni squarci di quel componimento, i quali meglio fanno al nostro proposito.*

« Il posto mio » (così apre il suo racconto Giuseppe Poerio) « era dal lato appunto al Pagano, venerabile d'anni, d'aspetto, di « scienza e di provata virtù, e caro ad ognuno per modesta semplicità « e per maniere affettuose e semplicissime . . . Stringendogli la mano « con atto di ossequio e d'amore, gli dissi una mattina: Mario Pagano, « maestro mio, buon pro' del lungo e quieto sonno che parmi vi sia

« un estremo all'altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli,
« che come maestro e padre, e più ancora come padre che come

« *stato conceduto da Dio questa notte; e non è poco bene in tanta nostra miseria. Tu di' saviamente, risposemi quel nuovo Socrate; e veramente da Dio m'è proceduto il sonno dal quale ora esco. E qui accostatosi all'orecchio mio, con voce sommessa e con aspetto assai grave riprese a parlarmi. Tu de' sapere che quantunque io sia entrato da molto tempo nella vecchiezza, non è però molto che il mio modo di filosofare ha in se ricevuto mutazione notabile, onde io posso dire, contro quasi alle leggi della Natura, d'avere da poco in qua ringiovanito l'intelletto e ripurgate le dottrine e le cognizioni. Occasione a tale rivolgimento mi furono prima una più profonda meditazione sui libri di Vico, i quali non sono di sorta da subito mostrare il midollo di loro scienza; poi un tal viaggio ch'io feci nelle Calabrie, dove io non so bene per quale influsso de' luoghi e di qualche greca rovina venutami sotto gli occhi, tutta la sapienza pitagorica mi si riaffacciò all'animo. Niuna meraviglia è poi che Pitagora e la scuola eleate conducessermi a Platone ch' io pur quasi ignorava, colpa e vergogna mia e del secolo . . . In tal guisa la natura trionfò in me, sebbene assai tardi, della scienza artefatta ch'io raccolto aveva ne' libri stranieri, e divenni italiano davvero e cittadino di questa Magna Grecia, culla veneranda così d'ogni scienza speculativa, come d'ogni civile* ». *E qui dopo altre parole dell'illustre Filosofo, si introduce il Poerio a riferire il colloquio e la discussione suscitatasi sull'argomento, che ho detto di sopra, tra il* PAGANO, *il* CIRILLO, *ed il* RUSSO. *Intanto, prosegue a narrare il Poerio,* « *l'uscio della prigione con istrepito e tumulto si aprì; i manigoldi vennero dentro; e l'un d'essi con aspetto feroce gridò:* Francesco Mario Pagano, il giudice ti domanda . . . *Tutti balzammo in piedi e, scuotendo le nostre catene, alzammo un lungo e dolorosissimo gemito, e costernati gli accorremmo intorno. Egli solo, quello spettabile vecchio, nè si commosse, nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante. Ma voltosi a' giustizieri; son nelle* vostre mani, *rispose,* e pronto e disposto da lungo tempo a quello a cui mi menate: solo sostenete che io abbracci e saluti questi consorti carissimi di mia fortuna. *E*

« maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro ,
« che credono che lo sforzarsi di felicitare l' umanità è merito,
« lo straziarla, delitto. »

« *così cominciò ad abbracciare noi tutti, l'un dopo l'altro. Fermatosi*
« *poi davanti al sogliare dell'uscio, da noi affettuosamente prese com-*
« *miato; e furono le sue parole quest'esse.* — Amici e patriotti, addio. Di
« me non piangete, ch'io vo'all'incontro della vita e della libertà; e il pa-
« tibolo mi è più corta scala a salire fra gli immortali. La morte inevita-
« bile a tutti, a noi è gloriosa; e mentre ella separa gli altri amici per
« lunghi anni, separa noi per solamente pochi dì, e ci vuole riunire
« tutti e per sempre . . . Io non desidero vendicatori uscenti dalle
« nostre ossa, perchè non dubito in guisa alcuna del frutto copioso del
« sangue che noi versiamo. Forse più generazioni ancora si succede-
« ranno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra e starà eterna. »
— *Questo disse e varcò la soglia fatale.*

Noi avremmo di buon animo riferiti alcuni squarci del supremo Ragionamento *filosofico di* Mario Pagano , *come quelli che potevano dimostrarci la qualità e l' altezza delle sue dottrine. Ma quanto dilettevole cosa, altrettanto disadatta al nostro presente soggetto ci sarebbe riescito quel lavoro. Dopo le solenni parole, da noi riportate, di un così distinto filosofo, e di un così reputato storico, no, mal sapremmo aggiungerne di più acconce e rilevanti che disvelassero a' posteri il pensatore profondo, e il coraggioso e sventurato cittadino che fu* Mario Pagano. *S' egli, con socratica generosità, non desiderava vendicatori che escissero dalle sue ossa, noi ben facciam voti, che dalle opere sue e dall' esempio dela sua vita sorgano uomini che rivendichino dalla ostinata e servile imitazione delle follie straniere i nostri studj, e ritemprino nella virtù del coraggio e della magnanimità l' esercizio del pubblico e del privato vivere.*

ANTONIO GENOVESI

ANTONIO GENOVESI

Nella provincia medesima ove abbiamo veduto nascere FRANCESCO MARIO PAGANO sortiva i suoi natali ANTONIO GENOVESI, tanto intervallo di tempo innanzi ad esso quanto ne abbraccia a mezzo il suo cammino la vita umana.

Nella piccola terra di Castiglioni, presso la già insigne Salerno, il dì d'Ognissanti del 1712 nasceva egli di Salvatore Genovesi e di Adriana Alfanito.

Quell'anno incominciavansi ad apparecchiare i trattati di Utrecht e di Restadt che stabilivano un po' di pace nel mondo, per dare adito a quelle riforme e a que' progressi politici europei, e, per concomitanza infrangibile, anco italiani, cui vide e aiutò colla segreta e modesta opera dell' ingegno, uno de' primi fra i moltissimi, il nostro ANTONIO GENOVESI, come vedremo.

I suoi genitori lo destinarono fin da fanciullo alla vita ecclesiastica, verso la quale di que' tempi, massime negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli, correvasi in folla da tutti gli ordini

de' cittadini. Per lo che egli compì tutti gli studj che la clericale educazione della sua età comandava.

Ma di fervido ingegno ch' egli era s'invaghì, come spesso accade, e sciaguratamente (chè i Genovesi nascono rari), della lettura dei romanzi, che il bel secolo di Luigi XIV regalava all' Italia. Il suo animo, per natura sensibile e delicato, si aprì più facile e più precoce, per quelle fantastiche e lusinghevoli letture, all' amore. Il quale s' apprese con sì forte e tormentoso vincolo al cuor suo che ne ebbe amarezze e contrasti dolorosissimi. Avversavanlo i genitori in quelle sue ardenti sparanze, ne' suoi avventurosi propositi di una vita diversa da quella preparatagli innanzi tempo. Se non che, fattolo allontanare dal paese nativo, e dal caro oggetto del suo amore; dopo poco, la donna del cuor suo, inimicata dal padre di lui, non si sa se per pietoso pensiero delle contrarietà ch' egli soffriva, o se per facile allettamento di miglior fortuna, o per non rara incostanza, giurava amore e fede eterna ad altro uomo. Divenuta sposa d'altrui Anglola Dragone, bastò, pe' conforti avvenire della vita, al giovine Antonio racchiudersi nel segreto del cuore le ricordanze dolci di un amor primo, innocente, e quanto fervido, puro; donde trasse in appresso quella luce splendida e cara che gli rischiarava la mente nelle meditazioni tempestose dell' incostante e scordevole egoismo; che gli die' il vigore dell' amicizia; il perdurante coraggio di correre, tra i rischi e le persecuzioni, alla fedele amica degli uomini, alla vigile custode del vero, la Scienza.

Segnì il volere paterno, e col consiglio e l' aiuto del dotto Vescovo di Salerno s' abbracciò risolutamente alla vita dell' Ecclesiastico. Fu nominato nel Seminario di quella Città maestro di belle Lettere; e da qui incominciò quella sua educazione varia e squisita, onde poi si giovò moltissimo nelle filosofiche ed economiche discipline. Alla futile lettura dei romanzi francesi era sottentrata quella fruttuosa delle *Vite* di Plutarco. Ad un animo ben fatto, ad un ingegno destro e svegliato come il suo, recò lo studio frequente e

deliberato di quell'acuto e sobrio scrittore un tesoro di cognizioni e di propositi magnanimi che lo innalzarono presto alla gloria di essere uno de'più benemeriti filosofi, de' più esemplari cittadini d'Italia.

Può essere un problema doloroso a sciogliersi, se la educazione classica, o pagana, dell'andato secolo nuocesse o no allo svolgimento pieno e regolato delle dottrine sociali. Ma certo è, e il cuore ne esulta, che se crebbe allora dappertutto l'ammirazione allo storico delle greche e romane virtù, rappresentate in personaggi gloriosi, sorsero benanche uomini meritevoli, per privata e pubblica estimazione, della penna illustre di quel biografo austero e immortale.

Assunto al Sacerdozio Antonio Genovesi il 1736, moriva quell'anno medesimo il Vescovo suo protettore. Laonde per desiderio di studj, di occupazione e per necessità di campamento recavasi alla popolosa metropoli di Napoli.

Terminate erano a quel tempo le lunghe guerre fra i Borboni e gli Austriaci, e le due Sicilie obbedivano a Carlo di Borbone, fondatore della Indipendenza di quel regno, e di una dinastia di principi italiani. I bisogni infiniti, le opinioni in perenne e fervido conflitto, le novità dell'impero, l'interesse di nuovo re, il genio del secolo, tutto invitava alle riforme.

E già un impulso era stato impresso alle scadenti e logore istituzioni dello Stato. Però per un consiglio fallace di ristretto interesse di regno non s'era toccato ancora alle più capitali riforme, a quelle cioè che riguardano la civile e criminale giurisprudenza di un popolo: le quali più tardi, e incompletamente furono poi eseguite, come si è detto ragionando della vita di Pagano e di Filangieri. Tali erano i disordini e gli arbitrj nelle leggi e nelle civili e criminali magistrature, così disordinata e malvagia la curia, che qualunque della plebe (riferiscono gli storici di quell'età) con la toga in dosso dicevasi avvocato, ed era ammesso a difendere i diritti o le persone de'citta-

dini: e però che all'esercizio di quel *mestiero*, pieno di guadagni e di fruttiferi prodominj, non si richiedevano studj di sorta, nè esami, nè lauree, nè pratiche, tuttodì moltiplicava la infesta gente de' curiali (1).

Laonde non è meraviglia se pel consiglio del padre e per la necessità di procacciarsi il sostentamento, datosi, in sul primo venire a Napoli, ANTONIO GENOVESI, all'esercizio dell'Avvocatura, se ne stancasse in breve, e ne pigliasse cotale aborrimento, che non gli fu poi grave il sottomettersi a' più penosi disagi, confortandosene talvolta, all'uso degli animi gagliardi e sicuri, con un pacato e brioso disprezzo di quella via doviziosa, ma sordida, abbandonata.

Sono di quel tempo certi suoi *Dialoghi*, composti alla foggia e cogli attici sali di Luciano, intorno alla napoletana legislazione, e all'astuta e febbrile cupidigia de' curiali. Se avesse o no ragione l'indignato giovine, ci basti il dire che undici legislazioni, con più un'altra recente promulgata da Carlo, non men che le prime incompiuta ed imperfetta, ingombrava la giurisprudenza di quel Regno.

Abbandonato il fòro, si diede con tutta cura agli studj filosofici; dando private lezioni per guadagnarsi il necessario alla vita. Se intanto trascuravansi le riforme civili nel Regno, più particolarmente però volgevansi gli ingegni e le cure a quelle ecclesiastiche. Il ministro Tanucci, non intento ad altro, nel lungo periodo di tempo che amministrò il regno di Napoli, eccitava l'abate Genovesi a sostenerlo con altri nella scabrosa opera ch'egli imprendea di definire la lotta delle ragioni dello Stato e della Chiesa. Ed egli, benchè in molta giovinezza, propose riforme giuste, pie, generose. Altri altro proposero. Ma qui non occorre tessere la storia dei Concordati avvenuti, delle riforme introdotte in materia ecclesiastica nel regno di Napoli a quel tempo; tanto più che non si sa bene quale e quanta parte

(1) *Vedi più innanzi nella biografia di* GAETANO FILANGIERI *de' principi d'Arianello.*

direttamente vi prendesse il nostro giovine filosofo, molto modesto d'altronde e dedito, più che altro, al silenzio degli studj. Più universale e sublime gloria eragli riserbata.

Il 1740 incominciò a produrre i frutti de'lunghi e profondi suoi studj in argomenti filosofici, sostenendo, giusta lo stile delle scuole, la tesi sulla beneficenza di Dio, e sull'origine de'mali. — Nell'edizione che diresse egli medesimo, gli ultimi anni della sua vita, delle sue *Lezioni di Metafisica*, riprodussevi questa dissertazione in appendice: la qual cosa, parlandosi di un elevato e modesto ingegno, torna in lode grandissima e sicura di quel breve e giovanile lavoro. Intanto, l'anno appresso, fu nominato nella Università degli studj a Lettore straordinario di Metafisica. Con quanto zelo, e con che plauso adempiesse egli all'ufficio commessogli, non giova ch'io il dica; dopochè ne lasciò egli medesimo così splendida testimonianza nelle sue Lezioni che pubblicò. Il primo volume ne escì in luce il vegnente anno 1742. Dovè ubbidire agli ordini e alle consuetudini del tempo, e le espose e pubblicò in idioma latino. Del merito che avevano, e della gloria che ne venne a lui, come del conseguente bene che ne ricavarono le discipline filosofiche, diremo più sotto: e vedremo che fu molto.

Proporzionate a questo furonsi intanto le persecuzioni che gli si levarono contro da mille parti. Non isgomentavasi il giovine professore; e progredì e stampò gli altri libri delle sue lezioni.

Però prima di pubblicare questi volumi, egli mandò fuori un'*Appendice* al volume primo, nella quale dignitosamente difendeva o modificava quelle opinioni, sulle quali i suoi avversarj basavano le loro accuse. Virtù rara, e segno indubbio della lealtà e prudenza di un uomo il cedere con dignità alle urgenze dei tempi e ai reclami del vero. Giunta notizia di quelle controversie a Benedetto XIV, egli che amò veramente il savio progredimento delle scienze morali, e ne die' luminosi esempj, incaricò un dotto ecclesiastico, il p. Gio. Battista Carri, di esaminarle con imparzialità. E il Genovesi a quelle

osservazioni rispose pubblicamente nella ristampa ch'ei fece delle sue *Lezioni di Metafisica*, dedicate al medesimo Benedetto XIV.

Quest'anno pubblicò altresì le sue *Istituzioni* (latinamente scritte) *di Logica*, che erano il frutto delle sue private lezioni: incoraggiato dai dotti, e tra i primi, da Benedetto XIV, le ripubblicò ampliate ed emendate il 1748, poi le ricorresse, ampliò; anzi nuovamente ad uso de' Giovani in buon volgare le ridusse, come si vedrà.

Ma più cresceva il bene delle opere sue, e più infuriavano i persecutori segreti e palesi; di tal che fu necessità che alla sua difesa occorresse un uomo di autorità e rispettato, qual fu il provveditore dell'Università, monsignore Celestino Galiani, conosciuto nella storia delle scienze in divinità, e negli annali della napoletana diplomazia.

Ma oppresso dalle patite angustie, desiderò abbandonare un insegnamento che avevagli più che dolci fatiche, procacciato amarezze. D'altra parte spingevalo un desiderio attivo ed irresistibile di tutta percorrere la provincia vastissima e spinosa delle discipline morali.

L'anno 1745 ottenne adunque di sostituire all'insegnamento della metafisica quello della filosofia morale. Così in due famose città delle due importanti estremità della Penisola, a Napoli e a Padova, insegnavasi per opera de' due più acuti ingegni dell'epoca, Jacopo Stellini e Antonio Genovesi, la dottrina più utile e di maggiore momento, quale si è senza dubbio quella direttiva de'costumi. Furono essi i primi, che spiegando la dottrina del giusto e dell'utile, mostrando le norme del ben vivere, dettate dalle necessità interessanti ed indotte dall'ordine naturale delle cose, tentarono e vollero congiungere alla esplicazione de'principj della *filosofia pratica* l'insegnamento della politica. Ma di questo altresì cadrà opportuno di ragionare più sotto. Comecchè il re volgesse l'animo alle più sostanziali riforme, che sono quelle le quali concernono la pubblica istruzione, e dopo il favore accordato a molte ed utili accademie che si istituirono in quel torno di tempo, ei pensasse eziandio di migliorare l'Università de-

gli Studj, aggiungendo lezioni utili a quelle che per la facoltà teologica e in materia forense ingombravano già l'insegnamento, e tra le quali merita considerazione questa dell'Etica; e comecchè altre provvidenze assumesse il re Carlo a favore dell'avanzamento delle scienze e delle lettere, ciò nullameno non si ristavano in cospetto di tanta operosità schietta e risoluta, gli amanti di non mutare dal vecchio. Per la qual cosa nuove ire e trame si ordirono contro il già perseguito Genovesi. Caparbietà quasi provvida, conciossiachè d' un certo modo favorisse quella sua inestinguibile brama, che abbiam detto più innanzi, di ascendere gradatamente per le splendide vie delle morali discipline alla più complessiva e serena cognizione del vero e del buono.

Gli uomini rispettabili che lo amavano, e veneravano la coraggiosa elevatezza del suo ingegno, andavano lieti di salvarlo dalle angustie lunghe e rinnuovate, nelle quali per opera dei maligni egli cadeva, col premio di inalzarlo da una cattedra ad un'altra, e di fornire alla gioventù di quel tempo l'insegnamento della verità somministrato da una voce sola, con l'eroismo medesimo, con la medesima acutezza, con pari chiarezza e sincerità.

Ed ecco le persecuzioni suscitategli contro per l'insegnamento dell'Etica portarlo dopo tre anni a leggere teologia nelle scuole delle medesime Università. Ma qui più presto crebbero e maggiormente gli ostacoli; talchè dopo alcun tempo lo stesso Governo ebbe ad inibirgli quelle lezioni, dimostrandogli in pari tempo un desiderio vivissimo ch' ei le rendesse di ragione pubblica.

Antonio Genovesi già aveva promesso di dedicarle a Benedetto XIV, pontefice di somma fama; e il pontefice lo inanimò, quando accettava la Dedica delle *Lezioni di Metafisica*. Non sarà discaro leggere la epistola da quel Pontefice mandata al nostro Genovesi. « Abbiamo ricevuto il regalo de'suoi libri, abbiamo letto la *Dedicatoria* « e la ringraziamo del regalo e dell'onore che ci ha fatto. Abbiamo scorso qualche cosa appartenente alla *Logica*, ed abbiamo

« ammirato il suo ingegno e il suo giudizio; nè punto dubitiamo, « che tutto il rimanente non sia per essere uniforme. La prendiamo in parola di quanto accenna di voler fare per le materie « sacre. » Qui soggiunge *in nota* il GENOVESI: « *l'autore avevagli promesso di dedicare al nome sommo di quel Pontefice le sue* Istituzioni teologiche; *perchè ei sopprimesse quella pubblicazione, sarebbe lungo e molesto racconto.* »

Di fatto le successive dispiacenze che incontrò sconsigliarono il GENOVESI dal soddisfare a quella letteraria promessa.

Rimasto pertanto inedito quel suo lavoro, venne due anni dopo la sua morte pubblicato per cura de' suoi amici, sotto il titolo di — *Elementi dommatici, storici, critici della universale teologia cristiana.* Notisi che sono scritti, come la più parte de' libri scolastici di quell'età, in lingua latina. Egli aveva incominciato ad ordinare questi *Elementi* fino dall'anno 1742, avendone già fatto lunghissimi e vari studj nella sua prima gioventù, quando lo inanimava e lo conduceva nella via delle ecclesiastiche discipline il suo particolare protettore, l'Arcivescovo di Salerno. Del rimanente, per quanto vi si possano rinvenire ottimi e commendevoli capitoli, questi *Elementi* sono un' informe opera da non giovare che agli uomini versati oramai nelle più ardue indagini, e nella più recondita erudizione di così difficile e delicato studio.

Nell'anno, come s'è detto, ch' egli accingevasi all'insegnamento della Filosofia morale, mostrava quanto gli stasse a cuore altresì lo aiutare co' suoi amici e compagni le altre parti del pubblico insegnamento. E imperocchè egli era non solo nelle letterarie, istoriche e filosofiche discipline versatissimo, ma a sufficienza e dotto altresì nelle fisiche e mattematiche, così se gli apriva facile l'occasione di adoperarsi in questo suo nobile assunto, nel quale sudò tutto il tempo della sua vita. Quell' anno pertanto, 1745, pose cura insieme al suo antico ed intimo amico, il padre Orlandi, alla pubblicazione degli *Elementi fisico-matematici* del ben conosciuto Masschenbroeck, ai

quali prepose egli medesimo una Dissertazione intorno a' *Principj de' corpi*, dalla quale può ricavarsi come e quanto ei s'intendesse delle scienze fisiche, di cui moltissime volte e molto opportunamente egli valevasi nelle morali e filosofiche disquisizioni. Nel che producesi una novella dote, per cui spicca più evidente quella rassomigliianza che altri può scorgere tra l'ingegno suo e quello del suo emulo e contemporaneo, Jacopo Stellini, professore a Padova.

Ma il costernarono (per riprendere donde ci dipartimmo) così profondamente le aspre contese e le dolorose accuse a cui soggiacque nel periodo breve del suo insegnamento delle scienze teologiche, che determinossi di abbandonarlo, e ricercarsi un ricovero, un conforto nella coltura di altri non meno utili e splendidi studj. Così si avviava lungo la difficile via che si era prefissa, e consolavasi, illuminando la mente, delle assidue angustie onde i suoi avversari gli addoloravan la vita.

Aveva egli in Napoli un amico dotto, liberale e sincero, che da lungo tempo aiutavalo di consigli e di favori. Con lui, uomo pratico e conoscitore profondo delle cose amministrative, de' tempi e degli uomini e de' bisogni, tra' quali viveva, ragionava di sovente dell' attuale reggimento della cosa pubblica. Suscitavasi allora il pensiero di sottoporre a regole e di guidare con filosofiche dottrine quella parte tanto principale di governo che è la Finanza, acciocchè conseguisse veramente il suo scopo di mantenere la potenza dello Stato e la prosperità del vivere civile. Forse in nessun altro luogo, com' era a Napoli a que' tempi, andavano così disordinate e senza misura le Finanze. « S' imponevano tributi a tutte le proprietà, a tutte le con« sumazioni, a qualunque segno di possesso, alle vesti, al vitto, al « vestito, senza regola o senno, solamente mirando all' effetto mag« giore delle imposte. Poche le opere pubbliche; poche e meschine « le arti; una la strada, quella di Roma; piccolo e servo il traf« fico di mare cogli esterni; nullo quello di terra; i fiumi traboc-

« canti; i boschi cresciuti e selvatiche foreste; l'agricoltura come « primitiva; la pastorizia vagante; il popolo misero e decrescente. » Nè sul primo affacciarsi del fausto regno di Carlo si opposero rimedj validi e bastevoli a cotanti guai, a così fatali errori, che pur troppo bene dimostran le istorie quanto contribuiscano a generare nel popolo desiderio di tali cose che sembrano potere essere efficaci ad impedirli nell' avvenire. Tanto egli è vero che è difficilissimo seguitare diritti e sicuri gli ardui dettami della sapienza di governo, convergenti tutti a scuoprire in ogni tempo lo stato vero di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà o di obbedienza. Meglio fu provveduto al commercio esterno, mediante paci e trattati con regni lontani. Anzi, dice uno storico napoletano, che se in un libro fossero state con ordine registrate tutte le disposizioni legislative su questo soggetto, avrebbe avuto Napoli il vanto di precorrere d' un mezzo secolo agli altri Stati di Europa nell' utile e perfetta opera di un codice di commercio. Ma contuttociò e non ostante alcuni altri meno larghi favori all' industria, l'amministrazione interna vietava che ne derivassero i frutti desiderati. L'annona serrava e faceva marcire nelle canove i grani; s' impediva l' escita alle biade, agli olii, al vino, le sole materie che abbondino nelle terre di quel Reame; per lo che tutto il commercio dovevasi sostenere col danaro; e quindi giudicato dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene il gravar la entrata delle merci con dazi esorbitanti; donde la carezza del vivere, lo scadimento delle ricchezze, la declinazione delle industrie, e tante altre miserie, che qui è inutile di riferire.

Tali erano le cose in cui dovevansi spesso volgere le meditazioni e i colloqui dell'amico di Genovesi, uomo, ripeto, di solerte e sagace ingegno nella disamina della pubblica e privata amministrazione. Da lui, voglio dire dal toscano Bartolomeo Intieri, ebbe il Genovesi consigli ed incoraggiamento di volgere la nitida, pieghe-

vole e ricca mente alla considerazione de' principj che informano le scienze politiche ed economiche, principale guida e sostegno della prosperità e dignità degli Stati.

Obbedendo frattanto all'avido suo genio e agli incitamenti conformi del rispettabile suo amico, si diede con la maggiore alacrità a questi studj. E gloria sia al benemerito Intieri di avere offerto all'Italia colla virtù del suo consiglio, e con provvido e sollecito ajuto una nuova e così efficace occasione di gloria. E qui, poichè siam venuti a parlare di un così illustre cittadino d'Italia, ne giovi e' pel bene che le rese, e per l'amicizia che ebbe col Genovesi, intertenerci a parlare de' meriti suoi e de' mezzi, onde adoprossi per una istituzione così splendida e fruttuosa, come si fu la *Cattedra di Economia politica*, da esso fondata, per il primo in tutta Europa, nella sua seconda patria adottiva, Napoli. Pochi uomini quanto l'Intieri meritano di essere contati nel numero de' *Benefattori dell' Umanità.*

Nacque Bartolomeo Intieri di bassa condizione nel contado di Firenze, e in giovanissima età recossi a Napoli. Era egli di corpo bellissimo; avea memoria ferma e tenace, ingegno acuto ed elegante; e naturalmente era grazioso ed eloquente. Voltosi in più precipuo modo alla filosofia ed alla matematica, vi fece meravigliosi progressi: ed essendo in assai scarsa fortuna si determinò ad insegnarle. Per lo che fu presto e facilmente ammesso nelle case di tutti per la modestia rara e per la probità che il distinsero. Chiamato successivamente all'officio di amministratore dei beni che i Corsini, e i Medici e i Rinuccini di Firenze possedevano nel Reame di Napoli, tale era la sua onestà, e tali le sue doti d'amministratore, come quegli che sapeva molto innanzi in meccanica, e dilettavasi degli studj economici, che in un con la propria fece la fortuna delle famiglie, i cui beni avea tolto a dirigere. Continuò i suoi studj nelle matematiche discipline, e pubblicò due trattati intorno a quelle materie molto stimati.

Inventò una nuova foggia di magazzini pel grano. Sono questi ampj cassoni di legno senza coperchio, i quali in breve spazio raccolgono masse enormi di fromento, e possonsi anco tener chiusi sotto chiave.

Inventò eziandio l'ingegnosa ed utilissima macchina della così chiamata *Stufa de' Grani*, per mezzo della quale questi per lunghissimo tempo si conservano; su di che nel 1754 stampò un opuscolo: — *Della perfetta conservazione del Grano*. — Perfezionò anche il *Palorcio*: il quale era un facile ordigno, usato d'antico tempo dai contadini di Amalfi e di Vico, per calare dalle sommità de' monti le fascine o altri pesi al lido del mare. Adoprossi col suo sottilissimo ingegno di perfezionare questo rozzo e semplice istrumento, studiandosi particolarmente di estenderne l'uso non solo a calare pesi non piccoli e per lunghissimo spazio senza assistenza d'uomo, ma anche per tirare nelle pianure e su per salite non aspre cotali pesi, che senza grandissima forza non si possono trasportare. Finalmente trovò la maniera di stampare le polizze, o biglietti del lotto, la quale invenzione produsse al regio erario di Napoli quattromila ducati di risparmio per ogni estrazione. Pareva ch'egli fosse stato creato a bella posta per la meccanica. Poichè egli viveva assai dignitosamente in Napoli, molti vi avea che per la fama delle sue virtù e principalmente per la grandissima sua liberalità, andavano da lui a pigliar pareri; chè egli diede sempre facile accesso a cui bramasse con esso lui consigliarsi. Col denaro poi e colle premure indusse ben molti giovani, non soltanto a coltivare le arti e le scienze, ma ancora a promuoverle. Diceva aversi esso preparato questi sussidj per decoro ed ornamento della vecchiaja, allorachè cercando la sua tranquillità erasi allontanato da ogni negozio sì pubblico come privato. Morto essendo nell'anno 1757 nell'età di circa 80 anni, non fuvvi alcuno il quale non guardasse piangendo le esequie di un uomo che non erasi meritato altro che lodi.

Nell'anno 1752 il Genovesi pubblicò un *Discorso sopra al-*

cuni trattati d' Agricoltura, all'INTIERI medesimo indirizzato. In quel-l' occasione l' INTIERI divisò d'istituire una cattedra di *Commercio e di Meccanica* con la condizione espressa che prima d' ogni altro fosse occupata da ANTONIO GENOVESI, avendole assegnato per dote lo stipendio di 300 ducati all'anno. Ed ecco un semplice privato venire a compensar il sommo filosofo delle instancabili altrui persecuzioni, con un tal provvido premio che fu la gloria sua, e della sua nazione. Ed ecco rendersi da un sagace privato un secondo e grande servizio al paese che lo aveva ospitato: dissi secondo, perchè registran le Istorie, che fu egli quello stesso INTIERI, il quale fornì a Ferdinando Galiani le principali idee sulla rinomata opera — *Delle Monete*. —

E qui non per meschino eccitamento di boria, ma a sfogo piuttosto di una sciaguratamente diversa considerazione de'tempi che or volgono, piacerebbemi osservare come al passato secolo, quasi fosser tornati i tempi gloriosi della fiorentina repubblica, mandava attorno all'Italia la provincia Toscana i suoi uomini a sostenere ed illuminare col coraggio e coll' ingegno le difficili e feconde questioni del nuovo viver civile.

Non bisognerebbe peraltro dissimularci che il toscano Tanucci in Napoli restrinse di soverchio l' attività del governo nelle riforme ecclesiastiche, e nell' unica e semplice dissoluzione del feudalismo, cotalchè fuvvi ristretta e compressa la formazione di quel terzo stato che è il fondamento e il fautore delle libertà veraci di un paese, e in mezzo agli interessi del quale, come per la storia si vede, sorge operosa e provvida la dottrina dell' Economia. Se non che badisi nel giudicar del passato dall'applicarvi la misura ampia del presente; e giunti fatalmente ad un'epoca in cui fervono continui e ben meritati i rimproveri di aver troppo voluto e troppo osato, ritenghiamoci almeno dall' esagerare nelle gesta generose de' nostri antenati il difetto della mediocrità e della lentezza.

Istituita la nuova Cattedra, vi salì a leggervi la civile economia l'Abate GENOVESI il 7 novembre del 1754. Incontrastabilmente fu quella

la prima scuola di questa scienza in Europa; e fu quella la prima volta, e fu egli il primo a parlare pubblicamente in faccia ad eletto e numeroso concorso di uomini di maturo senno, e di giovani di liete speranze, nella lingua materna i principj della disciplina che per tanta parte contribuisce al più prospero e liberale reggimento di un popolo. Anzi nella sua *Prolusione* tolse a principale soggetto di una parte del suo ragionamento le lodi della Lingua Italiana, nella quale, secondo l'intendimento del fondatore di quella scuola, andava egli lietissimo di potere svolgere a'suoi discepoli i principj della nuova Scienza.

Quattro anni dopo imitò l'esempio di Napoli nella sua Università di Stocolma la Svezia; e dopo quattordici anni la Lombardia, chiamando a quell'insegnamento il più cospicuo e popolare uomo dell'età sua.

Nell'università di Glascovia quel medesimo anno che il Genovesi preludeva alle sue Lezioni in Napoli, il celebre Adamo Smith, incominciava, secondo gli usi di colà, a svolgere nelle sue lezioni di filosofia morale, e pubblicamente insegnare quelle teorie della politica economia, che di poi espose così luminosamente nella sua famosa opera, pubblicata venti anni dopo. Così la scienza che deve reggere gli interessi e le sostanze de' paesi parlava nelle Università di due famose nazioni di Europa per la bocca di uomini, fatti già illustri e rispettabili nella cultura delle morali verità. Avvenimento ben meritevole di osservazione, e sovrattutto per coloro che volgonsi a meditare i bisogni degli Stati e le regole che li governano.

Nè in mezzo alle nuove e faticose cure che doveva costargli quell'insegnamento, trascurava l'operoso maestro i suoi studj primi e prediletti. E in realtà noi lo vediamo attendere nel 1756 alla ristampa delle sue lezioni ampliate di Metafisica: e due anni più tardi pubblicare un'operetta nuovissima, intitolata: — *Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale*: — ch'egli diceva architettata in fra le oscure valli de'monti, che l'antica Stabbia circondano,

nell' amabile conversazione di profondi Filosofi, maestrevolmente presidente l'abate Intieri. Oltre il che diceva egli di averla voluta condurre a termine pe'fervidi e frequenti incoraggiamenti d'uomini di gran cuore, e sottili discernitori del buono; tra' quali a noi pare di dovere annoverare anche il padre Lorenzo Ganganelli divenuto poi Papa. Parrebbe almeno di doverlo dedurre da una Lettera di esso padre Lorenzo, pubblicata tra quelle che vengono a lui attribuite (1).

Intorno alla quale opera però quasi tutti giudicano concordemente rimanersi essa ben molto al di sotto delle altre dell'istesso scrittore. Se non che forse la severità di un tale giudizio può in gran parte derivarsi dalle forme un po'contorte e lambiccate dello stile adoperate dall'autore circa ad un' opera d'argomento che s'avvicina d'assai agli ascetici.

Tuttochè per altro ei ritornasse ai primi studj della sua giovinezza, intendeva eziandio con molto fervore ai nuovi intrapresi. E fatta tradurre nel 1757 da un suo fratello la — *Storia del Commercio della Gran Bretagna di G. Cary*, — la pubblicò, corredandola di molte aggiunte, e di buon numero annotazioni. Molti altri opuscoli di politica economia mandò in luce in quel medesimo torno di tempo, congiuntamente ad alcune sue Lettere scientifiche, nelle quali predica ad ogni piè sospinto una riforma ne'principj, nelle leggi e negli usi economici delle Nazioni; e combatte valorosamente, da pari suo, la micidiale obiezione del *non si può*.

Nell' anno 1763, per iscarso raccolto di biade, i reggitori napoletani si erano affaccendati a provvedere la pubblica annona, e i cit-

(1) *Vedi*, nelle Lettere, Bolle e Discorsi di Fra Lorenzo Ganganelli, *la lettera diretta all' abate* GENOVESI *in data del 22 giugno* 1755. *In questo libro* — Meditazioni ec., *vi si trova preposto, alla prima* Meditazione *un breve scritto, col quale rispondesi ad alcune obiezioni di un* filosofo amico. *Chi sa che non fossero le obiezioni, che con la sovra indicata lettera gli accompagnava il padre Ganganelli!*

tadini la privata; sollecitudine funesta, chè il vegnente anno la penuria fu certa ed universale, e produsse disastri, patimenti, ingiustizie, persecuzioni, delitti e squallore, che le pagine della storia dolorosamente ricordano. Pochi sapienti parlavano alto, suggerivano rimedj; tutto fu vano. Il GENOVESI ripubblicò, insieme ad un suo nuovo lavoro aggiuntovi, il libretto aureo del toscano Cosimo Trinci: — *Il Corso d'agricoltura sperimentale*. — Non si volle intenderlo; nè le condizioni economiche del regno migliorarono.

Finalmente il 1765 ei mise in luce le sue *Lezioni di Economia politica*. Cominciando dalle sensazioni dell'uomo, origine de' suoi diritti e doveri, analizza la natura della società, e dopo questa rapida digressione di diritto naturale, esamina i mezzi per rendere popolato, ricco e felice il corpo politico. Nel percorrere le cause della prosperità delle nazioni egli adotta le tre grandi divisioni, — dell'agricoltura, — delle arti, — del commercio; e sotto il titolo di ciascuna di queste tre grandi sorgenti esamina in particolare tutti gli oggetti e le quistioni più gravi che ne conseguono. Però dimostrò di predilligere il sistema mercantile: e mentre in Inghilterra in quel medesimo tempo Adamo Smith adoperavasi di correggere e far progredire il gretto sistema della patria sua, egli, il GENOVESI, attenevasi, per introdurre fortuna e migliorie nella propria, al sistema dell'Inghilterra. Doloroso paragone anche questo, il quale non già prova della mediocrità dell'economista, ma delle deplorabili condizioni in che da alcuni secoli è fatta giacere la povera Italia al cospetto delle altre Nazioni, da dovere insegnare altrui il buono, e accontentarsi, mentre le altre conseguono il buono, di ricovrare il mediocre, onde esse si slacciano.

La parte ove anche oggidì il nostro autore merita elogi superiori a qualsiasi altro, essa è la difesa ch' egli fece delle Arti, sotto l'aspetto fisico e morale.

Una delle massime fondamentali, e che fanno il pregio della sua dottrina economica, ella è questa: che la fatica è il capitale di tutte le

nazioni, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanto più sono quelli i quali lavorano, tanto si sta meglio da tutti. La fatica, com'ei dice, sembra dolore; ma il piacere è sempre figlio del dolore, se questa è la legge del mondo; è legge generale, e bisogna adorarla. Meritano speciale menzione queste sue parole: « Dopo essersi i don Chisciotti « della filosofia e i Sisifi della Chimica lambiccato per molti anni il « cervello, e appassitisi, han conosciuto finalmente non si dare « altra arte da far danaro, che l'*onesta fatica*: e questo fa arrabbiare « molti stolidi, romanzi ambulanti. » Rampogna, che sembra scritta questi ultimi anni!

Gli scrittori politici hanno poi tenuto moltissimo conto di certe parole scritte da esso in quelle sue *Lezioni*: mercè le quali il 1764 egli appalesava di già prevedere con sagacità non comune la emancipazione delle colonie americane. « Egli è nondimeno vero che quei che hanno « fondato nel Nuovo Mondo delle grandi colonie, hanno pensato, come « ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile che al futuro. Per« chè non essendo possibile che queste colonie non si formino coll'an« dar del tempo sul modello europeo, esse vorranno avere tutte le arti « e le scienze nostre; con che vengono a poco a poco a mettersi nella « indipendenza delle Metropoli, donde debba finire il presente nostro « guadagno. Nè stimerei fuori d'ogni probabilità, che un giorno non « potessero quelle Colonie essere le nostre metropoli. Tutto nel mondo « gira, e tutto si rinnova col girare del tempo. Noi altri Italiani « avremmo mai potuto pensare, ai tempi di Augusto, di potere es« ser coloni de' popoli settentrionali? . . . . » Non si può essere più onesto profeta di lui (benissimo osservava un suo biografo rinomato), accennando le ragioni a cui appoggiava le sue predizioni.

Ed eccoci finalmente ad una delle più belle epoche della vita dell'abate Antonio Genovesi, all'anno in cui riandando gli studj fatti, tenuto conto dell'esperienza accresciuta, fatto tesoro delle critiche oneste ed illuminate, e degli avanzamenti dell'umano sapere,

ritolse in mano le opere sue filosofiche, e procacciò all'Italia uno de' più fortunati libri che in quell'epoca vedessero mai la luce; voglio dire, — *gli Elementi di Logica.* —

Confortevole meraviglia veder discendere il sublime uomo dalle alte speculazioni a cui intendeva, ed insegnare umilmente la via « agli infiniti grandi ingegni, figli della magnanima Italia, di eseguire « l'arduo lavoro di un prospetto delle scienze utili, incominciando « (come'ei ben diceva) da quella che vorrebbe esser l'ultima, » ciò è la Logica, che in lingua volgare ei consacrava ai Giovanetti. Non può ridirsi con quanta gioia e speranza egli intraprendesse nella materna lingua un'operetta sì fatta, che produsse rilevantissimi effetti (1). Ma noi non sapremmo dirne migliore elogio di quello ne scrisse Giovanni Domenico Romagnosi, accompagnando un profondo e vantaggiosissimo suo lavoro, col nome di *Vedute fondamentali sull'arte logica,* alla *Logica pei Giovanetti* dell' ab. GENOVESI « Taluni fanno gli schizzinosi perchè il libro è vecchio di sessant'an- « ni: ma io domando se un insegnamento sul *sì* e sul *no* possa es- « sere un affare di moda . . . Lode sia al GENOVESI di aver compi- « late le sue *Istituzioni logiche* sopra basi più larghe di quelle degli « altri moderni; e se si è contentato di succinti dettami, egli al- « meno ha presentati gli argomenti da studiarsi, e che altrove fu- « rono da lui più largamente esposti. Chi dopo lui ha fatto altret- « tanto ? . . . Ponendo in bilancia la esuberanza del GENOVESI col « gretto ascetismo degli altri, io trovo in lui la premura di allar- « gare l'utilità pratica de'suoi dettati, mentre veggo gli altri angu- « stiati in una romita speculazione. Il vero merito sta nell' unire le « due sfere per costruire un solo tutto, come esige la forza delle cose « e il bisogno dell' umanità. »

(1) *Vedi l'* Avvertimento dell' Autore al cortese lettore ed amante del sapere.

Questo aver sentito appunto il bisogno dell' umanità, questo aver ridotto a pratica utilità i dettati delle scienze, questo avere con lucidezza esemplare esposta la parte più fondamentale delle dottrine dell' immortale filosofo, e suo maestro, Gio. Battista Vico, gli danno splendidamente il diritto ad essere introdotto dei primi nel novero dei Benefattori dell'Umanità.

Fortunato il Vico, e fortunata la scienza, che quando quel suo magnanimo sacerdote, abbandonato e solitario spirava, e tornava a colui donde si muove le verità che egli cercò ed amò tanto, già apriva sulle orme di lui nella stessa sua patria lo splendido insegnamento del vero un Antonio Genovesi, il quale doveva presto nelle opere proprie innalzare un monumento venerato da' posteri a onore suo, di Vico e della Patria.

Lo stesso anno vedeva la luce il suo libro della *Filosofia morale,* col titolo — *La Diceosina,* — rimasto però sventuratamente imperfetto (1). Ciò che aveva fatto per la *Logica* pensò egli di fare per l'*Etica*: e felici noi s'egli avesse potuto condurre a termine un così pregiato lavoro!

Ma incominciatosi finalmente con molta gara in Napoli ad ordinare la istruzione pubblica; e nate in breve andare di tempo molte pubbliche scuole e collegj gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere, gli uomini del Governo opinarono di non poter meglio ad altri che al Genovesi affidare la cura di modellare un ordinamento novello per la pubblica Istruzione, massime nella Università degli Studj. Per modo che fu egli distratto dalla principale sua occupazione che era l'insegnamento, e la pubblicazione delle sue opere morali e filosofiche, nuovamente riordinate, e nella volgar lingua ridotte.

(1) *Però notisi che alcuni suoi intimi amici riescirono qualche anno dopo la sua morte a ricavare dalle sue carte la seconda parte di quell' opera.*.

Si videro pertanto istituirsi per suo consiglio nella Università degli Studj, già in qualche modo risurta dallo squallore, in che era caduta, per opera di Carlo, sette cattedre nuove, e bene importanti come può giudicarsi; le cattedre cioè, di Eloquenza Italiana, di Arte critica nella storia patria, di Agricoltura, di Architettura, di Geodosia, di Storia naturale, di Meccanica. Nel che oltre al potervi osservare quanto di già volgessero i tempi alle utili istituzioni, si ravvisa eziandio la mente sagace e vasta del consigliere, dell'ottimo professore di economia politica. Non è qui il luogo di tutte enumerare le grandi riforme eseguite allora nella capitale e nel regno delle due Sicilie in ogni parte ed istituzione del pubblico insegnamento; ma ove mai si volesse per noi riandarne la storia, noi scorgeremmo in ciascheduna di esse manifestarsi il consiglio dell'inclito professore napoletano. A questo modo riescì men doloroso che rimanesse non compiuta un'opera, della quale per altro rimangono nobilissime vestigia delle mancate parti in altri suoi lodatissimi libri, pubblicati qualche anno avanti.

A noi duole di non poterne ragionare come pur vorremmo: ma l'indole dell'assunto nostro nol comporta. E perciò noi non possiamo che nominare altre sue operette, nelle quali ei si dimostrò sempre per quel caldo amatore del vero, per quel lucido intelletto che fu, inteso mai sempre con tutte le forze dell'animo ad ammaestrare i giovani e gli inesperti. Le sue — *Lettere accademiche sull'utilità o inutilità delle Scienze,* — appositamente scritte per confutare le scettiche dottrine di Gian-Giacomo Rousseau, avrebbero forse destato maggiore interessamento, e avriano vissuto una vita più lunga e più fruttuosa, ove lo studio soverchio dell'eleganza non ne rendesse difficile e tediosa la lettura.

Conosconsi di lui varie lettere di argomento scientifico, piene di acuta e schietta dottrina. E il benemerito Bartolommeo Gamba pubblicò una raccolta delle sue lettere famigliari, dalle quali sempre più chiaro scorgesi quanto indefesso e profondo fosse il suo amore per gli studj, quanto variate le sue cognizioni, quanto intima

la speranza, e nobile l'attività di spargere nella gioventù i buoni semi, il sincerissimo lume della dottrina vera, delle utili cognizioni, e della virtù.

Ma da molti anni oramai la sedulità della meditazione e delle fatiche aveva consumato la sua salute; fatal causa anche questa, per cui non potè più consecrare la sua naturale alacrità al compimento degli ultimi suoi divisamenti circa all' inanimare con le opere sue l' istruzione della gioventù. Fino dal 1763, racconta egli stesso, fu assalito da una fiera idropisia di petto, per cui, anzichè vivere, languì tutto il rimanente tempo della sua vita, « senza niuna « forza nè di corpo nè di animo, strascinando così gli ultimi giorni « in una semivegetazione di corpo e in un dissipamento e quasi « stupore dell' animo. » Questo egli diceva, quando lamentava in cuor suo di non poter cooperare più a lungo e con maggiori opere che non avea fatto insino allora a quell' unico scopo ch' egli si era prefisso, di migliorare mercè una provvida coltura delle scienze la sorte dell' Italia. Si può egli dare un più nobile benefattore dell' umanità di colui che non pone la sua gloria e il diletto supremo del vivere se non se nelle assidue cure che procacciano il bene della propria nazione? E qual altro più nobile scopo può ravvisare l'uomo liberale nelle scienze, da quello del bene della patria?

Sante parole sono per verità le qui appresso ch' egli scriveva l' anno 1765 ad un suo affettuoso amico, Angiolo Pavesi, e che gli meriteranno dai posteri in ogni tempo il nome di buon filosofo, di prudente patriotto, di modesto amico dell' umanità. « Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei « Italiani un poco più illuminati, che non gli ho trovati venendo- « vi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può « essere la vera madre di ogni bene. È inutile di pensare ad arti, « a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la mora- « le. Finchè gli uomini troveranno il loro conto ad essere birbi, « non bisogna aspettare gran cosa dalle fatiche metodiche. Ne ho

« troppa esperienza . . . . » Quale cordoglio dovette essere perciò il suo di non potere continuare la incominciata opera — *la Diceosina*, — dalla quale, e bene a ragione, sperava egli che ottimi frutti ne avrebbe ricavato l'educazione morale de' suoi concittadini.

Affranto finalmente dal male, il 22 settembre del 1769, in mezzo all'universale cordoglio, si morì. Morì quell'anno che saliva a Roma la cattedra di San Pietro il suo amico, fra Lorenzo Ganganelli. E mentre Napoli rammaricava piangendo la perdita irreparabile di un tanto uomo, sorgeva a letizia dall'altro estremo d'Italia Milano, che vedeva aprirsi la cattedra di *Economia politica*, e inaugurarsi quel bene auspicato insegnamento da Cesare Beccaria. Così a lui, succeduto a Vico, Iddio diede per successore un Beccaria. E la sventurata Italia co' sudori e colle glorie de' propri figli apparecchiava intanto, come sempre, la felicità e i conforti per altrui: e cooperando con le altre nazioni al trionfo della civiltà, per se null'altro guadagnavasi miseramente che più lunghe e più amare lagrime!

Così fu perduto, non dirò un genio, ma un uomo straordinario, e fra gli scrittori italiani del passato secolo il più benemerito dell'Italia. Con le sue *Lezioni di politica Economia* svegliò in Napoli, e si può dire in Italia l'amore di questa scienza. Gran moto, dicono i suoi biografi, gran moto nacque dalle sue lezioni in quella città, e tutti i ceti domandavano libri di economia, di commercio, di arti e di agricoltura. Tutta Napoli correva ad udirlo, e più di cento giovani assistevano alle sue lezioni.

Taluno si piacque di paragonarlo a Galileo, non tanto per aver portato nelle scienze morali, come quegli nelle fisiche, una nuova e chiara luce, quanto ancora per le persecuzioni incontrate nel faticoso cammino della sua vita. Certo è che pochi al pari di lui si meritano il nome e la gloria di restauratore degli studj filosofici in Italia: certo è che fu dei primi a sentire gagliardamente la necessità che l'ingegno umano debba applicarsi a cose utili alla sua patria; certo è che fu

de'più valorosi a redimere le menti e la educazione intellettuale italiana dai ferrei ed anticati vincoli del pregiudizio e della scolastica.

Del rimanente, quale grande intelletto si fosse l'abate Genovesi il comprovano le opere sue; quale illustre cittadino nella vita domestica, non si può dir meglio che con le parole del suo contemporaneo biografo, l'avvocato Galanti. « Il carattere dell' abate Antonio Genovesi era quello che le scienze formano ordinariamente in coloro « che, lontani dal tumulto degli affari e dalla cattivezza degli uomini, « fanno di esse la loro unica occupazione : così egli conservò sempre « quell'innocenza e semplicità di costume, che sa la filosofia forma- « re, quando non trova resistenza dalla parte della natura o della « educazione. La sincerità, il più delle volte funesta virtù, e la sen- « sibilità costituivano la base del suo carattere. Egli era schietto « e verace nelle sue maniere e ne'suoi discorsi; religioso e amante « della giustizia fino allo scrupolo; buono, amico, umano, carita- « tevole, nemico implacabile dell'oppressione e dell' impostura . . . « La patria e l' umanità erano i sentimenti predominanti del suo « cuore. »

X. Y.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

Nello accingerci a scrivere la vita di un uomo così illustre, quale può essere chi si meritò il nome di restauratore della sapienza civile nel nostro secolo, e quale fu in verità Giandomenico Romagnosi, ci sentiamo gravati nell' animo dallo stesso rammarico per noi sofferto nello scrivere degli altri filosofi sommi che lo somigliano, e de' quali egli ereditò ed accrebbe le utili e sublimi dottrine. Il quale rammarico non tanto s'informa dalla coscienza della pochezza del nostro ingegno a paragone del tema vasto che ci assumiamo di trattare, ragionando di uomini così cospicui, quanto dalla incompatibilità di un'analisi di dottrine astratte e recondite coll'indole particolare e modesta di questa Raccolta.

E per vero dire, sia che di Giandomenico Romagnosi si parli, sia che degli altri preclari ingegni che nella coltura delle filosofiche e morali discipline il precedettero, non potrebbesi in miglior guisa far manifesta l' elevatezza della loro fama, e del bene

da essi procacciato all' umanità, se non se con l' analisi di que'profondi dettati della loro sapienza, onde seppero a benefizio dell' umana società agevolare gli avanzamenti delle varie ed utili discipline ch' eglino professarono.

Senza ciò, bene un leggero tributo alla loro gloria, e un lieve eccitamento alla gratitudine de' posteri può impartire il biografo colla esposizione nuda delle vicende varie della vita di essi, e colla semplice, per quanto accurata, enumerazione delle loro opere: imperciocchè gli uomini che solo con le assidue e profonde speculazioni dell'ingegno giovarono alla prosperità e al civile e politico avanzamento dell' umano consorzio, abbiano avuto d'ordinario una vita solitaria, e lontana da quelle gesta, da quelle esplicazioni palesi di virtù e di coraggio, che destano la meraviglia e mantengono viva la stima e la gratitudine nella comune del popolo.

Se non che per questo lato, assumendo di ricordare ai posteri il nome e la gloria di Giandomenico Romagnosi e i benefizi ch' ei rese alla umana società, ci sentiamo assai meno sconfortati del doverci astenere da una difficile sì, ma d' altrettanto fruttuosa analisi delle sue dottrine e delle sue opere; conciossiachè i fatti strettamente storici di un uomo pari suo, nato e vissuto in mezzo a tempi fortunosi e pieni di operosità, si colleghino cogli avvenimenti della più rara importanza e suscitatisi in una delle epoche più memorabili della storia scientifica e politica contemporanea.

Nacque Giandomenico Romagnosi in Salso-maggiore, paese vicino a Piacenza, il 13 decembre del 1761, di Marianna Trompelli, e del dottor Bernardino, uomo patrizio, versato ne' buoni studj, ed onorato di luminosi impieghi amministrativi. Ebbe dal padre i primissimi rudimenti; poi in un seminario studiò grammatica e belle lettere; finalmente entrato a 13 anni nel celebre collegio *Alberoni* a Piacenza, vi compiè sotto ottimi ed amorevoli precettori lo studio della filosofia, delle scienze matematiche e naturali, tutto il corso della teologia dommatica, e in gran parte quello della teologia morale.

Il Collegio *Alberoni* era stato espressamente fondato per l'educazione di coloro che si consacravano alla vita ecclesiastica (1); sicchè noi vediamo che il primo pensiero, più specialmente forse de' suoi genitori che suo, fu quello di abbracciarsi al Sacerdozio.

Ma forse anche nello stesso Collegio dovè egli sentirsi distogliere da quel proposito per la invincibile inclinazione agli studj fisici e matematici, pe' quali ei trasandava le teologiche e dommatiche discipline.

Tanta era la fama che avevano levato di se, e tanta curiosità avevano eccitato negli animi con le loro esperienze e scoperte il Nollet, il Franklin, il Priestley, il padre Beccaria, il Volta e il Galvani nelle scienze fisiche, che i cultori di esse crebbero e vi si infervorarono a tale che da quel tempo in poi gli avanzamenti loro furono rapidissimi e meravigliosi.

Laonde ei ben si comprende come dovesse prestissimo scaldarsi di quel furore anche la mente svegliata ed indagatrice del giovine Romagnosi, il quale postosi del paro che gli altri a studiare il libro della natura, apprese ad interrogarla, e ne ebbe risposte nuove e recondite. Di fatto toccando un giorno la bussola con un filo d'argento comunicante colla pila, ei s'accorse che l'ago divergeva molti gradi dal polo, nè più sentiva l'attrazione del ferro. Questa sua osservazione

(1) Giulio Alberoni, *cardinale, fondò ed aprì questo celebratissimo Collegio l'anno* 1751, *affidandolo ai* Preti della Missione *di San Vincenzo di Paolo. Gli ammettendi, in numero di* 50, *debbono essere diocesani, Piacentini, sprovveduti di mezzi per mantenersi comodamente agli studj, di onesta famiglia e di onesti costumi. Il corso della loro educazione dura* 9 *anni, durante i quali sono provveduti di tutto a spese del Collegio medesimo. Moltissimi sono gli uomini distinti che escirono da questo Stabilimento; a noi basti di ricordare i condiscepoli di* Giandomenico Romagnosi, Melchiorre Gioja *e* Alfonso Testa.

fu pubblicata allora nella Gazzetta di Rovereto del 3 Agosto 1802 (1). Fu dunque egli il primo a congetturare la medesimezza dei fluidi elettrico e magnetico.

Che se, come osserva il Cantù, le scoperte sullo *elettro-magnetismo* recheranno davvero quell'intiera rivoluzione che si prognostica, nelle scienze naturali; se veramente si proverà, che luce, calore, elettricità,

(1) *Ecco l' articolo:*

« *Il signor Consigliere Giandomenico Romagnosi ec. si affretta* « *a comunicare ai fisici dell' Europa uno esperimento relativo al flui-* « *do galvanico, applicato al magnetismo. — Preparata la pila del* « *Volta, composta di piastrelle rotonde di rame e zinco , alternate* « *con un frapposto interstizio di flanella umettata con acqua impre-* « *gnata di una soluzione di sale ammoniaco, attaccò alla pila me-* « *desima un filo d'argento snodato a diversi intervalli, a modo di ca-* « *tena. L' ultima articolazione di detta catena passava per un tubo* « *di vetro, dall' estremità esteriore del quale sporgeva un bottone* « *pure d' argento unito alla detta catena. — Ciò fatto, prese un* « *ago calamitato ordinario, fatto a modo di bussola nautica, inca-* « *strato in mezzo d' un asse di legno quadrato, e levatone il cristallo* « *che lo copriva, lo pose sopra di un isolatore di vetro, in vicinanza* « *della pila suddetta.*

« *Dato quindi di piglio alla catena di argento, e presala per* « *il tubo di vetro suddetto, ne applicò il bottone all' ago magne-* « *tico, che dopo il contatto di pochi secondi fe' divergere l'ago dalla* « *direzione polare per alquanti gradi. Levata la catena di argento,* « *l' ago rimase fermo nella direzione divergente a lui data. Di nuovo* « *applicò la medesima catena, facendo vie più divergere il detto ago* « *dalla direzione polare, ed ottenne sempre che l' ago rimanesse nel* « *luogo in cui lo aveva lasciato, di modo che la polarità rimaneva* « *interamente ammortizzata. Per verificare poi vie più questo risul-* « *tato egli approssimò all' ago calamitato, alla massima vicinanza* « *possibile (senza però toccarlo), ora un pezzo di molla da orologio,* « *ed ora altri strumenti di ferro, i quali dapprima attraevano forte-* « *mente l' ago medesimo ad una distanza quattro volte maggiore; ma*

magnetismo sono una cosa sola, e che le differenze trovate colla chimica ne'corpi semplici, non d'altro sono effetto se non della presenza di una varia quantità di elettro-magnetismo; se si verrà così a stabilire nel mondo due sole sostanze, una attiva che determina le forme, le proprietà, i movimenti; l'altra inerte, nè capace che di ricevere; tra le immense conseguenze che da ciò si dedurranno, non voglia dimenticarsi che il primo passo su questa via fu dato dal nostro Italia-

« *essi sotto l'azione del galvanismo non ebbero attività di farlo muo-* « *vere nemmen di un pelo.*

« *E poscia per potere ripristinare la polarità, strinse egli con* « *ambo le mani fra il pollice e l'indice l'estremità della cas-* « *setta di legno isolata senza scuoterla, e la ritenne così per al-* « *cuni secondi. Allora si vide l'ago calamitato muoversi lentamente* « *e ripigliare la polarità non tutto ad un tratto, ma per successive pul-* « *sazioni a somiglianza d'una sfera d'orologio destinata a segnare* « *i minuti secondi.*

« *Questa esperienza fu fatta in Trento il mese di maggio, e ri-* « *petuta alla presenza di molti spettatori. In tal circostanza ottenne* « *pure senza fatica l'attrazione elettrica ad una sensibilissima di-* « *stanza.*

« *Ei fece uso di un sottile filo di refe bagnato nell'acqua pregna* « *di sale ammoniaco e lo raccomandò ad una cannetta di vetro; ap-* « *prossimò indi la catena di argento suddetto al filo, a distanza di* « *una linea circa, e vide il filo volare a combaciarsi col bottone della* « *catena, ed a volgersi in su, sempre attaccato come nelle esperienze* « *elettriche.*

« *Il signor Romagnosi crede di dover pubblicare questa espe-* « *rienza che dee formar corpo con altre in una* Memoria *sua* — sul « Galvanismo e la elettricità, — *ove riserbasi di dare la relazione di* « *un fenomeno atmosferico, che ogni anno accade in un luogo del Ti-* « *rolo, vicino del Prenner, e che affetta fortemente una intiera popo-* « *lazione, e le fa provare tutti gli effetti del galvanismo.* » — *Qui intendasi di una sua Dissertazione* — Sul vento caldo d'Innspruck, — *trovata tra' suoi manoscritti.*

no, il quale precedette di diciotto anni il danese Oersted, nell'avvisare le proprietà magnetiche della corrente elettrica. Dipoi non tralasciò più il ROMAGNOSI lo studio sull' eletiricità, sul galvanismo, sul magnetismo, come ne fanno fede alcuni suoi manoscritti: e in mezzo alle molte sue occupazioni trovò sempre il tempo di tener dietro ai progressi della scienza della elettricità sino alle ultime scoperte.

All'occasione che il *cholera-morbus* incominciò a desolare l'Europa, osserva sempre il medesimo Cantù, fra le tante ipotesi proposte a spiegarne la propagazione fu detto che seguisse l'andare del meridiano magnetico. Non so se per tale ipotesi, o per propri argomenti venisse a persuadersi il ROMAGNOSI della influenza delle correnti elettro-magnetiche su quella spaventosa malattia: ma fatto è che egli vi ponea tanta fede, che, per rimedio o schermo, erasi munito di una macchina elettrica. Non ci si dia colpa del trattenerci sopra queste particolarità, le quali cessano di essere tali quando si riferiscono ad un uomo grande.

Oltre alle fisiche, compiacquesi molto altresì delle astronomiche indagini, come da'suoi manoscritti apparisce. Per lo che accoppiando a questi studj le matematiche, nelle quali egli era valentissimo, non vi ha dubbio ch'ei sarebbe riescito ad alta meta, ove poi di proposito vi avesse dato opera.

Però se gli studj matematici e fisici non dovettero formare il principale e glorioso scopo della sua vita, lo aiutarono grandemente nella educazione del proprio intelletto, e gli fornirono un tesoro di fatti che formano, per dir così, la materia prima dell'umano sapere; e gli agevolarono la via a continuare con le opere sue la serie de'fecondi ed illustri ingegni, versatissimi a un tempo in molte parti dello scibile. I libri de'quali egli potè fino dalla prima giovinezza rendersi famigliari; i libri, dico, di Platone, di Bacone, di Wolfio, di Leibnizio, di Hobbes, di Grozio, di Vico e di Stellini. Se non che forse a trarre un valido profitto da quelle opere, oltre que'fondamentali studj, gli riuscì di sommo vantaggio l'opera di Car-

lo Bonnet, — *Saggio analitico sulle facoltà dell'animo*, — che egli ottenne da un suo condiscepolo in baratto della *Regola per l'ordinazione de' sacerdoti*. Egli medesimo confessava di dover molto allo studio di quell'opera, la quale « nella sua adolescenza, più d'ogni « altra contribuì a formare la sua ragione, e servì d'una vera gin- « nastica al suo intendimento; » per lo che non rare volte protestossi pubblicamente grato al ginevrino filosofo (1), dichiarando di amarlo come padre. Ma altrove ci accadrà di ragionare a lungo quanto egli profondamente sentisse l'affetto della gratitudine.

Abbandonato il disegno di percorrere la via ecclesiastica, fu mandato dal padre il 1781 all' università di Parma, ove fu laureato in legge il 1786. Tornato a Piacenza, ove il padre esercitava le onorevoli funzioni di Delegato, in breve si fece ammirare. Più particolarmente contribuirono a metterlo in qualche rinomanza due dissertazioni lette il 1789 e il 1790 ad un'Accademia di quella città: una — *Sull'amore delle donne, considerato come motore di legislazioni*, — nella quale tolse a confutare l'opinione di Elvezio, che tale il voleva considerare: l'altra — *Che cosa è libertà? che cosa è eguaglianza?* —

Tra i soci di questa stessa Accademia insorse una questione disputata a lungo e assai vivamente, — *se la pena di morte possa darsi nello stato di natura*. — Giandomenico Romagnosi sta pel no; pur non riesce a persuadere i suoi avversarj; ed egli fa animo di scrivere su quella questione un libro; e scrive la *Genesi del dritto penale*; opera che non solo è il fondamento della sua gloria, ma, stabiliti sulle basi della eterna giustizia i principj del diritto di punire, insegnò ai legislatori il modo di agguagliare ai delitti la pena: compiè cogli inconcussi argomenti della ragione e della scienza, ch' egli quasi formava, l'opera del Beccaria e del Filangieri che con le più ardite aspirazioni della filantropia, e di intelletti ardenti l'avevano generata. Dimostrare che esiste il diritto di punire; esaminare quale

(1) *Vedi la Biografia di* Cesare Beccaria, *tom. V, pag.* 615.

ne sia il *fondamento*; indagarne *l'origine metafisica o naturale*; determinarne *le proporzioni*, furono le utili e feconde indagini ch'egli si propose.

Applicando il solenne principio di Vico, « che fondamento dei « diritti è la naturale sociabilità dell'uomo, » egli potè di leggieri e trionfalmente abbattere le fatali teorie della scuola politica francese, cui certo non portò un accettabile contrapposto il successivo Kantismo.

Dopo lunga meditazione, dopo varie e ripetute correzioni, per consiglio alla fine del dotto criminalista Cremani, al cui giudizio la sottopose, la fece il 1791 di pubblica ragione. Così a trent'anni sorgeva novello maestro de'pubblicisti e de'legislatori, e toglieva a sostenere la causa dell'umanità contro gli arbitrii e l'ignoranza.

Al primo comparire, il rinomato Pastoret gliene scrisse le più lusinghiere congratulazioni; l'Azuni presentolla all'Istituto di Francia; l'Università di Gottinga la dichiarò classica; fu esemplare alla compilazione del Codice nel Ducato di Vurtemberga; fu in varie lingue tradotta; e due volte fu tradotta negli Stati-Uniti di America.

Quindici anni dopo, il Romagnosi, ricco di esperienza, rivedeva l'opera sua; e se trovò di doverla estendere, dichiarava però, così riferisce il suo discepolo Cantù, di riscontrarla in armonia, più che prima non avesse pensato con tutte le parti della scienza della cosa pubblica; ed insisteva mostrando quanto importi lo studio delle utili verità, accomodate alle esigenze pratiche della vita, per potersi dirittamente regolare in quella vittoriosa corrente che sospinge il mondo delle nazioni verso la giustizia sociale, sussidiata dalla religione, canonizzata dall'opinione, e mantenuta da'costumi.

Presto divulgossi la rinomanza del libro e dell'autore; e quell'anno istesso, 1791, fu il giovane Romagnosi chiamato ad onorevolissimo incarico. Il principato di Trento, appartenente alla Confederazione Germanica, era retto dal Vescovo e amministrato da un Consiglio aulico; e per rendere la giustizia, al modo de'Comuni ita-

liani del medio evo, vi era chiamato di fuori un Pretore. A tal carica fu adunque assunto il ROMAGNOSI, e, caso rarissimo, confermatovi per tre anni successivi; indi all'uscire di magistrato venne da quel Vescovo principe, Pietro Virgilio de' conti di Thunn, intitolato Consigliere aulico, il 1793.

Dopo il qual tempo ei rimase nel Tirolo esercitando l' ufficio di pratico Giurisconsulto: e si hanno per le stampe molte sue pregevoli *Consultazioni Forensi* di quel tempo.

Abbiamo ricordato che nel 1789 egli avea pubblicato il suo libretto: — *Che cosa è Uguaglianza*? ec. È questo il primo lavoro col quale fin sulle prime egli intese di allontanare gli inesperti da certi desiderj illimitati, ch'ei già prevedeva avrebbero invaso le menti del popolo. Il perchè assunse dignitose forme popolari, e l'efficace esperimento antico della parabola. Quel suo Catechismo, lo chiamerò così, *della ugaglianza e della libertà* gli valse intanto, accompagnato da dispregio, il nome di *moderato*: accusa invidiabile per un pensatore politico e ordinatore di cose civili.

Quando nel 1796, vittoriosi i Francesi a Roveredo doventarono signori del Tirolo, consultato egli dai Trentini sul partito da prendersi per sottrarre la città all'impeto de' vincitori, ei consigliò si distruggesse il ponte sull'Adige, e si difendesse la riva sulla quale sorge la città, allo scopo di ottenere una onorevole capitolazione. E, così fatto, Trento fu salva. Poco poi lo elessero gli stessi Francesi a Segretario del *Consiglio Superiore*, creato in quella medesima città (1): conciossiachè gli uomini di generoso e virile consiglio si inalzino ognora sopra le insidie e gli odj de' partiti.

Ma tornato sotto la dominazione austriaca il Tirolo, il Romagnosi, accusato di delitto di Stato, esperimentò la prigione d'Innspruck, sostenendo per più che un anno un capitale processo; ma ne uscì di-

(1) *Esistono le sue corrispondenze avute come segretario di quel Consiglio con Magdonald, Mathieu, Dumas ed altri.*

chiarato innocente, mandatosi in esiglio il suo calunniatore (1). Lode a chi seppe, anche in tempi di fazione, far luogo alla verità. La popolazione gli die' pubbliche dimostranze di gioja, e il compensò dei non meritati patimenti (2).

Tornato per le vicende di guerra nuovamente in poter de' Francesi il Tirolo, l' Amministratore Generale degli Stati di Parma ec., Mereau-Saint-Mery chiamavalo, il 1803, alla cattedra di Dritto Pubblico nella Parmense Università. Quivi per comodo de' suoi scolari ei pubblicava due anni appresso l' *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico universale.* Bene egli aveva compreso come l' ultima speranza delle genti fosse fondata sovra una diffusa e ragionata cognizione dei dogma dell' arte sociale. Se tu dimostri che è obbligo naturale assoluto irrefragabile e perpetuo lo stabilire e proteggere la pace, la equità e la sicurezza; che le genti hanno diritto di usare tutti i mezzi indispensabili a conseguirle, e di respingere ogni opposizione (3), avrai consacrato ancora, siccome diritto e dovere naturale necessario irrefragabile, il triplice perfezionamento economico, morale e politico, che è mezzo indispensabile ad ottenere i beni invocati; ne verrà dunque la necessità di conoscere tale perfezionamento, ed apparirà manchevole la scienza della pubblica ragione senza la teorica di esso.

(1) *Vedi* Gazzetta di Roveredo, *n.* 63.

(2) *In quell' occasione uscì una* Raccolta *di versi latini, italiani, e in dialetto trentino, intitolata* al ritorno felice da Innspruck del signor GIAN-DOMENICO ROMAGNOSI, ex-pretore di Trento, *ec.*, a significazione di sincero giubilo dell' innocenza riconosciuta. *Melchiorre Cesarotti compose un' epigrafe latina in lode di lui, accompagnandola con una lettera, dalla quale resulta che il* ROMAGNOSI *coltivò altresì con piacere, se non con buona riuscita, gli studj dell' amena letteratura: da che il loda per la sua versione poetica del* Pervigilio di Venere.

(3) *Per l' esame succinto di quest' Opera fondamentale abbiamo avuto ricorso a quanto ne dice Cesare Cantù nella sua* Notizia *della vita e delle Opere del nostro Pubblicista.*

Ecco da qual punto elevato tolse il Romagnosi a considerare il *diritto pubblico universale*, indirizzandolo a migliorare gli uomini, la società, le leggi; a far regnare i buoni costumi colla persuasione, con l'interesse, con l'abitudine, rendendolo opportuno del pari e a'Governati e a'Governanti; *insegnando a non affrettare di salto riforme e miglioramenti non anco opportuni*, ma compartire tutto il bene che si può, e lasciare quello che intempestivamente tentato, diverrebbe un male; inspirare un prudente ritegno in chi comanda, una illimitata rassegnazione accompagnata da speranza in chi obbedisce. Non disse egli genericamente: « *l'Uomo e la Società tendono ad essere felici:* » ma bensì: « *tendono alla più estesa, durevole, felice conservazione, ed al più rapido e completo perfezionamento:* » specificato il qual fine, ne è conseguente il doversi scegliere le azioni libere, che producono la conservazione ed il perfezionamento, ed allontanare le contrarie. Ora a questo fine proprio dell'ordine teoretico si arriva coll'elevare, mediante l'azione di tutte le forze sociali riunite, nel modo più breve ed efficace possibile, e salva la legge della continuità, i poteri di una Società fino al punto in cui l'uso de' mezzi per essere felice e sicuro soddisfaccia ai bisogni indotti dall'ordine necessario delle cose. Per questo conviene nella società e per la società acquistare la moralità pubblica sì di cognizioni che d'interesse; la quale in prima origine ottiensi coll'educare la ragione ed il cuore e con l'acquistare la cognizione completa e pratica degli oggetti fisici e morali, che importano al bene pubblico, e col contrarre desiderj e abitudini conformi all'ordine di tale conservazione. Nel che continuamente egli intese ad unificare la morale e la politica col più rigoroso diritto; e a sottoporre l'arte di dirigere i pubblici affari interni ed esterni al principio unico della *necessità di natura*, in modo che non si trovasse utilità che nella giustizia (1).

(1) *Vedi le* 5 *lettere ch'egli premise a quest'opera nelle edizioni successive*, *a Gio. Valeri*, *Professore di Ragion criminale nella Uni-*

Con quest'opera, non che colle altre, di cui più appresso, ravviò, ordinò, rischiarò la *filosofia civile*, risguardata da lui come media fra la *razionale* e la *scienza della legislazione*; intenta a dare a conoscere le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della cosa pubblica, i diritti e i doveri. Quattro grandi dottrine essa abbraccia: 1° quella della *ragione*, ch'è la esposizione de' poteri e delle leggi fondamentali della moralità intellettuale umana, dedotta e dalle osservazioni irrefragabili della coscienza e da logiche indubitabili deduzioni: 2° quella dell'*umanità*, che è l'esposizione di fatto eminente del modo onde i popoli crearono il sapere e i costumi: 3° quella della *civiltà*, esposizione dell'indole e de' mezzi onde fu propagato e può procedere l'incivilimento: 4° la dottrina del *Regime*, cioè la teorica filosofica dell'ordine morale necessario, con cui si può e si dee praticamente effettuare e difendere la moralità negli individui, ne' consorzj e ne' governi.

Merita di essere precipuamente osservata e meditata l'ultima e massima formula, ch' egli traeva dalle sue dottrine, della vita d'uno Stato: « *la tendenza perpetua di tutte le parti dello stato all'equilibrio dell'utilità e delle forze mediante il conflitto degli interessi e de' poteri, conflitto eccitato dall'azione degli stimoli rattemprato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle incessanti urgenze della natura; modificato dallo stato retrogrado, progressivo e stazionario si de' privati che della popolazione, senza mai discostarsi dalla continuità.* »

Bacone da Verulamio non credeva che le morali e le politiche scienze si potessero, come le fisiche e le metafisiche, riformare e trat-

versità di Siena, al quale intitolò qualche altra sua Opera, e che egli amava di viva e rispettosa amicizia. Chiamato al santo ministero (*diceva*) d' instruire una gioventù generosa, si desiderava di non incontrare una invincibile modestia, accresciuta in lui dalla grandezza di quel sapere che gli mostrava un campo immenso non ancora coltivato. (Romagn., Suprema Economia dell' umano sapere.)

tare col metodo dell' osservazione, imperocchè s'appoggino all'opinione; ma Romagnosi provò posare anch'esse su fondamenti non meno certi, e doversi quindi col medesimo metodo che le discipline fisiche trattare; ne diede l'esempio nella *Genesi del diritto Penale*; lo insegnò nella *Introduzione al Giuspubblico.*

Spandevasi intanto la fama del nuovo e profondo Pubblicista, quando il 28 giugno 1806 il Ministro della Giustizia pel Regno d'Italia, Giuseppe Luosi, chiamavalo unitamente ai distinti criminalisti Filippo Maria Renazzi, Luigi Cremani, e Aldobrando Paolini ad esaminare il nuovo Codice penale pel Regno Italico, che stavasi allora compilando. Poi non parendo bastante l'opera ch'esso poteva prestare lontano, lo invitò lo stesso Ministro di condursi da Parma a Milano (il 26 agosto dello stesso anno 1806) *ad oggetto di prestare i suoi lumi* per la nuova sistemazione del Governo, per cooperare a un disegno organico per l'attivazione dell'Ufficio di Cassazione, e nel tempo istesso alla compilazione di un *Codice di Procedura Criminale*, che fu discusso da una commissione in settantadue sedute Collegiali, alle quali a nome del pubblico Ministero sedette il Romagnosi, tenendone egli i processi verbali. Egli intendeva che fosse opportuno l'introdurre anche qui i *Giurati* per contestare l'esistenza di un delitto denunziato, ed esaminare se l'accusato ne è colpevole; ma Napoleone avea detto nel suo *Discorso* del 7 giugno 1805: « Non ho creduto che lo stato dell' Italia mi permettesse di pensare a stabilire i *Giurati*. Ma i Giudici debbono pronunziare come *Giurati* dietro la sola convinzione e coscienza senza abbandonarsi ad un sistema di semiprove, che cimenta l'innocenza più spesso che non valga a scuoprire il delitto. » Però s'ei non riuscì a fare adottare dalla Commissione tutte quelle Istituzioni ch'egli voleva, di modo che egli è fino a un certo segno da ritenersi che si racchiudano le sue idee in un Codice, che dovè modellarsi più che fu possibile sulle norme del *Regolamento organico della Giustizia Civile e punitiva* in Francia, tuttavolta colla nobile sua franchezza ei vinse il partito in alcune altre quistioni di

non lieve momento. Propostosi di introdurre le lettere regie, o di *cachet*, come i Francesi le chiamano, vi si oppose altamente il Romagnosi come ad arbitrarie e tiranniche disposizioni: e trovando i suoi colleghi troppo freddi nel sostenerlo, rinfacciò loro che le croci onde aveano decorato il petto, produceano su loro l'effetto del teschio di Medusa, impietrendoli contro i diritti della Nazione. Fu pure suo merito l'introdurre il titolo della *Riabilitazione*, e quello della *Revisione delle cause*: e così pure la formula del *non liquet*, cioè del dubbio pel giurì necessario « per non provocare assoluzioni che fanno impallidire, o condanne che fanno fremere, ed avvezzano sempre i giurati a contrariare la loro coscienza. »

Condotte a termine le discussioni, il Romagnosi ebbe l'incarico di ridurre quel progetto in forma migliore, il quale nuovamente discusso col sussidio altresì di alcune aggiunte e riforme (1) da esso medesimo proposto, venne finalmente posto in vigore l'anno 1807. « Quando quel codice (dice il Sacchi) giunse in Francia, il giurisconsulto Gambacéres tra gli altri lo mostrava meravigliato a' giurisconsulti francesi, e diceva che gli Italiani la prima volta che avevano fatto un Codice lo avevano creato perfetto; ei non sapeva ch'era l'opera di un uomo solo. »

In altre opere di legislazione venne altresì adoperato il non comune suo ingegno, quando in ricompensa degli utili suoi servigi fu nominato il 28 gennajo 1807 Consultore del Ministero della Giustizia, e dopo un mese, professore di diritto civile nella Università di Pavia. Più alti gradi ed onori offerivagli il Governo, ma egli li rifiutò; perocchè amando svisceratamente il bene, e travagliandovisi intorno con allegro animo per operarlo, temeva non gli tornassero vani o meno a ciò efficaci i suoi sforzi, rinunziando alla propria indipendenza. Però di buon grado si era presi

(1) Ultime e più necessarie aggiunte e riforme al progetto del Codice di Procedura Penale pel regno d'Italia. *Milano*, 1806.

gli incarichi sovraccitati, che per via de'consigli dell'ammaestrare, del sopravvedere, e per l'opera della stampa gli porgevano occasione di poter giovare alla sua patria diletta, l'Italia. Se non che per brevissimo tempo ebbe egli a sostenere la cattedra in Pavia, attesochè il Governo, per la necessità di averselo vicino a fin di giovarsi delle profonde e vaste cognizioni di lui, lo richiamò a Milano il 18 gennaio 1809 a una cattedra speciale di *Alta legislazione*, ove doveva formare i futuri giurisconsulti e magistrati, dando cognizioni di fatto e di ragione sopra il sistema che dee servire di norma alla legislazione civile ed alla pubblica amministrazione e principalmente alle materie devolute sotto quel governo al ministero dell'Interno, del Culto, delle Finanze e del Tesoro.

Al cominciare dei due anni scolastici nell'Università di Pavia aveva letto due dottissime *Prolusioni*. Nella nuova Cattedra poi delle scuole speciali in Milano lesse il suo *Saggio filosofico sull'istruzione pubblica legale* (1): — *la Esposizione della controversia sulla riduzione delle donazioni anteriori al* Codice Napoleone. — Dettò da quella Cattedra i *Principj fondamentali di Diritto Amministrativo onde tesserne le Istituzioni*; ove alle azioni interessanti il corpo politico sopra le materie concernenti la cosa pubblica poneva egli per regola direttrice il far prevalere alla privata la cosa pubblica entro i limiti della *vera necessità*, cioè col minimo possibile sacrifizio della privata proprietà e libertà. In quel torno di tempo ei pubblicò eziandio una *Dissertazione* intitolata: — *Della Cittadinanza e della Forensità.*

Nel *discorso* ch'ei recitò dalla medesima cattedra: — *Sul Soggetto e sull'importanza dello studio dell'Alta Legislazione*: — ei tolse a dimostrare come tale istruzione importasse grandemente a sradicare le abitudini sconsigliate, a fondare una buona opinione, a stimare

(1) *Si osservi che fino dal* 1803 *aveva esposto un suo* Progetto di regolamento degli studj politici-legali.

al vero le riforme. Non si può con più gravi parole, che le seguenti di lui, significare la necessità dell'istruzione a tutti e in tutto, e precipuamente in quello ha riguardo alle cose di ordine pubblico. « Se mediante la luce vittoriosa dell'istruzione si pongono in evidenza (egli diceva) tutte le parti del nuovo ordine delle cose; se si fa sentire l'importanza del fine, e la bontà, l'armonia, l'ordine de' mezzi, le mire leali e benefiche del legislatore; se si pareggiano i lumi della nazione con le sue circostanze, ne sorge finalmente l'opinione conforme allo spirito del governo, si diminuiscono le resistenze, si tolgono le cattive prevenzioni, si prevengono le ingiuste decisioni, le male intese provvidenze; si assegnano alla ragion di Stato le sue basi fisse, alla ragione amministrativa le sue norme esecutrici: e così per il miglior mezzo possibile, qual è quello di una mossa spontanea derivante dall' opinione, si concilia rispetto ed obbedienza volonterosa al Governo, e si fa benedire la mano che lo fondò e quella che lo dirige. »

In quelle stesse scuole speciali era stabilito che gli studj politico-legali dovessero incominciare da quello del diritto naturale, che in effetto forma l'anima universale moderatrice di qualunque possibile affare umano: ed egli in un corso di lezioni espose ciò che poi pubblicò il 1820 col titolo di *Assunto primo alla scienza del diritto naturale*. A noi duole fino all'estremo di non poter qui dare per lo meno un sunto de' principali argomenti svolti in questa (per definir brevemente l'opera) esposizione prima del soggetto della scienza del Diritto: ma caldamente la raccomandiamo all'attento esame di què giovani, che veramente intendono di abbracciare con utilità lo studio delle discipline politico-legali. È osservabilissimo in questo libro il § in cui dimostra essere il promovimento de' progressi una necessità di rigoroso diritto naturale.

Fu nel medesimo tempo affidata a lui l'ispezione sulle scuole di diritto, concentrata nel ministero della Giustizia; con l'ingerenza altresì di esaminare i professori e le opere politiche e legali.

Malgrado però le sue tante e gravi occupazioni egli trovò il tempo di accudire ad altre opere di continua e somma importanza. Coll'intento di spiegare il nuovo sistema di leggi, e di venire in sussidio de'giudici e de'pubblici funzionari, adoprossi indefessamente nel *Giornale di giurisprudenza amministrativa e civile.*

Per tante fatiche non è meraviglia se la sua salute, comecchè gagliarda, ne riportasse offesa.

La state del 1812 fu percosso da una fiera emiplegia che il tenne morto di tutta la parte destra e in forse della vita molto tempo; parecchi mesi impedito della favella, e inerte del braccio, della mano e della gamba per finchè visse. Mercè però le più sollecite cure dell'arte, quando appunto le cose de'Francesi in Europa declinavano, ei trovossi abile non meno di prima all'applicare, e non punto offeso nè affievolito delle forze mentali. E ne diede ben tosto prova in un'opera, lodata anco dagli stranieri, — *Della Costituzione di una Monarchia nazionale rappresentativa.* — Però non potè stamparne che il volume I, colla data di *Filadelfia*, anno 1815, e senza nome. Se non che nelle iniziali delle parole della seguente sentenza, ch'egli chiama la sua perpetua divisa, e colta quale chiudeva quel primo volume che gli riuscì mandare in luce: « — *Rammenta O Mortale Aver Genio Natura Occulto Sempre Inesauribile:*— » studiosamente consegnò le singole lettere, onde componesi il suo cognome di ROMAGNOSI (1).

(1) *Quest'Opera, rimasta inedita, comprendesi di quattro* Volumi. *Non rimase ignorata perchè sufficiente lume svolgevasi dal primo tomo che pubblicò. I suoi biografi ne tacquero; o ne toccarono a mala pena. Se non che quasi dovesse risorgere (e Dio avesse voluto che fosse stato efficace) la parola del venerato Pubblicista, che già sui primi movimenti europei dell'*89 *avvisò i popoli, e le calde anime di star caute, e di cercar libertà con sapienza e virtù, come vedemmo; comparvero pubblicati gli altri tre volumi* postumi, *non meno ricchi*

Il motivo che lo mosse (1) a por mano ad un'opera di questo genere, ei può immaginarsi facilmente da cui ricordi come in quel tempo la vecchia Europa, per riuscire nella impresa, per lunghi anni tornatale vana e ingloriosa, di abbatter la potenza di Napoleone, accattava contro di lui l'aiuto de' popoli, stanchi oggimai del servire, col lusingarli di belle parole, e coll'allettarli alle dolci promesse di libertà. E pure l'Italia ebbe le sue e magnifiche. Quelle parole e promesse furono credute, perchè sempre desiderata dagli animi generosi la libertà.

E chi più generoso, chi più amico della libertà, della indipendenza, della grandezza e della gloria della sua patria, che il Romagnosi? Ma fu errore, a nostro avviso, nel credere ch' egli fornito di tanto senno e di tanta esperienza potesse cercare un tal bene per altro mezzo che pel progresso, certamente non rapido ma continuo e non fallibile de' lumi, della ragione e della civiltà. Sperò egli dunque del paro che tanti: e come vedeva gli Inglesi ordire intrighi per tutto, temette che gli Italiani, quando avessero la scelta libera di una Costituzione, non si appigliassero alla inglese, tanto indebitamente allora lodata quanto mai conosciuta, e ch' ei reputava funestissima alla sua patria; e cercò di porvi un riparo. Fece prima andar fuori tradotto un libro di Colquhoun, che raccontava con fedeltà tutti i disordini e gli assurdi del sistema inglese: poi il primo Volume di questa sua Opera, per lo cui mezzo, discutendo profondamente le più gravi quistioni circa al modo di costituire, ordinare, ed equilibrare i poteri dello Stato al fine di una verace libertà, intendeva a dare un indirizzo più certo agli Italiani e a prepararli pel caso che i loro desiderj fossero una volta adempiuti.

che il primo di profonda e schietta sapienza accomodata all'indole dei nostri tempi.

(1) *Quel poco che si dice a proposito di quest' Opera è estratto da una pregevole* Biografia (*la sola, nella quale di questo libro parlisi con*

Al cadere del regno d'Italia, il Romagnosi non soltanto cessò dagli impieghi civili, ne' quali aveva acquistato il senso pratico che d'ordinario manca alle menti speculative; ma la Reggenza provvisoria di Governo eretta in Milano, fra le altre sue cure, non avendo dimenticato che i *forestieri* cessassero dalle cariche o dagli impieghi (19 maggio 1814), dimise Romagnosi dal posto di Professore. Senonchè per qualche altro tempo egli continuò a leggere *Alta legislazione*, coll'aggiunta altresì del *Diritto Canonico*, finchè nel 1817, abolite le *Scuole Speciali*, ei dovè ad ogni modo cessare dall'insegnamento pubblico.

Ma, ottenuta la cittadinanza austriaca, ei si rimase in Milano, dedicandosi per qualche tempo ad istruire privatamente i giovani nelle legali discipline. Quando a mezzo del fatale 21 venne portato nelle carceri di San Michele di Murano in Venezia, come imputato di delitto di Stato. Là gli convenne rendere conto del suo primo volume — *Sulla Costituzione Monarchica* — pubblicato fino dal 1815, senza nome; e dovè difendersi dall'accusa di appartenere a una *società segreta*, e di non aver denunciato un giovane che talvolta lo visitava.

La fortezza, la costanza e la equanime tranquillità ch'egli mostrò nella prigione dovettero essere straordinarie; da che potè comporvi l'opera profonda intorno all' *Insegnamento primitivo delle Matematiche*; la quale, poniamo che non abbia ottenuto l'approvazione degli scienziati per molte parti in essa riprese di oscure ed inesplicabili, mostra nondimeno uno sforzo di mente, che non ammetteva preoccupazioni di altra maniera.

cognizione ed affetto) *del* Romagnosi, *la quale fu pubblicata nel giornale intitolato* — Il Repubblicano della Svizzera Italiana, — *il quale dobbiamo con moltissimo nostro dolore riconoscere per compilato con miglior senno e disinteresse a quell' epoca* (1835), *che non in questi nostri ultimi tempi.*

Noi non siamo arditi di investigare e pronunciare un giudizio su così vasta ed astrusa opera, dal discutere intorno alla quale sonosi ritenuti sino adesso i più valenti matematici. Soltanto ne giovi il ricordare una speciale applicazione ch'ei fece di questi studj, oltre all'averne ricavato indicibile profitto per la educazione del suo sublime intelletto. Al modo onde Vico, dice il Cantù, cercò nei *numeri* di Pitagora la possibilità di svelare con le analogie delle matematiche il mistero della natura, così il Romagnosi, con le proporzioni fra l'*ipotenusa* ed i *cateti*, intendeva spiegare il sistema delle forme architettoniche e de'simboli (1), che nelle Basiliche del Medio Evo era tradizionalmente osservato da quelle società de'*Franchi-Muratori*, a'quali e'sembra doversi riferire la diffusione dello stile gotico e la ristorazione dell'architettura. E ben addentro sapeva nella *Simbolica* il Romagnosi: con essa rendeva ragione di molte figure delle Sacre Carte e di alcune imagini de'libri omerici, come sarebbe la *catena* onde Giove sorregge l'Universo, la *Giunone* sospesa alla volta dell'empiro con due incudini a'piedi; e il numero 666, detto dall'Apocalisse il numero della *gran-bestia* e dell'uomo.

Prima di abbandonarci dal ragionare de'suoi studj matematici, ei sarà utile accennare com'egli fra le altre cose inculcasse di far precedere allo studio dell'algebra tutto il corso della geometria elementare, e di adoperarsi perchè la dottrina delle matematiche si riducesse ad unità, se ne facessero conoscere agli scolari le connessioni logiche, e si abituassero alle vedute medie.

Dopo sette mesi di processo con rara nobiltà d'animo sostenuto, fu dichiarato innocente, e rimandato libero, toltagli però la facoltà di dare privatamente lezioni degli studj legali, per le quali egli avea poco tempo innanzi pubblicato come testo il pregevole libro che svolge i principj fondamentali della scienza, e la dot-

(1) *Vedi* Sacchi e Romagnosi, Dell'Architettura rituale.

trina degli umani diritti, voglio dire — *L'Assunto primo del Diritto Naturale*, — già superiormente nominato.

Sul finire del 1824 lord Guilford, Cancelliere della Università delle Isole Jonie, lo invitò ad accettare l'incarico di professore di *Giurisprudenza teorica e nomofilace* nell'università di Corfù: ma non potuto accettare l'offerta, rimasto senza il sussidio e la consolazione della sua scuola privata, continuò il resto della vita campando più povero, ma non meno contento, fra la stima e l'amore de' buoni, intento ai progressi delle scienze sue predilette, e a secondare quello slancio verso il meglio, che dopo il 1814 spinse tanto innanzi la nuova generazione.

Così trovò conforto all'animo e sollievo alla miseria nell'esercizio vario e indefesso del suo intelletto. Moltiplicando la sua attività, e colla potenza meravigliosa della sua mente abbracciando studj ed esercitazioni pressochè nuove per lui, mandò fuori con rapida vicenda innumerevoli scritti di argomento diverso. Consultazioni legali, introduzioni di cause civili, allegati ed atti d'innanzi a'tribunali, in nome d'altri avvocati (chè nel suo non eragli permesso), i quali per lo più prendendo per se l'onore e i guadagni, niente più ne partecipavano a lui che se stato fosse uno scrivano; letture svariatissime, note, memorie, bozze e frammenti di opere nuove, e lunghi esercizj nelle sue tanto dilette matematiche ed articoli di giornali.

Alcuni anni prima egli aveva insieme con altri fra'più prestanti ingegni di Lombardia (suoi sventurati amici) fregiato del proprio nome ed arricchito de'propri concetti intorno a vari argomenti di Filosofia, di letteratura e di storia il *Conciliatore*, giornale venuto ben presto in sospizione e soppresso, imperciocchè accennasse ad opinioni che sentivano di libertà. Quindi nell'*Ape* (1821) pubblicava certe sue *Osservazioni sulla Scienza Nuova di Vico*, le quali è a dolere ch'ei non distendesse, come ne aveva disegno, a tutta l'opera. E vedendo l'utilità delle periodiche pubblicazioni, ei non ristettesi dal consegnarvi,

come più spesso gli avvenne, i preziosi frutti delle sue meditazioni d'ogni maniera nella *Minerva*, nell'*Indicatore*, nella celebre *Antologia* di Firenze, nella *Biblioteca Italiana*, e soprattutto negli *Annali di Statistica e di Economia politica*, che a buon dritto egli chiamava il giornale *suo*; da che ne fu la mente suprema, non facendo altro i collaboratori di esso che dichiarare e tradurre, con molto profitto delle scienze e con gloria dell'Italia, le dottrine di lui. Imperocchè per lui e per loro vi furono inscrite quante mai più notizie e'seppero, che tornassero opportune così al procedere, come alla storia dell'incivilimento; imperocchè per lui e per loro si cercò ogni via che la scuola statistica italiana non decadesse dal grado, a cui era stata levata da'primi nostri scrittori; i quali di gran lunga avevano preceduto le teoriche messe più tardi in luce dagli stranieri. Persuaso che grande necessità degli uomini è il pane, e che mal si conviene parlare di miglioramenti innanzi di avere assicurato la sussistenza, ei seguitò attentamente le cose delle Finanze e l'ordine delle ricchezze; argomento che occupa, affligge e travia i più elevati e i più sbrigliati ingegni dell'epoca.

Non può negarsi che col *nuovo ordinamento delle Statistiche* da lui proposto, non abbia egli creato la scienza della statistica, quella scienza vera, che profitta delle disastrose lezioni, onde natura punisce pronta ed inesorabile l'ignoranza e la intemperanza de'regolamenti; che non offre soltanto lo specchio delle posizioni attuali, transitorie e facilmente alterabili di un dato paese, *ma che esponendo i modi di essere e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso un dato popolo stabilmente fissato su di un territorio e stretto in civile convivenza*, occupa un posto medio tra la storia degli accidenti concreti delle Nazioni e la storia filosofica della loro civiltà.

Non possiamo qui dilungarci nell'esaminare i grandi avanzamenti ch'egli fece fare alla dottrina della pubblica Economia, che

accoppiò col diritto e con la ragione di Stato: ma non possiamo rimanerci dall'inculcare a'giovani cultori di questa scienza di profondere sull'opere economiche del ROMAGNOSI le proprie meditazioni, se loro sta a cuore di continuare la gloria della scuola italiana, filosofica e morale, che propagò i suoi lumi e i suoi benefizj a tutti i paesi civili di Europa.

Nel 1823 attese alla *terza* edizione della sua *Genesi del Diritto Penale*, aggiungendovi un grosso Volume, nel quale conchiuse tutto il frutto di tutte le sue meditazioni e delle ricerche ed esperienze da lui e da altri fatte ne' 30 anni decorsi dalla *prima* edizione.

Una grande lacuna rimaneva nella trattazione della Giurisprudenza civile. La parte delle leggi risguardanti le acque, importantissima, specialmente ne' paesi irrigui come la Lombardia, era stata dagli Italiani giurisconsulti la più trasandata. Egli aveva fatto disegno di tradurre in volgare, ed espurgare con note e supplimenti l'unica opera che esistesse su tale materia, quella del Pecchio; ma considerati gli inconvenienti che ne sarebbero provenuti, distese in sei tomi il *Trattato della Condotta delle acque secondo le antiche, intermedie e vigenti legislazioni de' diversi paesi d' Italia con le pratiche respettive loro nella dispensa di dette acque.* In esso disponesi in acconcio ordine e si trasfonde tutto il buono de'vecchi trattatisti; e i dettami spettanti alla materia delle servitù prediali che vi è largamente trattata, vi son dedotti dalle teorie già stabilite nelle altre sue opere. Se a questo trattato si aggiunga poi l'altro, di cui non pubblicò che la *parte prima*, perchè interrotto da morte, e la già ricordata sua *Dissertazione sulle Donazioni*, e tutto ciò che scrisse circa le *Forme testamentarie, — sulle rendite livellarie, — sulla riducibilità delle rendite perpetue, — sull' aggiudicazione delle prede marittime, — sul diritto di martellatura sulle piante per la marina, — sulla espropriazione forzata per causa di pubblica utilità,* si può far conto di aver nel complesso di questi opuscoli un corso poco meno che compiuto di giurisprudenza teorica e pratica.

Nel tempo ch'ei vagheggiava di potere andare a leggere un corso di Giurisprudenza in una università della nuova Grecia, in pochi dì compose il *Discorso* che proponevasi di recitare come prolusione al corso della *Civile Filosofia*, presa da lui per subbietto alle future lezioni. Già egli aveva posto mano a scrivere un' opera intorno alla *Vita degli Stati*, in cui divisava di dare come la fisiologia od economia delle funzioni vitali de' consorzj politici, per indi intraprendere lo svolgimento di tutta la *Filosofia Civile*. Nell' insegnamento della quale ei faceva disegno di comprendere la teoria dell' ordine sociale delle genti agricole e commerciali, dell' ordine delle ricchezze, i principj generali della legislazione, della giurisprudenza civile e criminale, ec., la scienza de' governi, della loro indole, del loro scopo e del modo di costituire e metterne in atto i diversi elementi e poteri contemperati al fine prestabilito dalla natura, e dagli uomini desiderato di una agiata, equa e sicura convivenza. Tale il disegno; nè mettendo indugi, in men di sei mesi scrisse la prima parte delle lezioni in sei libri, che, trattone uno, rimasero inediti, e furono di recente, dopo la sua morte, pubblicati.

Le fatiche ed il tempo ch' ei dovè spendere intorno a questa grandiosa opera lo distolsero da un' altra già incominciata, e la quale, s'egli avesse potuto compiere, sarebbe forse riescita eminente, ove vogliasi aver riguardo alla suprema attitudine e alla geometrica esattezza del Romagnosi nel definire, nel formulare, nell'ordinare: era questa un' importantissima opera pe' magistrati e pe' giurisconsulti, imperciocchè li ajutasse ad acquistar cognizione delle buone regole e delle buone definizioni. E di fatto ei proponevasi di intitolarla — *Dizionario delle definizioni*, — al quale avrebbe poi procacciato di tosto soggiungerne un altro, — *Il Dizionario delle regole di diritto*.

Al ripristinamento ed incremento della Morale Filosofia il Romagnosi indirizzò una lodevole raccolta di scritti altrui, che sotto piccola mole racchiudono *l'Antica Morale Filosofia*. Quella piccola

collezione equivale ad una storia autentica degli studj da più di venti secoli fatti in Europa sulla più importante delle filosofiche discipline. Chiudesi la collezione colla *Delineazione della filosofia Morale* di Jacopo Stellini; e così compiesi ottimamente il prospetto generale dell'antica.

Intorno alla dottrina del regime, che è una delle quattro, nelle quali il Romagnosi spartiva la civile filosofia, noi abbiamo veduto come di proposito e precipuamente egli si adoperasse, non toccando delle altre dottrine, della *ragione* cioè, dell'*umanità*, e della *civiltà* se non quello che eventualmente o per necessaria connessione di argomenti gli occorse. Ma in appresso noi lo vediamo raccogliere in varie operette di logica e di psicologia quegli studj, quelle osservazioni, que' dettami, che veramente formarono il fondamento e la efficace occupazione costante della sua vita intellettuale.

Quanto alla filosofia razionale, bene osserva il suo biografo e discepolo Cantù, egli intese con un buon corso di studj medi, non a guidare i giovani a questa anzi che a quella scuola, ma a poter da se scegliere la più propria, limitando l'opera dell'educatore a sviluppare e perpetuare pensatori robusti, sicuri, cordiali; insegnare a bene assumere, ben distinguere, bene ordinare, ben concludere, bene esprimere, cioè a bene eseguire le operazioni della memoria, della astrazione, della associazione, del giudizio, del parlare.

Ma per riescire a ciò, e'conviene prima di tutto esaminare l'interno meccanismo naturale, nè si ponno indagare le forze e l'andamento dello spirito umano in relazione alla conoscenza del vero prima di essersi accertati della facoltà razionale. Che se vi fu tempo ove l'importanza della logica si sentisse, è certo il nostro, quando sempre più dal vivere semplice si fa tragitto al complicato, che eccede le capacità volgari, quando più sempre cresce il pericolo che le coscienze integre rimangano sopraffatte dall'eloquenza de'passionati, dalle capziosità degli astuti, dalle minacce de' prepotenti, sicchè tutti gli affari umani, dal più infimo al più alto ed importante, invocano coscienze

illuminate, robuste e sicure, che sostengano la dignità e il benessere del pubblico e del privato vivere.

Il GENOVESI colla sua *Logica pe' Giovinetti* aveva accostato (1) alla vita uno studio, prima privilegio e ginnastica sterile de' letterati. ROMAGNOSI con le *Vedute Fondamentali sull' arte Logica* che unì a quel prezioso libretto, ne tradusse la scienza in uno spazio più vasto, ragionando del *conoscere con verità*, dell' *operare con effetto*, e del *provare con certezza*, sempre in relazione all' economia dell' umano incivilimento, del quale ragionò poi peculiarmente nell' appendice del *vivere con progresso*.

Nel 1827 pubblicò un libretto col bizzarro titolo: — DELLA MENTE SANA, *indovinello massimo che potrebbe valere poco o nulla*. — Esaminava i fatti dell' umana intelligenza, ne spiegava i fenomeni, ne chiariva l' indole, le leggi, e le relazioni essenziali; ne stabiliva i caratteri e le condizioni che la costituiscono, combattendo gli idealisti, gli scettici, e materialisti.

Un dubbio del celebre *Francesco Forti*, giurisconsulto e filosofo Toscano, in giovanissima età tolto al decoro della sua Patria, e agli incrementi delle morali e politiche discipline, enunciato in un numero del giornale — *l' Antologia* — « se la prova della *dipendenza delle sensazioni dalle cose esterne* non sarebbe per avventura contraddetta dagli scettici — » fece tornare il ROMAGNOSI sullo stesso subbietto con altre e nuove ragioni; e nell' opuscolo cui pose il titolo — *Della suprema economia dell'umano sapere in relazione alla* MENTE SANA — si diede a provare come non solamente ne' principj razionali accertati dalla più sicura dialettica, ma nella economia che tiene la natura nel far nascere, crescere e propagare e conservare nelle diverse età degli

(1) *Vedi in questo stesso Volume, nella biografia di* ANTONIO GENOVESI, *ciò che si è detto di questa sua preziosa opera elementare, e del giudizio che ne faceva il medesimo* ROMAGNOSI: — *pagg.* 61-63.

uomini e delle Società, le dottrine da lui stabilite nella *Mente sana* venivano pienamente confermate; e termina con un esame severo de'sistemi di filosofia psicologica che hanno in Europa levato più grido.

Il Romagnosi infrattanto aveva con queste sue lodate e profonde opere esposta la teoria de'principj, per cui gli uomini dalle leggi della loro natura e dalla forza delle cose esteriori sono condotti alla condizione sociale, e nella Società viene loro assicurata la conservazione. Per compiere il suo sistema importava dimostrare come le società stimolate, al pari dell'uomo individuo, dalla brama di star sempre meglio, corrano verso una perfezione al certo limitata ma non definibile, e possano pervenire ad una colta e soddisfacente convivenza; nel che la vera civiltà consiste. Verità già da un secolo avanti enunciata da quel potente ingegno che fu Giovan Battista Vico e da molti moderni stupidamente attribuita alle fragorose scuole di Saint-Simon.

Tolta pertanto occasione da un *Discorso* premiato dall'Ateneo di Parigi, presentava egli all'Italia in una serie di articoli pubblicati dal *giornale di Statistica e di Economia politica* l'opera — *Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento:* — lavoro stupendo per la originalità de'concetti, per la vastità della dottrina e per la possanza del ragionare.

Già alle considerazioni generali della comune natura delle Nazioni avevano in Italia aperto la strada gli insigni Filosofi, Vico e Stellini, i quali volgendosi dalle aride dottrine scolastiche della loro età al più vasto argomento che uom possa meditare, spinsero un acuto sguardo per entro alla vita de'popoli. Il Vico (come giudica Cantù) fu più positivo; fu più speculativo l'Insigne, e dimenticato Professore di Padova: questi abilissimo nel ritrarre i costumi delle prime età, sebbene non abbastanza sottile nell'assegnare i fondamenti della convivenza; quegli errato nel non discernere sotto gli stessi nomi le differenti metamorfosi del pensiero e del costume, ma argutissimo nel valutare i caratteri mentali della prima età, e

nel segnare le forme delle varie istituzioni e delle locuzioni loro positive e, semplificate nella storia.

Alla scienza adunque delle cose e delle storie umane, delineata da que' due grandi Italiani, volle il ROMAGNOSI dar compimento, ed intraprese a scrivere la suddetta Opera. Della quale anzi che dare un informe e rapidissimo esame, che poco fruttuoso certamente riescirebbe, noi raccomandiamo caldamente agli ammiratori del ROMAGNOSI, ai cultori assennati degli studj storici di precipuamente e ripetutamente meditarla. La morte gli impedì di aggiungervi quanto egli intendeva ed era pur necessario per completare le sue dottrine su quel soggetto. Co' suoi *Articoli* pubblicati nella *Biblioteca Italiana*, sulla *Storia degli Antichi popoli Italiani* del Micali, ne' suoi *Supplementi ed Illustrazioni* all'opera dell' inglese Robertson — *Sulle Indie Orientali*, — e in un altro articolo — *Sul Museo Etrusco Chiusino*, — ei tentò di ampliare o completare la trattazione dell' argomento assunto.

D' un' altra opera ci occorre adesso parlare, la quale se non merita di essere annoverata tra le sue più importanti e profonde, pur contiene così pregevoli pagine, e così acute investigazioni che bene può meritare l' ammirazione e lo studio delle dottrine psicologiche applicate alla teoria del *Bello*. Conviene altresì notare come forse l' Autore non credè opportuno e dicevole di metterla in luce, se prima non l' avesse emendata e forse riordinata; da che essa non vide la luce se non se il 1839, un anno dopo la morte di lui, per cura d' alcuni suoi amici e discepoli che la rintracciarono tra i *Manoscritti* da esso lasciati.

Secondo vien riferito nell' *Avvertenza* premessa a quella edizione, l' opera della quale si parla, fu provocata da un quesito filosofico proposto dall' Accademia di Mantova negli ultimi anni dello scorso secolo, quando gli studj in Italia venivano alzandosi dalla condizione di ozj letterarj alle esigenze della sociale utilità.

Il quesito era il seguente: — *In quali materie, dentro a quali*

circostanze e sino a qual segno il giudicio del Pubblico si abbia a tenere per un criterio di verità. —

La guerra scoppiata nel 1796 non solo interruppe le deliberazioni dell'Accademia, ma contribuì eziandio allo smmarrimento del Manoscritto invitatole dal Romagnosi: lo che in progresso di tempo gli fu cagione di molesti ed acerbi casi. Buona fortuna ne aveva egli serbata una copia (1)! Suo Competitore in quel concorso fu, per quanto si sa, il solo Idelfonso Valdastri, segretario di quell'Accademia, il cui *Saggio* forma il primo de' *Discorsi filosofici* da esso pubblicati il 1806 in Mantova. Ma poco valore d'indagine e di analisi torveresti in quel forbitissimo libro.

La velocità, osserva l'anonimo editore (2), ond'egli dettò quest'Opera e la dovizia delle materie che vi stanno accumulate, mostrano che le meditazioni dell'autore avevano di lunga mano prevenuto gli eccitamenti dell'Accademia, e che il quesito non fu se non un filo casuale, a cui egli commise dottrine che nel segreto della sua mente stavano già apparecchiate ad ogni invito.

Si trovano in essa raccolte varie materie di logica e di critica, di psicologia, di ontologia e di estetica; e dall'ideologia dell'individuo si vede sorgere l'Autore, sulle tracce di Vico e di Stellini, alle più sublimi investigazioni della progressiva ideologia delle genti, che oggi chiamasi la *Scienza nuova.*

La intitolò: — *Ricerche sulla validità dei Giudizj del pubblico a discernere il vero dal falso.* —

Chi volesse raccogliere notizia di altri Scritti editi o no, e specialmente di *Scritti postumi*, potrà aver ricorso alla bene elaborata *Collezione* di tutte le Opere di Giovandomenico Romagnosi, curata e diretta dal benemerito Alessandro de' Giorgi.

(1) *E su questa appunto fu fatta l'edizione in Milano*, *il* 1836, *come sopra abbiamo avvertito.*

(2) *Si noti però che* l'Avvertimento ai lettori *è sottoscritto colla sigla* C. C.

Come pure noi raccomandiamo per una più adeguata, se non compiuta idea degli studj e delle dottrine del famoso filosofo, Giurisconsulto e Pubblicista Italiano de'nostri tempi, di leggere le *Notizie Biografiche* stese da Cesare Cantù, delle quali ci siamo in molta parte serviti, e di ricorrere all'operetta di non lieve merito e di acuta profondità di un altro discepolo di Romagnosi, il Ferrari, intitolata — *La mente di Giandomenico Romagnosi*: — non che alle brevi notizie e agli scritti inseriti da un altro valente cultore delle sue dottrine, Celso Marzucchi, già professore di Diritto Civile nella Università di Siena, e da altri uomini, egregiamente versati negli studj filosofici, e nelle discipline del Diritto, nella pregevole *Raccolta delle Opere* di esso Autore, fatta già in Firenze dal Tipografo Piatti, e quindi con poche aggiunte, e qualche correzione ripubblicata in Prato dalla Tipografia Guasti. Alle quali però sovrasta ora la già menzionata, diretta dal signore De'Giorgi, per molte altre non conosciute opere dell' Autore che egli ha potuto introdurvi, e per altre diligentissime cure ch'egli ha avuto il mezzo di spendervi attorno.

Ci giovi ora riferire alcune parole del già citato Cantù, e dalle quali emerge più direttamente che mai l'onorevole titolo, per cui venga il Romagnosi annoverato nella nobile schiera de' *Benefattori dell'Umanità*. « Le Opere sue, dice il Cantù, rimarranno ai posteri, che potranno « loro assegnare il posto che veramente meritano nella tradizione « dello scibile umano, e di valutarne ciò che più importa, il merito « pratico. Ma i posteri avranno ad invidiare noi l'averlo conosciuto e « frequentato. Così vecchio, così rinomato, lontanissimo da quella « che in alcun luogo chiamò *virtuosa bile dell'adulta austerità*, « deh! con quanta dolcezza ed affabilità accoglieva nella modica « casetta noi giovani di nome ignoto, come confortava i primi no- « stri tentativi, come largiva opportune lodi, di quelle lodi che le « fame adulte sogliono negare alle nascenti, e che pure ove non « siano profuse in terreno sconoscente, possono divenire semenza di « nobili azioni e di propositi generosi. Ci chiariva le sue dottrine,

« e se trovava opposizione, non che irritarsene, scendeva a disputa, « e compativa che altri non se ne mostrasse convinto. » Chi più meritevole della gratitudine de'posteri di quello che un uomo il quale consacrasi all'educazione degli intelletti e de'giovani con quell'amore che dimostrò Romagnosi? qual benefizio maggiore può egli recarsi alla società di quello di dissipare le tenebre dell'ignoranza, le fatali appariscenze di dottrine sofistiche, e di indirizzaregli animi generosi e caldi dell'amore del vero nella via della sapienza!

Fu appuntato di amore smisurato di lode. « Io sono la sentinella avanzata della civiltà » diceva egli sovente. Ma lui beato che sapea compensare un esteriore atto di umana debolezza col proposito coraggioso, e colla perseveranza nell'erudir se, nell'imprimere alle discipline che professava una spinta efficace di progredimento, nell'adoperarsi intorno a quanto poteva tornare in gloria della Patria, in benefizio della Patria e dell'Umanità!! Gli encomj tributatigli o per iscritto od a voce egli non solo accoglieva volentieri, ma egli stesso bensì a'suoi amici li ripeteva, e a'suoi discepoli; nel che potrebbesi anche volerscorgere un pensiero recondito di destare altresì la loro emulazione, e l'affezione inverso un uomo, che il mondo onorava, che con la dolcezza de'modi, e con la nobile persuasione della dottrina cercava di renderseli amici, più per amore, cred'io, degli incrementi della scienza, che non per la scarsa gioja di attorniarsi di ammiratori.

E d'altra parte chi lo avesse veduto in settuagenaria età, giacersi in povero stato, sprovveduto quasi de'comodi opportuni alla vecchiaja, sarebbesi sentito ben lontano dal condannare questa specie di reazione d'uomo che trovavasi tanto al disopra della noncuranza de'ricchi. Poi le dottrine sue non erano di parole; ma delle scienze che più immediatamente conferiscono alla felicità personale, a quel politico ordinamento, senza cui non può svolgersi nella sua pienezza la morale privata.

Quando fu ristabilita nell'*Istituto di Francia* la classe delle

Scienze Morali, il ROMAGNOSI venne eletto Socio Corrispondente della *Sezione di Legislazione* (1). Era tributo spontaneo di una Nazione, osserva il Cantù, alla quale ben lontano egli dal piaggiare, poteva anzi essere dispiaciuto pel continuo metterne a scandaglio ch'ei fece i Regolamenti e le Leggi e metterne in evidenza gli errori, massime in ciò che atteneva alla Istruzione ed alle Finanze. Pure quanto ci volle perch' ei lasciasse far noto al pubblico quest' onore? del quale mostrossi poi riconoscente, inviando ad esso Istituto una *Memoria* sui modi per preparare gli uomini di Stato (2); e poco appresso lasciandogli per testamento una grandiosa Medaglia col suo ritratto egregiamente balzata a cesello (3): la quale venne dall' *Istituto* collocata fra i ritratti di due altri insigni Italiani, Ennio Quirino Visconti e Lagrangia.

Così occupato negli utili e sublimi suoi studj, (4) ammirato dalla

(1) *Non istarò qui ad enumerare le moltissime Accademie che vollero avere il vanto di ascriverlo al loro consorzio. Credo che non ve ne sia una, ora morta, o tuttavia esistente (e pur troppo sono infinite!), che non si sia accelerata di procacciarsi l'onore di inscrivere nell' Albo de' suoi Socj il nome di* GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

(2) *Il* ROMAGNOSI *fu ascritto fra i Membri di quell'* Istituto *il* 14 *decembre* 1833: *e la* Memoria *ch'ei gli mandò in segno di ringraziamento giace tra' manoscritti di lui col titolo* — Vedute Eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento. —

(3) *Una Società di ammiratori gliene avea fatto dono l'anno innanzi ch' ei morisse, con l' intento altresì di procacciar lavoro a Desiderio Cesari, valente artista, ed uno fra i meritevoli dimenticato. Lo stesso Cesari ricavò in gesso dall' estinto* ROMAGNOSI, *non solo l'impronta della faccia, ma anche del cervello..*

(4) *Un mese, poco più, innanzi di morire egli dettò alcuni brevi articoli per gli* Annali di Statistica (*il* suo *giornale*); *e terminò il discorso:* — Dell'uso della dottrina della ragione nell'amministrare l'economia dell' incivilimento. — *Leggilo nel* Volume 12° *dell' edizione Piatti.*

Patria, onorato dagli amici, compiè il numero de' suoi giorni l'8 Giugno 1835 con quella stessa tranquillità, ond' egli aveva nel corso della sua vita sofferte le avversità e la miseria. Le sue spoglie vennero sepolte nel villaggio di Carate in Brianza, ove la generosità del suo amico Luigi Azimonti gli aveva fatto passare i giorni più lieti della sua vita. E qui giovi pagare un giusto tributo di riconoscenza a quell' onesto mercante Milanese, che non tanto ammirando in lui il gran pensatore, quanto amando il leale galantuomo, cordialmente sovvennne alle necessità di lui. Romagnosi professava di dovere all' onorevole Azimonti gli ultimi quattordici anni della sua vita: lode di cui non so qual possa essere più invidiata.

E qui ben torna parlare come si accogliesse in quell'anima bennata il sentimento della gratitudine, che è germe di tante altre virtù. Conservò sempre un tenero e speciale affetto pel Collegio ov' era stato educato, e per quelli che aveano diretto i suoi primi passi nella via del sapere: e bene il volle dimostrare, imprendendo a scrivere l' elogio del celebre Cardinale Alberoni, fondatore di quel Collegio. Pubblicò quell'elogio nella *Biblioteca Italiana*. Che più? meditava eziandio di compilarne una Vita, corredata di molti e importantissimi *documenti* ch'egli erasi procacciato. La benignità, onde il Romagnosi giudica in quell' *Elogio* il figliuolo del povero ortolano, salito fino alla porpora romana e poi al ministero della Spagna, e a sterminate ricchezze, l' indulgenza onde scusa le maniere non sempre diritte e convenevoli, per le quali il Cardinale si rese tanto nominato in Europa, e scopo dapprima delle cortesie, poi de' Potentati, potrebbero certo essergli apposte, come storico: ma a noi danno indizio del buon animo di lui, costantemente inclinato a vedere il meglio in tutti, non che in coloro cui lo legasse amicizia o gratitudine (1).

(1) *E giovi ricordare com' egli intitolasse* L'Insegnamento primitivo delle Matematiche *ai Preti della Missione, reggenti del Collegio* Alberoni. — *Dicesi ch'egli non sapesse perdonare al* Botta *di aver detto,*

Amò con singolare pietà e riverenza i suoi Genitori, e sebbene l'austerità estrema e il poco ragionevole modo di educazione che tennero verso di lui, e poscia le loro diverse e pregiudicate opinioni dovessero spesso portarlo ad una grande irritazione, non fu mai che venisse meno inverso loro di alcun dovere. Sovvenne sua madre più che potè largamente nelle sue occorrenze, e morendo, lasciava esclusivamente quel pochissimo che gli restava all'ultima sua sorella nubile, per non altro merito che di essere stata la compagna e l'assistente assidua alla sua Mamma fino all'anno 1821, in cui poveretta! morì.

Per venire in soccorso degli altri suoi parenti, e di molti suoi amici, il più spesse volte non chiesto, si spogliò di quanto gli occorreva per la propria necessità.

Ingiusto e poco men che ingrato e'sarebbe il tacersi de' virtuosi servigj prestati a lui con indefesso amore dal suo cameriere Angiolo Castelli. Il ricordarli torna in onore dell'egregio uomo che seppeseli guadagnare, e in tributo di riconoscenza all'ottimo che seppe rimunerare l'affetto del suo padrone con la fedeltà e con una rara abnegazione e disinteresse. Conciossiachè dal momento ch'egli s'acconciò con esso lui, il 1809, infino alla morte di lui, ben meglio che un domestico, gli fu un amico, una provvidenza. Fedele, discreto, affettuoso, non volle abbandonarlo mai nelle più dure strettezze che occorsero, come s'è veduto, al suo ottimo padrone. Oltre a tutti i più umili servigj ch'egli compieva con esattezza ed assiduità, scriveva più ore del giorno sotto la sua dettatura: gli procacciò libri da comporre per conto d'altrui, articoli per giornali, e Consulte in cause civili.

Lontano dall'avere contratto la diffidenza e quell'amara e non cancellabile tristezza, che rimangono radicate pur troppo nel

con offesa del Cardinale e de' Piacentini, *che* l'Alberoni fu superbo ed arrogante, indomabile piacentino.

cuore dopo certe sventure, il ROMAGNOSI mostravasi amoroso, pazientissimo e benevolo. Degli uomini giudicava benigno, ed aveva alcuni amici *a prova di bomba*, com'egli esprimevasi, che il nominarli gli era una dolcezza. Tra quelli, come abbiam detto, si merita particolare ed onorevolissima menzione Luigi Azimonti.

Non è a dirsi quanto festevole, e sovra tutto utilissima fosse la sua conversazione, di animo gaio, di vasto intelletto, di lingua facondo, di modi affabili e schietti com'egli era. Soleva ammirare ne'classici Statisti Italiani, massime in Machiavelli e in Paruta, la maniera efficace di materializzare le proposizioni in guisa da porle quasi sottocchi e scolpirle nella memoria indelebilmente: e in ciò, come nella sostanza delle dottrine, adoperossi egli d'imitarli; e dove non giungeva, compiaceasi di sovente ripetere moltissime sentenze ricavate da essi. Chiamava i Francesi manifattori de' pensieri altrui; e se generalmente si ricorre ad essi anzichè alle fonti, non è meraviglia, giacchè gran gente trae agli orafi che danno l'oro foggiato, nessuno alle miniere. Agli Italiani attribuiva come dote sovrana il buon senso, e quando non sieno corrotti da istituzioni fittizie, l'ammirabile potere della coscienza che trionfa e sublima il carattere integro di questa nazione. — Chiamò la Filosofia di Kant una crisalide aristotelico-cartesiana colle gambe in aria. — Soldi e Soldati, era pur troppo costretto a sovente ripetere, governano il Mondo. — Le storie non ci presentano per lo più che una folla d'ingiurie recate al genere umano dall'ambizione e dalla ingordigia. — Tali ed altre, non meno profonde e veraci, sentenze sue riferiscono i suoi discepoli biografi.

La moderazione e la costanza che notammo nelle sue Opere, il governarono eziandio in ogni contingenza della fortunosa sua vita: laonde in mezzo a molteplici avvenimenti della sua Patria, ei conservò in quel tempo intemerato l'animo suo, senza ombra mai di viltà: accettò senza vanità le cariche; con rassegnazione virtuosa

tornò alla povertà; nè mai si mescolò a coloro che per ignobili vie tendono a nobile meta.

Del resto la sua vita compendiasi nelle parole — Cursum Consumavi: Fidem Servavi — ch' egli mandava, pochi anni prima di morire, a chi avevalo richiesto di un motto scritto di proprio suo pugno.

Fu bellissimo della persona, e di retto costume. Altri ha voluto rassomigliare la sua testa a quella bellissima di Leonardo da Vinci. Singolarmente nella età sua grave, la sua calvizie maestosa inspirava una venerazione (sono parole di un suo discepolo), graziosamente temperata dalla bontà, che spirava da tutta la sua fisionomia, dal labbro composto facilmente al sorriso, dagli occhi di argutissima vivacità.

Il Compilatore X. Y.

DUPONT DE NEMOURS

PIETRO SAMUELE DUPONT-DE-NEMOURS

Il filosofo che aveva adottato per sua divisa questo motto: — *Amare e Conoscere*: — l'amico di Turgot, di Malheserbes, di Lavoisier, di Larochefoucaud-Liancourt, di Franklin, PIETRO SAMUELE DUPONT-DE-NEMOURS, nacque a Parigi il quattordici decembre del millesettecentotrentanove, di onesta e cospicua famiglia. Dimostrò per tempo quel desiderio d'imparare, e quella concezione vivace e penetrante, onde si spiega la notevole varietà del suo sapere, e la gloria ch'egli doveva acquistare in pressochè tutte le parti dello scibile umano.

Incominciatasi da' primissimi anni la sua educazione, compiè con molto onore i suoi studj, e a dodici anni sostenne un pubblico Esperimento con sì splendida riuscita che i suoi condiscepoli recaronsi in deputazione a fargli presente *di un paniere di frutta*, come un sincero attestato della parte ch'essi avevano preso al suo trionfo.

Dupont ricordava poi nella vecchia sua età, con effusione di animo, questa dolce avventura della sua infanzia. « Un fatto di così lieve entità, ripeteva spesso agli amici suoi, influì grandissimamente sull'avvenire della mia vita. »

Escito di Collegio, sembrò accrescersi la sua applicazione allo studio in ragione diretta della importanza e della molteplicità degli studj, ai quali via via andavasi consecrando. Le discipline naturali e filosofiche, le Belle Lettere, la Storia, il Diritto Pubblico furono successivamente lo scopo delle sue più vigili meditazioni. Da quel momento in poi videsi svolgere in lui quell'amore della verità e quella passione, quasi direi, istintiva del bene, le quali formarono le due più solenni caratteristiche del suo carattere.

Ad inclinazioni così nobili mancava un'occasione di segnalarsi efficacemente, e l'occasione non andò guari che gli si presentò. Vi aveva una rinomata Società la quale, sotto la direzione del dottore Quesnay, primo medico del re, intendeva assiduamente a studiare e scuoprire le vere sorgenti delle ricchezze delle Nazioni, ad accrescerle, ed a rendere la pubblica amministrazione meno gravosa al popolo. Malheserbes fecondava colle ispirazioni della sua nobile anima i lavori di quella Società. Turgot, D'Argenson, l'abbate Baudeau, Gournay, uomini insigni per la loro non comune dottrina, per la loro esperienza, per la purezza altresì delle loro intenzioni primeggiavano tra quella schiera di uomini eletti, conosciuti in Europa sotto il nome di *Economisti*. Il Commercio, l'Agricoltura, le imposte, l'amministrazione generale de' grani, erano i principali oggetti de' loro studj. L'idea dominante del loro sistema era di procacciare incoraggiamenti efficaci all'Agricoltura, ch'eglino consideravano, insieme ad un grande Ministro (il Sully), come la madre che alimenta lo Stato, e nel tempo medesimo al Commercio ed all'Industria, che essi intendevano con ogni sforzo a liberare da' tanti ostacoli onde erano inceppati: teoria semplice in se stessa, ma fecondissima nelle sue applicazioni; ed a cui non si potrà per lo meno contestare il merito di

avere apparecchiato questa importantissima scienza, la quale, sotto il nome di *Economia Politica*, analizza oggi le basi della potenza e della prosperità degli Stati, e chiama a confronto la natura e l'influenza delle loro pubbliche Istituzioni. Una così onorevole Società alla quale sovrastava una vita di gloria, doveva per necessità invaghire di se la fervida immaginazione e l'ingegno per naturale indole sistematico del giovine Dupont. S'aggregò con sollecitudine agli studj degli *Economisti*, e mandò in luce a Londra, l'anno 1763, — *Alcune Riflessioni sull' Opera che ha per titolo:* Ricchezze dello Stato. —

Quest' opuscolo, nel quale si venivano con moltissimo ingegno esponendo i principj della Società degli *Economisti*, fece tra i membri di essa una fortissima sensazione. E si diedero ogni premura di annoverare nel proprio albo il nome dell' Autore di quell'Opuscolo, il quale tra breve giustificò quella scelta con la sua degna ed utile collaborazione. Compilò varie Memorie particolari di un merito distintissimo, e di molta importanza, e cooperò con alacrità al *Giornale di Agricoltura e alle Effemeridi del Cittadino*, opera in sessantatre tomi, la cui intrapresa incominciata l'anno 1772 dall'abbate Baudeau e dal marchese Mirabeau, fu, sin quasi dall'origine sua, pressochè affidata del tutto alle sedule cure di Dupont.

Nel medesimo tempo egli pubblicava alcune Memorie — *sul commercio de' grani*, — *sulla grande e la piccola coltura;* — e rendeva efficaci servigj agli Intendenti di Soissons e di Limoges, i quali studiavansi d'introdurre miglioramenti quanti potevano nelle provincie da lor governate. La sua nascente reputazione attrasse ben tosto su lui gli sguardi del duca di Choiseul. Il qual Ministro fece di tutto con splendide promesse per avvicinarselo; richiedendo però a un tempo istesso che il giovane economista rinunziasse alla protezione del dottore Quesnay, suo maestro ed amico. Ferito di una esigenza consimile, Dupont sacrificò, senza esitare un istante, la sua fortuna all'amicizia.

Non solo ottenevano rinomanza e favore in Francia gli scritti

di DUPONT, ma in altri paesi eziandio. Gustavo III, re di Svezia, volle conoscerlo di persona, e fu il DUPONT uno dei primi ai quali fosse da quel Monarca conferita l'insegna dell'*Ordine di Wasa*, che aveva instituito da non molto tempo. Il Margravio di Bade lo scelse per suo consigliere aulico di legazione; e il DUPONT compilò espressamente per lui — *Il quadro ragionato de'principj della Economia Politica* — l'anno 1775. Stanislao Poniatowski, re di Polonia, il nominò a Segretario di un Consiglio d'istruzione, e precettore del suo nepote il principe Adamo Czartoriwski.

Ma alcune seduzioni di irresistibile forza sovra il suo cuore lo strapparono ben presto a questa vita di splendori e di onore. Turgot, suo confidente ed amico, era stato recentemente innalzato alla carica di Ragioniere-generale delle Finanze; DUPONT abbandonò ogni cosa per unirsi a lui. Ed eccolo a cooperare agli assidui lavori del suo Ministero, ed aiutarlo nella riforma degli infiniti abusi intrapresi da lui a distruggere; eccolo a dividere le sue illusioni, i suoi disiganni, a farglisi inseparabile compagno nella sua disgrazia, quando una opposizione potente seppe riescire alla fine nell'antico proposito di abbattere la fiducia, che egli aveva sulle prime inspirata al virtuoso Luigi XVI. Questa epoca fu una delle più attive della vita di DUPONT. Siam debitori a lui di due Opere di sommo rilievo sul ministero Turgot. Dopo la disgrazia dell'amico suo, DUPONT, esiliato in forza di un ordine verbale di Maurepas, erasi ritirato in una sua casa di campagna nel Gatinese, ove qualche tempo innanzi egli aveva tentato con prospero successo parecchi esperimenti agricoli. Quella provincia va a lui debitrice della coltura de' prati artificiali. « Egli è dolce pensare, diceva egli in tale occasione, che fra molti secoli, uomini che non avranno nissun' idea di noi nè delle nostre occupazioni, godranno de' più dolci piaceri, perchè non avremo trascurato quelle fatiche che oggi noi possiamo fare. » Il suo esilio non fu di lunga durata. Il signore de Vergennes, ministro degli affari esteri, gli diede incarico di stabilire, d'accordo col

dottore Hutton, agente segreto della Gran-Bretagna, le basi di un trattato di riconoscimento della Repubblica degli Stati-Uniti, e di compilare un trattato di Commercio con gli Inglesi. Dupont fece pubblicare l'anno 1778, sotto il titolo di — *Lettera alla Camera di Commercio della Normandia*, — l'esposizione completa delle circostanze che hanno relazione a un così interessantissimo affare. I signori de Calonne e d'Ormesson gli diedero altresì l'incarico di molti essenziali lavori, e ne ebbe in ricompensa la nomina di *Consigliere di Stato*. Fu nominato *Commissario Generale* del Commercio, ed organizzò l'uffizio della *Bilancia del Commercio*.

Dopo la riunione de' Notabili, Dupont fu uno de' due *Segretarj Generali* di quella assemblea: e i suoi *Processi-Verbali* sono citati come modelli di compilazione. Nessuno recò un più prudente ingegno, nè mire più rette che Dupont in questa Assemblea celebre per tanti titoli. Ei fece sopprimere la gabella; lottò, invano, contro l'introduzione degli *Assegnati*; e predisse, con una sincerità che gli ebbe quasi a costare la vita, le conseguenze inerenti alla pericolosa emissione di quelli. Fedele a' suoi principj, in una sua *Relazione* sul caro de' grani, erasi dichiarato per la libertà assoluta di questa parte del Commercio. Nella discussione sulle *Colonie* difese i *Negri*. Due volte Dupont fu Presidente dell'Assemblea Nazionale.

La dispersione de' Membri di quest' Assemblea non fu punto ostacolo alla prodigiosa attività del Dupont. Egli tolse a suo conto una Stamperia, e non si stancò dal combattere in un Giornale ch'egli stesso imprese a pubblicare, le dottrine anarchiche e sovversive che con la rapidità del folgore invadevano tutte le parti della Società. L'energia ond'egli si pronunziò contro i fatti del 20 giugno 1792, gli procacciò nuove e più tremende persecuzioni. Ai 10 agosto, Dupont recossi al castello delle *Tuileries*, accompagnato dal proprio figliuolo, per difendere il re a costo della vita: accompagnò l'infelice Monarca all'Assemblea Legislativa. E fu giusto in quel tragitto dal Castello all'Assemblea, che Luigi XVI rivolsegli queste

ricordevoli parole: « Signor DUPONT, dove ve n'è di bisogno vi si trova sempre. »

L'amicizia coraggiosa del signore Harmand, poscia impiegato superiore nel Ministero delle Finanze, salvò DUPONT dalle prime proscrizioni rivoluzionarie. Harmand potè farlo nascondere nell'*Osservatorio* del Collegio *Mazarrino*, dove due meschinissime seggiole formavano tutta la suppellettile della sua stanza; e dove, malgrado la sollecitudine ingegnosa del suo benefattore, a quando a quando gli mancava persino un tozzo di pane, e quasi sempre l'acqua.

Quando lo stesso Harmand ricevette l'ordine di raggiungere l'esercito, egli mise al segreto lo scienziato Lalande della tremenda condizione in cui la propria partenza lasciava il filosofo proscritto: e Lalande accettò assai premuroso l'incarico di provvedere alla sussistenza del prigioniero; ma riuscirono inutili le sue premure. Intanto DUPONT potè giungere in qualche modo a rifuggirsi nel suo paese nativo ne'dintorni di Nemours, ove sano e salvo, lontano dalle persecuzioni, si rimase per lunghissimo tempo. Questo periodo di tempo vissuto in mezzo a tante angosce ed a tanti pericoli non andò perduto però per le lettere e per la filosofia.

Nel segreto e disagiato asilo dell'Osservatorio del Collegio *Mazarrino* DUPONT, sovra il capo del quale stava sospeso un decreto di arresto che doveva mandarlo al patibolo, aveva composto il suo poemetto in prosa, intitolato: — *L'Oromasis*: — nel quale, lungi dall'adottare l'ottimismo del celebre letterato filosofo inglese, Pope, l'autore oppone una morale più consolante e più sublime al pessimismo beffardo di *Candido* (1).

In un remoto asilo della sua terra natale, non meno incomodo nè pericoloso del primo, scrisse la sua *Filosofia dell'Universo*; opera, nella quale taluno ha voluto non senza ragione osservare qualche traviamento di immaginazione esaltata, ma che pure è supe-

(1) *Opera di Voltaire.*

riore ad ogni elogio per quella morale affettuosa e sincera, per quella sensibilità profonda, per quelle ingegnose osservazioni, per lo stile originale ed attraente, che vi si ammirano. Lo squarcio in cui l'Autore s'innalza con nobile arditezza contro il *suicidio*, il solo delitto che, come egli dice, non lascia nessuna possibilità di ritorno alla virtù, quello squarcio, considerato di fronte alle quasi disperate condizioni in che trovavasi in quel momento il povero Dupont, ha fornito occasione a' biografi di lui di scrivere un ben meritato omaggio alla sua sublime filantropia e al suo nobile carattere. « Anche in questo momento così incomprensibile, dice l'Autore, nel quale la morale, la prudenza, la dottrina, il coraggio, gli eminenti servigj resi al pubblico bene, l'energico amore della patria non rendono la morte, all'escire dell'orride segrete e sovra il patibolo, se non se più inevitabile: quando sembrerebbe lecito di scegliere fra i modi di abbandonare una vita che non puossi più a lungo conservare e di togliere alle tigri dall'aspetto umano la voluttà esecranda di condurvi per le vie con le mani avvinte dietro le spalle e di bevere il vostro sangue: sì. sulla stessa carretta fatale che vi trascina al patibolo, non avendo più ormai altro di libero che la voce, io posso tuttavia gridare — *badati* — a un fanciullo che sia troppo vicino alle ruote: egli potrà andarmi debitore della vita; suo padre e sua madre potranno ringraziarmi della consolazione de' loro ultimi anni: forse la Patria dovrà a lui la propria salvezza; il genere umano, la propria felicità ». — Pochi giorni dopo che l'infelice Dupont vergava queste affettuose e nobili parole, venne arrestato e condotto alla *Forza*. Ma la caduta di Robespierre gli salvò la vita.

Il ritorno passeggiero della pubblica tranquillità ricondusse Dupont-de-Nemours sulla scena politica. Venne nominato nel Dipartimento del Loiret Deputato al Consiglio de' Seniori, ove egli si segnalò per molti discorsi di gravissima importanza, e per alcune Relazioni da esso lui compilate intorno a diversi oggetti di pubblica amministra-

zione. Egli vi sostenne la difesa dei padri e delle madri de'fuorusciti, e contribuì non poco a far rigettare la legge che avrebbe finito di spogliarli. Questa sua condotta fu causa che egli venisse poi insinuato nella lista di deportazione del 18 fruttidoro dell'anno 1795; e senza dubbio l'infelice avrebbe espiato ne'deserti del Sinnamari la sua generosa audacia, ove il suo Collega dell'Istitnto, l'esimio poeta Chènier, non lo avesse fatto passare per un vecchio ottuagenario, mentre in realtà egli aveva a mala pena sessant'anni. Ciò nullameno egli venne arrestato; i suoi torchj messi in pezzi, e la sua stamperia, ricca in particolar modo di caratteri orientali, fu del tutto messa a soqquadro e devastata.

Non osando egli ormai più di sfidare l'odio e le persecuzioni, ond'esso era da molto tempo bersaglio, risolvè di ritirarsi agli Stati-Uniti co'due figlinoli ch'aveva avuto dalla sna prima moglie. Colà venne accolto con tutti i riguardi che bene eran dovuti al suo nobile carattere, a'suoi non comuni talenti, ed all'importantissimo servizio ch'egli aveva reso a quella Repubblica, pigliando parte l'anno 1782 ai Trattati che avevano consecrato la sua indipendenza. Stabilì la sua dimora vicino alla Nuova-York; si consecrò con la più energica attività all'agricoltura, e apparecchiò i mezzi necessarj a stabilire una Colonia la quale riceverebbe i perseguitati suoi amici: disegno però che non potè per le circostanze condurre a termine. Delineò oltre a questo un disegno di *Educazione Nazionale*, che l'anno 1800 gli domandò Jefferson; e fece comunicazione all'Istituto di Francia di un numero infinito di Memorie intorno all'economia politica, a molte questioni e ricerche concernenti la storia naturale, la fisica e la geografia. Egli era fuggito dalla patria, sconvolta dalle tempeste della rivoluzione: le rivolse lo sguardo, subitochè una mano gagliarda vi seppe ristabilir l'ordine e comprimere l'anarchia.

Tornò a Parigi ai tempi del Consolato (l'anno 1802): e fu nominato segretario, quindi Presidente della Camera di commer-

cio; ripigliò la sua sede all'Istituto di cui era stato creato membro, quando quell'Accademia venne ristabilita. Da quel momento in poi la sua vita non cessò un istante solo d'appartenere alla filantropia ed alle scienze. I risultamenti de'suoi studj circa a ciò ch'egli chiamava — *le Scienze*, *le Istituzioni sociali e il linguaggio degli Animali*, — di già preparati quando egli stava scrivendo — *La Filosofia della natura*, — furono consegnati da lui in una serie di Memorie ch'ei lesse all'Istituto. In questi opuscoli DUPONT il più d'ordinario si mostrò inchinevole a lasciarsi sedurre da una immaginazione vivida e feconda; ma pur tuttavolta vi seppe incatenare gli elementi del suo sistema con molta arte e con molte attrattive. DUPONT alternava a questi geniali lavori moltissimi scritti di maggior lena e della più alta importanza. E di fatto possediamo di lui molte Memorie sulla libertà morale, sul coraggio, sulle Istituzioni religiose, e sovra moltissimi altri oggetti di pubblica economia. Egli il primo, fino dall'anno 1786, avea dimostrato con una logica irresistibile il vantaggio de'soccorsi a domicilio a paragone di quelli che vengono per solito rilasciati agli Ospedali: e deve egli per ciò essere considerato come il vero e primo fondatore de'dispensatori attuali che esistono in Francia.

Devoto sinceramente alla libertà, DUPONT non immascherava la sua poca simpatia per il regime Imperiale. Accettò il posto di Segretario del Governo Provvisorio (1814). Gli avvenimenti del Marzo del 1815 lo consigliarono di imbarcarsi per l'America; e volò a riunirsi a'suoi due figliuoli nella Delaware. Ma in breve lo assalì con più veemenza la gotta che già da molto tempo lo tormentava. Poi una caduta ch'ei fece, il mese di decembre del 1816, in un fiume, ne esasperò eziandio l'intensità; e il sei agosto 1817 venne tolto a'suoi amici, alla sua famiglia, all'umanità. Il suo coraggio e la tranquillità serena dell'animo suo non si erano un solo momento turbati ne'lunghi periodi de'suoi dolori. Spendeva anzi le sue ore di insonnia intorno ad una traduzione in versi fran-

cesi del poema dell'Ariosto, ch'egli riuscì a compiere nel tempo de'suoi tre esigli, e di cui egli non ha mandato in luce che i tre primi Canti.

Dupont-de-Nemours aveva sposato l'anno 1796 in seconde nozze la vedova dell' illustre Poivre. Compagna di due uomini celebri, e sovratutto celebri pel loro amore all'umanità, la signora Dupont-de-Nemours, fedele al suo nobile destino, è conosciuta per la fondazione di molti Istituti di beneficenza, e tra gli altri, di quello dell'*Associazione de' fanciulli a sostegno de' Vecchj*, inferma e piena d'anni, ella è ancora oggi (1841) la seconda Provvidenza di una moltitudine di sventurati e di poverelli; e i moltissimi amici e di ben chiaro nome ch'ella ha conservato fino alla più vecchia sua età, porgono una sufficiente testimonianza che le rare attrattive del suo ingegno non cedono in nulla alle belle qualità del cuor suo.

A. Boullée

antico Magistrato, Membro delle Accademie di Lione, di Torino, di Dijon, ec. ec.

Il Traduttore X. Y.

AMERIGO VESPUCCI

Nel Secolo XV l' Europa dopo [illegible] ricomposta in pace.

Gli uomini e gli ingegni [illegible] delle guerre del Municipii col Signori, della Chiesa coll' [illegible], delle quistioni e sottigliezze teologiche, profittarono della calma, e portarono la loro attività e gli studij loro specialmente sulle *arti* e sulla *fisica*. La polvere da cannone, la bussola e la stampa furono le scoperte che segnalarono la prima metà del XV secolo, ed accrescendo le forze dell' attività umana diedero insieme nuova direzione alle menti ed alla politica. Così la Provvidenza preparava in questo secolo nuove forze e mezzi di più certa e rapida diffusione alla civiltà che dovea svolgersi nel successivo.

Nè furon queste le sole scoperte frutto de' nuovi studii che faceano l' occupazione degli ingegni; il secolo che avea dato la polvere

AMERIGO VESPUCCI

AMERIGO VESPUCCI

Nel Secolo XV l'Europa dopo una terribile lotta erasi ricomposta in pace.

Gli uomini e gli ingegni stanchi delle guerre dei Municipii coi Signori, della Chiesa coll' Impero, delle quistioni e sottigliezze teologiche, profittarono della calma, e portarono la loro attività e gli studii loro specialmente sulle *arti* e sulla *fisica*. La polvere da cannone, la bussola e la stampa furono le scoperte che segnalarono la prima metà del XV secolo, ed accrescendo le forze dell' attività umana diedero insieme nuova direzione alle menti ed alla politica. Così la Provvidenza preparava in questo secolo nuove forze e mezzi di più certa e rapida diffusione alla civiltà che dovea svolgersi nel successivo.

Nè furon queste le sole scoperte frutto de' nuovi studii che faceano l'occupazione degli ingegni; il secolo che avea dato la polvere

da cannone, la bussola e la stampa, terminava con una non meno grande scoperta, la scoperta d' un nuovo Mondo. Arditi navigatori sul finire del secolo XV si spingeano per mari fino allora intentati, e tornavano in Europa con i prodotti di terre da essi scoperte, e conquistate al Commercio, e alla civiltà dei popoli del vecchio Continente. Così con mirabile ordine alle accresciute forze si apriva più vasto campo d'azione. La civiltà che stava per sorgere non dovea più restare nei limiti del vecchio mondo; essa dovea oramai valicare i mari ed ordinare i popoli che erravano ne' deserti dell' America.

Questo nome venne al nuovo Continente da Amerigo Vespucci, che calcando le vie tentate da Colombo, giunse a scuoprirlo sulla fine del secolo decimoquinto.

Dire come e per quali titoli esso meriti giustamente di essere annoverato tra i *Benefattori dell' Umanità*, parmi cosa non che superflua, inutile assolutamente. Dalla vita di quest'illustre fiorentino, che noi imprendiamo a narrare, e dai resultati felici che conseguirono dalle sue gesta, apparirà meglio, che per noi non potrebbe esser detto, di quali immensi benefizi vadano a lui debitrici le nazioni del duplice emisfero.

Da Anastagio Vespucci e da Elisabetta di ser Giovanni Mini nacque Amerigo in Firenze l'8 di marzo dell'anno 1451. La famiglia Vespucci originaria delle campagne adiacenti a Firenze era già da varii anni stabilitasi in questa città, ove esercitava la mercatura. Gli uomini stimati e benemeriti che ne erano usciti, e le ricchezze di che godeva l'aveano fatta porre tra le primarie famiglie Fiorentine.

All'epoca in che nacque Amerigo, Antonio Vespucci, frate di S. Marco, e fratello di ser Nastagio, godea presso i suoi concittadini fama di molta dottrina, e specialmente come versato nelle belle lettere. Eragli quindi affidata l'educazione di molti giovani nobili fiorentini, perchè loro insegnasse la lingua latina, e nella italiana li ammaestrasse: il quale ufficio compieva egli con molta lode e soddisfacimento di tutti. Egli pertanto chiamato presso di se Amerigo,

lo iniziò nella lingua latina e poi nello studio dei Classici, pei quali ei concepì amore sì grande, che schivo de' passatempi propri dell'età sua, molte ore passava studiando sugli scritti de' più celebri autori. Prediligeva specialmente Cicerone e Virgilio fra i Latini; Dante e Petrarca fra i moderni; del che ci è chiara prova il vedere come la narrazione che poi egli fece de' propri suoi viaggi sia spesso abbellita dalle terziue del divino Cantore.

Tra i giovani di quel tempo vi era Piero Soderini, che fu poi Gonfaloniere a vita, e che fu compagno ad Amerigo nei primi studj. Si legò ad esso con calda amicizia che durò in ambedue per tutta la vita, sebbene vivessero lungamente divisi.

Era il nostro Amerigo giunto all' età di 27 anni, occupato sempre in istudj letterarj, quando scoppiò in Firenze la terribile pestilenza del 1478 che tanto desolò questa città. Anastagio Vespucci, tenero amorevole padre mandò la sua famiglia in una villa al Trebbio in Mugello, ed Amerigo vi restò alcun tempo, continuando in questo suo ritiro gli studj prediletti. Si ha una lettera latina che egli scrisse a suo padre poco prima di tornare a Firenze, la quale se rivela come avesse cavato profitto dallo studio de' classici latini, mostra anche meglio come fosse figlio affettuoso, e sentisse i propri doveri.

La pestilenza cessò, ed Amerigo, tornato in Firenze, si consacrò allo studio delle lingue diverse, e delle storie delle diverse nazioni. Ai diletti della letteratura fece egli subentrare le meditazioni delle scienze filosofiche ed applicò indefesso allo studio delle Matematiche, della Fisica, della Geografia e Cosmografia. È facile prevedere come specialmente in queste ultime facesse rapidi progressi, che furongli poi mezzo di compiere i viaggi che più tardi intraprese, ed in cui alle cognizioni che ei possedeva andò debitore della propria salvezza.

Le famiglie fiorentine d'allora, anche le più potenti, esercitavano la mercatura, da dove ritraevano le tante ricchezze, per cui le famiglie dei Peruzzi e de' Bardi potevano fare considerevoli im-

prestiti ai Re di Francia. Ogni famiglia consacrava uno de'suoi membri alla cura di questa sorgente della sua potenza, che andava nelle piazze estere le più rinomate ad esercitarvi commercio, e aprirvi un nuovo sbocco ai prodotti dell'industria fiorentina. Anche la famiglia Vespucci avea, secondo quest'uso, spedito in Spagna uno de'suoi, e la scelta era caduta su Girolamo, il maggiore dei figli di ser Nastagio. Ma fosse negligenza, fosse poca attitudine, gli affari commerciali, anzichè prosperare, pareano per le sue mani deteriorare, sicchè il padre, richiamatolo, decise mandarvi in sua vece l'altro figlio, AMERIGO, che nel 1490, lasciata Firenze, partì per la Spagna.

Questo contrassegno di fiducia, che AMERIGO ebbe dal Padre suo, ci porta a credere che egli non avesse speso i suoi 39 anni di vita (che tanti ne avea quando partì alla volta di Spagna) in studj puramente letterarj e filosofici; ma che altresì avesse coadiuvato il padre suo nel disbrigo degli affari commerciali. E sebbene non sia in nessun modo provato, perciò solo che non è contraddetto, siamo concordi col Bandini nel credere che in questo tempo egli facesse ancora lunghi viaggi in mare, perocchè senza di ciò, male si comprenderebbe come alle nozioni astronomiche avesse poi potuto congiungere l'azione di esperto piloto. Comunque ciò sia, certo si è che nei viaggi che poi intraprese con tanto pericolo e onore, egli mostrò sempre di accoppiare la pratica alla teoria; e spesso i piloti Spagnuoli ebbero ad ammirare la sua capacità e lo tennero sempre in grandissima stima.

La Spagna, quando AMERIGO vi giunse, era piena dei fatti dell'ardito ligure, CRISTOFORO COLOMBO, che reduce dal primo suo viaggio, avea presentato al Re di Castiglia i prodotti e gli schiavi delle nuove terre. La bellezza dei prodotti, la ricchezza prodigiosa, e dalla fama aggrandita, di queste vergini contrade aveva eccitato la curiosità di alcuni, la cupidigia di molti; ed ogni giorno, cresceva il numero di coloro che si mostravano vogliosi di correre i mari, per essere a parte delle ricchezze che aspettavano un possessore.

Il Re dal canto suo lieto del buon successo, e per l'ingrandito regno, lusingato dalla speranza di nuove e maggiori scoperte, concedea una flottiglia a COLOMBO, che salpava dalle coste di Spagna nel 1492, imprendendo un secondo viaggio.

AMERIGO, che si trovava a commerciare in Siviglia, acceso già di nobile desiderio d'emulare il Genovese Nocchiero, fermò il proposito di abbandonare la mercatura e di correre i mari in cerca di nuove terre. Da questo punto nulla ei lasciò d'intentato per poter effettuare il suo divisamento, e ben presto gliene venne offerta favorevole occasione.

Il Re aveva fatto allestire quattro navi che comandate da Ojeda, doveano partire per una spedizione di questo genere verso l'Occidente. AMERIGO fece ogni possibile per essere uno di questa spedizione, e vincendo i molti ostacoli che attraversavano i suoi disegni, ottenne infine di essere compagno di Ojeda *per aiutare*, come egli dice, *a discoprire*. Fu nel 10 maggio del 1497 che, salpando da Cadice, intraprese il primo suo viaggio.

La piccola flotta veleggiò diritta all'Isole Fortunate, chiamate ancora *Gran Canaria*; e da queste facendo vela verso occidente, dopo trentasette giorni di navigazione, giunse al continente Americano. Visitò il golfo di Parias nel mare che oggi chiamasi *Mediterraneo Colombiano*; e costeggiando la terra per quattrocento leghe, venne ad una specie di piccolo paese, i cui abitatori aveano inalzato le loro capanne sopra isolotti riuniti tra loro. Questa singolare costruzione richiamando ad Amerigo la memoria della Regina dell'Adria, fu la ragione che l'indusse a dare a questa terra il nome di *Veneziòla*, che cambiato poi in quello di *Venezuela*, è oggi il nome d'una delle Repubbliche dell'America centrale. Visitò l'isola *di S. Margherita*, e nel suo ritorno una moltitudine di altre isole minori, che egli nella sua Relazione fa ascendere, con espressione alquanto iperbolica, oltre a mille.

Se egli non comandò questa spedizione, pure l'esito felice

si dovè ai suoi consigli, alla sua scienza, ed alle prove che diede di essere ardito ed esperto navigatore. Per la sua attività la piccola flottiglia d'Ojeda potè dopo tredici mesi rivedere la Spagna, dando fondo nel porto di Cadice ai 15 Ottobre del 1498.

La Corte lo accolse con amorevolezza e lo festeggiò; ed egli profittò di queste buone disposizioni del Re per eccitarlo a prepararglì altre navi al fine di nuovamente percorrere quei mari. L'inverno che sopraggiunse fu tutto speso in preparativi per un secondo viaggio ed egli alla metà del maggio successivo partì nuovamente da Cadice. Di questo secondo viaggio egli scrisse la Relazione in una lettera a Lorenzo de'Medici; da cui togliamo i seguenti particolari: « Mi partii, « egli dice, con due caravelle a 18 di Maggio del 1499, e comin-« ciammo nostro cammino diritti all'isole del Capo verde, passando « a vista dell'Isola gran Canaria; e tanto navigammo che fummo a « tenere ad una isola che si dice l'Isola del Fuoco. E qui fatta nostra « provvisione d'acqua e di legna, pigliammo nostra navigazione per « il libeccio, e in 44 giorni fummo a tenere ad una nuova terra, e la « giudicammo essere terra ferma. È situata dentro della torrida zona « e fuora della linea equinoziale alla parte dell' Austro . . . la tro-« vammo essere tutta annegata e piena di grandissimi fiumi. » Tentato invano di rimontare questi fiumi, costeggiarono la terra per 40 leghe, ma le impetuose ed insuperabili correnti mettendoli sovente in pericolo di naufragare, risolvettero « tornare la navigazione dalla « parte del Maestrale; e (continua Amerigo) tanto navigammo a « lungo della terra, che fummo a tenere un bellissimo posto, il quale « era causato da una grande isola che stava all'entrata, e dentro si « faceva una grandissima insenata. »

Amerigo in questo viaggio, perduta di vista la *Stella polare*, appena scorgendo, e non sempre, le stelle dell' *Orsa minore*, cercò di fissare la stella che nell'altro polo dovesse essere la guida dei naviganti. Ma le veglie ripetute furono vane, ed i suoi studj non ebbero il desiderato risultato.

I disagj sofferti non aveano rallentato il suo ardore, e secondato dallo spirito intraprendente d'Ojeda, avrebbe voluto correre più lungamente quei mari e visitare altre terre prima di ritornare in Europa. Ma non così la intendeano i marinari, che stanchi delle fatiche durate in questo viaggio pericoloso, e sotto un clima ardente, nulla meglio desideravano che ritornare nella loro patria. Le loro querele ripetute ogni giorno, e sempre crescenti, furono soddisfatte, e l'8 Settembre del 1500 Amerigo sbarcato in Spagna offrì a Ferdinando ed Isabella i prodotti e gli schiavi del *Nuovo Mondo*.

La fama di queste felici navigazioni si sparse, e Firenze, la città che l'avea veduto nascere, si affrettò a mostrare l'affetto verso questo figlio che tanto onore acquistava al suo nome. Ed il Bandini dice che « si mandarono dalla Signoria alla sua casa (d'Amerigo) di *Borgo Ognissanti* (1) per segno della straordinaria allegrezza che ne fece il popolo, le lumiere, le quali stettero accese per tre giorni ed altrettante notti continue: riputandosi ciò in quei tempi per un grandissimo onore, conceduto per solennità di voti, e per decreto de'Padri, a' benemeriti della Repubblica. »

Nè Firenze fu sola ad attestare la stima per Amerigo: chè essendo ammalato in Siviglia ebbe dal Re Emanuello di Portogallo l'invito di recarsi presso di lui. Rifiutò da prima adducendo a scusa lo stato di sua salute; ma per le istanze di Bartolommeo Giocondo, si risolvè a partire di Siviglia e mettersi ai servigii di D. Emanuello, che ne festeggiò l'arrivo a Lisbona, e lo mandò con sei navi in cerca di nuove terre.

La fiducia che Emanuello avea posto in Amerigo non restò delusa, che anzi fu coronata dal più felice successo. Partito esso da Lisbona ai 12 di Maggio 1501 con tre caravelle armate, s'avviò verso l'*Isole Fortunate*, dalle quali allontanatosi di pochi giorni di

(1) *La quale tutto dì esiste, ed ha sull'uscio d'ingresso una latina Iscrizione, che ricorda le glorie di quell'animoso Viaggiatore.*

viaggio, ebbe a soffrire uoa fortissima tempesta che durò molti dì e notti. L'igooranza del Piloto che dirigea la nave lo avrebbe portato a certo naufragio, se egli prendendo la direzione del timone, e usando della scienza sua, noo avesse superato i pericoli che ad ogni istante lo mioacciavano. Tanta perseveraoza noo dovea restare senza premio, e cessata appeoa la tempesta, la vista della terra venne ad allegrarlo e rincuorare l'equipaggio, che potè riposarsi da tanti travagli, sbarcando il 7 Agosto su questa terra novella. Questa terra forma oggi l'Impero del *Brasile*; egli la costeggiò, e girato il *Capo S. Agostino*, inaoimato da questo buon successo si spinse oltre per circa 600 leghe, sino verso le terre dei *Patagoni*. Le tempeste che lo aveano assalito nei primi giorni di questa spedizione, cominciarono a sollevarsi di ouovo, sicchè abbandonati quei mari, visitò le coste dell'Etiopia, venne a Sierra-Liona, ed il 7 Settembre 1502 scendeva a Lisbooa.

Non meno fortunato, ma più travagliato che nei viaggi precedeoti, tornava accetto e festeggiato oella patria di Vasco da Gama, che l'anno innanzi avea scoperto il capo di Buooa Speranza. Di questo suo terzo viaggio Amerigo sempre si compiacque più specialmente, e ne scrisse lunga e dettagliata Narrazione che inviò a Lorenzo de'Medici. Fisso ogoora nel pensiero di poter stabilire regole per i nocchieri che avessero io seguito corsi que' mari, avea osservato le stelle: e studiati i moti di esse, oe compose un libro che diede al Re del Portogallo.

Questi, soddisfatto dell'esito di questa spedizione, lo eccitò a intraprenderne un'altra nell'aooo successivo. Amerigo avea in pensiero d'andare a rintracciare un nuovo passaggio per occideote all'*Isole Molucche*. Il 10 Maggio 1503 lasciava per la quarta volta l'Europa: ma l'igooraoza e la testardaggioe del Capitano maggiore che comaodava questa spedizione, gli impedirono di maodare ad effetto il concepito disegoo. Quest'uomo ignorante e vanitoso, per far bella mostra delle sei navi da lui comaodate, volle

andare a Sierra-Liona, ma le tempeste che lo colsero su quelle coste gli impedirono di potervi approdare. AMERIGO, allora s'allontanò, e veleggiando verso occidente, rivide il Brasile, e fermatosi in questa terra per circa 5 mesi vi fabbricò una fortezza, e vi lasciò un presidio.

Il 18 Giugno 1504 ritornava a Lisbona, dolente in se che l'altrui dappocaggine gli avesse tolto l'occasione d'acquistar nuova gloria; ma colla coscienza d'avere salvato una parte delle navi dal naufragio in cui perì quella stessa montata dal Capitano.

Dopo tante fatiche, egli cominciò a godere d'un riposo cui avea diritto, e che era omai fatto necessario e reclamato dai bisogni della sua salute. Si stette adunque in Portogallo, e vivendo modestamente e da privato, lontano dalle brighe di governo, cui non avea mai aspirato, scrisse la Relazione dei quattro viaggi fatti al nuovo Continente, che, col titolo di *Quattro Giornate*, dedicò all'amico della sua infanzia e del suo cuore, Pier Soderini. E schivo come era del parlar di se, non vi s'indusse che dietro le replicate preghiere d'un suo compatriotta, che allora si trovava con lui, e che ne portò il manoscritto a Firenze.

Scrisse ancora una breve Relazione della scoperta del *Capo di Buona Speranza*, fatta dal Portoghese Vasco da Gama. Forse fu questa dettata da gentil senso di gratitudine per l'affetto e l'ospitalità offertagli dai compatriotti dell'Eroe, che poi ispirò la musa di Camoens. Noi da questo togliamo ragione d'argomentare come l'animo d'AMERIGO non solo non venisse mai bruttato da turpe invidia, ma di più fosse largo di giuste lodi a chi con le opere sue s'era meritato la sua stima.

Erano scorsi due anni, quando nel 1506 morì in Spagna l'infelice CRISTOFORO COLOMBO. La Corte di Castiglia che dando esempio di mostruosa ingratitudine, ne avea ricompensato i segnalati servigi con prigionia e con catene, conobbe, alla sua morte, qual perdita immensa avesse fatto. Si affrettò pertanto a ripararla e gli occhi suoi si rivolsero

sopra AMERIGO, di cui conosceva per prova l' intrepidezza, e come l'unico che potesse degnamente porsi ad emulo del morto COLOMBO. Gli offrì perciò il posto d'Ammiraglio, che esso ritornato in Spagna accettò; e nel 1507 con una flotta salpò dai mari di Spagna imprendendo un quinto viaggio, che sventuratamente ei non dovea condurre a fine.

Sebbene gli scrittori dissentano nell'assegnar l' epoca della sua morte, e Giovanni Lopes de Pintho nella *Storia de' primi viaggiatori e scopritori dell' Indie*, dica che egli morì nel 1516; pure l'opinione la più comune si è, che egli morisse nel 1508. Sono assolutamente ignoti i particolari di questo triste avvenimento, e soltanto pare che il luogo di sua morte fosse nell'Isola *Terzeira*. Dell' ultimo suo viaggio non esiste relazione veruna; e resta dubbio se egli morisse all' andata od al ritorno. Comunque sia, la perdita fu grande non solo per la Spagna, ma per gli interessi della Civiltà. Il Re di Portogallo ne onorò la memoria con ogni sorta di dimostrazioni, e volle che le reliquie della sua nave denominata la *Vittoria*, fossero sospese nella Cattedrale di Lisbona. Gli Spagnuoli lo adottarono per nazionale.

Fu AMERIGO di giusta statura, d' ingegno vivace e di viso smunto e meditativo. La Fortuna che sempre lo accompagnò, gli sorrise anche negli ultimi giorni, poichè prima di morire ebbe la grata soddisfazione di sentire il Nuovo Continente chiamarsi dal suo nome AMERICA.

Quando si confronta la vita d' AMERIGO con quella di COLOMBO, non si può a meno d'essere colpiti dalla differenza che le distingue. Il genovese Navigatore non ebbe che lotte continue contro l'invidia e l'ingratitudine delle quale fu vittima: mentre il Fiorentino visse tranquillo rispettato, ed amato dagli uomini, ed onorato e ricercato dai Re.

Largamente provveduto di beni, esso non ebbe bisogno di cercare di acquistarsi colla gloria anche i mezzi di condurre agiatamente la vita: la ricchezza gli fu mezzo a vivere indipendente, e

non fidare nella riconoscenza altrui. Esso non ambì mai il potere, contentandosi di esserne meritevole; così sebbene fosse nell'arte nautica superiore d'assai ai piloti Spagnuoli, non sdegnò di navigare sotto gli altrui comandi, andando il più sovente in qualità di geografo.

Il Sig. de Rayneval, parlando di questi due celebri navigatori, e del nome imposto alle terre da essi scoperte, dice: « la scoperta del Nuovo Mondo fu segnalata da una enorme ingiustizia. » Non staremo a discutere su ciò, ma riportando alla Italia nostra ogni onore che le hanno acquistato i suoi figli diremo, che è non ultima delle sue glorie il doversi a due Italiani la scoperta del secondo Emisfero.

Così l'Italia che aveva diffuso nel mondo la civiltà Romana coll'armi, apriva ora coll'ingegno, e col genio de' suoi figli le vie dell'America alla civiltà Cristiana. E ci conforta il pensare che se la Croce, che Colombo piantò sul suolo del Nuovo Continente, come segno di conquista fattane a nome della civiltà e della Religione, fu poi macchiata col sangue di atroci stragi e di sordide rapine, queste nefandità non furono opera di mani Italiane. All'Italia dunque, l'onore della scoperta; e l'onta de' delitti ricada su chi fu tanto crudele da poterli consumare.

V. G.

LEOPOLDO NOBILI

LEOPOLDO NOBILI

Volgeva al tramonto l'astro delle battaglie, e solitario dallo scoglio fatale ove si spense mandava le ultime scintille di luce in seno all'oceano, e la veneranda canizie del Volta cessava dagli oracoli, quando un giovine pieno di fuoco scampato dalle ruine della armata di Russia, sorgeva a racchiudere in se compendiate le glorie di ambedue questi grandi dei quali l'uno avea solo imperato alle arti di guerra, l'altro a quelle di pace. Così la provvidenza quasi non compiaciuta abbastanza di aver dato al mondo quei due grandi intelletti, ne voleva riuniti i principali attributi in un solo ingegno d'Italia.

Leopoldo Nobili di famiglia Reggiano, nacque dal Consigliere Pellegrino nel 1784, a Trassilico piccola terra di Garfagnana, ove suo padre esercitava l'ufficio di Podestà. Animo vivace, lucida mente svelò fin dai primi suoi anni in cui fu vòlto agli studi per le cure di un padre non indegno di quell'ufficio per cuore e per mente. Reggio

lo educò agli studj letterarj e matematici, ai filosofici Modena; ed un Cassiani, un Caccianino, un Cagnoli ne furono istitutori, e i primi a salutare di un sorriso lo sviluppo di quella tenera mente, che presentava non comune attitudine alle scienze esatte. Nè fu intempestiva questa di lui vocazione perocchè tale corresse un' epoca in cui ai vezzi arcadici, alle pacifiche industrie, sembrassero dover sovrastare quelle di guerra: onde a queste si vide indirizzato il fervido ingegno del Nobili, il quale fu ammesso in età di 15 anni nella scuola militare del Genio a Modena. — Il giovinetto allora sentì ardere in se la prima fiamma del sapere che lo iniziasse a destini più splendidi. Datosi allo studio delle scienze fisiche, vide quanto da una mente ben temperata alla scuola dei fatti (confine ed il limite dell' umano sapere) che riunisse il possedimento delle scienze matematiche, possano fecondarsi di utili cognizioni e di forze, anco i più sterili soggetti in apparenza, collocandosi in diversi punti di vista, od usando nuovi mezzi di applicazione. Questa era la prima chiamata alla cultura delle fisiche scienze, cui però allora non gli consentivano i tempi; ma questo fu il potentissimo sprone che lo rese distinto fra quanti alunni avea quella scuola; e sotto auspici cotali appunto giovane qual era, fu eletto uffiziale di artiglieria. Ch' ei prescegliesse questa fra le discipline di guerra, consegue logicamente da quanto abbiamo detto di sue tendenze e degli studj; ed è chiaro del pari quant'ei dovesse riescire ovunque richiedasi l' applicazione di scienze siffatte. Perlochè avendone date eloquentissime prove, insignito del grado di Capitano, fu nominato direttore della fabbrica delle armi a Brescia. Colà per nulla tralasciare che fosse meritevole d' indagine, si volse a determinare e a descrivere esattamente le varie qualità del ferro, distinse le molte di lui imperfezioni, ne prese a rischiarar l'origine e il modo di evitarle, concepì la formazione e la struttura del massello, e interrogatane la intima natura, giunse a scuoprire che ad esso è sempre congiunta materia vetrosa la quale vi sta unita in minimissima dose ed uniformemente distribuita, sì che *quasi ogni molecola ne resta inzuppata.*

L'ufficio poi di questa materia è di preservarne le molecole dall'ossigene, e di favorirne l'impasto. ciò che spiega come il ferro goda col solo platino la proprietà di saldarsi a caldo senza l'intervento d'altro metallo. Arguiscasi da tutto questo com'egli avesse disimpegnato l'assunto incarico, e come degno si fosse reso di una posizione ancor più brillante. Nè andò guari ch'ei la conseguisse, perocchè fu chiamato professore alla scuola militare d'artiglieria di Modena d'onde recentemente era escito.

Vide allora sotto i suoi occhi compiersi grandi avvenimenti, e l'animo bollente non potè rimanere indietro mentre ardeva l'Europa, e la tromba di guerra tonava e non decorare la divisa che rivestiva d'un segno di valore.

Seguiva il giovine soldato la grande armata nell'epoca memoranda che segnò il confine alla gloria e alla tirannide di Buonaparte. Addetto in qualità di Capitano dello stato maggiore, combattè valorosamente colla mano e col senno; resistè all'inclemenza del clima, scampò al fuoco di quella città immolata all'indipendenza della nazione. Caduto in mano ad un orda di Cosacchi che ne facevano mal governo, mentre le viscere del petto erano sotto l'influenza di un morbo in lui suscitato dai disagj e dal clima, tre volte ne scampò, e tre volte vi ricadde; finalmente cresciuto il disordine, riuscì con un compagno d'armi ad abbandonare quelle desolate regioni.

Decorato della Legione d'onore rivedeva l'Italia. Trattenuto nella fortezza di Palmanuova, allorchè tacquero atteggiandosi a riposo le sorti militari d'Europa, ebbe eccitamento a seguire la carriera delle armi. Ma egli sentendosi chiamato forse a più alti e benefici destini in pro della umanità, ricusò ogni lusinga, e tornò in braccio de' suoi.

Conobbe allora giunta l'epoca di darsi intieramente ai pacifici studj, dai quali l'Italia ha ritratto sempre quella importanza che le vicende politiche gli hanno voluto negare, e che quelle poi specialmente cercarono di toglierle. E meditando sui più gravi problemi

di fisica, possessore di tanta dovizia di cognizioni matematiche, diede alla luce una memoria nella quale prese a mostrare come l'attrazione molecolare segue la legge medesima dell'attrazione astronomica. — A questa fece seguito un lavoro di ben altra mole *Sulla meccanica della materia*, inteso a destare una generale riforma delle fisiche scienze. Ardito concetto invero, cui non arrisero le insufficienti conoscenze nostre e fecondò una mente troppo giovine e fervida, valendo appunto a provare, che le scienze matematiche sono un potente ausiliario delle fisiche, ma che queste per ora hanno elementi tutti propri di induzione, e che l'applicazione delle prime, quando non sieno di per se sviluppati i principj, non è mezzo di ulteriore progresso.

Ma ad una mente rettamente educata, e ad una tanta solerzia nell'attendere agli studi fisici, non poteva andar guari che non sovvenisse la coscienza di avere usato con poca temperanza dei materiali scientifici. Ond'è ch'egli stesso conobbe di aver facilmente condisceso a una lusinghiera teorica, e ciò valse a trarlo su più retto sentiero. Contemplando allora l'orizzonte scientifico, vide qual sorgente di utili acquisti fosse aperta, dal lato dei fatti che offerire poteva la meravigliosa scoperta del Volta. E mentre pei trovati di Oersted, e gli studj di Arago ed Ampere quello strumento diveniva alimento alla nuova dottrina della *elettro dinamica*, il nostro Nobili rivendicava all'Italia la gloria di quel sommo, ritrovando con argutissimo e freddo calcolo, i fatti che alla teoria del magnetismo servissero a dare un portentoso incremento.

Da quell'epoca in poi la mente di lui si volse alle specialità, nè vi fu ramo di fisica che non ne ricevesse sviluppo notevole. Si direbbe quasi che sotto la influenza del di lui genio la provvidenza ispirasse in paesi forestieri le scoperte, perchè venissero a maturarsi e a raggiungere il vero punto di perfezione in questa Italia. Così egli studiando la elettro-dinamica, stabilì *il fatto fondamentale* di una corrente rettilinea che perpendicolarmente passi al di sopra dell'ago, e vi riferì le dottrine dell'*irraggiamento*, e del *conflitto*

elettro-magnetico; questa parte di scienza rendendo quasi direi popolare con nuovi strumenti semplici ed ingegnosissimi da lui inventati. Nè lieve era intanto la di lui soddisfazione, nel vedere che i nuovi fatti aggiungevano qualche dato di probabilità alla teorica che era frutto come dicemmo di uno slancio di genio giovanile.

Compiuti questi lavori visitò la patria del Galileo, non senza accendersi di zelo novello verso i nuovi acquisti della scienza. Tornò frettoloso in Patria, ove al moltiplicatore recentemente inventato da Schweigger, portò una utilissima modificazione consistente nello aggiungere un secondo ago collocandolo libero al di sopra di quello che è nel moltiplicatore suddetto. — Questi due aghi paralleli, uguali in lunghezza e grossezza, calamitati in senso contrario, a grado eguale, sostenuti da sottil filo di rame, fanno che lo strumento sia sensibilissimo, sì che rischiarasi il modo d'agire della pila, la direzione delle correnti, le quali ancor che deboli come quelle dell'acqua distillata e le elettro-chimiche, ne rimangono rivelate. All'uso di questo strumento pure debbonsi gli importanti lavori intrapresi sulla corrente fisiologica della rana che la troppo facile teorica della elettricità genitrice dei più essenziali fenomeni della vita avea dichiarata.

Intanto la scoperta delle correnti termo-elettriche fatta da Seebeck, lo trasse a nuovo genere di studi, e tutti felici. Da questi resultò lo scoprimento delle correnti termoidroelettriche, onde le ragioni del magnetismo terrestre ebbero luce novella, e fu stabilito che le correnti circumterrestri erano dirette dal caldo al freddo, rappresentando sul gran circuito della terra, le orientali le parti più calde, e le più fredde le occidue, — e nuovi argomenti s'aggiunsero in prova della identità fondamentale delle quattro più misteriose forze della natura.

Quello che il Fourier e l'Oersted non poterono ottenere, di aumentare cioè la forza delle correnti, col moltiplicare il numero degli elementi composti dai due metalli eterogenei ove si generano le

correnti per lo sbilancio di temperatura, riescì al nostro Nobili col cambiare il sistema. Tanto è vero che le scienze fisiche se richiedono ingegno pacato e pazienza, vogliono animo e mente pronti e vivaci. Infatti egli col solo piegare ad angolo acutissimo le saldature degli elementi sì che le giunture venissero da due parti distinte, e che progressivamente numerate, nell'una parte si trovasser le pari, nell' altra le dispari, ottenne pile siffatte che poterono mostrarsi tanto più attive, quanto più crebbero gli elementi. Riunita la sensibilità di queste pile, con quella dello squisito suo galvanometro, ottenne un termometro di prodigiosa efficacia. Questo denominò termo-moltiplicatore e fu uno dei più grandi ritrovati dell'epoca nostra, potendovisi misurare il calore raggiante con niun mezzo fin quì percepito, e spinger perfino le indagini con sicurezza quasi matematica al raffreddamento della volta celeste. Con esso rivelò il calorico sviluppato della combustione del fosforo, e consegnò alla scienza molte e gravi scoperte comparative fra il modo di agire della luce e del calorico. A questa ricerca appunto è volta la nostra mente, che in essa ritrova simboleggiato il nome di altro grande nostro Italiano, al quale niuna misura vandalica saprà togliere alcun che dell'immensa fama acquistatasi, e del lustro apportato a questa patria infelice.

Contemporanee a questo genere di ricerche, non spoglio per anco dall'affetto alla teorica promulgata, altre ne istituiva a rintracciare la polarizzazione della elettricità, dalla quale un nuovo fonte di analogie di questa colla luce sarebbe emanato. Non rispondeva il fatto a tante e sagaci industrie; ma la natura interrogata, raro è non si riveli agli zelanti cultori della scienza. Ed ecco una serie di fenomeni tutti inaspettati schierarsi a lui dinanzi, la produzione cioè di archi concentrici variopinti nel punto d'incidenza del polo di una corrente su lamine metalliche. Questi anelli variano le loro apparenze secondo il polo presso il quale si formano, secondo la natura del conduttore, e del liquido. D' onde resultava novella fonte di ana-

logie colla luce, potendosi questi riferire agli anelli colorati del Newton. Ma quello che in principio sembrava un subietto di semplice curiosità scientifica, divenne in mano del suo inventore argomento prezioso per le arti, le quali l'autore conobbe che avrebbero potuto trarre profitto da quel modo di colorare i metalli. Egli stesso non lasciò ad altri la gloria di continuare quegli studj, e giunse a dipingere le lamine metalliche in un modo affatto nuovo e sorprendente, chiamando l'arte nuova, *metallo-cromia*. E giunse a tal punto il perfezionamento da lui recato all'arte novella, che potè costruire una scala o gamma di tinte omogenee disposte in ordine naturale. Ella è composta di quarantaquattro tinte, ciascuna applicata ad una lamina d'acciaio. L'ordine dei colori della scala è lo stesso di quello degli anelli colorati del Newton; se non che questa essendo più estesa e sviluppata, diè luogo a verificare alcuni equivoci, nati dall'esser tra loro troppo ristretti gli anelli del primo. Ricco di così utili trovati, percorse Francia ed Inghilterra, lasciando alta la fama di se, temperando l'orgoglio straniero col renderlo spettatore dei grandi aumenti cui furono capaci gli Italiani ad indurne nella scienza. Consegnò all'Istituto tutto quanto poteva interessare per la parte scientifica nella nuova scoperta, riserbandosi il segreto dall'arte, cui si volse a perfezionare, finchè giunse a formare su piastre d'acciaio dei medaglioni o compartimenti simmetrici di varj disegni colorati in vaghe armoniose e diversissime foggie.

Dal Museo di Firenze richiesto d'inviare una collezione dei suoi strumenti e dei nuovi lavori metallo-cromici, gli venne offerta occasione di tornare in Toscana. Qui fino d'allora imbattutosi in un Principe che fra gli altri d'Italia serbava mite dominazione, e rattemprata dalla protezione agli utili studj, nutrì il desiderio di farlo depositario del suo segreto, affidandolo al museo di Firenze. La morte prematura lo colse — gli eredi adempierono a questo di lui desiderio. Quanto egli aveva lasciato scritto fu deposto colà, e per le industrie di chi lo ebbe in custodia fu lasciato giacere in una

quiete di morte. L'impazienza dei fisici esteri per emulare il nostro, fu tale che volle il caso che il Becquerel molti anni dopo, venisse ad ottenere altrettanto. Così nella patria di Galileo si fece per modo che una scoperta Italiana divenisse francese, coll'abbandonarsi ad una inerzia che sarebbe insania, se da stoltezza non procedesse.

Era il mille ottocentotrentuno, quando un moto rivoluzionario di cui ragione farà la istoria, agitò diverse contrade d'Italia. Il Nobili partecipò al muovimento per quella specie d'istinto che trae le anime generose alle prove di coraggio; e siccome quella agitazione fu immediatamente soppressa, col disperdere coloro su cui si aggravarono i sospetti, si trovò a dover lasciare Modena insieme col vecchio suo genitore. Chi rammenta l'attività in che si pose il governo di Modena di quei tempi nel perseguire chiunque avea fama di libero pensatore, non meraviglierà che si lasciasse disperdere per la nostra patria un tanto ingegno. Avventuroso però, che lasciando la cara sua terra e cercando in Francia un asilo, seppe non rallentare l'amore a così nobili studj, e trarne occasione per aumentare il proprio nome e la gloria Italiana!

Trovò appunto in quel tempo che in Francia erano in gran voga gli studi sulla polarizzazione della luce, e a quelli si diede colla stessa felicità con cui nelle sue mani la fisica solea progredire. E ciò fu non senza profitto, poichè la provvidenza lo destinasse nuovamente all'Italia ove quella parte di scienza a confessione di un illustre fisico fiorentino era coltivata assai poco, e perchè il suo spirito ne trasse conforto nel veder quasi avverarsi le sue divinazioni scientifiche, che fino allora a tutti i fisici ed a lui stesso, erano sembrate alquanto avanzate.

Ma la di lui anima gentile sentivasi troppo acerbamente travagliata dal viver lontano da questo prediletto cielo d'Italia madre dei grandi ingegni, cuna delle fisiche scienze. Non cessò pertanto di far premure per ottenere un asilo in Toscana, e questa terra del gentil costume, fu beata di accoglierlo, e di porgergli nuova

occasione di illustrarsi. Gli fu concesso frattanto il soggiorno in Firenze, ove appena giunto, levò alto grido di se propagando i nuovi acquisti della scienza, e i suoi grandi lavori.

Leggevasi in quel tempo una comunicazione del celebre Faraday all' Hachette di Parigi, sopra un nuovo genere di correnti ottenute dalla calamita, e *della scintilla* ricavatane *in un caso particolare*. Ed egli con quello zelo di cui omai i nostri lettori debbono esser convinti, si volse a rintracciarne il modo di ottenerla senz'altra guida che quell'annunzio. Ebbe a collaboratore di quei suoi studj l'illustre Antinori; e poco appresso fu per ambedue questi fisici pubblicata una memoria in cui rendevasi conto di tutte le speciali osservazioni che erano affatto nuove quantunque l'idea discendesse dall' annunzio citato.

Egli infatti era padrone di una nuova scoperta, dell' induzione elettrodinamica, consistente nel suscitarsi una nuova corrente in un filo metallico libero, se un altro filo vicino sia percorso da una corrente voltiana. Questo importantissimo ritrovato, eragli occorso mentre applicavasi a verificare la scoperta di Oersted, e a perfezionare semplicizzandolo il grande apparecchio di Ampére. La scoperta della induzione gli fece sospettare di fenomeni simili a quelli della corrente voltaica nella calamita, e quindi riprometlendosi di ottenere la scintilla, raggiunse lo scopo, e la ottenne non in un caso particolare, ma a volontà, nell'atto di staccar l'àncora dalla calamita, ossia nel rompere il circuito. Nè ciò bastando a spirito così ardente nella ricerca del vero, volle ottener la stessa corrente *magneto-elettrica* dalla corrente omonima nell'atto di chiudere il circuito, immaginando anco in tal caso un apparecchio moltiplicatore. Ciò mostra chiaramente che l'arte del ritrovare frugando nei segreti della natura se vuole freddo calcolo, richiede pure soverchia svegliatezza d'intelletto. — La gloria di questa scoperta fu a lui grandemente contrastata, e con qual ragione ognuno sel vede.

Restava ora che la Toscana che larga era stata al Nobili di cor-

tese ospitalità, gli offrisse il mezzo di diffondere i lumi scientifici di cui era amplissimo possessore. Fu domandato, e concesso un corso di lezioni sulle nuove scoperte, ed egli ottenutane la facoltà lo diede, prendendo a subietto la storia sperimentale della moderna fisica dalla pila del Volta alla scintilla magnetica, di cui l'esposizione destò il più vivo entusiasmo.

E l'anno appresso avendo il nostro fisico guadagnato ancor più l'animo di quel Principe, inclinato a largheggiare nelle concessioni riguardanti la istruzione, fu eletto ad istitutore di fisica sperimentale nel Gabinetto di fisica e storia naturale. — Della eccellenza di quell'insegnamento, resta solenne ricordanza tutt'ora. Nè il Nobili era tale da poltrire sui nuovi allori raccolti: ma proseguì i suoi studi, e si diede a ristampare i lavori già editi, e ad accrescerne il numero, col titolo di *Memorie ed osservazioni edite ed inedite del Cavaliere Leopoldo Nobili.* — A questa ristampa premette un breve discorso d'onde ne piace ritrarre questa sentenza: « Si chiederà forse come avendo io pubblicate opere di maggior mole, questa edizione sia riuscita così ristretta. Risponderò ch'essa è fors'anche troppo voluminosa, e che i lavori in essa non compresi appartengono a un genere troppo conghietturale, troppo sistematico, dove nulla è da conservare, o quel pochissimo che vi fosse mai, potrebbe, nel caso, meritar posto in un trattato di fisica, non già in una raccolta di questa natura. » Così egli giudicava se stesso, ciò che giustifica quanto noi altrove asserimmo. Mentre correggeva ed ampliava questi suoi soggetti di pubblicazione, costruì e descrisse due nuove pile termo-elettriche, l'una *a raggi*, l'altra a *fessura*: la prima destinata alla ricerca della concentrazione dei raggi calorifici, l'altra, tendente a scuoprire le interferenze del calore, dalle quali però costantemente ottenne resultati negativi.

Ma un lavoro di molto peso è quello che concerne il modo d'agire della pila. Riassumeremo in brevi parole la di lui teorica. Ei ritiene la forza elettro-motrice esistere ove lo zinco soffre l'azione

del liquido, e distingue gli elementi dei corpi in elettro-positivi ed in elettro-negativi; la tensione elettrica, nascere d'azione chimica, e quella polarizzate le molecole del liquido determinar la corrente; il distacco dello strato di zinco ossidato e dell'idrogeno operarsi dalla ripulsione che hanno tra loro le parti successive di una medesima corrente. La quale per la difficoltà che trova a passare dai metalli ai liquidi spiega l'efficacia del doppio rame, generandosi per essa un intoppo e una tensione, sì che v'ha sempre porzione stagnante d'elettricità in circolo, per menomar la quale fu duopo accrescere le vie conduttrici; e poichè sullo zinco resta sempre elettricità accumulata, raddoppiandogli intorno la superficie del rame, si avrà circolante maggior quantità di elettricità: onde il vantaggio degli elementi alla Wollaston. Più energici sono gli elementi vergini per la maggior azione dell'acido sullo zinco onde s'ha grado di tensione corrispondente. Nota poi la maggiore efficacia degli elementi perforati od a giorno, perchè l'elettricità accumulasi agli spigoli più che altrove, e quindi si accrescono le vie conduttrici. Questo, e l'altro lavoro sulle torpedini nelle quali trovò che la corrente sbocca dal dorso che rappresenta il polo positivo, mentre la parte inferiore è la negativa, furono gli ultimi suoi lavori. Perocchè a tante speranze, a tanti affetti, a sì grande stima, all'immenso vantaggio che ne potevano ritrarre le scienze fisiche, venne a rapirlo la morte a dì 17 Agosto 1835. —

Può dirsi di lui che ritrasse l'impronta dai tempi, con una tempra d'ingegno robusto e ferace. Giovine e di spirito ardente, partecipò dell'indole e delle fortune di un'epoca, atteggiata a grandi destini dalle arti napoleoniche. Succeduta la pace, sentì i bisogni della patria, e corse un arringo ove tante glorie Italiane stavano raccomandate, sì, che fu grande nella scienza, di fronte ai contemporanei del Volta, nella patria del Galileo. Nell'agitazione politica del mille ottocento trentuno, concorse col senno, e colla virtù del sacrificio. Poi riconcentrato negli affetti di famiglia ebbe asilo pacifico e onorato

in Toscana, ove il potè raggiungere il genitore venerando per senno e per età, sol per vederne la fine immatura, dopo aver gioito della gloria cui videlo asceso. È duopo confessi chi ne scrive la vita, essere il dar contro di lui più malagevole che non sembra, perocchè al suo nome colleghinsi tutti i progressi non poco grandi che la scienza fece fino al di lui ultimo dì. Ed egli infaticabile chiuse la sua carriera senza mai abbandonare i suoi lavori; e sebbene il morbo fatale lo consumasse, ei non ne seppe desistere per preghiere d'amici, o d'affettuosa consorte. Cessò di respirar per la scienza, solo quando l'anima sua volata a Dio, che è il premio dei grandi intelletti, non giacque il suo frale presso Galileo, nel Pantheon d'Italia, in S. Croce.

M.

LODOVICO ARIOSTO

LODOVICO ARIOSTO

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese e da Daria Malaguzzi, reggiana, nacque Lodovico il dì 8 settembre 1474 in Ferrara, ove suo padre era capitano e Governatore della cittadella per Ercole I duca di Ferrara. Aveva a mala pena fatto i primissimi studj nelle belle lettere, ch'ei ridusse in un piccol dramma la Favola di Tisbe. Volle il padre ch'ei si dedicasse allo studio della Giurisprudenza; ma tale e tanta fu la sua repugnanza che lasciato in libertà dal padre di applicarsi a'geniali suoi studj, si condusse a imparare la latina e greca letteratura da Gregorio da Spoleti, che fu poi precettore dello sventurato principe Giovan-Galeazzo Sforza.

Mortogli il padre, dovè in giovanissima età assumere il governo della famiglia. Non pertanto non lo distolsero del tutto le domestiche cure dal coltivare i prediletti suoi studj, e dal dar libero sfogo a'sva-

riati e facili concepimenti del suo poetico ingegno. Per lo che, conosciuto da Ippolito da Este, cardinale, che se non amava, proteggeva le lettere, fu in considerazione del suo poetico valore ascritto tra'gentiluomini della sua corte.

Non tardò il cardinale a discernere che messer Lodovico non solo intendevasi di poesia, ma bensì di maneggiare con avvedimento affari importanti. E affidògli quindi varie incombenze delicate e spinose, e tra le altre quella di suo inviato al pontefice Giulio II a fine d'implorare soccorso da opporre alle forze de' Veneziani, che avevano assalito il Ducato di Ferrara: e poi un' altra volta, per placarlo del rifiuto fatto da quel Duca al Pontefice di sciogliersi dall'alleanza co' Francesi.

Nè solo die' mostra di abilità diplomatica messer Lodovico, ma di coraggio altresì e di valor militare. Rottasi da Papa Giulio la guerra agli Estensi, erasi inoltrata pel fiume Pò molta infanteria pontificia. Si opposero gagliardamente i Ferraresi: ed in quel conflitto appunto trovatosi messer Lodovico, riuscì, valorosamente pugnando con pochi altri prodi compagni ad impadronirsi di una nave, la quale era forse la meglio munita di tutta la flotta nemica.

In mezzo pertanto a così varie e infinite occupazioni di corte, diplomatiche e militari, egli ideò e condusse a termine la sua immortale opera — L' Orlando Furioso, — della quale suona così alta la fama, che non importerà parlarne, specialmente in un luogo che non è punto a proposito. A noi basti il dirne con l'acutissimo e inesorabile Baretti che in questo Poema l'Ariosto svolse *la grand' arte di dilettare i dotti e gli ignoranti insieme*: ed aggiungere col Corniani ch'egli rendè servizio alla morale « coll' anatomizzare e specificare l'ori-« gine, i progressi e l'indole delle passioni, » congiungendo il didascalico e il precettivo all' ammaestramento animato che derivava dagli affetti e dalle azioni e dalla situazione de' suoi personaggi.

Addomandato il gran filosofo Galileo, donde egli avesse acquistata quella attitudine singolare, che risplendeva ne' suoi scritti, di

esprimere con proprietà e con grazia le più difficili cose, *da un' assidua*, egli rispose, *lettura del* Furioso.

Però il primo conforto e vantaggio che si ricavasse da così grandioso lavoro l'Ariosto, si fu la cortesissima domanda, che dopo avergli letto il poema, a lui e alle favolose glorie della sua famiglia intitolato, gli mosse il cardinale Ippolito: — *dove mai messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* — Ma il Cardinale apprezzava, più che la poesia, le scienze fisiche ed astronomiche.

Quello però che più fa meravigliare si è che non solo non conseguì l' Ariosto dal suo Mecenate veruna mercede del suo poema, ma non andò guari altresì che ne perdè ancora il favore: da che messer Lodovico si rifiutò di accompagnarlo in un viaggio ch' egli intraprendeva per l' Ungheria.

L'Ariosto che nel coltivare le lettere non erasi già proposto di darsi a un ricco e mercenario mestiero, ma bensì di illuminarsi al vero valore delle cose, seppe essere lietamente contento della mediocrità della sua fortuna, ed affrontare intrepido la non curanza del suo Mecenate, ed il livore de' suoi rivali. Non perdette animo, e sin che visse, procacciò sempre di emendare e perfezionare il suo poema, comecchè già pubblicato (1).

Poco poi l'Ariosto entrò a'servigj di Alfonso, fratello del Cardinale, Duca di Ferrara; per il quale, di sollazzevole umore com' esso era, ei scrisse varie *Commedie*, recitate poi in un Teatro fatto a bella posta fabbricare da quel Duca sotto la direzione del medesimo messer Lodovico, valentissimo altresì nell'arte architettonica. Le sue *Commedie* non sono altro che testimonianza dolorosa della corruttela di que' tempi, e splendida dimostrazione del quanto egli fosse versato nella classica letteratura latina.

(1) *Pubblicò la prima volta il Poema l'anno* 1516: *poi nel* 1532 *ne fece un' altra edizione con infinite aggiunte, correzioni ed abbellimenti. L' accrebbe di sei interi* Canti.

Le strettezze intanto della sua fortuna lo costrinsero a rappresentare dopo. qualche tempo a quel Duca, che, o il levasse dal bisogno, o permettessegli d'andare altrove a procacciarsi un più fruttuoso collocamento. Perlochè il Duca lo mandò Commissario ossia Governatore nella Garfagnana, che ribellatasi alla Repubblica di Lucca, quindi, morto Leon X, al dominio della Chiesa, si era spontaneamente data al Duca d'Este di Ferrara. Ardea quella provincia d'odj e di discordie acerbissime, ed era tutta divisa in fazioni che a vicenda insidiavansi e guerreggiavansi. Accadde a messer LODOVICO, narrano i suoi biografi, di scontrarsi in una banda di masnadieri, i quali, come l'ebbero riconosciuto, invece di recargli molestia, l'onorarono anzi e si offerirono di accompagnarlo.

Egli seppe comporre gli animi di que' tumultuosi alpigiani. Com'egli vivesse colà ricavasi dalle sue due *Satire*, la 4ª, e la 7ª.

Sette appunto sono le *Satire* ch'egli compose, e contengono un ritratto della vita sociale de' suoi tempi, non meno ingegnoso che vero.

Compiuta la Commissione di Garfagnana, erasene tornato in corte d'Alfonso a Ferrara: quando il 1532 assalito da una lunga e penosa malattia, che poi degenerò in tisichezza, morì il 6 giugno 1533 nella non vecchia età di 59 anni.

X. Y.

LEON BATTISTA ALBERTI

LEON BATISTA ALBERTI

Son noti nella storia i combattimenti e le persecuzioni delle diverse fazioni che avvenivano a'tempi della Repubblica in Firenze. Non è dunque meraviglia se LEON BATISTA ALBERTI, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di quella repubblica uascesse nell'esiglio in Venezia (1), ove il padre suo fuoruscito erasi ricoverato. Nacque il 1404, e dalla primissima fanciullezza fu provveduto dal padre di una diligente ed attiva educazione, della quale ragiona LEON BATISTA medesimo in un suo opuscolo latino intitolato: — *Dei comodi e degli incomodi delle lettere* (2). — A venti anni studiava già Giurispru-

(1) *L'epoca della sua nascita è molto controversa: sembra però che vittoriosamente lo dimostri nato nell'anno che abbiamo indicato il Pozzetti.*

(2) *A proposito della sveltezza sua nella danza, nel correre, e in ogni esercizio ginnastico, osserva il celebre* NICCOLINI *nel bellissimo* Elogio di LEON-BATISTA, *che* LEONARDO DA VINCI *ebbe comune con l'*ALBERTI *il vanto della forza e dell'ingegno.*

denza nella Università di Bologna con molta lode e con tale alacrità che ne cadde infermo, e dovè tralasciare quello studio. Si rivolse intanto alle belle lettere e compose la lepida farsa allegorica-morale, a imitazione di Aristofane, intitolata *Philodoxeos*, che fu, e allora, e un secolo e mezzo dopo, da Aldo Manuzio, creduto lavoro di un comico antico. Aldo Manuzio, ripeto, la pubblicò per commedia di Lepido.

Tornato nella patria del padre, spogliato però delle sue ricchissime fortune, cercò collo studio di sottrarsi alle angustie della povertà; e tornò a dedicarsi alle discipline legali, quando novellamente assalito da più pericolosa malattia, non volendo accogliere il consiglio de' Medici di abbandonare totalmente lo studio, egli avvisò meglio di cangiarne l'oggetto, e si applicò alle Matematiche ed alla Fisica.

Per conforto della sua mente in que'suoi verdi anni, entusiasmato dalle dottrine platoniche, compose un'opera col titolo di *Hecatomphila*, ove insegna l'arte di amare non volgarmente, per dirozzar l'animo e farlo divenir saggio e gentile. Abbiamo un'altra sua opera di simil genere, col titolo *Ephebia* o *Deiphira*: tutte e due sono scritte in lingua italiana, e con molta eleganza di stile. Compose oltre a ciò egloghe, elegie, e altri scritti poetici di argomento amoroso.

Fu innamoratissimo delle Belle Arti, intorno alle quali egli ebbe cognizioni profonde, non che peregrine. È famoso il suo *Trattato sulla Pittura*, che se non fu il primo che si componesse intorno a questo soggetto, è il primo però nel quale siasi tentato di ridurre quell'arte a principj mercè le discipline matematiche. Rimane alla *Prospettiva* un ritrovato dell'ALBERTI, che è quel velo conosciuto anche da'Matematici sotto il nome di *reticolo*. Fra tanti buoni precetti che in quel libro si acchiudono, il Niccolini raccomandava questo precipuamente agli artisti: « Fedeli all'ordine che la natura ha posto « nelle nostre idee, ricercate, o artisti, la verità dell'imitazione prima « della bellezza delle forme. Chi non ritrae cosa alcuna dal naturale, « non impara a dipinger bene, ma si accostuma agli errori. » A que-

sto *Trattato* va aggiunto il pregevolissimo opuscoletto intitolato — *La Statua.* — Ricerca in esso l'ALBERTI l'origine della scultura: e quindi ne cerca nella ragione le norme, nella esperienza i metodi, nella meccanica gl'istrumenti. Egli arricchì la pratica di quest'arte d'un nuovo istrumento, col quale l'artista, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure che si propone d'esprimere, può eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. Gli scultori non lo adoprano: esso è composto di un *orizzonte*, di una *linda*, e di un *piombo.* — LEON-BATISTA fu anche applaudito compositore di Musica.

Ma l'architettura fu l'arte nella quale LEON BATISTA più eminentemente si segnalò. Suo principale intento fu di riformare quella bellissima arte, e di richiamarla quindi alla prima sua purità e correzione. Egli studiò, investigò l'origine dell'architettura e ne seguì con accuratezza i progressi e la decadenza. In poche altre opere si trova una più accurata storia dell'architettura di quella che offre l'ALBERTI nel suo lodatissimo libro — *De Re Aedificatoria.* — Lo stesso Milizia, severissimo censore, loda anche in questa parte quel libro (1). Quest'opera fu accolta con immensi applausi, e gli ottenne il nome di *Vitruvio fiorentino.* Uno dei recenti e più splendidi lumi della filosofica architettura assegnò all'ALBERTI la gloria di essere stato il restauratore di questa prestantissima facoltà.

È da notarsi ch'egli vi aggiunse ancora i precetti per la costruzione delle navi; ed espose gli indizj per trovar l'acque nascose, i modi per condurle ed accomodarle agli umani bisogni. Nella qual parte dell'arte architettonica ei diede prova di non comune perizia, riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall'antico fonte erculaneo l'*acqua vergine* insino a Roma condusse (2).

(1) MILIZIA, *degli Architetti antichi e moderni.*

(2) *Come abbiamo toccato delle regole che in questa famosa sua opera egli diede circa al costruire le navi, importerà anco non passare*

Per Papa Niccolò V, narra il Milizia, fece il disegno da coprire il ponte Sant' Angelo, il quale per altro da Adriano in qua non è stato più coperto, quantunque una bella copertura vi starebbe a meraviglia per riparare dalla sferza del sole l'affluenza della gente che frequenta San Pietro.

L'Alberti, dice il Niccolini, compier dovendo la facciata di S. Maria Novella in Firenze, opera di tre claustrali educati nella scuola di Arnolfo, s'accorse ch' ei qui vagheggiar doveva con la mente una bellezza diversa da quella ch' egli cotanto ammirava nei monumenti degli antichi Romani; e seppe abbandonare quella sua semplicità di stile che qui sarebbe stata inopportuna, ritenendo per lo contrario una certa imagine degli oscuri tempi, dai quali usciva l'architettura. Compiacque al suo genio nella Porta principale, che tuttora ammirasi per la proporzione dell'insieme e la modinatura delle cornici; pregj che non tacque Milizia istesso, parchissimo lodatore. Servì l'Alberti, continua l' illustre Biografo, col disegno di questa facciata alla religione di Giovanni Rucellai (chiamato per la sua propensione ad inalzar magnifici edifizj, *Giovanni delle Fabbriche*), la cui famiglia illustre divenne nei fasti della libertà come in quelli della letteratura. E quel pio e magnifico cittadino si valse dell' ingegno di tanto amico a costruire la sua dimora, che lodasi pel maestoso imbasamento, quantunque in que' dorici capitelli si desideri grazia maggiore. Del portico che vedesi di fronte a quel Palagio notò il Vasari i difetti: ma dite voi soggiunge il Niccolini, le cui dotte e affettuose parole molto ci giova di qui riportare, « ma dite voi che

sotto silenzio, ch' ei fu inventore altresì di uno strumento per iscandagliare la profondità del mare; e ch' egli insegnò un metodo affine di sciogliere e ricomporre ad un istante le tavole di una nave, grande soccorso pe' naufraghi; e un altro per sollevare quelle navi che si fossero affondate: del quale, com' egli asserisce, e Flavio Biondo racconta, diede un felice esperimento innalzando i varii pezzi di una nave, che dicevasi sommersa fin sotto l' impero di Trajano.

« in Rimini miraste quel tempio che vi sorgea pel magistero dell' Al-
« berti, quanto lontana sia la sentenza del biografo, che, forte del
« rimproverati errori, giudicò che l' architetto inopia soffrisse di quel
« criterio che nasce dall' esercizio dell' arte. Pur diede anche per
« l'avanti prova di perfetto giudicio nel disegno del palazzo già
« Rucellai, che sorge in via della *Scala* in Firenze; palazzo che
« or nessuno ricorda col nome dell'antico signore. Nelle due log-
« gie interne di questa fabbrica non appoggiò gli archi sopra i
« capitelli delle colonne, perchè vi posano in falso, ma sopra di
« esse collocò gli architravi; ritrasse dall' osservare questa regola
« tanto di gloria a quei tempi, quanto otterrebbe di biasimo chi
« nella presente età la dimenticasse. Accolse un dì questo lodato
« edifizio uomini per grandezza d'animo e d'ingegno famosi, e fu
« consapevole di liberissimi detti e di magnanime imprese. Ben più
« d'ogni loco ove spieghi le sue pompe la potenza e la fortuna,
« sarà caro il visitarlo ai pochi magnanimi che amano que' monu-
« menti ove sembra che l'antica età mandi una voce a rampognare
« la nuova. Ed ivi col tremor della riverenza o col fremito dell' ira
« aggirandosi, diranno: Qui Machiavello lesse i suoi immortali *Di-*
« *scorsi sulle Deche di Livio:* qui Fabbrizio Colonna rammentò al-
« l' Italia le arti di guerra, delle quali o maluso o dimenticanza
« la fece ludibrio all' universo; sotto questi portici un Grande si as-
« sise che non imparò dalla vecchiezza nè a soffrire la tirannide, nè
« a temere la morte (Palla Rucellai). »

D'altri edifizj diretti dall' Alberti non istaremo qui a ragionare. Lo studioso potrà averne accurate notizie dalle biografie dell' ALBERTI, scritte dal Vasari, dal Milizia e dal Pozzetti, e dal dottissimo Elogio che di lui ha scritto il vivente Gio. Batista Niccolini, onore delle Lettere, del suo secolo e dell' Italia.

Or giovi parlare di un altro suo libro, ch'egli intitolò modestamente — *Piacevolezze,* — dal quale raccolgonsi novelli titoli pe'quali, oltre a quelli dianzi accennati, egli viene annoverato

specialmente tra i *Benefattori dell' Umanità.* Di questa sua opera noi riproduciamo il giudizio che un valente Matematico, credo Guglielmo Libri, mandò già all'illustre Niccolini, che ne lo richiese.

« Le *Piacevolezze matematiche* dell'ALBERTI non formano una « opera metodica e dedotta, ma una raccolta di problemi modellati « secondo il gusto del tempo, altrettanto facili nella loro esposi- « zione che per la loro intelligenza. Egli incomincia con alcune « applicazioni pratiche delle dottrine de'triangoli simili alle loro al- « tezze e distanze accessibili ed inaccessibili, ec. Sieguono gli altri « sulla profondità, fra i quali è da notarsi il modo di rilevare quella « di un fluido in quiete del tempo impiegato da un galleggiante per « affondarvisi, e per restituirsi alla sua superficie: idea che ha sug- « gerito certamente l'altra, di una certa importanza in dinamica, di « misurare delle profondità simili col suono . . . . . La misura delle « superficie piane, limitata ai terreni, è un succinto epilogo de' soliti « canoni rammentati da Columella e dal Fibonacci. — L'*equilibra*, « o livello a pendulo, offre all'autore degli argomenti più distinti, « sia per livellare i terreni, le acque correnti, ec., sia per rile- « vare i rapporti di due pesi distinti, sia per il maneggio dei « mortari, per la direzione de'loro colpi, ec. La stadera a bilico « per valutare i pesi è un igegnoso ritrovato, modello alla moderna « *bascule*; e l'odometro, o compasso itinerario, prevale per la sem- « plicità, per l'economia, per la fiducia, a quello ideato dall' Ac- « cademia del *Cimento*, che il celebre Ramsden si è fatto proprio. « Nè l'applicazione di quest'odometro consigliata dall' Autore per « definire la velocità di una nave in corso, prevarrebbe meno sul- « l' uso incerto dei *lock* ordinarj (1).

(1) *Non può lasciarsi di parlare di un' altra invenzione di* LEON-BATISTA, *di una dilettevole macchina, voglio dire, che corrisponder sembra al nostro* Mondo Nuovo, *con la quale alla magia della pittura accoppiando i prestigj dell' ottica, si ritrovò di produrre spettacoli nuovi e sorprendenti. Se ne ha una lunga descrizione nella vita del-*

Da giovine (per ripigliare a discorrere de' suoi scritti morali e filosofici) l' ALBERTI erasi recato a Roma; e là scrisse nell' idioma latino, che avea più lettori e procacciava più fama, coll' oggetto di formare un ottimo principe, il libro che *Momo* s' intitola. Tiene quest' opera, secondo giudica l' acuto Niccolini, dal subbietto gravità, e da quello dio, ond'essa prende il suo nome, argute piacevolezze (1). Degni di libero animo e di generosa filosofia sono questi consigli che tra gli altri ei dettava: « Un principe sia talmente ordinato, che fugga « la reputazione di non far nulla come quella di far tutto: nelle « cose pubbliche dimostri magnificenza, parsimonia nelle private: « combatta coi piaceri non meno che contro i nemici: cerchi « gloria con le arti della pace più che con quelle della guerra: e sop- « porti l' umiltà della plebe in quel modo ch' ei vuole ch' ella sostenga « le sue grandezze. »

Amò la solitudine; e questo amore gli inspirò un *Dialogo* ch' ei scrisse, contro il suo costume, in italiano. Cosimo Bartoli, pubblicandolo, lo intitolò: *Della Repubblica, della vita civile e della rusticana, e della Fortuna.* — Del resto egli vi tesse le lodi di una vita ritirata e frugale, e della Stoica filosofia.

Altra pregevolissima opera dell' ALBERTI è il libro ch' ei scrisse intorno al Governo della Famiglia; il quale è stato recentemente pubblicato nella Edizione, non ancora compiuta, di tutte le opere di

l'ALBERTI, *scritta da un* Anonimo, *e pubblicata dal celebre Muratori nell' opera*: Gli Scrittori delle cose italiche. *Ne ragiona a lungo anche il Tiraboschi. Del resto quanto andasse innanzi l'* ALBERTI *nell'* ottica *ben lo mostrano alcune idee espresse nel suo trattato* della pittura, *e svolte, tre secoli appresso, come novità, dal celeberrimo Newton. Il Conte Giovanni Batista Giovio, nel suo discorso* — Sulla Pittura — *mostrò il primo come l'*ALBERTI *nella citata opera* (lib. I) *parlasse della grande affinità che intercede* fra i colori e i raggi della luce; *e che il* bianco ed il nero non erano colori, *ma piuttosto alteratori di colori.*

(1) *Gli Opuscoli morali, scritti in latino da* LEON-BATISTA ALBERTI, *furono volgarizzati elegantemente da Cosimo Bartoli.*

Leon Batista, intraprese il 1843 in Firenze per cura del dottore Anicio Bonucci. Vi troverai per entro ammaestramenti sagacissimi intorno alla fisica, morale e letteraria educazione de' fanciulli.

Troppo lungo e'sarebbe voler qui parlare a parte a parte di tutte le varie operette pubblicate od inedite del nostro illustre filosofo. Il già ricordato Pozzetti ne dà un accurato e critico elenco. Se non che non si può passare sotto silenzio il suo ingegnoso comento all'*Eneide* di Virgilio, col quale si studiò dimostrare che dietro il velo di poetiche forme avesse voluto nasconder Virgilio i dommi della platonica filosofia, che egli tra' primi con Marsilio Ficino e Lorenzo de' Medici si adoperò di richiamare in fiore.

Come sublime l'ingegno, gentili e casti furono i suoi costumi. Amò l'amicizia; ed essendo abile a costruire figure in cera, fabbricava per se al naturale i busti de' suoi amici lontani, per averne sempre sott'occhio l'imagine. Spesso e di buon grado permise agli amici, che si facessero onore de' suoi ritrovati: liberalità caratteristica degli uomini, che ben meritano il nome di genj. La sua attività fu meravigliosa: ristoravasi dalla meditazione e dallo studio esercitandosi nella scoltura, nella pittura, nella meccanica.

Così visse una lunga vita, istruendo se ed altrui, questo grand'uomo. Secondo il Palmieri ei morì in Roma l'anno 1472. « Nè pietra nè parola vi addita ove le sue ceneri abbian riposo . . . . Perchè, o arti, negaste un simulacro a chi tanto si affaticò per voi ? » — Così scriveva con nobile sdegno, trent'anni or sono, l'illustre Niccolini.

Se non che provvidamente, dopo tanto tempo, un discendente della famiglia di lui giudicò che dovesse redimersi la famiglia e la Patria da tanto rea trascuranza. Ma per mala ventura il monumento in Santa Croce a così grande Cittadino non ha potuto essere condotto a termine dall'illustre scarpello, che sotto la rarità del lavoro avrebbe meglio nascoso la lunga vergogna dell'obblio.

Il Compilatore X. Y.

CRISTOFORO COLOMBO

CRISTOFORO COLOMBO

Cristoforo Colombo, nacque nello stato di Genova nel 1441. Gli storici non concordano sul luogo preciso della sua nascita; onore che si disputano Genova e Savona, e che gli è contrastato da alcuni villaggi. Evvi chi vuole che nato sia in Piacenza, come molti affermano che la sua famiglia fosse una delle più illustri di questa città: opinione contraddetta da altri che gli assegnano una origine di ordine meno elevato, e pretendono che la sua famiglia esercitasse il lanificio.

Comunque sia, pare che Domenico Colombo, suo padre, prendesse cura della sua educazione, e lo inviasse in Savoia a farvi un corso di studj. La domestica povertà gli impedì di compierli, ancorachè già li avesse intrapresi con alacrità e profitto, massime nei rudimenti della geometria, dell' astronomia e della cosmografia, che

proseguì poi a coltivare di per se e che gli furono eccitamento e mezzo a complere il più ardito di quanti viaggi si fossero fino allora tentati. Scambiata la vita degli studj con quella della navigazione, visitò le parti cognite del nostro Globo, acquistando pei frequenti e lunghi viaggi cognizioni sì estese nell'arte nautica, nell'astronomia e nella geografia, che si rese ben presto superiore agli altri piloti di quei tempi.

Avea esso un fratello per nome Bartolommeo, che erasi stabilito a Lisbona, ove vivea disegnando le carte ad uso dei naviganti; e sulle relazioni di coloro che ritornavano da lunghe spedizioni, e da lontani paesi, le andava correggendo, sicchè aveale portate ad una perfezione che il rese celebri in qnei tempi. Erano i Portoghesi famigerati marinai e navigatori intrepidi, ed aveano di recente scoperto le coste occidentali dell'Affrica. Questo spirito loro intraprendente e avventuriero avea richiamato in quel regno molti nocchieri del più accreditati, che si concentravano in Lisbona, e tra questi vi venne anche Cristoforo Colombo.

Le navigazioni di Marco Polo gli avevano profondamente commosso l'ingegno, e meditando su di esse, e riportandosi al trattati di geografia che allora si conoscevano, e specialmente studiando su quello di Tolomeo, avea concepito il disegno di andare per l'*ovest* in cerca delle terre di *Cipangu* e del *Catai*, di cui parla il viaggiatore Veneziano. Egli comunicò questo suo disegno al fratello Bartolommeo, e se crediamo a Ferdinando suo figlio che ne scrisse la vita, ne discusse la possibilità con alcuni dei più accreditati piloti ed astronomi portoghesi.

L'uso dell'*astrolabio*, proposto ai marinari da Martino Behaim, per osservare la latitudine in alto mare, fece intravedere a Colombo la possibilità di restare lnngo tempo in mare e perdere per molti giorni la terra di vista. Ei se ne valse il primo, e concepì ed assegnò regole per determinare la posizione dei vascelli mediante la latitudine e la longitudine. Questo strumento che veniva così a dare

maggior sicurezza ai naviganti, animò sempre più Colombo, che per alcuni fatti novellamente osservati si era confermato nel suo grandioso concetto.

Le ragioni poco sopra addotte, che facevano di Lisbona l'emporio degli uomini più versati nella navigazione e nella geografia, consigliarono Colombo a fermar sua dimora in questa città, vivendo insieme a suo fratello col egli, colle grandi cognizioni geografiche acquistate nei spessi e lunghi viaggi, giovò non poco, ajutandolo a rendere più esatte le indicazioni delle carte nautiche e geografiche. In questo tempo si sposò a una figlia di un navigatore Portoghese, da cui ebbe un figlio, Diego Colombo.

L'invidia, che ha tanto dilaniato questo grande uomo, disse, che ei si era mosso a questo viaggio sul referto di alcuni marinari, che colti da una procella, erano stati tant'oltre trasportati verso l'*ovest* che vi aveano veduto una terra. Sebbene corressero voci sull'esistenza di terre fino allora incognite, e di quelle accennate da Marco Polo, gli argomenti che aveano persuaso Colombo a cercarle per una via sino allora intentata e che lo mantenevano saldo nel suo divisamento, erano tutte fondate sul resultati degli studj geografici, in cui egli era versatissimo. Lungo ed inutile sarebbe ripetere cotali argomenti in questo cenno biografico; basti il dire che il concetto di questa grandiosa impresa era tutto suo, e che già da anni lo volgea nella mente, quando alcuni fatti lo decisero a tentare ogni via di mandarlo ad effetto.

Pietro Torrea, parente di sua moglie, avea trovato sulla spiaggia di *Porto-Santo* alcuni pezzi di legno, portati dai flutti dietro un impetuoso vento d'occidente; altri navigatori aveano veduto al largo di quell'isola e del *Capo S. Vincenzo*, canne di straordinaria grossezza e piante di specie sconosciute in quelle regioni. Questi fatti autentici erano indizj fortissimi, che combinati coi calcoli di Colombo, gli accrescevano la speranza della riuscita nel divisamento fatto. Non esitò; la credenza sua divenne certezza; e non pensò più che ai modi

di effettuare il concepito disegno. Ma forti mezzi vi si richiedeano; ed egli non avea ricavato dalle sue fatiche, che quanto potesse bastare per un onesto sostentamento della sua famiglia. Si rivolse pertanto alla Repubblica di Genova, potente in quei giorni, e che avea molte navi sul mari, comunicandole le sue intenzioni, chiedendo navi ed uomini per intraprendere questo viaggio. Disgraziatamente non accolsero un tanto disegno gli uomini di quel governo; rifiutarono anzi di soddisfare alle domande del loro concittadino.

Contrariato da questa prima repulsa, si volse al Re di Portogallo, Giovanni II, che fatto esaminare il disegno e dagli intelligenti piloti di quel regno trovate giuste le idee esposte, venne a trattative con Colombo, e diedegli speranza di secondare le sue domande. Ma ciò non era che un turpe mezzo per ritenerlo nel Portogallo, mentre con una slealtà straordinaria, abusando della sua buona fede, si commetteva ad un pilota portoghese l'esecuzione del suo disegno. Se non che questi, cui mancavano l'intrepidezza e le cognizioni di Colombo, non riuscì nell'affidatogli incarico, e dopo aver lungamente errato pei mari, ritornava al porto senza altro frutto, che l'onta della sua incapacità e della malafede del Governo.

Indignato di cotale abuso di fiducia, e per impedire che un simil fatto più non si rinnovasse, risolvette Colombo di portarsi in Spagna per entrare direttamente in trattative col Re D. Ferdinando d'Aragona. Partitosi segretamente da Lisbona sulla fine del 1484 arrivò al porto di Valois. Non è a dire quanti ostacoli si sollevassero ad attraversarlo nel suo disegno: dapprima fu preso per un visionario, e molti gettavano il ridicolo su lui e sui disegni del viaggio: i pregiudizii i più assurdi si opponevano ai suoi argomenti; quelli che doveano parlare con lui per discutere il suo divisamento non comprendeano affatto le sue idee, non raggiungevano i concetti della vasta e sublime sua mente.

Passarono così cinque anni, spesi da Colombo a lottare infruttuosamente contro l'ignoranza de' suoi contemporanei; per cui

indignato anche dalle repulse non fondate, o basate sopra errori e falsi preconcetti, deliberò di rivolgersi al re di Francia. Uno de'suoi amici, il p. Marchena, che godeva assai credito alla Corte, lo consigliò a sospendere, ed usando della sua influenza gli procurò nella Regina Isabella un valido appoggio. Le trattative furono riprese, la cosa parve ardita, ma non improbabile; il vasto concetto trovò ammiratori, e venne apprezzato: ma l'avarizia impedì ogni accomodamento perchè la Corte trovò eccessive le domande di Cristoforo; sicchè egli partissi indignato dal Campo di Santa Fè, ove allora era la Corte di Spagna, risoluto oramai di recarsi a tentare la sua sorte in Francia.

La possibilità che il progettato viaggio fosse coronato da felice successo, e la scoperta di nuove terre venisse a dare incremento alla potenza ed al Regno del Re di Castiglia, aveva eccitato l'animo di D. Ferdinando e della Regina Isabella: i quali tanto più poi sentirono l'importanza di qnesto fatto, quando per la partenza di Colombo, videro il Re di Francia sul punto di acquistare quello che essi si lasciavano sfuggire di mano. Un Corriere spedito a Colombo lo richiamò al Campo donde s'era poco prima dipartito, e l'investigazione del Nuovo Mondo fu stabilita sur un trattato sottoscritto il 19 aprile 1492, col quale vennero conferiti a Cristoforo Colombo i titoli ereditarj d'ammiraglio e di vicerè in tutti i mari, in tutte le isole e terre che egli avrebbe scoperto. Nel maggio successivo andò a Palos per soprintendere ai preparativi del viaggio.

Tre navi furono a tal scopo destinate; quella di Colombo fu nominata la *Santa Maria*; la seconda comandata da Alonzo Pinçon si chiamava la *Pinta*, la *Ninna* era la terza, ed era sotto gli ordini di Yannez Pinçon: Martino Pinçon il più giovane dei tre fratelli era pilota sulla Pinta. La ciurma dei tre navigli era secondo alcuni di 90, secondo altri di 120 persone e la piccola flotta salpò da Palos il venerdì 3 agosto 1492, dirigendosi alle *Isole Canarie*, ove approdò, e da cui ripartì il 6 settembre, giorno che può essere consi-

derato come il primo del più memorabile viaggio che gli uomini abbiano osato intraprendere giammai.

I venti che dapprima erano leggieri, si fecero gagliardi e secondi ai disegni di Colombo, talchè nel secondo giorno la terra sparve affatto. Allora i compagni di Colombo sentirono tutta l'arditezza del concetto che doveano mandare ad effetto; e il timore subentrando all'entusiasmo dei primi giorni, molti piansero temendo di non più rivedere la patria loro. Egli solo pieno di coraggio e di fiducia rianimava colle parole e coll'esempio il coraggio dei marinari; studiava attentamente gli astri, e la direzione dell'ago calamitato; osservava ogni fenomeno anche il più insignificante. I venti che per nove giorni soffiarono dalla parte d'Est e che pareano contrariare ogni ritorno in Spagna, gettavano sempre più lo scoraggiamento nella ciurma che oramai si tenea destinata a perire in mezzo all'Oceano. Alcuni uccelli veduti, e delle piante marine galleggianti che pareano recentemente staccate da qualche isola, venivano a rianimare le speranze; ed ai 18 Settembre Alonso Pinçon che precorreva a tutti, venne a dire a Colombo come avesse veduto all'ovest una moltitudine d'uccelli, e fossegli sembrato scorgere terra verso il nord. Colombo non volle permettergli d'andarne in cerca, come avrebbe desiderato, e gli ordinò di continuare il suo viaggio. Una balena ed alcuni uccelli provenienti dall'*ovest*, essendo presi come indizii di prossima terra, repressero le mormorazioni dei marinai; ma quando nel dì 21 il vento cambiando direzione spirò contrario all'andare innanzi e parve favorire il ritorno in Spagna, allora la ciurma, rotto ogni freno, e sorta in piena rivolta, cominciò ad accusare Colombo. « Vi fu chi propose di gettarlo nel mare e poi tornarsene in Spagna ».

In questa terribile situazione, Colombo rammentava ai marinari i loro doveri, ed i castighi in cui sarebbero incorsi; gli assicurò, la terra non potere più essere molto lontana. Gli sdegni cominciarono a calmarsi; la terra che alcuno credè di vedere, rianimò le speranze; se non che al disinganno succedeva l'abbattimento. Gli indizii sempre crescenti

d'una prossima terra aveano impedito che si disperassero, ma siccome questi indizj sparirono tutto ad un tratto, la ciurma credè che si fosse lasciata addietro qualche isola; voleva perciò che Colombo deviasse dal suo corso; ma egli saldo continuò il suo viaggio verso l'*Occidente*.

Questa costanza suscitò tra le sue genti uno spirito di rivolta più pericoloso che mai. Non per questo perdè Colombo la sua calma. La ciurma della *Ninna* che era innanzi, credendo di veder terra fece una scarica d'artiglieria, ed inalberò le sue bandiere: nuova illusione! le apparenze della terra svanirono, e le speranze nuovamente deluse diedero luogo all'abbattimento. Gli indizj di terra non erano per buona fortuna cessati, che anzi si facevano ogni giorno maggiori; Colombo, traendone buon augurio ed argomento di prossimità della meta desiderata, ne facea apprezzare il valore ai marinari: promise doni a chi fra loro scorgesse il primo la terra; così gli ammutinati calmaronsi, non però si tacquero. Una tavola lavorata da mano d'uomo, un ramo di spini carico di frutti, un giunco verde, che galleggiando rasentarono quasi le navi Spagnole, e specialmente il vento che più fresco del solito cominciava a soffiar diseguale, convinsero Colombo la terra per prossima assai.

Era la sera dell'undici ottobre; Colombo stava seduto sulla poppa della sua nave, quando gli parve vedere un lume; egli il fece osservare a Pedro Cutieres; ed ambedue chiamarono Sanchez di Segovia; ma quando questi arrivò il lume era sparito; però si rivide ancora due volte. Gli animi si erano riavuti e le speranze riaccese, quando alle due dopo la mezza notte la *Pinta* diede il segno di terra. Qnesta volta non era una illusione, e il giorno nascente offrì agli occhi degli irrequieti viaggiatori le verdi colline di questa terra novella.

La notte degli 11 ai 12 ottobre 1492, si fece dunque la scoperta del *Nuovo Mondo*, dopo una navigazione di trentacinque giorni.

All'alzarsi del sole le tre navi si mossero; giunti vicino a terra,

Colombo entrato in una barca con Alonzo e Jannez Pinçon, tenendo in mano lo stendardo reale, approdò e scese a terra il primo. Esso e la sua gente si prostrarono rendendo grazie a Dio del favore che avea loro concesso, e questa vergine terra fu bagnata dalle lacrime che la gioia spremea dagli occhi dei naviganti. Colombo alzatosi nominò l'Isola *San Salvador*, e ne prese possesso a nome del Re di Spagna, in mezzo agli abitatori attoniti che lo circondavano e lo guardavano in silenzio. I Castigliani l' acclamarono ammiraglio e vicerè delle Indie e gli giurarono obbedienza. La gloria sua, e l' esito felice che veniva ad avverare i suoi calcoli e le sue promesse, lo ponevano tanto al disopra degli altri, che tutti si affrettarono a domandargli perdono delle contrarietà e degli affanni ingiuriosi che gli aveano suscitato. Non meno benevolo del solito, Colombo svelò nella dolcezza e nella dignità del perdono, la sua superiorità.

Gli abitanti di questa Isola, che è una delle Lucaie, e che serba sempre il nome impostole in questo memorabile giorno, parvero d'indole buona, e sebbene dapprima sorpresi della bianchezza e della barba degli Europei, pure dopo si accostarono con confidenza, e lieti di venir regalati di oggetti nuovi e rari per essi. Quando l'ammiraglio tornò a bordo, l' accompagnarono molti, quali a nuoto, quali con le loro piroghe. Tornarono gli indigeni l'indomani ai bastimenti, portando cotone che barattavano con oggetti di poco valore. Essi portavano appese all' orecchie laminette d' oro, che invaghirono gli Spagnuoli e ne eccitarono l' avarizia, per cui si proposero di andarne in cerca.

Colombo si assicurò prima che quest' Isola non era acconcia a fondarvi alcuno Stabilimento, e ritenuti a bordo sette di quegli indigeni perchè gli servissero da interpetri, si mosse verso il *Sud* per andare in cerca del paese abbondante di oro, che secondo le indicazioni degli Indiani era situato in quella direzione. Cammin facendo scoprì le *Isole della Concezione, Ferdinandina ed Isabella*: e sempre navigando al *Sud*, e passando tra le isolette che furon chiamate *las Aren-*

nas e *los Mirapervos*, giunse ai 27 di ottobre sulla costa orientale della terra desiderata, *Cuba*. Gli abitanti di quest'isola, più diffidenti di quelli di *San Salvador*, fuggivano dinanzi agli Spagnuoli, ogni volta che questi tentarono di approdare. Ma finalmente, dissipato ogni loro timore per mezzo degli interpreti, dissero che sebbene vi fosse in quell'isola dell'oro, pure non era così abbondante come in un'altra situata all'oriente. La cupidigia infiammò gli animi degli Spagnuoli, i loro cuori non ardevano più che della passione dell'avarizia, e Alonzo Pinçon profittando dell' essere la *Pinta* che egli comandava, nave più veliera, forzò le vele e si separò dalla squadra. Colombo rimasto con due soli bastimenti s'allontanò ai cinque decembre dalla punta orientale di Cuba, andando in cerca di questa terra aurifera, cui giunse in brevissimo tempo, e che, chiamata *Haiti* dagli indigeni, ebbe da esso il nome di *Espanola*, ed oggi è conosciuta sotto quello di *S. Domingo*. La squadra entrò da prima nel porto *S. Niccola* ma trovando una terra poco popolata andò lungo la costa settentrionale, e passato il canale della *Tartaruga*, diede fondo all' ovest dell' isola in quel punto ove poi fu fabbricata la città del *Capo francese*.

Anche in quest'isola gli abitanti fuggivano dinanzi agli Spagnuoli, ma dopo che Colombo ne fece salvar uno che stava per perire colla sua piroga, e regalatolo, lo rimandò a terra, la confidenza sorse subito nell'animo di quegli indigeni, che accorsero da ogni parte presso i navigli con frutta ed altre provvisioni, e scambiavano le loro lamine d'oro con frammenti di majolica ed altri oggetti di vil prezzo.

Il *Cacico* stesso del luogo volle vedere quegli uomini di diverso colore, e di cui tanto sentiva encomiare la bontà e la dolcezza; ed andò a visitare l'Ammiraglio, che lo ricevè con segni di rispetto, e gli restituì nel giorno susseguente la visita. Sulle indicazioni di questo *Cacico*, chiamato *Guacanagari*, Colombo condusse la squadra più all'est per riavvicinarsi alle miniere dell'oro situale in una

montagna detta *Cibao*; denominazione che dapprima fece sperare a Colombo di esser giunto al *Cipangu* di Marco Polo. Una notte, mentre Colombo riposava, la sua nave urtò contro gli scogli della rada del *Capo*, e malgrado tutti gli sforzi fatti per salvarla, fu pinta dall'ondate sulla costa e si aperse.

L'ardito Navigatore si rifugiò allora con la ciurma sopra la *Ninna*, e il *Cacico*, che aveva concepito per lui amicizia, mandò i suoi sudditi con parecchie barche in loro soccorso, gli indicò un luogo ove potessero depositare gli oggetti, ed in persona andò a consolare l'Ammiraglio. Nelle espansioni dell'amicizia *Guacanagari* confidò a Colombo, come i suoi sudditi fossero spesso molestati dagli sbarchi di Indiani feroci, detti *Caraibi*, che erano fuggiti dinanzi agli Spagnuoli temendo che fossero egualmente feroci.

L'Ammiraglio vide qual partito potesse trarsi da questo timore del *Cacico* e de' suoi sudditi, e promettendogli protezione, chiese di potere fondare in quelle coste uno stabilimento, a che il *Cacico* di buona voglia acconsentì. A tre leghe verso oriente dal luogo ove è la Città del *Capo*, sull'orlo d'un seno che si chiama baja di *Caracola*, cogli avanzi del bastimento che avea naufragato, si costrusse un forte cui diedero nome *la Natividad*; e vi rimasero trentotto uomini sotto gli ordini di Diego d'Arena, con armi, munizioni, viveri, merci e quanto era necessario alla loro difesa.

Ai 4 gennajo 1493 Colombo mise alla vela navigando all'*Est* per compiere la ricognizione della costa settentrionale dell'Isola; s'incontrò colla *Pinta*, e le sue navi unite si posero in viaggio per la Spagna a' 16 gennaio 1493. Ma presso l'isole Azore una tempesta fierissima separò nuovamente i due legni, e Cristoforo temè di doverne esser vittima. Dolente più che del suo pericolo, del pensiero che con lui sarebbe rimasta seppellita la sua scoperta, usò del solo mezzo che gli restava per conservarne la memoria. Scrisse in due fogli di pergamena il ristretto del suo viaggio; ognuno di

tali fogli fu posto in un barile incatramato; uno de'quali fu gettato in mare sull'istante, e l'altro ritenuto a bordo della nave non doveva esser lanciato che nel momento del naufragio. Ma il vento si calmò, e potè afferrare le Azore. Lasciate quest'isole, nuovamente sorpreso dalla tempesta, fu costretto a rifugiarsi nel Tago. Così era punita la malafede del Re portoghese, che vedea quali sorprendenti tesori avea perduto per la sua slealtà.

Ai 15 di Marzo 1493 arrivò al porto di Palos; dopo aver lottato contro gli elementi che pareano, presaghi dell'avvenire, volerlo allontanare da una terra che dovea pagarlo d'invidia e d'ingratitudine.

Al suo arrivo l'ammirazione e l'entusiasmo furono generali; i suoi nemici non ebbero che ad ammirare questo grand'uomo; ognuno stupiasi considerando con quanta costanza e prudenza avesse egli condotto a fine una impresa, che ogni altro reputava impossibile. Le campane suonarono a festa, i magistrati seguiti da tutti gli abitanti, andarono ad incontrarlo sulla spiaggia, ove ritornava dopo sette mesi da che n'era partito.

Il suo viaggio per Barcellona fu un continuato trionfo; fino a che fece ingresso solenne in questa città. Circondato dagli Indiani che avea condotti, e preceduto da' marinari che portavano in cestelli e bacini scoperti l'oro, le gioie e le rarità delle nuove terre traversando la città in mezzo ad una immensa folla, arrivò al palazzo. Ferdinando ed Isabella, che assisi sul trono lo attendevano, s'alzarono quando esso si presentò in mezzo al suo corteggio: ei si pose in ginocchio ai loro piedi, ma essi gli ordinarono di sedersi in loro presenza. Colombo cominciò allora dal ringraziare la regale coppia di ciò, che ei chiamava *favori conceduti*; e con linguaggio dignitoso e modesto raccontò brevemente la storia del suo viaggio e delle sue scoperte; e terminò presentando gli Indiani che l'accompagnavano e le cose preziose che avea portato. Gli astanti s'inginocchiarono, e nella stessa sala fu cantato il cantico d'azioni di grazie.

Ferdinando gli confermò tutti i privilegj, e gli permise d'aggiungere nel suo scudo alle armi della sua famiglia quelle dei regni di Castiglia e di Leone con gli emblemi delle sue dignità e delle sue scoperte.

Una flotta di diciassette vele fu data a Colombo che unitamente ai suoi fratelli Bartolommeo e Giacomo partì da Cadice ai 25 Settembre di quell'anno, per tornare nei paesi scoperti, e fondarvi stabilimenti. Stimò l'Ammiraglio di dovere questa volta tenere una diversa via; e lasciato il parallelo dell'*Isole Canarie*, seguendo quelle di *Capo Verde*, scoprì l'isola della *Domenica*, e poco dopo quelle della *Guadaluppa*, *Antigoa*, *S. Cristoforo*, e l'altre conosciute col nome *d'Isole di sotto Vento*. Passando tra *S. Croce* e le *Isole Vergini* si avviò a *S. Domingo*, ed arrivato nel porto *Della Natividad*, trovò il forte ridotto in cenere, e uccisi tutti quelli che vi aveà lasciati. Vi volle tutta la sua influenza per calmare gli animi esasperati degli Spagnuoli, che volevano vendicare i loro compagni; li condusse in mezzo ad una fertile pianura a fabbricarvi una città che fu nominata *Isabella*, ed era situata in fondo ad un porto all'est della punta, oggi chiamata *Isabellica*.

È mirabile la previdenza di questo grand'uomo; poichè visitate le miniere del Cibao, e determinato di farvi lavorare per estrarne l'oro, stabilì sulla strada che da queste conduceva alla città, alcuni forti a giuste distanze, che doveano servire a rendere sicure e mantenere aperte e libere le comunicazioni.

Presi tutti questi provvedimenti, che bene a ragione egli sperava dovessero tra breve fare prosperare la colonia che vi avea fondato, e lasciatovi come suo luogo-tenente Bartolommeo suo fratello, partì da *Isabella*, avviandosi per l'occidente. Visitò la costa meridionale di Cuba sino all'isola di *Pinnos*, che non potè pienamente visitare perchè cominciavasi a bordo a scarseggiare di viveri, e costeggiando la Giammaica e la parte meridionale dell'Isola *S. Domingo*, si ricondusse ad *Isabella*.

Qui incominciarono i dolori. Le discordie della colonia aveano dato animo a molti *Cacichi* di sottrarsi all'obbedienza degli Spagnuoli: egli li sottomise e fabbricò forti nei loro Stati, e vi lasciò presidii; e nello stesso tempo rimandò in Spagna i sediziosi che aveano causato perturbazioni nella colonia. Gli invidiosi ed i nemici di Colombo si prevalsero delle accuse dei rimandati, e il Vescovo di Badajoz tanto insistè, che il re si persuase a mandare nell'Indie occidentali uno de' suoi uffiziali incaricato di riconoscere quanto accadeva nei paesi novellamente scoperti. Costui abusando della commissione, tentò usurpare l'autorità dell'Ammiraglio, e Colombo, vedendosi oltraggiato dalla sua arroganza, credè dover lui medesimo venire in persona alla Corte per giustificarsi.

Questa determinazione ebbe dapprima l'effetto che l'Ammiraglio se n'era ripromesso, poichè il re gli restituì la sua confidenza, lo colmò di nuovi favori, e gli diede una terza flotta, colla quale partì ai 30 di maggio 1498 per continuare le sue scoperte. Di fatti scoprì l'*Isola della Trinità*, entrò nel golfo di *Paria*: poi scoprì l'isola *della Margherita*, così chiamata per la quantità delle perle trovate ne'dintorni: ed abbandonata questa costa arrivò all'imboccatura dell'Ozuma, dove suo fratello avea fabbricato per ordine di lui la città di S. Domingo. Ma con suo dolore ebbe a trovare la colonia in gran confusione.

L'accoglienza dell'arcivescovo di Badajoz fatta agli ammutinati avea imbaldanzito i coloni che si erano rivolti contro l'autorità del luogo-tenente. Bartolommeo aveva marciato contro di essi, e costrettili a trincerarsi ne'monti, stava per assaltarli. Vide Colombo quanti argomenti di calunnie e di accuse avrebbe dato ai suoi nemici se fosse venuto alle mani coi sediziosi: sicchè deciso d'usare dolcezza, come l'unico mezzo che potesse liberarlo da sì delicata condizione, fece un trattato con gli insorgenti, in cui condiscese a molte loro domande, purchè consentissero ad essere rimandati in Spagna.

La nuova di questa sedizione, e quella della scoperta del *Nuovo continente* giunsero alla corte nel tempo istesso. Questa però non valse a cancellare la sinistra impressione prodotta dalla prima; i suoi nemici gli alienarono l'animo della Regina, e spinsero il re che non l'avea mai amato a tòrgli il comando.

Francesco da Bovadilla, surrogatogli nel comando e che dovea sindacarne la condotta, appena arrivato a *S. Domingo*, liberò tutti coloro che erano come sediziosi tenuti in prigione, ed arrestati i fratelli di Colombo, gettò da prima lo stesso infelice Colombo in una orrenda prigione; e dipoi carico di ceppi, lo rimandò in Spagna.

Egli resistè a chi mosso a compassione del suo stato, e pieno di sdegno contro gli autori di tanta ingratitudine, voleva infrangere i suoi ceppi: egli non li lasciò che per ordine del re e poi li conservò sempre ed ordinò che fossero posti entro il suo sepolcro.

Ferdinando ed Isabella parvero contristati del cattivo trattamento, che Colombo avea dovuto sopportare, e lo accolsero con molta bontà e vollero dalla sua bocca udire il ragguaglio della sua condotta e delle pene sofferte. Bovadilla fu richiamato, ma Colombo non mai reintegrato nella sua dignità e ne'suoi diritti: che anzi gli fu espressamente vietato di andare a S. Domingo durante il quarto viaggio che ebbe la magnanimità d'intraprendere. Partì dunque per continuare la scoperta delle terre del *Continente del Nuovo Mondo*, e per via scoprì l'isola della *Martinicca*; ma giuntovi, uno de'suoi navigli era così malconcio, che non potè continuare il viaggio, e s'avviò a S. Domingo per comperarne un altro.

Ovando che ne era allora governatore, gli interdisse gagliardamente l'entrata del porto, per lo che egli fu obbligato a continuare il suo cammino. Tra i pericoli e i dolori della gotta scoprì quella parte del golfo del Messico, compresa fra *Truxillo* ed il *Golfo di Darien*. Al ritorno, i suoi legni trasportati dalle correnti e battuti dalla tempesta furono in procinto d'affondare. Non potendo ricondurli con sicurezza a S. Domingo, gli incagliò in una baja sulla

costa al nord della *Giammaica*, ove ebbe a languire un intero anno, perchè Ovando, cui avea fatto noto il triste suo stato, temendo la sua presenza, non volle prestargli soccorso.

Finalmente la pubblica indignazione sollevatasi contro il governatore per sì infame procedere, ottenne la permissione che alcuni legni andassero a levarlo da sì tristo stato, in che era afflitto dalle malattie e minacciato dalle sedizioni. Colombo venne a S. Domingo, ove ebbe gli onori dovuti al suo grado, ma congiunti a molti disgusti che la malignità d'Ovando gli andava ogni dì suscitando. Rifinito dalle fatiche e dalle malattie tornò in Spagna.

In questo frattempo era morta la Regina Isabella. Questa trista notizia diede un gran tracollo alla non prospera salute di Colombo, che avea perduto in essa il suo migliore appoggio. Il Re difatti si mostrò in appresso sempre freddo verso l'ammiraglio, e cercò ogni mezzo perchè rinunziasse a tutti i diritti, e a tutte le sue cariche. Colombo non volle mai accondiscendervi. Il cordoglio accrebbe le sue infermità; e si morì a Vagliadolid, d'un attacco di gotta, ai 20 maggio 1506, in età di 75 anni. Le sue spoglie, deposte allora nella chiesa di Siviglia, furono poi trasferite nella cattedrale di S. Domingo. Esso lasciò due figli: Diego, che ereditò i suoi titoli, e Fernando, che ne scrisse la vita.

« Cristoforo Colombo (dice de Rossel) era d'una statura oltre la mezzana; aveva viso lungo, naso aquilino, occhi cilestri, carnagione delicata, ma alquanto accesa. I suoi capelli, rossi in gioventù, incanutirono prestissimo. La nobiltà del suo contegno dava autorità ai suoi discorsi, ed imponeva osservanza e rispetto. La sua elocuzione era facile, ed il discorso pieno di grazie e vivacissimo. Affabile cogli stranieri, dolce e giocondo in casa, le sue maniere calme e miste con alcuna gravità gli cattivavano i cuori: sobrio e di molta moderazione nelle sue azioni: di pietà esemplare. La natura lo avea dotato d'un temperamento robustissimo, ed a cinquant' anni incominciò le scoperte e formò gli stabilimenti che hanno reso immortale il suo nome. »

Oltre alla astronomia ed alla geografia, esso si era applicato alle lettere e faceva versi latini.

Se crediamo alla testimonianza dell'Herréra e del Ramusio, che sono valevoli molto, specialmente quella del primo, come di quello che ebbe sott'occhio i giornali di Colombo e d'Ojeda, pare che il merito della scoperta del *Nuovo Continente* sia intieramente dovuto a Colombo. Il capriccio della fortuna e l'ingiustizia degli uomini hanno dato a quelle terre il nome d'*America*, da Amerigo Vespucci (1) che nel 1497 vi andò con Ojeda. Ma se si riflette che Colombo a quest'epoca avea già compiuto il secondo suo viaggio, e che Ojeda gli era stato compagno nella prima spedizione, resta quasi provato che al Genovese, non al Fiorentino navigatore, andiamo debitori di quella importante scoperta. Amerigo ricco di mezzi di fortuna, e di aderenti, dovè a questi la celerità con cui si sparse in Europa la fama de' suoi viaggi, mentre l'ingratitudine e l'invidia tentavano di rendere oscure le gesta di Colombo. Comunque sia, le isole di *S. Salvador, di Cuba e di S. Domingo*, di cui nessuno osò mai contrastargli l'onore della scoperta, stanno così vicine al *Nuovo Mondo*, che gli assicurano la gloria di averlo veduto il primo, e di averne pel primo indicata ed aperta la via.

I Genovesi per onorare la memoria del loro illustre concittadino aveano affidato al celebre scalpello di Lorenzo Bartolini una statua rappresentante Colombo. Ma la morte che colpì recentemente l'illustre scultore, gli troncò a mezzo questa opera, che sarebbe stata per verità degna d'eternare la memoria dello *Scopritore dell'America*. Così la fortuna che sempre avversò Colombo, pare non siasi ancora placata, sebbene siano scorsi tre secoli e mezzo dalla sua morte.

G. V.

(1) *Vedi più innanzi la biografia di quest' altro famoso e ardito Viaggiatore Italiano.*

MARCO POLO

MARCO POLO

La famiglia Polo, originaria di Dalmazia, erasi stabilita in Venezia, ove esercitava la mercatura. Niccolò Polo, lasciando in Venezia la moglie incinta, si recò per ragioni di traffico a Costantinopoli; da dove, scambiate avendo le sue merci con oggetti preziosi, si portò sul Volga. Le guerre tra i Turchi ed i Mogoli rendendo allora mal sicuro il viaggiare a traverso quelle contrade gli fecero ritardare il ritorno in patria; per lo che si diresse verso la China, ove pervenuto, fu ammesso alla Corte del gran Kan dei Tartari, e ne ebbe onori ed ufficj. Ritornato in patria trovò estinta la moglie, e vide per la prima volta il suo figliuolo natogli il medesimo dì della sua partenza. Aveva diciannove anni; chiamavasi Marco Polo. Ignorasi chi pigliasse cura de'suoi primi anni, e quali fossero gli studii cui s'applicò da prima la giovane sua mente; ma pare che, perduta la madre, restasse affidato alla tutela d'uno zio paterno per

nome *Marco* esso pure, il quale forse lo iniziò alla mercatura.

Niccolò Polo venuto come ambasciatore del gran Kan Kublai alla corte di Roma per chiedere predicatori del Vangelo, dopo due anni ne ripartì per tornare presso quel potente Signore. Condusse seco il giovinetto suo figlio: ed ambedue andarono a S. Giovanni d'Acri, da dove, malgrado il terrore sparso per l'invasione del Sultano d'Egitto nella Siria, continuarono il viaggio per il Catai: giunti a Balkh, nel paese di Badaschkan, una grave malattia colpì il giovinetto Marco, per cui ambedue furono costretti a restare un anno in quel luogo. Donde partiti, dopo lungo e penoso cammino finalmente penetrarono nella China e potettero essere ammessi alla presenza del gran Kan. Questi mostrò la più grande soddisfazione sul modo nel quale Niccolò avea disimpegnato la sua missione, e saputo come Marco gli fosse figlio, volle prenderlo sotto la sua protezione, conferendogli un impiego nella sua casa.

Il giovane Veneziano disimpegnò l'ufficio suo in tal fatto che si attirò la stima di tutta la corte. Si piegò facilmente alle abitudini del paese, e si segnalò ben presto per i suoi talenti e pel suo sapere. A rendersi veramente utile ed accetto al suo Signore, imparò in breve tempo quattro lingue diverse, usate in quelle regioni; e ciò gli valse assai, poichè crescendo ogni giorno la confidenza dell'Imperatore, fu incaricato di diversi importanti affari in varie provincie dell'Impero. Alcune di queste provincie erano tanto distanti dalla capitale, che per giungervi era necessario fare un cammino di sei mesi. Marco Polo approfittò delle missioni e degli impieghi che gli furono affidati per esaminare le contrade che ebbe occasione di visitare; informandosi degli usi, dei costumi, dei bisogni di ciascuna di esse, e notando tutto che credea degno d'essere ricordato, per poter rispondere e adeguatamente informarne l'Imperatore che amava interrogarlo sulle provincie del vasto suo Impero.

Tenne ancora per tre anni come deputato del governatore di

Yangtcheu le redini del governo della provincia di Kiangnan, con molto soddisfacimento di chi gli affidava queste importanti funzioni, e di coloro che furon da lui governati.

Erano così scorsi diciassette anni che i Polo mancavano di Venezia, e l'ardente brama di rivedere la patria gli facea concepire il disegno di abbandonare la Corte e l'Impero chinese. A ciò erano ancora spinti dalla considerazione dell'età molto avanzata dell'Imperatore, per la quale era a temere che presto la morte avrebbe loro tolto questo potente appoggio e protettore. Ne mossero dunque domanda, ma il gran Kan sdegnato gli rimproverò e promettendo di ampiamente provvedere ai loro bisogni, e di arricchirli, conchiuse: « *non acconsentirò giammai a lasciarvi partire dai miei Stati.* » Infatti erano grandi assai i servigi che Marco Polo e suo Padre rendevano al Kan de' Tartari, poichè l'aveano anche ajutato a perfezionare le macchine di guerra, ed insegnato l'uso d'alcune, che i Mogoli ignoravano affatto; sicchè con queste si rese più temibile agli Stati limitrofi, e domò le ribellioni interne.

In questi giorni giunsero alla corte di Kublai ambasciatori del Re di Persia a domandare, da parte del loro Signore, la giovane figlia dell'Imperatore, in sposa per un re mogolo-tartaro. L'imperatore, condiscendendo alla domanda, consegnò agli ambasciatori la giovane principessa: ma la guerra che ardeva nei paesi che essi avrebbero dovuto traversare, ne ritardò il viaggio.

Giunse frattanto Marco Polo, reduce dall'isole dell' *Oceano indiano*, dove era stato spedito; e ragguagliando minutamente il suo Sovrano intorno alla sua missione, e sottoponendogli le osservazioni raccolte durante il viaggio, lo informò come nei mari d'Oriente si navigasse con somma facilità. Gli ambasciatori persiani pensarono di profittare dell'esperienza di questo giovane navigatore per compiere in mare il loro viaggio e trasportare nel Golfo Persico il prezioso deposito che era stato loro affidato.

I Polo e gli ambasciatori congiunsero i loro sforzi per ottenere

dall'imperatore il permesso di partire per la Persia. Kubiai stette lungamente dubbioso, ma in fine non vedendo altra via, onde la principessa potesse raggiungere il Re cui era destinata in sposa, acconsentì alla partenza: Quattordici navi furono a tal uopo allestite e provvedute per due anni.

Giunto il tempo della partenza, l'imperatore chiamò a se i Polo e loro parlò nei termini della più grande benevolenza; si fece promettere che dopo d'aver riveduto la loro patria e la loro famiglia, sarebbero ritornati ne'suoi Stati a ripigliare gli impieghi che vi sostenevano; gli investì in pari tempo di poteri per trattare come suoi ambasciatori nelle diverse corti della cristianità; li provvide di passaporti e di lettere, che doveano assicurar loro generosa ospitalità in tutta l'estensione del suo Impero; li colmò per ultimo di doni e gli accomlatò penetrati per lui di viva riconoscenza.

Partirono essi con la principessa, e procedettero lungo le coste della China; traversarono lo Stretto di Malacca, e trattenutisi per cinque mesi, a cagione dei venti periodici nell'isola di Sumatra, approdarono altresì all'isola di Ceilan; fecero il giro del capo di Comorino; costeggiarono alcun tempo le spiaggie del Malabar, e traversato l' *Oceano indiano*, approdarono ad Ormus nel *Golfo Persico*.

Quivi giunti i viaggiatori veneziani, e consegnata la principessa affidata loro al figlio del Re, cui era destinata, avuta notizia della morte del loro protettore Kublai, si risolvettero di tornare nella patria loro, tenendosi sciolti da ogni promessa fatta all'oramai estinto Imperatore.

Partiti da Tauris, giunsero in Venezia l'anno 1295. La lontananza avea alterato l'accento loro, sicchè nella pronunzia non sembravano più veneziani, ed anche frammischiavano molte voci tartare nei discorsi che tenevano in lingua italiana. Anche le loro sembianze erano alterate dagli anni e dalle fatiche; per lo che durarono fatica a farsi riconoscere dai loro parenti, che aveano occupato le case

loro, credendoli morti. Quando la voce del loro ritorno si sparse, tutti correvano per ammirarli; ed i giovani delle principali famiglie di Venezia ricercarono la compagnia di Marco, che era amabile ed istruttiva pel racconto che faceva delle cose vedute ne' lunghi suoi viaggi in quelle lontane regioni. Siccome parlando dei sudditi del gran Kan non poteva a meno di esprimersi a milioni, questa grandezza parve a taluni una esagerazione, e gliene venne il soprannome di *Messer Marco Milioni;* sebbene alcuni vogliano che ciò derivasse piuttosto dalle grandi ricchezze ch'ei possedeva.

Pochi mesi dopo l'arrivo dei Polo a Venezia, giunse avviso che una flotta di Genova, comandata da Lampo Doria, erasi mostrata nell'isola di Curzola sulle coste della Dalmazia. Venezia apprestò subito una flotta per numero di galere maggiore di quella dei Genovesi. Il comando di una di queste galere fu affidato a Marco Polo. Ma venute le due flotte a battaglia, la veneta ebbe la peggio; e Marco Polo che, per rompere la squadra nemica, si era coraggiosamente spinto innanzi, non venendo secondato a sufficienza, rimase ferito e condotto prigioniero a Genova.

La fama de' suoi viaggi lo avea preceduto in questa città, e le persone più ragguardevoli si affrettarono a visitarlo. Non fu trascurato niente per raddolcire la sua prigionia, e gli si propose generosamente quanto poteva essere necessario ai suoi bisogni. A Genova, come a Venezia, si ebbe avidità di udire il racconto delle sue avventure, nè si finiva d'ascoltarlo, quando parlava del gran Kan, dello splendore inaudito della sua corte, e della vastità del suo Impero.

Annojatosi Marco Polo di ripetere continuamente le stesse cose, si decise di scrivere quanto avea così spesso raccontato. Si fece perciò da Venezia trasmettere le note originali, che avea compilate nel corso de'suoi viaggi e che erano rimaste nelle mani di suo padre: e, secondo Ramusio ed altri, ne dettò la *Relazione* ad un nobile Genovese, chiamato *Rustighello* che dal desiderio di conoscere lontani paesi erasi da

prima condotto presso il veneto viaggiatore; e quindi era divenuto così intimo e sviscerato suo amico che andava ogni giorno a tenergli compagnia.

I parenti di Marco Polo aveano fatto ogni possibile per ottenere la sua liberazione, ed offerte grosse somme di danaro, che furono rigettate; solo per intercessione di quanto vi era di più nobile ed illustre nella città di Genova potè egli finalmente venir messo in libertà, e ritornare nella sua patria. A Venezia si ammogliò, ma non ebbe figli maschi. Non si sa l'epoca della sua morte, e solo fu detto che il suo testamento aveva la data del 1323.

La geografia va debitrice di molte cognizioni a Marco Polo. La sua *Relazione* dapprima destò l'incredulità de'contemporanei.

La cronaca d'Acqui racconta che quando era vicino a morire, i parenti suoi accorsi intorno a lui lo scongiuravano a voler ritrattare quanto avea scritto, consigliandolo per il bene dell'anima sua a pentirsi d'aver detto tante bugie; e solo si ristettero dall'insistere quando egli giurò ed assicurò loro che non solo quanto avea scritto era vero, ma che avea omesso molte cose vere, appunto temendo di essere creduto esageratore bugiardo. Questa dichiarazione emessa in momento tanto solenne, se non gli acquistò piena fede, valse almeno a diminuire l'incredulità.

Le nozioni che successivamente si acquistarono confermano quanto egli avea lasciato scritto; alcuni dotti cosmografi s'impadronirono della sua *Relazione*, e malgrado la brevità ed il poco ordine delle sue descrizioni, sulla scoperta di queste, disegnarono nelle loro carte tutti i paesi dell'Asia all'oriente del *Golfo Persico*, ed al settentrione del Caucaso e dei monti Himmalaya, non che dei lidi orientali d'Affrica. Per tal modo disparvero molti errori degli antichi, e la scienza si trovò rigenerata; e sebbene imperfetta, pure fu in armonia coi progressi delle scoperte a quell'epoca. Così per la prima volta comparvero sulla carta del mondo la Tartaria, la China, il Giappone, le Isole d'Oriente, e l'estremità dell'Affrica, che fin d'allora i na-

vigatori si sforzarono d' oltrepassare. Il Catai, prolungando considerabilmente l'Asia verso il levante, fece nascere il pensiero di approdarne alle coste, e di pervenire nelle ricche contrade dell' India veleggiando direttamente verso l' occidente. Così MARCO POLO ed i dotti cosmografi che primi diedero credito alla sua *Relazione*, hanno preparato le due più grandi scoperte dei tempi moderni: quella del *Capo di Buona Speranza*, e quella del *Nuovo Mondo*. Così noi possiamo mettere il nome di MARCO POLO accanto a quelli di VASCO DA GAMA e di COLOMBO, celebrati uomini, e grandi *Benefattori dell' Umanità.*

V. G.

ANTONIO MORGAGNI

Dovendo conoscere come il MORGAGNI fu benefico all'umanità egli si presenta qual fondatore di uno de' rami più utili nella svariata famiglia delle scienze mediche; ed è ciò che i medici chiamano *Anatomia Patologica*.

Questa scienza, la di cui utilità procede dalla cognizione meno o più chiara che il medico può cavarne circa alla intelligenza de' fenomeni morbosi, era prima di lui incerta e vacillante. Prima di lui non è che non si cercasse ne'cadaveri i guasti che dopo la morte lasciano le malattie, e grandi farragini di osservazioni di *anatomia patologica* già conoscevansi. Non metodo, non principii direttivi, non nesso di veruna sorta trovasi nei libri che pure in que'tempi furon tenuti i più famosi, come l'*Anatomia practica rationalis* dell'olandese Blancard, e il *Sepulcretum Anatomicum* di Teofilo Bonet di Ginevra; il di cui merito principale consiste nell'avere ammassato tutto ciò che dal secolo XV in poi Schenk, Tulp, Blosius,

Stalport, Vanderwiel, avevano ricercato in questa materia, dove stettero dietro più alle maraviglie e ai portenti, che ai metodi che potessero portare luce alla scienza. Però quel che insegnavano era poco; e nella incertissima e confusa scienza della medicina que' libri servivano a rendere vieppiù incerta la mente del medico ne' suoi giudizj, vieppiù inestricabile il concetto che dovea prendere sì del morbo che de' metodi per curarlo. Chè tali libri di *anatomia patologica* se a nulla polevan essere utili era semplicemente esponendo le alterazioni, le trasmutazioni organiche che il processo della malattia avesse potuto indurre ne' vari congegni del corpo umano; pure questo che pareva sì semplice e naturale non fu fatto se non male, il che era perdonabile a chi principia; ma era imperdonabile che quel ch' era oggetto principale addivenisse secondario: e l' *anatomia patologica* non fu cercata per sè, cioè a dire per saper cosa divenissero gli organi dopo la malattia che li guasta, ma fu avidamente scrutata perchè servisse a certe teorie preconcette; onde avvenne che in questa parte di scienza dove bisognava veder tutto coll' occhio materiale, prima di venire a veruna accettabile induzione, si volle tutto vedere con un occhio fantastico: così fin da' suoi vagiti questa scienza nacque corrotta dalle presunzioni.

Regnavano allora le più stolide dottrine mediche; ciò che chiamano *umorismo*; che consiste nel riporre l' origine, la causa, la sede di tutte le infermità in quattro *umori* determinati, il *sangue*, la *bile gialla*, e la *bile nera*, la *pituita* o *flemma*. I tempi precedenti al MORGAGNI son quelli in cui questa teoria più imbizzarriva; e quando l' *anatomia*, in genere, e la *patologia*, in ispecie, dovea più che ogni altro studio medico distòrre da quell' abberrazione, la si fece anzi servire dalla moltitudine a comprovarla più stolidamente siccome cosa vera.

Che benefizio si arrechi alla scienza e all' umanità, quando non si cerca lo studio della natura se non per rivolgerlo al servizio degli

errori nol diremo noi, che tengbiamo anzi per funestissima sciagura questa doiorosa schiavitù dell'intelletto, che all'idolatria di certi errori secolari spesso sacrifica i migliori trovati e le indagini più penose.

Vero è che gli errori soverchiando, uomini di gran mente e di studj perseveranti facevano già origine al torbido e infecondo indirizzo che teneva la medicina; e principalmente l'Italia vanta uomini dottissimi, che ebbero tanta parte nell'incremento delle scienze che la costituiscono.

Il Morgagni ebbe a maestri tali di cui il nome è una gloria nazionale. L'Albertini, il Sandri, il Valsalva, il Malpighi lo addestrarono al tirocinio della medicina, quando all'età di 16 anni egli passava nell'università di Bologna, l'anno 1698 da Forlì, sua patria. I quali sommi intelletti, principalmente il Valsalva e il Malpighi, aveano già data tanta vita e tanta saldezza alla scienza della fabbrica del corpo umano ch'era impossibile che gli spiriti non prendessero una via migliore nello studio sì della fisiologia come della patologia. E molte cose che in fino allora erano procedute intrigate e confuse, nell'una e nell'altra scienza, ebbero luce ed aumento per quegli uomini e per l'amore, ch'essi eccitarono di quegli ardui studj. Ma se la collana degli illustri intelletti continuavasi e s'inanellava come per salvezza delle glorie di questa sacra Italia; allora la sapienza medica non poteva mai venire in difetto. E fu ventura certamente che fra'grandi d'allora splendesse questo lume della scienza, il Morgagni, quasi erede e ministro della sapienza di quei nostri padri. E siffattamente se ne invaghì che la tenne siccome un culto sacro così della sua mente, come del suo cuore; culto che rendeva tanto più venerando quanto non ebbe mai periscopo nè vanità nè ambizioni codarde; ma amore santissimo della scienza *per il bene dell'umanità*, *per lo splendore della patria*.

Tutti i suoi scritti, sono accesi da quegli affetti non mai traditi, non mai mutati, anzi cresciuti sempre, sì col mutar degli anni come col crescere del senno e del sapere. Gli ufficj ch'egli compì, quello

dell' insegnamento e della pratica della medicina, giovarono solo a rendere più efficaci in lui questo culto del *vero e dell' umanità*.

Contava appena ventidue anni che fu fatto principe dell' *Accademia degl' Inquieti* o *Istituto di Bologna*, non vani concilj allora, ma convegno d' illustri uomini che potevano coltivar le scienze senz' altre disposizioni di feroci trastulli; ed è caro a pensarsi che uomini e per età e per sapere così innanti al giovanetto Morgagni, non abbiano trovato indegno di loro d' averlo a preside; cosa che dà tosto a pensare che e per indole e per sapere e per costumi egli fosse già preclaro e stimatissimo a quella sì vergine età, a segno d' innovare gli Statuti, dell' Accademia, affinchè riuscissero più acconci a rialzare utilmente gli esercizi accademici.

Ed era tale; chè perduto in tenerissima età il padre, egli rispose così pienamente alle soavi sollecitudini della madre sua che già all' età di anni 14 egli era esperto in varie lingue e innamorato della filosofia: a quello lo allettava la prodigiosa memoria, a questo il senno prematuro, l' intelletto proclive alla meditazione; ed evidentemente volle appagare le buone inclinazioni che per queste prerogative eccitava in lui la uatura; e il desiderio materno volle accontentare al di là delle speranze più fidenti del cuore di una madre. A quella giovanissima età egli era già valoroso nella botanica, nella geometria, nella meccanica, e nell'astronomia.

A 25 anni venne eletto Lettore ed incisore nel *Teatro Anatomico* di Bologna in luogo del Valsalva, ch'era chiamato a Padova; onore altissimo se si pensa alla rinomanza maravigliosa di quella Università, alla fama e al valore di chi l'avea preceduto.

Ma se così presto si elevò tant'alto, in così difficile parte della scienza, non fu nè per avventura, nè per potenza d' intrighi. Chè già nel 1706 avea dato in Bologna alla luce il libro che intitolò *Animadversaria anatomica prima*; che con metodo semplicissimo dividea in tre parti, trattando nella prima, le novità anatomiche; nella seconda, le cose buone degli antichi gettate

in dimenticanza per l'incuria de' moderni; e nella terza, esaminava le controversie suscitatesi fra i più eccellenti scrittori delle cose anatomiche; e si studiava di deciderle o di conciliarle per nuove osservazioni da lui istituite su'cadaveri.

Viaggiò poi per l' Italia venendo a familiarità cogli uomini più rinomati nelle discipline mediche. In Venezia molto apprese da Girolamo Zannichelli intorno all'anatomia comparata, alla chimica, alla farmacia: e in Padova col Guglielmini istitui osservazioni ed esperimenti nuovi di fisica e di notomia.

Ritornando in patria, esercitava la pratica della medicina; quando, morto il Guglielmini, il Senato Veneto, nel 1711 lo chiamava a Padova per succedergli nell'insegnamento della Notomia. Inaugurando quello studio, rammentò i gravissimi doveri del medico; e sentendo come una tale perfezione abbia per fondamento e per fine la beneficenza nelle più gravi miserie dell'umanità, inculcò essere impossibile adempiere ai difficili obblighi coll'ambizione di una gran clientela, e stabilì non poter esser medico che studiando profondamente i morbi, e i modi di repararvi, se non colui che prende a curare pochi infermi: stimolò i giovani medici ai viaggi per le più cospicue città per accogliere ogni maniera di esperienza, visitando gli Spedali, le Università, gli uomini sommi nelle scienze che vogliónsi apprendere ampiamente.

In questi esercizi ei pubblicava le altre opere sue; e mentre furiosamente taluni si avventavano contro le sue scritture, egli senza discendere mai alle ire e alle meschinità personali, tenevasi pago di spargere sempre nuova e più feconda luce in quelle materie che i suoi avversari per gelosia si tormentavano a rendere buie. E la continuazione all'opera — *Animadversaria anatomica* — non ebbe altra origine se non questa guerra che gli fu mossa; e dove poteva sì facilmente nuocere alla scienza e al vero, lasciandosi come avviene trascorrere alle polemiche sterili di ogni buon frutto, egli al contrario, dimentico quasi di se, fece ogni sua cura di rispettare la

scienza, l'umanità e sè medesimo a segno che anco i più velenosi suoi avversarj o tacquero, o ne implorarono perdono e pace.

La più gloriosa sua opera, che intitolava — *Delle sedi e delle cause delle malattie* — così veniva maturandosi nella sua mente in mezzo a questi studj indefessi della struttura del corpo umano, sia nella sua normale forma, sia nelle ulcerazioni svariatissime alle quali soccomba per malattia. Ed in questa opera tutti gli altri suoi lavori medici mettono capo ed hanno compimento.

E pare aver lui avuto nell'animo di sottrarre la scienza da tutto quel peso di errori che le gravitavano sopra da tanti secoli: di un ramo che per lo meno insino a lui riusciva più inutile che altro, trovò l'utilità vera, cercando il nesso fra tutto quello che apparisce della malattia, mentre l'uomo è in vita, per la inspezione di quello che avviene nell'organismo dopo ch'egli muore. Il metodo era semplice ma era nuovo; ed era difficile, tanto che nessuno avea avuto il coraggio di affrontarlo ostinatamente e risolutamente: il Morgagni se ne riprometteva a giusto titolo tutta l'utilità; e l'utilità principale consisteva in quello, che tanto più restringevasi la fatua teoria *umorale*, quanto più studiavansi le lesioni organiche: avvezzavasi il medico allo studio più proprio di lui, che è l'osservazione minuta, paziente, sperimentale, circoscritta al fatto materiale, per poi poterne avere induzioni, più che si può giuste e istituire confronti difficili, diversi, remoti di elementi ben variati e in apparenza sconnessi; e divezzavasi, per conseguenza, dal contrario metodo che insino a lui prevalse, a causa della teoria *galenica degli umori*, dove tutto giudicavasi per supposizioni e per calcoli immaginarj di certe relazioni bizzarre *di caldo, di freddo, di umido e di asciutto*, sì ne'morbi che nelle medicine. Ne derivava quindi severità di indagini e robustezza di studj; indispensabili requisiti del medico: e le scienze pratiche e sperimentali ne riceveano incremento maraviglioso; poichè in esse non si torna mai indietro quando un gigante v'imprime l'orma sua: e non è a dire come l'*anatomia patologica*, dopo quel primo e glorioso impulso,

crescesse e fecondasse i germi di tutte le scienze affini, e giovasse a rivelare certi misteri fisiologici e soccorrere ragionevolmente a molte infermità che prima eran tenute per prodigj e mostruosità incomprensibili.

Per questi cenni noi abbiamo voluto additare a chi abbia maggior vaghezza di conoscere questo sommo Italiano, quali linee debbano seguirsi per ravvisare come l' operosa sua vita riuscisse benefica all' umanità. Noi però che poco, e con dolore amarissimo, tenghiamo in pregio le opere della mente, per grandi che sieno, dove non le ravvivi la virtù immutabile del cuore, sentiamo che il Morgagni ponesse tanto affetto in studj sì penosi, e sapesse cavarne fuori il principio più utile, perchè il suo cuore era benigno ed amoroso e nutrito d' indelebili sensi di gratitudine. Poichè se fu sì tenero della madre, fu innamorato della patria.

Fra le opere sue così laboriose e di indole sì diversa, sono tenute in pregio non volgare le sue *Lettere Emiliane*, che illustrano le antichità di quella parte d' Italia che ha il nome antico di *Emilia*.

Era fanciullo quando caduto in un rivo vi sarebbe perito, se a caso passando un pover uomo non lo avesse liberato. Il Morgagni non dimenticò mai più quel benefizio; e giovò in tutta la sua vita di nuovi e continui soccorsi il suo liberatore; e morto, lo pianse siccome padre.

Se la natura rispettava quel grande, l'ingratitudine ambiziosa di certi illustri moderni però non ha creduto ragionevole di rispettarlo. Evvi nell' *Esame delle Dottrine mediche* del Broussais una diceria sì gretta intorno a questo sommo italiano, che colla più insidiosa indifferenza riducesi quasi a nulla tutto il bene che da lui è venuto all' umanità.

D. P. M.

VOLTA A.

ALESSANDRO VOLTA

. . . . . la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (meraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.

MONTI.

Disarmato della folgore il cielo, chiamata a palpito novello la fibra organica spenta, ricca del possesso di moltissimi fatti totalmente alla antichità oscuratisi, la scienza della fisica poteva assomigliarsi a un campo ubertoso ove larga messe fosse dispersa, e che aspettasse un vigoroso cultore. Le accademie, e perfino i circoli familiari, conoscevano per esclusivo soggetto il racconto dei nuovi fenomeni, e mentre i tempi volgevano al dubbio, l'interpretazione a mezzo dei fatti,

sottentrava a surrogare le vecchie credenze lasciando nei cuori vane speranze.

Avviene infatti che sovente lo spirito umano prende le somiglianze per le identità, e allora i fatti o non servono ad alcuna teorica, o ne adducono altre più lievi od erronee. Allora la immaginazione errabonda, abbisogna che sorga un uomo di genio che la domini, e che profitti dei lunghi tentativi sperimentali per fondare l'arte, la quale può ritenersi come ministra della natura, e figlia dell'esperienza.

In verità non mancavano sparsi per tutta Europa nel secolo testè decorso, fisici di merito sommo, cui la natura si rivelasse nei suoi segreti: ma o fosse il desiderio di troppo abbracciare che rendesse poi slegati di rapporti i loro tentativi, o la straordinarietà di subietti, mancava un intelletto comprensivo e ordinatore che sapesse ridurre a scienza i nuovi acquisti attuandoli a generarne dei nuovi.

Allora Dio si ricordò di questa Italia, e vi mandò il suo profeta. Era costui Alessandro Volta che nacque in Como il 18 Febbraio 1745, da Filippo Volta. Basti per informare i lettori se mostrò sviluppo precoce di ingegno il giovanetto, il sapere che, a diciotto anni avea già corrispondenza col celebre Nollet, e che a diciannove scrisse un poema latino ove celebrava le recenti scoperte dei più illustri sperimentatori di fisica. Veggasi per tal modo come la natura predisponeva la di lui giovine mente ai futuri destini, sì, che non solo la fisica servivagli di oggetto di meditazione, ma d'ispirazione ben anco. E non andò guari, che spigolando sulla dottrina dell'elettricismo, diè arra di quel robusto ingegno che custodiva, in una lettera diretta al Beccaria sulle ricerche della forza attrattiva del fuoco elettrico e su i fenomeni che ne consegnono, ove di tanti fatti allora qualificati come bizzarrie della natura per mezzo di imponenti esperienze si fece a ricercare le leggi. Cotali studi avea fatti precedere da alcune importanti osservazioni sulla bottiglia di Leida, le quali sebbene gra-

vi, non oltrepassarono in valore quelle del sommo Franklin che prima avea intrapresa l' illustrazione di quel subietto. Questi primi passi furono coronati anco da felice successo: — sembrò l' Italia travederne i primi lampi di luce di un genio, e tanto il grido ne crebbe, che il Volta fu proclamato professore alla scuola reale di fisica della sua patria.

Era il ventesimo anno dacchè i missionarj di Peckino (1) avevano trovato a caso, che l' elettricità per influenza su certi corpi si mostra o scompare secondochè essi son separati o in immediato contatto. La singolarità del caso avea richiamato l' attenzione e lo studio dei fisici che indarno aveano cercato un frutto da tal cognizione, quando il Volta ne trasse il suo *elettroforo perpetuo*, che essendo notissimo non staremo a descrivere. Non vogliamo però tacere come un fisico francese scrivendo la di lui vita, inteuto a diminuire la fama del nostro Italiano, ne abbia attribuito il merito ad *Æpinus*, che appunto fu uno di quei cotali e non poco celebri, che indarno si affaticarono sul soggetto di cui tenemmo parola. Da questa scoperta passò alla ricerca della influenza che hanno le superfici dei corpi ad esser capaci di caricarsi di elettricità, e trovò la *capacità* di questo fluido crescere in rapporto diretto coll' aumentarsi delle superfici, talchè ai larghi conduttori delle ordinarie macchine elettriche è molto vantaggioso sostituire dei sistemi di cilindri. Persuaso poi della verità, che la esperienza esercitandosi alla conoscenza della natura ha bisogno di esser variata, estesa ripetutamente, e trasportata, come già il sommo Bacone avvertiva, potè ridurre il suo elettroforo a *condensatore*, cui uno dei più illustri fisici moderni nomò *vero microscopio* di nuova specie, perchè atto a rivelare il fluido elettrico che sfugge a qualunque altro mezzo.

Dal campo della fisica passò a coltivare le scienze chimiche, non senza procurar di trovare per mezzo di queste un qualche aiuto

(1) 1755.

agli studi cui si sentiva preferibilmente chiamato. Troppo grande era la familiarità acquistata nell' addentrarsi nei segreti della natura perchè i suoi tentativi rimanessero sterili di resultati. Nè ciò fia sorprendente quando si consideri in prima i grandi rapporti che esistono fra queste scienze di cui la divisione non è che un prodotto artificiale dei nostri bisogni intellettuali, e come siano identiche le leggi su cui è basata la via dello sperimentalismo, unica e vera sorgente di nostre cognizioni. Credevasi a quei tempi che il gas infiammabile nativo che non si era trovato che nelle miniere di carbon fossile e di sal gemma, appartenesse al regno minerale soltanto. Colpito il Volta dallo sviluppo costante di bolle gassose alla superficie delle acque limaccioso ove sono prodotti vegetabili in putrefazione, sottopose all' esperimento il prodotto, e ne constatò l' identità di natura. Diresse allora le sue ricerche ai gas che sviluppansi nei terreni di *Velleia* e di *Pietra mala*, e trovò contro l'opinione ritenuta allora, che resultassero dalla presenza del petrolio o del bitume, che anch'essi aveano eguale composizione. Sulle cause del loro sviluppo non si addentrò poi tanto, forse perchè questi studi furono secondarj per lui; bastò la scoperta, perchè la chimica potesse poi risalirne alle origini vere. Egli suppose esistenti sotterra grandi recipienti di questo gas che erompesse attraverso alle fessure del terreno e che andasse a saturare le pozze d' acqua che natura ivi stabilisce; ma ognun vede che il punto della provenienza dei vapori non fu per tal modo schiarito.

Era già noto che la scintilla elettrica fosse capace d' infiammare alcuni gas; ed egli ripetendo il fenomeno in vasi chiusi, manifestamente preparò la via alla scoperta della sintesi dell' acqua con questo agente. Rammenteremo soltanto le curiose applicazioni degli studi sulla elettricità, consistenti nella pistola e nel fucile elettrici, e l' eudiometro; gli uni non servendo come apparecchi di sperimento, l' altro essendo troppo noto ai chimici odierni.

Discordi opinioni correvano allora sulla dilatazione dell' aria

comune, cercandosi se proporzionale o no all' aumento della temperatura, e quanta fosse per ogni eguale aumento di questa. Qui stava adombrato un solenne fatto di filosofia fisica della natura espansibile della materia in genere; di qui dipendeva l'applicazione della famosa legge del Mariotte sul modo di azione dei fluidi espansibili, e specialmente pel calcolo delle elevazioni relative ed assolute sulla superficie della terra col mezzo delle altezze barometriche. Il nostro fisico nel 1793 sciolse completamente il problema, rinvenendo: essere l'elasticità di un volume d'aria atmosferica proporzionale al di lei calore. Questa legge portata al maggiore sviluppo dai lavori di Dalton e Gay-Lussac, è uno dei punti i più importanti che offra la scienza fisica, e sta a dimostrare come un uomo di genio possa render fecondi i tentativi dell' esperienza di applicazioni gravissime. Da siffatti studi resultò pure che la quantità di vapore che può capire in un dato recipiente, è solo relativa alla temperatura di esso; discese il processo per determinare la pressione che a temperature diverse in diversi recipienti esercitano i gas; si determinò la relazione fra le pressioni che esercitano i diversi vapori a varie temperature col grado in cui essi all' ordinaria pressione atmosferica si costituiscono nel loro stato proprio. Gli apparecchi con cui dimostrò queste leggi furono costrutti fino dal 1791-1792. Ora i lavori degli illustri Gay-Lussac e Dalton hanno data assai posteriore, e sono invero più completi; ond'è che senza dilungarci in questioni come si è fatto sulla cognizione o no di queste scoperte italiane in Francia, rivendicheremo al Volta la priorità, non togliendo il titolo di originali alle francesi, cui può dirsi fortuitamente coincidenti con quelle del nostro fisico sommo, il quale destinato a più famose ricerche, in se solo fin d'ora compendiava le glorie dell' antica scuola italica sperimentale.

Frattanto la scoperta dei parafulmini, e molti tentativi diretti a discuoprire l' elettricità atmosferica aveano eccitato un vivo desiderio di veder fatta applicazione alla meteorologia di uno strumento capace a misurarne l' intensità. L' Epino, il Wilke ed altri adopera-

rono ad ogni possa il loro ingegno, stabilirono alcuni principj, ma non giunsero ad ottenerlo. Il Nollet ed il Cavallo diedero qualche saggio, che riescì imperfettissimo; — ma Volta ebbe la gloria di risolvere il quesito, costruendo il suo elettrometro che possiede la facoltà di dare fra 0, e 36 di allontanamento angolare, di due pagliette, esattamente proporzionale alle scariche elettriche.

Questo prezioso istrumento che resta nella scienza tuttora non come argomento di storia ma di utilità scientifica, è stato gravemente censurato di preferenza ad altri nella Biografia universale, opera senza dubbio utilissima, ma dove segnatamente in quell' articolo non è serbata la dovuta giustizia agli italiani, che troppo facili, e senza argomenti di difesa o d'illustrazione, ministri si fanno delle piraterie librarie, e si rendono complici degli attentati all' onor nazionale. Certo, non senza indignazione vogliamo designare alla curiosità dei nostri lettori quell' articolo del *Biot* nel quale il Volta passa per uomo di quasi men che mediocre ingegno, vago osservatore, e con pochi fondamenti scientifici. Tale è la giustizia che è resa a questa terra infelice alla quale non restano che le glorie scientifiche nazionali, compresa da tante sventure! In questo punto abbiamo voluto mostrare il nostro risentimento, perchè a giudizio dell'illustre Arago segnatamente quella lettera diretta a Lichtemberg nel 1786, sull' elettrometro, dev' essere raccomandata alla gioventù, la quale vi si troverà iniziata nell' arte difficile delle esperienze, e s' educherà a quella freddezza di calcolo e castigatezza di giudizio, indispensabili a chi voglia ottener frutto dalle scienze naturali. Nè ciò bastando a mente così insaziabile nella ricerca del vero, conoscendo come per mezzo dell' aggiunta di una punta potevasi aumentare la sensibilità dell' istrumento, agginnse, in cima al fusto metallico od una candela od un semplice stoppino infiammato. Ed ecco che con espediente sì semplice fu dimostrato che la fiamma è un eccellente collettore d' elettricità, deducendo inoltre che se ella conduce nella punta cui è sovrapposta il triplo

od il quadruplo di elettricità che in altro modo non si raccoglierebbe; ciò accade per la corrente d'aria ch'ella genera, ovvero in ragione delle comunicazioni molteplici che stabilisconsi fra la punta del metallo, e le molecole atmosferiche. — Restava a farsi l'applicazione di tal ritrovato. Se la fiamma (diceva) sottrae meglio delle punte metalliche l'elettricità atmosferica, il miglior modo per prevenire i temporali, non sarà l'accendere grandi fuochi per la campagna? — ed invocava l'esperienza diretta. — Ma i suoi voti restano inadempiuti ancora. Un'altra scoperta molto importante relativa alla natura dell'elettricità atmosferica, era da compiersi. Un vaso isolato ove l'acqua si evaporava, diè per mezzo del condensatore manifesti segni di elettricità negativa. Volta si era dato a questa ricerca fino dal 1778. — ma il fatto non fu reso palese che nel 1780, quand'egli essendo a Parigi, secondò le ricerche di Lavoisier e Laplace, i quali il rinvennero e ne resero palesi i mezzi di ricerca. Qui pure si è disputata la gloria della scoperta fra l'Italia e la Francia. Resulta però dai documenti del Volta, o degli illustri fisici rammentati, che il merito è a comune. — Il nostro Volta travide il fatto, Lavoisier e Laplace lo applicarono, o negli studi che diressero su tale soggetto ebbero a guida un tanto fisico. Come può dunque esitarsi dell'origine mista di scoperta siffatta? Ecco le conseguenze che ne furono dedotte, e l'utile per la metereologia. L'acqua evaporandosi diviene elettrica, ossia toglie all'aria ed ai mezzi ambienti, non solo calore ma elettricità. Così il fluido elettrico è parte integrale delle grandi masse vaporose che giornalmente si formano a spese dell'acqua della superficie terrestre. Elevandosi questi vapori, trovansi condensati nelle regioni più alte e più fredde dell'atmosfera; quindi si ha sprigionamento di elettrico, che non può tornare alla terra, impeditone dall'aria che ò coibente, senza che abbia luogo la discesa della pioggia, o della grandine.

Ed ecco la sorgente delle esplosioni elettriche che accompagnano tutti i più gravi ed imprevisti fenomeni meteorologici. Da que-

sta teorica che sembra molto probabile ed appoggiata dai fatti, discende pure la ipotesi sulla formazione della grandine emessa dal Volta, cui crediamo superfluo illustrare perchè è troppo conosciuta in tutti i trattati di fisica, ed è posseduta da chiunque a studi così gravi è anco appena iniziato.

Tante glorie sarebbero sufficienti a render grande il nome di qualunque fisico; se non che il nostro Volta era chiamato a mostrare ben altrimenti al mondo la influenza benefica alle scienze ed alla Umanità dal genio italiano apportata. È noto come nel 1790, apparisse a Galvani il fenomeno delle contrazioni muscolari della rana scuoiata e morta, per il contatto di due lamine metalliche eterogenee fra un muscolo ed un nervo. Il Galvani variato più volte l'esperimento, credè leggervi gli effetti d'una bottiglia di Leida, in cui l'elettricità positiva risiedesse nei nervi, la negativa nei muscoli. Così l'elettricità si dichiarò il muovente dei nervi, ed il fluido nerveo si credè casso dalle ipotesi della scienza. Il Volta ripetè l'esperienza, ed ottenne lo stesso effetto ponendo le lame metalliche solamente a contatto del muscolo, distruggendo così ogni argomento di analogia trovato da Galvani, colla boccia di Leida. Di qui nacquegli il dubbio che il contatto dei metalli eterogenei fosse la causa che sviluppasse l'elettricità. Galvani invece e la di lui scuola, non seppero cedere il campo alle nuove vedute, sedotti dalla prima ipotesi, colla quale credevano aver penetrato quanto più oltre si potesse nei misteri dell'umano organismo; ond'è che ritrovato il fatto che due lame metalliche generano le convulsioni ancorchè sieno omogenee, credevano di aver troncato ogni avversaria questione. Sicuro lo spirito del Volta del modo tenuto nello sperimentare, oppose invece che la omogeneità delle lame non era reale, potendo variare per loro intrinseca costituzione chimica, avendo ottenuto effetti svariati a seconda di circostanze appena apprezzabili e tutte relative alla costituzione di esse. Ma i Galvanisti non si arretrarono. Il Valli fra questi, espose un fatto di convulsioni indotte nella rana per il contatto di due parti diverse dello stesso

animale. Ed il Volta non cedè nemmeno a questo assalto; vide necessario a produrre il fenomeno che le parti poste a contatto fossero oltremodo eterogenee, e che vi fosse un corpo intermedio. Da ciò dedusse, che non ai soli metalli fosse riserbata la prerogativa di sviluppare col loro contatto l'elettrico, ma poterlo bensì tutti i corpi. — Mentre i Galvanisti perdevansi in mal inteso sperimentare, e col solo eccitare i nervi della lingua, e i muscoli in animali inferiori, lusingavansi delirando, di essere in via di rinvenire un nuovo mezzo per richiamare a vita i morti avanzi dell'organismo, il Volta che sapeva che la esperienza non consiste nel solo vedere, ma nel rettamente e sobriamente dedurre, applicava sulla lingua le diverse lamine l'una alla parte superiore l'altra alla inferiore, e ne otteneva sapore acido od alcalino secondochè a vicenda cambiava la situazione delle lamine stesse. Il conduttore della macchina elettrica offriva sensazioni identiche a seconda della natura d'elettricità che scaricava. Onde l'analogia era evidente, e il contatto dei metalli sviluppava elettricità come il soffregamento di corpi idioelettrici, e isolati. Restava quindi una sola differenza di modo nella produzione del fenomeuo. Allora ei discese all'indagine se il solo contatto dei metalli sviluppava elettrico e della natura di esso. Disposti all'uopo due dischi l'uno di zinco, l'altro di rame in modo da tenersi a perfetto contatto, e portanti entrambi un manico isolatore, e nel momento del distacco presentati a un ordinario condensatore ciascheduno, ebbe indizio col rame di elettricità negativa mentre dallo zinco emerse la positiva. E col rinnuovare i contatti, tanto si potè accumulare elettricità, che si ottennero pur le scintille. La questione era troncata vitalmente, il nodo era sciolto, e la bilancia avea traboccato in pro del concetto Voltiano, non col porvi sopra una spada, ma al lume della più sana ragione.

Sovente volte figlie del caso apparvero grandi scoperte. Noi ci appelliamo alla modestia e alla giustizia del Biografo Biot, sopracitato, e domandiamo se in coscienza ei ritiene che questa

che esporremo fosse generata dal caso. Ora l'eventualità non offerse che un semplice accidente atto a dar luogo a mille, e poco fondate interpretazioni; la mente del Volta penetrò quella tenebra e sparse il mondo di una luce inaspettata. Noi domandiamo infatti qual nesso lontano non passi fra la osservazione di Galvani, e la scoperta della pila, che può dirsi genitrice di ogni trovato moderno, e la più solenne scoperta che la fisica vanti?

Questo miracolo dell' ingegno umano, comparve nei primi giorni del secolo presente, quando l'Europa attonita vide dominatore di sue fortune l'uomo fatale di cui la mano sembrò destinata a distruggere e a edificare, e ad erigere il suo nome colossale nel buio dei secoli i più remoti.

Descrivere la pila qual fosse nella prima invenzione, gli effetti, e i tesori che ci ha dischiusi, sarebbe far onta agli Italiani, ai quali non dev'essere ignorata, se hanno a cuore il retaggio degli avi. A noi basti l'avere indicato il processo pel quale quell'ingegno divino giunse alla scoperta, perchè potrebbe esser dimenticato da chi si volgesse solo a tener conto del resultato, da cui discesero la telegrafia, la metallocromia, l'acquisto di tanti nuovi metalli e d'onde parte la gloria di un Oersted, d'un Arago, d'un Ampère, di un Faraday, d'un Nobili e di tanti insigni. — E fors'ella racchiude ancora nuovi tesori, e benefizj più splendidi sono pur anco riserbati per essa alla umanità.

Come gli occhi del divin Galileo:

Che il ciel spiarno
Tutto quanto, e lui visto ebber disdegno,
Veder oltre la terra e si oscurarno,

così, quel sublime intelletto dopo aver consegnato alla scienza un sì prezioso istrumento, si abbandonò al silenzio, e i lunghi anni che gli restarono non furono segnalati che dalle ricerche sul fenomeno della

grandine, e da quelle sulla periodicità dei turbini, e sul freddo che li accompagna.

Alessandro Volta, cominciò giovanissimo la sua missione scientifica coll' insegnare, e già lo dicemmo: il suo insegnamento non fu un mestiere, ma una rivelazione ed un esempio di un lucido e profondo intelletto, d' uomo che narra non quel che ha udito intronarsi alle orecchie dallo sfaccendato ingolfarsi nei giornali, ma quel che ha strappato ai segreti della natura. Lasciò Como nel 1777, e viaggiando in Svizzera per curiosità scientifica, specchiò il suo intelletto in faccia ad Haller, Ferney, Voltaire, Rousseau, e forse si sentì grande. Scrisse una relazione di quel viaggio, che vide recentemente la luce. Nel 1779, per il Conte Firmian governatore d' allora, passò ad insegnare a Pavia, e quella veneranda università non poco coi di lui acquisto, ricreò il suo insegnamento. Poi nel 1782, in compagnia del celebre Scarpa, visitò le capitali di Lamagna, Inghilterra e Francia, stringendo rapporti con Lavoisier, Laplace, Priestley, Van Marum, Lictemberg. Nel 1801, tornò a Parigi invitatovi dal primo Consolo, che il chiamò a ripetere le sue esperienze in faccia ai sapienti dello istituto. Buonaparte assisteva in persona a quelle dimostrazioni, in abito di socio; e terminato che ebbe il Volta, si alzò, e domandò che l'accademia statuisse al grand' uomo una medaglia d' oro, la quale fu approvata, sebbene i regolamenti il vietassero, e gli furono decretati 2000 scudi sulla cassa dello stato a titolo di spese di viatico. Grande fu la simpatia che Bonaparte provò per il Volta, quasi sentisse se stesso chiamato dalla Provvidenza a castigare gli impulsi sociali disordinati, e lui, destinato a ricreare col benefizio della verità la dignità umana in faccia all' onnipotenza (1).

(1) Diceva Buonaparte nel 1804 —: *io non saprei consentire che il Volta lasciasse l' insegnamento. Se l' incarico di professore gli è grave, bisognerà limitarlo. Faccia pure una sola lezione per anno — ma l' università di Pavia, sarebbe colpita nel cuore, s' io permettessi*

Così sentendo quanta fosse l'altezza del di lui ingegno, lo insignì della Croce della legione d'onore, della corona di ferro, lo elesse membro della Consulta Italiana, e dichiarollo conte e senatore del regno Lombardo. Ma quello che il Volta era nella scienza non seppe esserlo in politica. Vide traversare sotto i suoi occhi un torrente di avvenimenti (e quali!); comparve nell'arena parlamentaria, ma la sua voce non pronunziò mai un giudizio, nè un concetto che il dimostrasse altro che indifferente. Narrasi ch'ei fosse contrario a parlare di cose pubbliche anco nell'intimo conversare. Non vi fu accademia scientifica che nol volesse a socio. Tanto alto fu creduto da tutti che mai l'invidia seppe addentarlo. Sicchè egli visse tranquillo, perchè anco era limitatissimo di desiderj e di una modestia senza eguale. Perciò egli sovra ogni altro soggiorno, anelò quello della terra natale dalle ridenti spiaggie del lago, e dove lo spirito ed il corpo sentia rinfiorarsi. Tanto era semplice di modi, e modesto, che credendosi ignorato, fu visto per le vie della superba Parigi camminare mangiando il pane compro alle botteghe. Invitato in Russia splendidamente più volte, egli non seppe cambiare il bel cielo del Ticino con quello della Newa, e lasciò Pavia nel 1819, per stabilirsi alla sua campagna. Colà visse tranquillo fino al 1823, quando un attacco di apoplessia lo minacciò; ma fu passeggero il pericolo. Non così nel 1827, in cui ai primi di marzo, lo stesso giorno in cui mooriva il sommo Laplace, lasciò questa vita mortale.

Ei raggiunse il suo fine carico d'anni, e appena consapevole di sua gloria, e mentre da un certo tempo il rammentargli il condensatore e la pila, e le altre grandi scoperte non facea più

che un nome si illustre sparisse dalla lista dei suoi membri; *d'altronde un buon generale dee muorire sul campo dell'onore.* E quando l'istituto Italiano si presentava al palazzo, se Volta non era nei primi scanni, domandava bruscamente « *Ov'è Volta? è malato? perchè non è venuto?* ».

palpitare il suo cuore. Fu gentile negli affetti, tenero consorte e padre di famiglia. Avea nella faccia impresso il tipo veramente italiano. Della persona ajutante, con lineamenti nobili e regolari, con fronte spaziosa, solca da meditare profondo, con sguardo ove era effigiata la calma dell'anima e la penetrazione dello spirito, si presentava ingenuo e semplice nella favella e negli atti.

Universale fu il compianto dei contemporanei per la di lui morte; sentì l'Europa grave il perdere colui pel quale assunsero forma scientifica i fenomeni dell'elettricità, che divenne soggetta all'umano intelletto più direttamente e fu resa benefica d'influenza nella società.

Ai posteri figli di una società nella quale il bisogno d'ampliare le fisiche scienze, e i benefizi da sì grande uomo arrecati devono essere profondamente sentiti, la immagine di lui si presenta veneranda non meno che quella di un augusto sacerdote della umanità, di cui seppe tanto rappresentare l'altezza.

M.

ANTONIO CANOVA

ANTONIO CANOVA

Da Pietro Canova, scarpellino, e da Angela Zardo nacque ANTONIO CANOVA, in *Possagno*, terra della Venezia, l'Ognissanti del 1757. Rimasto a tre anni orbo del padre, e passata la madre a seconde nozze, il fanciullo ANTONIO veniva dall'avo paterno Pasino, educato all'arte dello Scarpellino; sicchè acquistò presto facilità nell'eseguire il concetto della mente. Volle fortuna che il Torretto, uno dei migliori Scultori d'allora, trovandosi in Possagno in una villa del patrizio Giovanni Falier, potesse ammirare le buone disposizioni del giovinetto ANTONIO, e raccomandarlo al Falier, mecenate delle belle arti.

Questi si prese cura di agevolare al giovanetto i mezzi di fare nell'arte sua rapidi progressi; e perciò, chiamatolo a Venezia, lo collocò presso il vecchio Torretto.

Ne ebbe appena le prime istituzioni il CANOVA, che la morte gli rapì l'ottimo maestro, quando non era ancora maturo a tentare da

se nuovi passi in una via, ove lo spingeva un felice ardimento. Adoprossi frattanto intorno a'buoni studii, e si rivolse a meditare sui modelli in gesso dei più pregiati lavori antichi, che il Farsetti avea raccolto in una galleria, resa, con singolare liberalità, di ragione pubblica.

Questo studio gli fece sentire, come i suoi contemporanei andassero errati, correndo dietro ad uno stile manierato, talchè contorceano le membra della statua per servire ai capricci dell'artista, piuttosto che al bisogno ed alla verità dei movimenti.

Sentì il bisogno di tenere una via diversa da questa, di fare ritorno alla semplicità ed alla naturalezza dei moti delle figure, e si risolvè di tentare questa innovazione. E la tentò a 16 anni eseguendo le due statue dell' *Euridice* e d' *Orfeo*. Quest' ultima, esposta al pubblico giudizio, gli meritò l' ammirazione de' suoi concittadini, che preserlo ad amare, come un genio che avrebbe accresciuto lustro alla loro patria.

Il gruppo di *Dedalo cha adatta al dorso d' Icaro le ale*, eseguito nel 1779, può considerarsi però come l' opera che segna il coraggioso abbandono dei modi convenzionali, ed in cui vedesi l' artista gettarsi in braccio della natura.

Girolamo Zulian, ambasciatore Veneziano a Roma, chiamò presso di se il giovane scultore, che nel 28 dicembre 1780 entrò per la prima volta in questa sede delle arti. La Repubblica Veneta gli assegnò, con decreto del 20 decembre 1781, una pensione di scudi 300, per tre anni, perchè ei potesse con qualche agio rimanersi in mezzo ai modelli dell' antichità, e li potesse studiare.

L'ambasciatore Zulian, fattosi venire il modello del Dedalo, lo mostrò a Cadef, Volpato, Battoni, Gavino, Hamilton, Puccini, e ad altri distinti artisti che frequentavano la sua casa; i quali condotti innanzi al modello stettero silenziosi, non potendo disapprovare quell' esatta e semplice imitazione dal naturale. Finalmente Hamilton ruppe il silenzio e voltosi al giovane scultore gli parlò il vero lin-

guaggio dell' arte, e gli diede il sano consiglio d' associare alla diligente espressione della natura l' utilissimo studio dell' antichità, come la sola, e la più sicura guida alla perfezione, che saviamente egli prendeva di mira.

Canova seguì questo savio consiglio, ed i suoi primi momenti in Roma furono consecrati allo studio dei modelli antichi; per il che si radicò in lui l' amore del naturale, e gli crebbe l' abborrimento verso quanto potea sapere di convenzionale e di manierato. Il suo protettore, Zulian, vide come la vera ed efficace protezione consistesse nel dargli mezzi di far conoscere i proprii talenti. E con questo disegno, gli regalò un blocco di marmo di Carrara, acciò ne facesse un lavoro a suo talento. Questo fu il primo sasso modificato dal Canova secondo que' veri principj che proponevasi al suo operare, e che aprivano la nuova strada a tutte le produzioni dell' arti dell' imitazione. Lavorò in questo il *Teseo sedente sul Minotauro*. E qui per dare ai lettori un' idea di quanto il Veneziano scultore si fosse ravvicinato al puro stile degli antichi, e siccome lungo troppo sarebbe parlare delle sue opere tutte, rammenteremo un grazioso aneddoto che ci vien narrato dal celebre Storico dell'arte in Italia il Cicognara.

Quando il Zulian mostrò al consesso dei primarii artisti e dotti raccolti in sua casa, soltanto il gesso della testa del *Teseo*, senza indicar loro donde fosse cavato; furono tutti concordi a giudicarlo provenire da greco lavoro, volendo già i più dotti far mostra d'aver cognizione del marmo, senza risovvenirsi appuntino del luogo ove l' avessero veduto. Ma quando il gentiluomo Veneto li condusse dinanzi all' originale, la sorpresa e lo stupore loro fu estremo; e tutti confessarono che lo scultore, non anche quadrilustre, apriva all'arte un nuovo cammino, e che l'avea già condotta ad un grado, cui non avea raggiunto alcuno tra gli scultori, da Niccola Pisano in poi.

Il monumento dell'illustre Papa Ganganelli, procurato al Ca-

NOVA dall' amicizia del Volpato, rese anche più celebre il nome dello scultore del *Teseo*. Il più severo aristarco delle arti, Francesco Milizia, uomo d' altronde di sommo criterio, ne restò sbalordito, e in una sua lettera dice di questo monumento: « la composizione è di « quella semplicità, che pare la facilità istessa, ed è l' istessa diffi- « coltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura « e l'architettura, si nel tutto che nelle parti, è all'antica. Il CANOVA « è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se « in Grecia e nel più bel tempo di Grecia si avesse avuto a scolpire « un papa, non si avrebbe potuto scolpire diverso da questo ».

Succedettero a queste molte altre opere; e siccome la quasi povera sua condizione non gli permetteva allora di servirsi di braccia subalterne, ed era obbligato di far tutto da se, le fatiche enormi che sostenne e l' uso del trapano gli nocquero assai al petto, e cominciò a dar segni della malattia, che gli consunse la vita.

Giovi qui rammentare come CANOVA contribuisse non poco all' introdurre più spediti ed utili mezzi d' esecuzione nell' arte. Avendo egli osservato che alcune opere antiche indubitatamente subirono una preparazione sulla superficie del marmo, mediante alcuni linimenti, od encausti, che senza alterarne affatto il colore inducevano una armonia, col temperare la crudezza del marmo e raddolcirne i contorni; fece alcuni tentativi per vedere di ottenere questi risultamenti, i quali non avendo felice riuscita, egli non v' insistè e si limitò d' allora in poi a lavare le sue statue con *acqua di rota*. E siccome, dopo terminato il lavoro, il marmo debbe aver ricevuto diverse gradazioni di politura, alcune parti rimanendo lucide e liscie, ed altre più o meno scabre, ruvide, opache; così quell' acqua non limpida, scorrendo affatto sulle parti lucide ove tutti i pori del marmo sono ostrutti e splanati, si arresta e depone su quelle che sono men liscie; e lasciando quella specie di velatura, toglie alla prima la cruda bianchezza del marmo, finchè il tempo vi deponga la sua patina armonica e naturale.

Canova non trovò che fossero in uso le pratiche per costruire i modelli colossali nella stessa dimensione che i marmi esser debbono, venendo sempre trasportati dal piccolo al grande, e mancando così allo scultore il solo mezzo di formarsi una idea giusta dell'opera sua; o veramente, se si eseguivano in grande, venivano costrutti in stucco, materia non mai ubbidiente alla volontà dell'artefice, nè molto suscettibile di perfezione. Vide egli l'immobile disvantaggio di tal pratica, e fu il primo, dopo le arti in Italia risorte, a costruire in creta colla più accurata perfezione i modelli di qualunque dimensione si fossero, per trarne con tanto maggior sicurezza i suoi marmi.

E di qui viene ancora, che ben assicurate le forme per la perfezione del modello, può lo scultore affidare a diligenti esecutori di scarpello il digrossamento dei marmi fino in vicinanza dell'ultimo strato, riservando a se stesso con preziosa economia di tempo l'ultima mano che forma il più interessante dell'arte, e dopo la bontà del concetto, forma l'eccellenza del lavoro.

Canova trattò ancora il pennello, e ne usò come di sollievo ne'suoi momenti d'ozio, e quando la mal ferma salute non gli permetteva di dar mano ai faticosi lavori della scultura. Ma anche qui egli si attenne sempre ai migliori modelli, e qualche testa da lui colorita fu da molti intelligenti creduta opera di antico maestro veneziano.

Noi non possiamo accennare le molte sue opere, le quali, più o meno, sono tutte però degne di essere ammirate e studiate. Diremo soltanto che non vi fu anno della sua vita artistica che non fosse contrassegnato da qualche sua opera grande, e che le nazioni d'Europa fecero a gara d'onorarlo, e d'avere qualche suo capo-lavoro. Napoleone lo chiamò presso di se, e gli commise il proprio ritratto e quello dell'imperatrice. L'America per onorare il campione della sua Indipendenza, fece eseguire da Canova la statua di Washington.

Ma se tutti ammirano le sue opere, gli italiani vanno a lui debitori di molto più. Perocchè recatosi a Parigi con commissione

speciale della S. Sede, a ripetervi le spoglie Romane che i Francesi Trionfatori avevano tolte al Campidoglio ed al Vaticano, parlò con tanto coraggio, con tanta insistenza, che egli potè ritornare in Roma, riportando seco i monumenti preziosi dell' arte greca ed italiana.

Fu allora che egli rivolse il pensiero a fondare un tempio nella sua terra nativa in Possagno. Esso vi avea maestrevolmente riunite le ricordanze del Panteon e del Partenone, adattandole all' uso, alle convenienze ed all'indole d'una chiesa cristiana. Avea disegnato adornare questo tempio con opere sue, e questo avrebbe servito ad assicurare prosperità a quella piccola terra, che sarebbe stata visitata da quanti amano il bello. Nel 1819 agli 11 di luglio ne pose egli stesso la prima pietra fra la commozione della folla immensa che vi era accorsa. Ma l'esecuzione di quest'opera richiedeva spese molto maggiori di quelle che esso avea calcolato; e perciò si pose con alacrità a lavorare come ne' primi suoi anni giovanili.

Queste nuove fatiche affrettarono forse la sua morte. Nell'anno 1822 tormentato da una malattia di stomaco egli si partì da Roma per cercare nell'aria natale di Possagno un giovamento alla salute. La rapidità con cui fece quel viaggio gli nocque. Sicchè vi giunse, per dirlo con le parole sue ad un amico, *alquanto meno bene di prima*. Ne ripartì il 4 d'ottobre di quell' anno per Venezia con l'intenzione di trasferirsi a Roma. Ma il male crebbe a dismisura, nè le cure ospitali del Francesconi che l'avea accolto in sua casa, nè i sussidi medici poterono arrestare quella malattia. *Alle ore sette e quarantatre minuti della mattina del tredici ottobre il cuore angelico di* CANOVA *palpitò per l'ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti*. Con queste parole il Giornale veneto ne annunziava la morte che fu un pubblico lutto in quella città, la quale avea visto il suo *Orfeo*. I suoi funerali, cui volle assistere il Patriarca, furono fatti colla maggiore solennità possibile, e le spoglie furono recate a Possagno per essere tumulate nella nuova chiesa di cui esso aveva gettato la prima pietra.

Le principali città d'Italia s'affrettarono a dar segni di lutto e di stima per la perdita e la memoria di tanto uomo, e gli decretarono funerali ed onori. L'Accademia di Venezia volle che gli fosse innalzato un monumento, ed invitò l'Italia tutta a concorrervi per mezzo di soscrizioni, e fu eseguito per eternare la sua memoria, il modello del monumento che egli avea ideato per la memoria di TIZIANO.

Le abitudini di CANOVA forono piuttosto costanti ed uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgea sempre di buon mattino e poneasi immediatamente al disegno o al modello, poscia al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio, e per indole e per riflessione, giacchè l'intensità del lavoro lo avea reso facilmente suscettibile di gravi dolori di stomaco, ed al 27° anno dell'età sua ebbe una malattia che lo minacciò più volte di morte. Ristorava abitualmente dopo il cibo le sue forze con breve riposo, e sulla sera visitava gli amici, coi quali fu sempre gentile.

Pose ogni cura nell'ornamento dello spirito e nell'addottrinarsi in tutto ciò che poteva condurlo alle nozioni che perfezionano l'educazione dell'artista. Leggeva, e durante il lavoro si facea leggere tutti i migliori Classici italiani, greci e latini. Il suo stile nello scrivere fu sempre ingenuo e semplicissimo, ma elegante, specialmente negli ultimi tempi. È danno per l'arte che egli nulla ci abbia lasciato scritto, nè sulle opere sue, nè sulla scultura, sebbene avesse intenzione di farlo.

Non volle mai prendere allievi, e ciò per due ragioni che provano quanto fosse modesto e delicato. Primieramente non credeasi tale da potersi proporre a modello; secondariamente temea che la sua fama potesse nuocere ai giovani artisti, e che venisse attribuito a lui il merito delle opere loro. Fu però largo di consigli a quanti ne lo richiesero.

Fu in relazione d'amicizia con gli uomini più grandi del suo tem-

po; ma l'amico del suo cuore fu il suo fratello uterino, l'abbate Sartori-Canova.

Egli lasciò 176 opere di scultura, delle quali più di cento sono statue di tutto tondo, e dipinse 22 quadri, senza tener conto dell'immenso numero di studj e modelli, che lasciò riuniti nel suo gabinetto.

Noi non staremo a dare il catalogo di queste opere; ciò non è del nostro istituto. Basti dire che trattò argomenti di stile delicato al pari che quelli di stile gagliardo. Se la morbidezza voluttuosa delle statue del primo genere fece dire che esse pareano modellate negli orti di Citera, le statue dei Pugillatori ed il gruppo colossale d' *Ercole e Lica* mostrano come egli sapesse egualmente imprimere forza, e trattar con maestria le sinuosità risentite de' forti muscoli degli atleti e dei combattenti. Considerando l'insieme dei lavori può dirsi, che essi offrirono alla Italia ed al mondo una serie di bellezze, alle quali non si potè comparare nè le opere dei predecessori, nè quelle dei contemporanei.

V. G.

P. OTTAVIO ASSAROTTI

PADRE OTTAVIO ASSAROTTI

Da Giuseppe Assarotti e Teresa Sappia, cittadini di modesta fortuna, ma di virtù somma ed intemerata, nacque Ottavio Gio. Battista in Genova ai 25 di ottobre del 1753.

Ebbe fino dai primi anni, grazie alle cure ed amore del padre, una educazione in cui si coltivò specialmente il suo cuore, e gli vennero ispirati i sentimenti di una vera religione, e di una ben intesa carità. Affidato più tardi alle cure di Clemente Fasce delle *Scuole Pie*, il giovinetto Ottavio vi fece rapidi progressi nelle belle lettere, e dedicossi con molto zelo e profitto ai profondi studii delle scienze fisico-matematiche, della metafisica e della morale filosofia.

Giunto all'età in cui il givane è chiamato a scegliersi la carriera che debbe percorrere nella vita, Ottavio resistendo alle preghiere del padre che sperava farne un Giureconsulto, si decise d'ab-

bracciare la vita religiosa, e scelse l'ordine delle *Scuole Pie*. Alla quale scelta egli si determinò specialmente in forza di due ragioni che qui crediamo bene accennare; cioè, per uno spirito di gratitudine, a chi l'avea nella scienza istruito con amore e con zelo; e perchè, essendo l'insegnamento speciale missione di quest'Ordine, credè di poter così rendersi veramente utile, ed esercitare per tal modo quella carità operosa che è la sola secondo lo spirito dell'Evangelio.

Fu dunque nel 1771 annoverato tra i discepoli del Calasanzio, e vi si fece distinguere per una vita consacrata agli studj ed armata di molte virtù, specialmente dalla modestia. Non vi fu uomo che più di lui siasi studiato sempre di essere veramente virtuoso piuttostochè di parerlo.

Ricco di cognizioni, e col cuore caldo d'amore veramente fraterno s'accinse al ministerio della istruzione. Precettore intelligente e paziente, in Voghera, Savona, Albenga, e Genova istituì i giovanetti affidatigli nello studio delle due lingue Italiana e Latina; ne diresse la fantasia, gli informò al gusto dei Classici, gli ammaestrò nelle filosofiche e morali discipline, e gli iniziò alle cognizioni della fisica e alle astrazioni delle matematiche.

Il 1801 professava pubblicamente in Genova la morale e la dogmatica teologia, quando seppe i meravigliosi risultati ottenutisi in Francia dall'istruzione dei *sordo-muti*. L'animo suo ne fu commosso, e tosto pensò di rendersi utile per questa via all'umanità e di soccorrere all'infortunio.

Ignorava egli i metodi a ciò usati dagli Inglesi, dai Tedeschi ed in Francia dall'Abate De L'Epée; ma il suo cuore glieli suggerì, e alternando lo studio delle severe discipline colla ricerca dei mezzi per l'educazione dei *sordo-muti*, divenne il fondatore d'una scuola italiana.

Cominciò nel silenzio della sua cella ad esercitare l'opera sua caritatevole, sopra un solo sordo muto; e incoraggito da'successi che ne otteneva, accrebbe fino a sei il numero di questi infelici, che esso

restituiva alla famiglia ed alla società. Avrebbe egli voluto ampliare il numero de' suoi discepoli, e rendere comune a molti il benefizio della sua istituzione, ma la povertà sua e dell' Ordine religioso cui apparteneva, gli impedirono di mandare ad esecuzione il suo progetto.

Fra le convulsioni politiche di que' tempi, e l' annunzio delle vittorie del Console Bonaparte, cominciò a divulgarsi in Genova la fama delle virtuose opere del *Padre* OTTAVIO ASSAROTTI. L'*Istituto Nazionale Ligure* (poichè in quei tempi di uomini e di cose grandi anche gli studii ebbero splendore ed incoraggiamenti) spediva il Presidente Gaetano Cantoni ed il Vicesegretario Ab. Francesco Carrega, nelle private Scuole del P. OTTAVIO, acciò ne osservassero l' andamento e ne recassero al governo informazioni precise.

La missione riuscì sommamente gradevole al maestro ed agli alunni, che destino più fortunato si promettevano, e commoventissima per que' Deputati che sorpresi de'progressi rapidi, ottenuti dallo zelo di un uomo così benefico, dichiaravano solennemente, doversi pensare a render stabile un Istituto così vantaggioso. Ma l' effettuazione delle speranze dell'ASSAROTTI, e delle promesse fatte da chi reggeva la Liguria non ebbero effetto.

Tre anni dopo, nel 1803, venuto in Genova l' Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, grazie alle premurose istanze della marchesa Anna Brignole-Sale, un decreto del 4 luglio di quell'anno ordinava che dovesse scegliersi, fra quei di provenienza religiosa, un locale per quest' infelici, e che sopra i fondi delle soppresse Congregazioni dodici allievi si mantenessero. Se non che basse gare tra i funzionarii del Governo ritardarono sino al 1811 l'esecuzione dell' Imperiale Decreto, che rinnovato in quest' anno, fu ancora eseguito con assegnare per locale l' ex-monastero delle *Brigidine*, detto della *Misericordia*. Vi entrò l' ASSAROTTI radiante di gioia, il due decembre dell' anno successivo, accompagnato da trenta alunni.

Si dedicava allora il P. OTTAVIO con tutto l' ardore di che era

capace il suo cuore, a quell'opera così caritatevole, quando per la caduta di Napoleone nel 1814 egli restò per quattro mesi privo del mensuale assegnamento di franchi 1225, che dall'Imperiale tesoro erano conceduti al mantenimento di quell' Istituto.

Ed eccolo nuovamente lottare contro la mancanza di mezzi economici, e l'avarizia di alcuni membri del governo temporario, succeduto in Genova al Napoleonico.

Finalmente il Re di Savoia Vittorio Emanuele, che per il trattato di Vienna vedeva incorporata ai suoi Stati la Ligure Repubblica, venuto a Genova, e visitato l' Istituto, assegnò al venerabile Istitutore l' annua pensione di lire 800, accrebbe sino a diciotto il numero dei posti gratuiti, ed accordò al Corpo Civico di fondarne altri due a benefizio dei Sordo-muti indigenti.

Non cade qui il proposito di parlare del metodo, seguitato dall'Assarotti nell'educazione e nell'istituzione di quegli infelici, che ei radunava intorno a se. Ci limiteremo soltanto ad accennarne quali portentosi successi avessero le sue cure, e di quante cognizioni venissero arricchiti i suoi allievi. « La varietà delle dottrine (scriveva « Enrico Mayer) che ai Sordo-muti comparte il padre Assarotti « non sembra credibile. Le lingue, latina, italiana, inglese, francese, tedesca e spagnuola, la Storia universale antica e moderna, « la geografia, l'algebra, la geometria, gli elementi d' astronomia, « la metafisica, le altre parti della filosofia razionale, e la religione, « entrano insieme con le arti del disegno e della incisione nel vasto « piano d'istruzione del padre Assarotti. »

Così questo uomo virtuoso e caritatevole passava i suoi giorni, rendendosi veramente utile a quelli, cui la natura era stata avara.

Era uno spettacolo commovente vederlo in mezzo ai *sordo-muti* riconoscenti, che affettuosi gli si stringevano attoruo, e cui egli coll'istruzione insinuava la religione, e con l'esempio la mansuetudine e l' amore.

Pochi bianchi capelli apparivano sulla maestosa sua fronte; la

mansuetudine e l'amore paterno brillavano sul macilento suo volto; l'umile veste del CALASANZIO copriva le sue deboli membra; ed il suo corpo più dalle fatiche che dagli anni estenuato, s'incurvava sotto il peso d'una prematura vecchiaja.

Le malattie non aveano risparmiato il suo corpo, e la sua virtù non avea potuto far tacere l'invidia, che lo avea assalito negli anni della virilità, come quelle che lo avean tormentato anche nella giovinezza. Nel 1828 un colpo apopletico minacciò di toglier una vita sì cara: l'arte medica vinse allora il male, ma pur troppo! nell'anno successivo suonò l'ultima ora di quest'uomo che può veramente dirsi *Benefattore dell'umanità*.

Egli cessò di vivere il 24 gennaio 1829 in età di anni 75. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa contigua all'Istituto.

Prima di morire ebbe la gioia di vedere sorgere in Milano, in Parma, in Pisa ed in Siena Stabilimenti per l'educazione dei *Sordomuti*, gli istitutori de'quali erano allievi suoi. Così noi proviamo anche oggi i benefizii dell'operosa carità di questo uomo, che può riguardarsi in Italia il maestro di coloro che Degerando (1) chiama

(1) *Però giovi osservare come lo stesso* Degerando *nella preziosa sua Opera* Dell' Educazione dei Sordi-Muti. *Abbia riconosciuto che i* principj teoretici *su' quali fondasi quella istruzione furono* scoperti e promulgati *da un antico nostro filosofo*, *bizzarro*, *superstizioso*, *e insieme arditissimo e profondo pensatore*, Girolamo Cardano *di Pavia*. *Associato lo studio della* Psicologia *a quello della* Fisiologia *fermò l' attenzione sua principalmente sugli organi de' sensi e sulle loro funzioni*, *e nelle sue ricerche portò il pensiero sul* Sordo-Muto, *onde ne' suoi* Paralipomeni *scriveva che noi possiamo condurre uno di questi infelici a comprendere mediante la lettura e a parlare mediante la Scrittura. Oltre a questi ajutò le teorie per l' istruzione de'* Sordo-Muti *il medico insigne*, Fabrizio d' Acquapendente. *Ne diedero più chiari lumi in appresso* Giovanni Bonifacio *nella sua* Arte de' Cenni, *e il padre* Lana *nel famoso suo* Prodromo dell' Arte Maestra. *Abbiamo anche altri Italiani che fino dal secolo XVII applicaronsi*

Missionarii della civiltà, ministri della morale, difensori della religione.

V. G.

con buon successo alla istruzione pratica de' Sordi-Muti, *e tra gli altri per non dire di* Pietro di Castro *che ammaestrava il figliuolo* sordo-muto *di Tommaso di Savoja*, Antonio di Ravenna, Cistercense, *che insegnava a leggere, a scrivere e il Catechismo a un determinato numero di Sordo-Muti. Abbiamo voluto aggiungere queste notizie e perchè l' elenco benedetto de'* Benefattori dell'Umanità *si accresce, e perchè importa assai lo sgannare gli encomiatori degli estranei, che al benedettino spagnuolo, Ponce, e a' benemeriti Francesi De l' Epèe e Sicard vorrebbero intiera assegnare la gloria di un così utile e santo ritrovamento.*

GIORGIO WASHINGTON

Serbino eternamente gli Stati Uniti una memoria rispettosa e riconoscente ai Capi della generazione che conquistò la loro Indipendenza e fondò il loro Governo! Franklin, Adams, Hamilton, Jefferson, Madison, Greene, Knox, Morris, Cliton.... Nè tutti io saprei nominarli, imperocchè vi fosse in ciascuna Colonia, in ogni angolo quasi di ciascuna Colonia, alcuni uomini onorati già da' loro concittadini, esperimentati già nella difesa delle pubbliche libertà, potenti per ricchezze, per talenti, per carattere, seguaci delle antiche virtù, e fautori delle nuove dottrine, innamorati allo splendore della civiltà e affezionati alla semplicità de' costumi, di animo altiero, di modesto ingegno, ambiziosi e prudenti a un tempo istesso ne' loro patriottici desiderj; uomini rari, che molto sperarono dall'umanità senza presumere troppo di se medesimi, e arrisicarono per la loro patria assai più che non ne dovevano avere, dopo ottenuto il trionfo.

Per la virtù e costanza di essi, con l' aiuto di Dio e col concorso del popolo, gli Stati-Uniti trionfarono. Giorgio Washington è il capo di quei Generosi.

Egli era giovanissimo, e già dipendevan da esso grandi speranze. Adoperato, in qualità di uffiziale di marina, in alcune spedizioni sulla frontiera occidentale della Virginia contro i Francesi e i Selvaggi, egli era stato l' ammirazione de' Superiori e de' Commilitoni, dei Governatori Inglesi e della popolazione Americana. Fu detto che la Provvidenza l' avea preservato nelle sanguinose battaglie ch' ei combattè. Circolò per l' America un racconto, che poi fu soggetto di un Dramma intitolato: *La Profezia Indiana.* — Ecco il racconto.

Viaggiando Washington sulle rive dell' Ohio, un vecchio Capo Indiano, alla testa della sua tribù domandò di vederlo, dicendo che già quindici anni prima, alla battaglia di Monongahela, egli aveva più volte scaricata la sua carabina sul Comandante Virginiano, che aveva ordinato di fare altrettanto a' suoi soldati, e che con grande loro stupore le palle non producevano alcun effetto. Convinto che il colonnello Washington fosse sotto il patrocinio dello Spirito Santo, aveva smesso di fargli fuoco addosso; e accorreva ora a rendere omaggio all' uomo, che col favore di Dio non poteva morire in battaglia.

Giammai forse questa speranza oscura, questa prematura confidenza nel destino di un uomo non è stata più naturale che verso Washington: imperciocchè non sia mai comparso nè esistito uomo che nella sua più verde gioventù e nelle sue prime azioni abbia mostrato meglio di essere adattato al suo avvenire e alla causa ch' ei doveva far trionfare.

Egli era colono, d' origine e per indole, affezionato a quegli interessi, a quelle abitudini, a quella vita agricola che formavano il vigore della Società Americana. Dall' età di 20 anni Washington considerava l' agricoltura come la precipua sua occupazione, vivendo

così in intima simpatia con le inclinazioni dominanti, co' buoni e gagliardi costumi della sua terra natale.

I viaggi, la caccia, l'esplorazione delle contrade lontane, le relazioni amichevoli od ostili cogli Indiani delle frontiere, furono le delizie della sua giovinezza.

Egli era di tale temperamento attivo ed audace, che compiacevasi nelle avventure e ne'pericoli che incontra l'uomo in mezzo alla natura selvaggia. Vigoroso, perseverante, ardito, trionfava di tutto.

Ad un carattere di questa qualità doveva assai meglio convenire la guerra che i viaggi e la caccia. E alla prima occasione vi si consacrò con quell'ardore che nel primo schiudersi della vita, non rivela tanto la capacità, quanto l'inclinazione. Ma il giovanile suo ardore, serio e sereno al tempo istesso, aveva l'autorità degli anni maturi.

Fino da'primi giorni egli amava nella guerra, più che la voluttà del carattere, quel grande esercizio della intelligenza e della volontà armata della forza per un bel pensiero, quel cumulo onnipotente di azione umana e fortuna che rapisce e innamora gli animi i più sublimi e i più semplici. Nato tra le prime famiglie della società coloniale, educato nelle pubbliche scuole, in mezzo a' suoi compatriotti, naturalmente perveniva ad essere il loro capo, conciossiachè fosse al tempo medesimo loro superiore ed eguale, educato alle abitudini stesse, esperto negli stessi esercizi, sprovveduto, al pari di loro, d'ogni gentile istruzione, d'ogni dotta pretensione, disinteressato per se, devoto al pubblico bene con quella superiorità che è propria sempre di un animo savio ed accorto, di un carattere calmo ed energico.

Il 1754 si fa innanzi nella società, s'avvia nella professione militare. A ventidue anni è ufficiale, che conduce battaglioni, o corrisponde col Rappresentante dell'Inghilterra. Ed egli ama i suoi commilitoni, rispetta il re e il governatore, senza però che l'amore e il

rispetto alterino l'Indipendenza del suo carattere e della sua opinione: conosce, prevede, con un istinto portentoso di azione e di comando, con quali mezzi e a quali condizioni può riescire nelle cose che imprende per conto del re e della Patria. E queste condizioni, questi mezzi egli domanda ed impone a'suoi soldati, se trattasi di disciplina, di esattezza e di attività nel servizio; al Governatore, se la questione interessa le paghe, le provvisioni, la scelta degli uffiziali.

Fin da quel tempo Washington è l'americano eminente, il rappresentante fedele e superiore della sua patria, l'uomo che saprà meglio che tutti comprenderla, servirla; sia che debba per lei combattere o far trattati, difenderla o governarla. E bene lo presentivano i suoi contemporanei. « *La vostra salute e la vostra fortuna sono il soggetto de'* brindisi *d'ogni convito* » scrivevagli il 1756 il colonnello Fairfax. Eletto il 1759 deputato la prima volta alla Camera de' Comuni della Virginia, l'oratore Robinson gli espresse con caldo e splendido discorso la riconoscenza dell' Assemblea per gli illustri servigj ch' egli avea reso alla sua patria. Alzossi Washington per ringraziare di tanto onore l' assemblea; ma tale fu la sua confusione che non potè pronunciare una parola: si accese nel viso, balbuziò, tremò; e l'oratore soggiunse: « Calmatevi, Washington: la vostra modestia agguaglia il vostro valore, e il vostro valore vince tutta quanta la potenza della facondia ch' io possa mai possedere. » Patrick Henry, il 1774, quando si appressimava la gloriosa lotta, diceva che Washington era incontestabilmente il più grande uomo dell' Assemblea.

Eppure non aveva egli tutte quelle straordinarie qualità che attraggono, a prima vista, l'umana attenzione. Non era uno di quegli ardenti genj, ambiziosi di risplendere, affascinati dalla grandezza del loro pensiero o della propria passione, e che diffondono intorno di se la ricchezza della propria natura, prima altresì che l'occasione o la necessità ne additi l' uso opportuno. Libero da ogni interna agitazione, da qualunque ambizione spontanea e superba,

Washington non mettevasi innanzi alle cose, non aspirava all' ammirazione degli uomini. Con quella sua mente ferma, con quel suo così nobile animo, egli era profondamente calmo e modesto. Capace di elevarsi ai più grandi destini, egli avrebbe potuto ignorare se stesso senza nè rammarico nè dolore, e rinvenire nella cultura de'suoi terreni la soddisfazione di quelle sue potenti facoltà che doveano bastare al comando degli eserciti e alla fondazione di un Governo.

Egli possedeva in alto grado le due qualità, che, nella vita attiva, rendono capace l' uomo di grandi cose: sapeva credere fermamente al suo proprio pensiero, ed agire risoluto secondo che pensava, senza temerne la responsabilità.

Come la contesa della Indipendenza sorsè nel suo paese, ch' egli si stette convinto, quella causa esser giusta; e di una causa così giusta, in un paese già così grande, non poter fallire il trionfo. Per conquistare l'Indipendenza con la guerra, vi bisognò nove anni: per fondare il governo con la politica, dieci. Gli ostacoli, le contrarietà, le inimicizie, i tradimenti, gli errori e le pubbliche debolezze, i disgusti personali non mancarono, come avviene, al coraggioso Vashington. Ma nè un momento solo si scossero la sua fede e la sua speranza.

Energia di convinzione, costanza ne'giudizj lo scortarono sempre alla generale valutazione dello cose e nella continua pratica degli affari.

Ingegno stupendamente libero, non tanto per ricchezza e pieghevolezza, quanto per giustezza delle sue idee. Le quali non riceveva egli da chicchessia nè adottavale per ossequio di verun pregiudizio, ma formavaselo in ogni occasione di per se medesimo, col semplice esame, con l' attento studio dei fatti, sempre in relazione diretta e personale con la realtà. Aveva fede in Dio e in se medesimo: aggiungendo allo spirito indipendente e fermo un forte coraggio, un animo insigne parato in ogni occasione ad agire secondo il proprio pensiero, accettando la responsabilità delle proprie azioni.

Fra gli uomini grandi, se altri sfolgorò di più splendida luce, nessuno ha sostenuto fino all'ultimo le ardue prove ch'ebbe a incontrare l' eroe dell'America, nella guerra e nel governo: resistere in nome della libertà e in nome del potere e al re e al popolo: incominciare una rivoluzione e finirla.

Fino dal primo giorno, l'ufficio di WASHINGTON si rialzò nella sua estensione e nella sua complessità. Per fare la guerra, non ebbe soltanto a creare un esercito. Non solo era obbligato di sollecitare il Congresso, ma di suggerire eziandio i provvedimenti. Le sue lettere leggevansi all'Assemblea e divenivano il testo delle deliberazioni. Decretati i provvedimenti, venivano a lui conferiti gli opportuni poteri. Ed eccolo entrare in corrispondenza, in trattative coi governi locali, colle assemblee, coi Comitati, con Magistrati, con semplici cittadini; schierar loro dinanzi i fatti; invocare il loro buon senso, il loro patriottismo; utilizzare, in pro degli interessi della patria, le sue personali amicizie; acquetare i sospetti della democrazia, le suscettibilità degli ambiziosi; tenere il suo posto; parlare alto, ma senza offesa di chicchessia e con persuasiva moderazione: stupendamente esperto d'influire sugli uomini, in mezzo ai più prudenti riguardi in verso le umane debolezze, co'sentimenti dell'onesto della verità.

Taluno ha voluto mettere in dubbio la sua perizia militare. Per le sue guerre, in ogni caso, la strategia non avea gran valore. Ma nessuno potrà mettere in dubbio la sua fermezza, il suo coraggio, il suo entusiasmo ne' più gravi frangenti delle guerre che egli diresse. Lo chiamarono il *Fabio Americano*, conciossiachè fosse suo genio e suo talento evitare le azioni, ingannare l'inimico, temporeggiare. Con queste virtù seppe, tra le altre una volta, vincere due battaglie in otto giorni, mentre eseguiva una ritirata, in cui si era sbandata la metà de' suoi soldati.

Ma una cosa di molto maggiore importanza e più malagevole che non fare la guerra, conosceva WASHINGTON: sapeva governarla.

Per lui la guerra non era che un mezzo, subordinato allo scopo generale e definitivo, il trionfo della causa, l'Indipendenza della Patria. Resistè nove anni, considerando le condizioni del suo paese, prima d'intraprenderla; e solo si decise a tentare uno splendido fatto, a mostrare al paese il suo esercito, quando la lunga lotta e la nazionale stanchezza inducevano uno scoraggimento che quasi potevasi chiamare apatia. Ecco come egli aprì la battaglia di Germantown, il 1777.

A questa pazienza patriottica ne congiungeva un'altra, più meritoria: un raro disinteresse inverso le gesta gloriose de' suoi luogotenenti: virtù non meno savia che bella in mezzo alle invide suscettibilità d'una società democratica, e che forse era in lui accompagnata ad una tranquillità profonda ed intima circa alla propria autorità e alla propria gloria.

Nei frequenti casi di dissoluzione e di scoraggiamento in cui cadde l'esercito americano, la personale influenza di WASHINGTON, l'affezione che gli avevano i soldati, il desiderio di imitare il suo esempio, il timore di perdere la sua stima, od anche di recargli dolore, debbono noverarsi tra le principali cagioni, onde rimasero sotto le bandiere molti uffiziali e soldati, onde fu riacceso il loro zelo e si formò tra loro quello spirito di corpo militare, quell'amicizia de' campi, che è nobile e grande compenso d'una così scabrosa professione.

È un privilegio, per lo più corrompitore, de' grandi uomini inspirare affetto e devozione, senza provare nè devozione nè affetto inverso d'altrui. E WASHINGTON fu scevro altresì di questo difetto che raro scompagnasi dalla grandezza. Egli amava i suoi compagni, i suoi uffiziali, il suo esercito: senza però che dimostrasse in faccia di essi nè debolezze, nè compiacenze. Non perdè mai l'occasione di inculcare all'esercito quella difficile verità che la subordinazione e il sacrifizio, non soltanto alla Patria, ma al potere Civile eziandio, erano la sua naturale condizione e il suo primo dovere.

E in tre circostanze solenni, gliene diede la lezione più bella ed efficace, quella dell'esempio. Nel 1782 respinse, come egli disse, *con sorpresa grande e dolorosa* il potere supremo che gli offerivano alcuni uffiziali malcontenti. Nel 1783, all'avvicinarsi del licenziamento, informato che un progetto d'indirizzo circolava nell'esercito, e che una generale riunione doveva aver luogo per avvisare ai mezzi di ottenere con la forza ciò che il Congresso rifiutava, malgrado la giustizia, espresse con un Ordine del giorno il suo biasimo severo, convocò egli stesso un'altra riunione, vi intervenne, richiamò gli uffiziali al sentimento del loro dovere, del bene pubblico, e si ritrasse dinanzi a qualunque deliberazione, volendo lasciare a loro medesimi il merito di un pentimento, che in realtà fu pronto e generale.

Da ultimo, nel 1784 e nel 1787, quando gli uffiziali in ritiro, per mantenere un qualche vincolo nel loro scioglimento, per procacciarsi scambievoli soccorsi, tentarono di formare tra loro e le loro famiglie, l'associazione chiamata dei *Cincinnati*, tostochè Washington vide nascere, alle sole parole di associazione militare, d'ordine militare, la diffidenza e lo scontento della sua patria, malgrado la sua soddisfazione personale per la istituzione, non soltanto egli ne fece modificare gli statuti, ma ne rifiutò con pubblica dichiarazione la Presidenza, e ricusò di continuare a farne parte.

« Se non possiamo convincere il popolo che i suoi timori sono mal fondati, soleva dire Washington, conviene cedergli in una certa misura. » Non cedeva nè anco al popolo quando il pubblico interesse ne avesse sofferto; ma egli aveva una conoscenza troppo giusta della importanza relativa delle cose per arrecare lo stesso rigore, quando interessi o sentimenti privati, anco legittimi, erano essi soli in questione.

Conseguito lo scopo della guerra, separatosi da' suoi compagni d'arme, spuntò vicino al suo affettuoso cordoglio, alla gioja che provava di riposarsi dall'ardue fatiche nella vittoria un altro senti-

mento, avvegnachè oscuro nell' anima sua e da lui medesimo ignorato; il rammarico della sua vita militare, di questa nobile professione, cui avea consecrato con tanto onore i più begli anni del viver suo. La professione militare piaceva assai a WASHINGTON, genio ordinato, più fermo che fecondo, giusto e benevolo inverso gli uomini, ma grave, un poco freddo, nato per il comando piuttosto che per la lotta, che amava nell'azione l'ordine, la disciplina, la gerarchia, e preferiva l'uso semplice e potente della forza in una buona causa alle complicazioni sottili e allo appassionate discussioni della politica.

WASHINGTON, compiuta la vita militare, desiderava cercare il suo riposo e godere la sua libertà nell'esercizio tranquillo della vita agricola. Quelle fatiche piene di interesse ed esenti da ogni affanno, quel potere domestico poco disputato e poco responsabile, quella bella armonia tra l'uomo intelligente e la natura feconda, quella ospitalità semplice e dignitosa, la nobile voluttà della stima e della beneficenza ottenuta senza sforzi, egli erano per verità il genio e la costante predilezione dell'animo suo. Probabilmente egli avrebbesi eletto quella maniera di vita. Egli ne godeva insieme a tutto ciò che vi ponno aggiungere la pubblica riconoscenza e la gloria, compagne dolcissime, comecchè importune.

Ingegno pratico ch'egli fu, migliorava la coltivazione de' suoi terreni, abbelliva la sua abitazione, occupavasi de' locali interessi della Virginia, delineava il disegno di quella grande navigazione interna, dall'est all'ovest, che doveva conquistare un giorno agli Stati-Uniti la metà del Nuovo-Mondo; istituiva scuole; ordinava le sue carte; continuava una estesa Corrispondenza epistolare, e rallegravasi di accogliere alle sue mense i suoi amici fedeli.

Sul cadere del 1784, venne a visitarlo il signore De Lafayette a Mount-Vernon. WASHINGTON lo amava da padre: fu quella forse la più affettuosa amicizia della sua vita. Oltre a' servigi resi, alla stima individuale, alle attrattive del carattere, oltre all'entusiastica

devozione che professavagli De Lafayette, l'elegante e cavalleresco patrizio, che si era sottratto alla corte di Versailles per consecrare a' cittadini dell'America la sua spada e le sue ricchezze, egli singolarmente piaceva al dignitoso Generale Americano. Per lui egli era come un omaggio reso dalla nobiltà del Mondo antico alla sua causa ed alla sua persona, come un legame tra lui e quella società francese così splendida, così affettuosa, così celebre. Nella sua modesta grandezza ne era del pari lusingato che commosso, e con effusione mista di compiacenza contemplava nel suo pensiero quel suo giovine amico, unico nella sua vita, e che aveva abbandonato tutto per servire vicino a lui.

Malgrado il suo genio sincero al riposo, ricorreva sovente il suo pensiero allo stato e agli affari della sua patria. Difficilmente possiamo separarci dal luogo ove abbiamo esercitato qualche grave ufficio.

La Confederazione periva. Il Congresso, unico legame che le restasse, era senza potere, e non osava usare di quel poco che eragli stato impartito. La debolezza morale degli uomini congiungevasi alla politica debolezza delle istituzioni. Gli stati ricadevano in preda alle loro inimicizie, alle loro diffidenze, alle loro mire ristrette ed egoistiche. I Trattati onde fu consecrata la nazionale Indipendenza erano incompletamente e precariamente eseguiti: rimasti insoluti i debiti contratti nel Mondo Nuovo ed antico: non riscosse dal pubblico erario le tasse comandate: in decadenza l'agricoltura, e il commercio: propagavasi l'anarchia: malcontenti gli uomini d'ogni qualità: rapidamente scaduta in Europa la rinomanza degli Stati-Uniti: vaste e costanti le insidie dell'Inghilterra.

Il dolore di Washington era estremo; egli viveva pieno di agitazione e di umiliazione, come s'ei fosse stato responsabile tuttavia di quegli avvenimenti.

Ma in breve, dopo deplorabili fatti, lo spirito di unione e di ordine, l'amore della patria americana, il cordoglio di vederla scaduta

nella universale opinione, il disgusto delle agitazioni subalterne, interminabili e sterili dell'anarchia, l'evidenza de' mali, l'intelligenza de' pericoli, tutte le idee giuste, i nobili sentimenti che riempievano l'animo di WASHINGTON si diffondevano, s'accreditavano, apparecchiavano un migliore avvenire. Già erano corsi quattr'anni dalla pace che avea sanzionato la conquista della Indipendenza, quando una convenzione Nazionale si riunì a Filadelfia con l'incarico di riformare il Governo Federale. Si aprì il 14 maggio 1787, ed elesse a suo presidente WASHINGTON. Fu compilata la Costituzione che da ormai 60 anni regge gli Stati-Uniti dell'America. Il 30 aprile 1789, nel punto istesso che aprivasi a Parigi l'Assemblea Costituente, WASHINGTON, eletto a voti unanimi giurava come presidente della Repubblica di difendere e mettere ad effetto la deliberata Costituzione.

Nessun uomo mai salì a tanta altezza per un più dritto sentiero, nè per virtù di un voto più universale, nè con più estesa e più accetta autorità. Egli stette in forse gran tempo: e abbandonando il comando dell'esercito, aveva altamente annunciato ed aveva fatto a se stesso promessa sincera di viversene in pace, lontano da' pubblici affari. Gli costava troppo mutare i suoi disegni, sacrificare la sua pace e le sue inclinazioni, per una riescita incertissima, per attirarsi forse la taccia di inconseguente e di ambizioso. Pure, giuntagli la notizia ch' egli era stato eletto Presidente, disse addio al suo Mount-Vernon, alla vita privata, alla domestica felicità; e partì deciso di servire al suo paese, di obbedire alla chiamata di lui.

Il suo viaggio fu un trionfo: sulle vie, per le città tutte le popolazioni accorrevano, l'applaudivano. Entrò nella *Nuova-York*, accompagnato dai Commissari del Congresso, sovra una barca splendidamente decorata, che aveva per rematori tredici piloti, in nome dei tredici Stati, in mezzo a una folla immensa nel porto e lungo la riva.

WASHINGTON non aveva grandi cognizioni della scienza politica,

nè mai alla vita politica si applicò profondamente. Nel 1787, recandosi alla Convenzione di Filadelfia erasi dato, per suo studio, ad esaminare la Costituzione delle principali Confederazioni antiche o moderne: e l'estratto di quel suo lavoro, trovato tra le sue carte, ci attesta com'egli raccogliesse alcuni fatti a sostegno delle nozioni semplici della sua ragione, anzichè penetrasse la natura intima di queste complicate associazioni.

Inoltre WASHINGTON, pel naturale suo genio inclinava piuttosto verso lo stato sociale democratico che qualsiasi altro. Di mente dritta meglio che vasta, giusto e calmo di cuore, pieno di dignità, ma scevro d'ogni passionata ed ambiziosa pretensione. più geloso della stima che dell'impero, l'equità e la semplicità delle massime e de' costumi democratici, non che urtarlo o inquietarlo, confacevansi alle sue inclinazioni e soddisfacevano alla sua ragione. Viveva tranquillo in mezzo ad un popolo eguale e sovrano, trovava legittimo il suo dominio, e vi si sottometteva di buon grado.

Ma quando la questione passava dall'ordine sociale all'ordine politico, quando trattavasi dell'organizzazione del governo, egli era tenace dell'opinione de' federalisti, opposto alle locali e popolari ambizioni, partigiano dichiarato della unità e della forza del Potere Centrale.

Ma WASHINGTON fu l'uomo che rimase sempre al difuori e al di sopra de' partiti. Rimastosi estraneo a qualunque personale polemica, alle passioni e alle prevenzioni de'suoi amici, non che de'suoi avversari, egli faceva consistere tutta la sua politica nel conservarsi in quelle condizioni; e dava a quella sua politica il vero suo nome; — *il giusto mezzo.* —

Uomo di esperienza e di azione egli aveva una giustezza di giudizio meravigliosa ed era scevro d'ogni pretensione sistematica nelle sue opinioni. Verun partito egli avea preso, verun principio egli aveva sposato; ed ecco perchè nessuno esempio di durezza

logica nella sua condotta; nessun impeguo di amor proprio, nè rivalità intellettuale. Nemico d'ogni teoria, egli avea fede nella verità e l'assumeva per regola della sua condotta. Dall'altra parte avevasi la più profonda convinzione del suo assoluto disinteresse. Grande splendore a cui si affidano con lieto e sicuro animo gli uomini; immensa forza che attrae le anime, e nel tempo medesimo rassicura gli interessi, per la certezza che hanuo i cittadini di non esser nè sacrificati nè adoperati quali istromenti di mire personali ed ambiziose.

Fu premuroso della propria individuale condizione; fuggì qualunque questione prematura o superflua; rimase lontano dalla febbrile mania di tutto regolare, di tutto dominare: lasciò agire liberi, ciascheduno nella propria sfera, i governi locali, i magistrati e gli impiegati, non producendo mai, senza una evidente e pratica necessità la propria opinione e responsabilità.

Volgeva al termine la Presidenza di Washington, e tosto elevossi un generale movimento per scongiurarlo di sobbarcarsi una seconda volta al glorioso e gravissimo peso: movimento svariatissimo nella sua apparente unità: i Federalisti desiderosi di conservare il potere, l'opposizione democratica persuasa non essere anche giunto il tempo d'impadronirlo con le sue mani, e non potere rinunziare la Nazione ad una politica e ad un uomo, che ben però essa sperava di combattere. Il pubblico trepidava di vedere interrompere quell'ordine, quella prosperità tanto precaria ancora e tanto preziosa. Ma aperte o nascoste, patriottiche od egoiste, sincere od ipocrite, tutte le opinioni miravano a un medesimo concetto.

Solo Washington titubava. Nella sua tranquillità era pieno l'animo suo di penetrazione, e ricavava dal proprio disinteresse una libertà che il preservava da ogni illusione sulle cose e su se medesimo. Le fulgide apparenze, l'ottimo stato eziandio della cosa pubblica non ascondevano agli occhi suoi i pericoli sovrastanti della

situazione. Di già la francese Rivoluzione scuoteva l' America, nei suoi affari interni commossa e minacciata. Nulla sfuggiva alla vigile perspicacia di Washington: e la sua naturale inclinazione al vivere privato e ai dolci riposi del suo Mount-Vernon ripigliava vigore. I passati trionfi, meglio che dargli sicurezza, lo faceano più timoroso. Modestamente, ma affezionato con entusiasmo alla propria rinomanza, alla propria gloria, non volea che le cuoprisse l' ombra la più leggera. A determinarlo non avrebbero valuto le universali istanze: la sua individuale convinzione, il pubblico bene, l' interesse evidente degli affari, il desiderio, anzi il dovere di sempre meglio assicurare l' opera sua tuttavia pericolante, potevano solo bilanciare nell' anima sua la sua prudenza e la sua inclinazione. Pesava egli e dibatteva in se medesimo questi diversi motivi con una sollecitudine più inquieta che non paresse comportarsi dalla sua natura, quando nella pietosa stanchezza del suo pensiero egli finiva col dire: « L' Essere Supremo e supremamente savio, regolatore degli avvenimenti ha insino a qui custodito i miei passi: io ho questa confidenza, che nella importante deliberazione che tra breve sarò chiamato a prendere, egli m' indicherà così splendidamente la via da seguire, ch' io non potrò errare ». — E rieletto dall'unanime voto della Nazione a Presidente, ritolse egli il gravissimo incarico con pari disinteresse e coraggio, e malgrado la buona riuscita delle sue premure, con minor fiducia però che la prima volta. Comprendeva i tempi che apparecchiavansi, le difficoltà che accrescevansi.

Sconvolgevasi l' universo politico, ed egli fedele a' principj che aveano fondato l' indipendenza e la libertà dell' America, prese una determinazione chiara e pronta, proclamò la neutralità degli *Stati-Uniti*.

Sulle prime fu generale l' approvazione. Ma giungevano rapide e varie le notizie di Europa. La coalizione formata contro la Francia attentava ai principj tutelari dell' America, l' Indipendenza e la

libertà interna della Nazione. Ne era alla testa l' Inghilterra, odiosa come un recente nemico, sospetta come un antico padrone. Ed ecco nella grave questione della neutralità sorgere altre speciali questioni, molto dubbiose, che furon pretesto alla diversità della opinione, alla esplosione delle passioni. Ma nessun uomo seppe rimanere da una parte più contegnoso che WASHINGTON nell' esercizio del potere, e più sobrio nel contrarre obblighi e nell' arrischiarsi ad imprese; e dall' altra, nessuno più che lui seppe rimaner costante alle sue parole, a' suoi disegni, e a' suoi diritti, e trionfò. Ma altri pericoli, ed altre opposizioni nemiche alla Costituzione della Patria, fomentate da passioni febbrili, scompigliavano la pace e la sicurezza della giovine America. Si voleva la guerra, e colla guerra un mutamento di politica. In così agitata situazione, in mezzo alle crescenti inquietudini, una voce che venisse dall' Europa, un nuovo insulto che fosse fatto alla bandiera Americana, il minimo incidente poteva fare scoppiare le ostilità. E WASHINGTON appigliavasi risoluto ad una nuova determinazione, onde imprimeva un diverso corso agli avvenimenti. Le trattative potevano riescire; e ponevano il Governo in condizione di aspettare. Se fossero andate fallite, rimaneva in grado di fare egli stesso la guerra e di dirigerla, senza che la sua politica venisse colpita a morte. — Prima di tutto deliberò di reprimere i tentativi di rivolta all' interno. Proclamò il suo fermo disegno di assicurare l' esecuzione delle leggi, convocò le milizie della Virginia, del Maryland, del New-Jersey, della Pensilvania, le formò in corpo di esercito, si recò egli medesimo sul luoghi, determinato di assumere egli medesimo il comando, ove la lotta avesse dovuto esser grave; e non tornò a Filadelfia se non dopo che acquistò la certezza che i ribelli non oserebbero sostenerla. E si dispersero infatti i ribelli dinanzi l' esercito.

In tale occasione ebbe WASHINGTON una di quelle gioje severe ma profonde, talora accordate, ne' paesi liberi, all' uomo dabbene

che sopporta con fermezza il peso del potere. Dappertutto, e più specialmente negli Stati prossimi all'insurrezione, i buoni cittadini compresero il pericolo, cooperarono con ogni sforzo all'osservanza delle leggi. Coraggiosi mostraronsi i magistrati, determinata la milizia; ed una forte opinione pubblica impose silenzio alle ipocrite sottigliezze dei fautori dell'insurrezione, e WASHINGTON fece il dover suo col consentimento e l'appoggio della sua Patria. Ricompensa molto modesta ai sacrifizi nuovi ed amarissimi. I compagni delle sue fatiche politiche si ritrassero dal Governo, e intanto giunse il trattato di pace concluso tra l'Inghilterra e l'America.

Insorsero disegni ne'partiti: ed egli deliberò che subito venisse ratificato il Trattato, già dal Senato approvato. Nella Camera de'rappresentanti levossi una opposizione violenta: WASHINGTON seppe trionfare.

Le orride calunnie, le invettive onde fu bersaglio quell'illustre, non è a dirsi: ed egli non si commosse. Ne' paesi liberi la menzogna procede a faccia alta; ma è dovere altresì che la verità levi il capo: la libertà non arreca salute che a questo prezzo. Ed ecco gli uomini dabbene, gli uomini devoti all'ordine e alla giustizia affrettarsi a rendere i debiti onori all'illustre e coraggioso cittadino. E già lo proclamavano quasi in ogni luogo per la terza volta a Presidente; ma egli rispose al popolo memorabili parole di ringraziamento, e tornò alle care dolcezze della sua domestica vita. — Esempio incomparabile di dignità e di modestia! modello perfetto di quel rispetto inverso il pubblico e inverso se stesso, che forma la grandezza morale del potere!!

WASHINGTON fece le due cose più grandi che sia dato in politica di tentare. Mantenne alla Patria con la pace, l'indipendenza acquistata con la guerra. Fondò un Governo libero, in nome dei principj d'ordine ch'egli rimise in onore.

Il 14 decembre 1779 fu giorno memorabile per l'America,

per l'Europa intiera. Morì per rapida malattia il più grande uomo del secolo che fuggiva, Giorgio Washington nella sua terra nativa di Mount-Vernon.

La Nazione Americana testimoniò con solenni lodi e con unanimi dimostrazioni di dolore quanta riconoscenza e rispetto provasse inverso un uomo così benemerito della Patria, uno de' pochi eletti da Dio a spargere i suoi benefizj sulla intiera Umanità.

Dalle Opere di Guizot: K. Y.

ALFONSO BORELLI

ALFONSO BORELLI

Alfonso Borelli, nasceva in Messina il gennaio del 1608, e moriva in Roma il dicembre del 1679. Ebbe vita agitata per ardimento d'intelletto, per audacia di spiriti, per grandezza di animo; impaziente degli uomini, facilmente ne provocava gli sdegni, e in tempi di miserabili dominazioni, lasciava una città per trovar pace in un'altra.

Fu medico; e, ne' tempi in cui visse, le gare di sistema eran più fervide, perchè vi si poneva più fede; ed egli fu capo di una setta medica, in cui appunto la fede della scienza voleva ridursi all'infallibilità matematica. Indi più pertinacia nelle battaglie che ne sorgevano; più asprezza nelle persecuzioni, tanto che dopo una vita tempestosa per tutti i modi, nell'ultimo della sua età, nauseato dal mondo, cercò la quiete del chiostro; e visse gli ultimi suoi anni fra' Religiosi delle *Scuole Pie* di Roma.

Pure la sua vita fu laboriosissima; ed è maraviglioso come

un uomo in cui la struttura del temperamento dava tanto predominio d'immaginazione, siasi piegato, sino da giovanetto, agli studj più severi, e che abbia messo a fondamento di ogni mirabile cosa sua l'elemento matematico. Le sue opere son tutte di *fisica*, di *matematica*, di *meccanica*, di *astronomia*; e quella che lo fece immortale nella memoria de' posteri, col titolo *De motu animalium*, pubblicata in Roma, la prima volta, nel 1681, è un' applicazione stupenda del criterio matematico a quelle funzioni dell' umana economia, che possono plausibilmente assoggettarsi alla potenza del *calcolo matematico*.

La Medicina, siccome ha per subietto l' uomo, ch' è l' essere più complicato della natura conosciuta, è la più malagevole di tutte le scienze, per sè non solo, ma per le facili attinenze che trova con tutti i rami del sapere. Indi è avvenuto che si è mutata sempre, a seconda del predominio di qualche scienza. Or ne' tempi del Borelli, predominavano le scienze *fisico-matematiche*; erano nientemeno che i tempi del Galileo: e per lo slancio e la vita che tali scienze prendevano, rinnovavasi a quella stagione il mondo; atterravansi i pregiudizi; dileguavansi errori secolari; splendevano verità fino allora contrastate ed occulte e poco in credito: il genio e la dignità dell'uomo uscivano vittoriosi da' conflitti codardi ed ostinati. Questo fervore di studj e la prevalenza che ne veniva agl' intelletti che vi si rivolgevano con amore, può dare ragione perchè certe anime bollenti per immaginativa, pur vi si piegassero con tanta prosperità. E questo poter piegare gli animi indomiti alle scienze che più infrenano le menti, mostra che spesso non sono ben meditate le disposizioni e le avversioni per le quali si decide della sorte di un giovane nell' indirizzo che si dà alla sua educazione.

Il Borelli ebbe cattedra di medicina in Pisa; e nel 1658, ivi pubblicò un' opera, che prendeva a trattare della causa delle *febbri maligne*. Ebbe cattedra e persecuzioni gravissime in Messina. Ivi pubblicò nel 1669 una — *Historia et meteorologia incendii aethnaei*, —

dove combatteva fieramente un frate *Onorato Fabbri*, che avea con miserabile spirito fatta censura di un altro libro del Borelli — *De vi percussionis*, — pubblicato nel 1667 a Bologna. Ove, ritornato da Messina, dava alla luce nel 1670 un altro lavoro fisico-matematico — *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus.*

Ancor giovanetto di venti anni avea, nel 1628, pubblicato il suo — *Euclides restitutus* —: nel 1661 diede un altro lavoro matematico — *Apollonii Pergaei Conicorum libri V, VI, VII*, — nel 1666 pubblicava un libro di astronomia — *Theoricae Mediceorum planetarum ex causis physicis deductae*; — nella quale opera parte da alcune osservazioni dell'odierno astronomo Siciliano, e vuol fissare la teoria del movimento de' satelliti di Giove. Non trovò, come Newton, la formula della legge di attrazione; ma il Montucla e il Lalande riconoscono ch'egli condusse i suoi raziocinii secondo la legge medesima con una grande lucidità d'intelletto.

In mezzo a cotesti lavori, tutti d'indole matematica, ne pubblicava nel 1664 uno di anatomia — *de renum structura et judicium* — dove il giudizio è matematico; e così l'ultima opera sua, quella — *de motu animalium*, — che compariva l'ultima, nel 1681 in Roma, e *postuma*, veniva preceduta da tanta assiduità, moltiplicità e varietà di lavori che nutrivano, per una parte, e addestravano, per l'altra, mirabilmente l'intelletto all'attitudine e all'uso del criterio matematico, nell'applicazione de'problemi più complicati. Dappoichè e' bisogna convenire che i problemi fisico-matematici, i quali procedono dalla contemplazione della *Dinamica animale*, sono i più complessi, e talmente, che taluni medici sono venuti nella opinione che l'*Organismo animale* non ammetta possibilità di criterio matematico nella soluzione de' problemi che ne risultano. La quale proposizione è falsa nella sua generalità; vero il contrario, in moltissima parte, benchè difficilissimo assunto.

Però la parte che principalmente prese a considerare il Borelli, cioè il *moto*, o meglio la *dinamica animale*, offre tanto di elementi

fisico-matematici, che se sbalordisce le menti povere, incoraggia le robuste: ed il **Borelli**, uno de' fondatori dell'*Accademia del Cimento*, ognuno dei quali fu un gigante, fondò questa parte delle *scienze fisiologiche*.

A noi non tocca il ragionare dell'argomento, perchè troppa astrusa materia a cavarne quelle deduzioni facili, per le quali risulti il conoscere di quanto questo grande, col riescire mirabile alla scienza, glorioso alla patria, riuscisse benefico all'umanità. Ma chiunque guarda a questi poveri cenni, può ben giudicare quali sono gli uomini che veramente riuscirono utili alla patria e per quale perseveranza e pertinacia di volontà e di sacrifizi ci apparecchiarono tutto quel patrimonio che noi siamo in obbligo di mettere a lucro, se è vero che anche noi vogliamo essere benefici ed utili alla Patria e alla sventura, che abbisogna dei nostri consigli e del frutto dei nostri studj.

D. P. M.

LORENZO NANNONI

Rade volte discende per li rami
L' umana probitade.

Figlio ad **Angelo Nannoni** della terra d' Incisa umile sì, ma solenne per la memoria del divino Petrarca e di Lucrezia maggiore di quella *la cui morte a Tarquino il regno tolse*, nasceva in Firenze Lorenzo nel 1757.

Arrise a lui la fortuna della gloria paterna che però gli si pose dinanzi come barriera non tanto facilmente sormontabile; ed ognun vede come arduo fosse il distinguersi allora in quello stesso agone in cui Angelo si era reso famoso.

Ereditò dal padre una tenacità di volere che il rendesse capace ad opere grandi, e il desiderio di emancipare la chirurgia dal giogo della superstizione e della ignoranza che la opprimeva. Invero ella in Francia ed Italia avea saputo di buon ora questo giogo riscuotere;

l'opera pertanto non era compiuta, ed egli continuòlla con quello zelo ed ardore che rende le anime nobili benefiche ai destini della umanità.

Specchiò il suo spirito innanzi alle domestiche glorie, nè si addormentò sugli allori raccolti, ma se ne fece argomento di fede che risultasse alla umanità salutare, decorosa al paese: così giovine ancora, seppe rendere il suo nome chiaro non solo in Italia ma fuori.

Egli infatti distintosi luminosamente negli studj primarj, fu rivestito della facoltà di esercitare nel 1786, e poco appresso eletto sostituto ai Chirurghi dell' Ospedale degli Innocenti in Firenze. Tanto felice fu il principio del di lui esercizio, che trasse la considerazione dei molti, e Leopoldo primo uomo di vasti concetti, parco mecenate perchè era tale per propria mente, e non per suggerimenti, nè per imitazione e per lusso di benevolenza tanto più beata presso certi assoluti dominatori quantopiù spesa a benefizio dei mediocri rassegnati e sommessi, gli offerì mezzo di dilatare la sua istruzione visitando gli stabilimenti e le scuole oltramontane. A spirito rettamente educato e volonteroso, non fu lieve sussidio siffatto, nè lieve sprone ad opere luminose.

Visitò il giovinetto dapprima le scuole di Francia accompagnato dall' aura favorevole del nome paterno, e fu bello il vedere ch' egli avrebbe sostenuto in faccia ai non pochi illustri di quel tempo il nome della famiglia ed il decoro del paese. Postosi in rapporto coi celebri Portal, Lonis, Moreau, Vicq d'Azir, Sabatier, Desault, Baudelocque, Pelletan, Lùssus, Frate Cosimo (1), ne ottenne la stima ed anzi l'ammirazione. Per non smentire alla quale si diede ad importanti ricerche cui fece palesi alla Accademia di medicina in diverse memorie, l'una, sulla cura radicale dell' ernie riducibili inguinali ed ombellicali colla legatura del sacco atta a produrne la distruzione, che ottenne i suffragi e l'approvazione di un Desault, che la ratificò coi felici resultati della sua pratica; — l'altra sulla frattura e lus-

(1) *V. Elogio del Prof. Mazzoni.*

sazione della rotula di cui la riduzione mostrò ottenersi sovente col rilasciare i muscoli e non colle forti estensioni e contro estensioni, mentre nella frattura non credè dovere tentarsi la riunione di frammenti. Si diede in appresso a verificare la causa della cateratta per mezzo di esperimenti, e contro l' asserzione del Petit trovò esserne molteplici le cause, e l' operazione l' unico modo di cura. Si volse quindi ad illustrare la cura delle affezioni celtiche e resala palese, abbandonò dopo un soggiorno di due anni Parigi, ove avea così giovine lasciato molta fama di se.

Di là si trasferì a Londra ove non poche celebrità fiorivano in chirurgia. Vigeva allora la discussione sul metodo da preferirsi nella cura radicale dell'idrocele, e su questo soggetto ei pubblicò in inglese uno scritto che fu tenuto in molto conto, ove secondo l'idee del padre preferì l'incisione ad ogni altro mezzo di cura. — Dopo di questa si diede a ricerche molto importanti sul versamento plastico, e sulla natura del pus, che possono dirsi le prime illustrative fondamentalmente del processo chimico organico della flogosi.

Ricco di utili osservazioni proprie, di cognizioni acquisite, passò in Olanda, e poi tornò a Parigi, d' onde si diresse in Patria, ove fu accolto dagli scienziati col rispetto dovuto ai meriti, e Leopoldo primo volle offrirgli occasione di divulgare le raccolte dottrine, creandolo pubblico professore di operazioni chirurgiche. Ed egli colta questa opportunità di distinguersi, non mancò di rendersi utile divulgando nozioni d' Anatomia comparata ed umana, di fisiologia, di igiene, di terapeutica, ostetricia e medicina legale, che mossero alto grido. E poco appresso nominato professore in Chirurgia in S. Giovanni di Dio, mostrò quanto ritenesse dell' abilità paterna, ed il profitto dell' aver visitato le scuole estere, coll' eseguire numerose e difficilissime operazioni.

L'esteso esercizio pratico e molte occupazioni cattedratiche, noi trattennero allora di rendersi sempre più colle pubblicazioni utile alla scienza, ed ingrandir la sua fama. Molte sono le opere

da lui pubblicate, e in molto pregio debbonsi tenere perchè scritte in tempi in cui l'arte di *fare trattati* non era divenuta popolare, ed anzi la loro data è appunto quella in cui la chirurgia prendeva sostanziale e vera forma scientifica. Non vogliamo adunque tacere delle memorie sulla cateratta, sull'uso del mercurio nelle malattie sifilitiche, sull'organizzazione di un feto di agnello a due teste, sulla provenienza della vaginale dal testicolo e del cordone spermatico dal peritoneo, e il copioso catalogo delle preparazioni anatomiche e patologiche dello Spedale degli Innocenti. Pubblicò inoltre i trattati di Chirurgia teorico pratica, un corso completo d'Ostetrica, e di anatomia Comparata e fisiologia, argomenti coi quali ben provvide alla fama, e mostrò la vastità delle sue cognizioni, e un istancabilità di spirito di cui sono rari gli esempi.

Tanti meriti procacciatisi come scienziato, il resero senza contrasto degno di supplire al venerando suo genitore reso omai impotente dagli anni all'insegnamento, e di succedergli come di fatto fece, e di continuare in questa scuola di Firenze il benefizio delle di lui dottrine.

A questo punto ei non fece sosta alle sue scientifiche sollecitudini. Variarono diverse forme i reggimenti della Toscana, cambiarono i reggitori; niuno però mancò di rendere omaggio ai distinti di lui meriti. Cuoprì successivamente la cattedra di casi pratici, e di poi fu nominato lettore di Chirurgia teorico pratica e dimostratore d'operazioni e d'ostretricia. In appresso gli venne pure affidato l'insegnamento della anatomia e della fisiologia, e per Lodovico I, fu dichiarato professore nella Università di Pisa d'istituzioni chirurgiche, di casi pratici e d'operazioni. Ma fra non molto fu richiamato in Firenze a presiedere il Collegio Chirurgico; e quivi fu eletto dal governo francese membro del giurì di medicina pel dipartimento dell'Arno, e del Comitato centrale della Vaccina. Nè a torto questo ultimo titolo fu su lui accumulato, perocchè a lui si debbano le prime e gravi osservazioni istituite in Toscana sulla vaccina, insieme all'illustre Zuccagni.

La di lui operosità era tale che a tante applicazioni capaci di affaticare qualunque più solerte spirito, aggiunse esercizi privati specialmente in ostetricia i quali riescirono utili e frequentatissimi.

Così distinto ed ammirato dovunque, circondato da numerosa corona di allievi, ebbe il conforto di ricevere infiniti segni di distinzione, ed inviti ad eseguire gravi operazioni anco in lontane città. Ma non bastando al di lui spirito gli acquisti fatti colla assidua lettura e con estesissima pratica, sebbene avanzato in età, tornò a visitare in compagnia del Prof. Mazzoni, suo genero, Parigi e le principali città d'Italia, ove trovò cambiata la stima di cui godeva in gioventù, in una venerazione qual si doveva ad uno dei più distinti scienziati e pratici dell'epoca.

Segnalò quest'ultimo periodo della sua vita con lavori importanti concernenti la dimostrazione della ripristinazione della sostanza dei nervi recisi, e della rigenerazione dell'umor vitreo sì in caso di ferita, che per accidente sopraggiunto nell'operazione della cateratta, a cui fecero concorde plauso i primi sperimentatori contemporanei.

A sì indefesso applicare, a tanti studi, pose termine la morte sopraggiuntagli nel settembre del 1812. — Come ebbe molti onori in vita, non gli furono risparmiati anco dopo il suo fine, e la di lui memoria restò cara e venerata. Difatti alle doti della mente seppe accoppiare animo gentile, sì che fu amato privatamente, e venerato come insegnante. Sembrava temprato all'uopo il suo spirito per istituire una scuola: e veramente la chirurgia in Toscana per lui prosperò, perchè non solo cogli scritti, ma con ogni maniera d'incoraggiamento e di esercizio ai giovani provvide a rialzarla. Tanta era l'altezza che nell'opinione comune era salita la fama di suo padre e di lui, che era un vanto invidiabile quello di avere appartenuto alla di lui scuola. Ciò dimostra non solo la gratitudine che provarono i discepoli verso di loro, ma la eccellente riescita di quelli perchè veramente il grido della *scuola Nannoni* era popolare. Questo vanto vorremmo che fosse ambito anco più dagli uomini del-

l'età presente se pur non dobbiamo indurci a credere che veramente in mezzo a tanti acquisti sperimentali sia giunta un'epoca di fiacchezza e di trascuranza imperdonabili, imperando le quali oltre non avere corrisposto agli impulsi dati alla scienza dagli avi nostri, non le conserviamo quel grado di dignità alla quale con gravissimi sacrifici ed affanni seppero richiamarla, strappandola dalle mani degli ignoranti e degli empirici superstiziosi. Ciò diciamo perchè se temiamo il miscredere, temiamo anco più il viver da ciechi, e perchè l'abbandono dei sentimenti di dignità ovunque si manifesti, ci è di augurio funesto nelle occorrenze presenti del nostro paese.

Vogliamo ora dare un cenno delle massime principali che ritenne come artista, primo perchè crediamo utile di ricordarle come storia, in secondo luogo per mostrare a qual punto egli contribuisse ad avanzare l'insegnamento chirurgico. Chiediamo venia a tutti i non iniziati dell'arte che si volgano a questi miseri cenni, perchè noi intendiamo di compiere un dovere, e ci proponiamo di esser brevi, esortandoli coll'Ariosto a

> Lasciare questo canto che senz'esso
> Può star la storia e non sarà men chiara.

In brevi parole riassumeremo i di lui concetti.

Riteneva i dolori nefritici poter discendere da origini diverse. Ei li avea veduti compagni di calcoli, di ascessi formatisi nella sostanza corticale, e talora sebbene con reni malati, e colla presenza di calcoli non avea rinvenuto dolore alcuno. Però avendo osservato che questi allo stato cronico riconoscono la origine da affezione sifilitica, escluse le altre cause, impiegava il mercurio, e sovente ne ottenne buoni resultati. Usava nei ristringimenti uretrali la dilatazione semplice e graduata, associando anco ad essa la cura mercuriale per la facile derivazione loro da malattie veneree. Credeva la blenorrea sifilitica malattia congiunta ad infezione, e però usava i mer-

curiali. Tale concetto fu distrutto dalle teoriche successive della perpetua irritazione e flogosi, ed oggi però il tempo è venuto a render ragione al nostro maestro, essendosi posta in molta luce questa veduta dai recenti lavori del Maynadé. Graduava l'uso del mercurio, scemandone le dosi nel progredire ad amministrarlo, perchè conosceva i di lui effetti dispiegarsi anco molto dopo. — In caso di siringatura difficile teneva a permanenza nell'uretra la siringa metallica, cui sostituiva l'elastica, quando il canale si era reso più permeabile. Persuaso che l'incontinenza dell'orina era inevitabile, non diè la preferenza alla dilatazione nè al taglio in caso di calcolo orinario nelle donne. Per l'uomo poi, preferì il piccolo apparecchio negli individui giovani quando il calcolo poggiasse sul collo della vessica e fosse possibile avvicinarlo al perineo; ricorse al grande apparecchio quando la pietra fosse avanzata e ferma presso il collo, e all'alto apparecchio se il calcolo era voluminoso e non friabile per l'incisione perineale. Operava il taglio col semplice litotomo diverso solo da quel di Cheselden perchè era meno panciuto e non incavato all'apice. — Talora usò pure il cistotomo di Le Cat. Riteneva i conduttori (Gorgerets) taglienti molto vantaggiosi, ma dubitava d'esporsi alla lesione della pudenda o di alcuno dei suoi rami. E fu pure uno dei primi ad usare la cannula d'argento e la compressione attorno ad essa per frenare l'emorragia succeduta al taglio perineale.

Non operava i cancri nè gli scirri delle mammelle a stadio avanzato, e cauto era ad incidere gli ascessi cronici, e in ciò si apponeva; rifiutava in ogni caso di operare l'empiema e l'idrotorace, ciò che la scienza ha in seguito dimostrato assurdo, ove ritengasi in modo assoluto.

Credeva in caso di tumor bianco alla amputazione, ad epoca disperata, e rifiutava l'evacuazione del liquido da alcuni proposta; eseguiva l'amputazione pure in caso di necrosi avanzata. Nelle fratture usò semplicissimi espedienti; e quanto a quella dell'olecrano e della rotula era contrario a procurare colla immobilità la riunione dei

frammenti; anzi ammausati gli effetti primitivi, proponeva si facessero eseguire i moti consueti agli arti.

Nei casi d'imperforazione dell'ano cercò per quanto fosse possibile di costituirlo al luogo consueto; antepose un bisturi strettissimo al tre quarti, e quando si dovesse fare in sito preternaturale, lo volle costituito piuttosto nella regione iliaca sinistra che alla regione lombare.

Praticava con molta circospezione, e in casi rari, la legatura negli aneurismi; riteneva dannosa la compressione sul sacco aneurismatico, e solo la credeva efficace nella parte sana e più alta, a malattia poco avanzata.

Escideva le tonsille quando ogni altro mezzo di cura fosse esaurito; e nell'abolizione della tiroidea se talora impiegò l'escisione, la associò spesso alla legatura circolare o in altro modo secondo le circostanze. Contrario si manifestò all'abolizione della parotide sì per l'emorragia di cui temeva, che per gli effetti della sezione dei rami nervosi; non così opinava per le altre grandule salivari. Preferiva la compressione e gli escarotici in caso di fistola salivare, e la torsione in caso di polipi nasali ed uterini.

La fistola lacrimale trattava o coll'abolire il sacco, o colla distruzione e dilatazione del dutto. Avendo trovata rarissima la carie dell'unguis non adottò l'idea di distruggerlo, da taluni proposta. Trascurava l'epifora successiva alla cura della fistola, e credeva che l'idea di trapanare l'unguis e porvi una cannula d'oro per condurre le lacrime fosse assurda assolutamente. Operava la cateratta indifferentemente colla depressione e coll'estrazione preferendo l'una all'altra a seconda delle circostanze, però voleva ogni complicanza esclusa; adoperava un ago retto e lanciato, o un bisturi ristretto a doppio tagliente simile a quello di Wentzel.

Molto ristringeva il valore della trapanazione del cranio. L'ammetteva nell'*osteocopo* molto ostinato avendone avuto un caso favorevole simile ad altri registrati nella scienza. Più da sbilancio idraulico

che da commozione diretta, riteneva procedere l'ascesso del fegato per lesioni encefaliche da cause traumatiche.

Ora è da dire di alcune sue idee di ostetricia, tanto più che tutt'ora vige la di lui scuola in Firenze. Limitava l'uso del forcipe alle occorrenze di vero ostacolo alla testa del feto nello stretto superiore, o di eclampsia puerperale a parto incominciato, o di ostacoli al progresso della testa, varcato che avesse lo stretto superiore. Servivasi di un forcipe più lungo di quello di Pean, e riteneva inutile la solcatura proposta da Leuret nella parte interna delle sue branche. In casi di vizi del bacino vivendo il feto, ricorreva alla operazione cesarea, dichiarando preferibile ad ogni altro processo quello per cui si pratica la incisione sulla linea alba. Riferiva la rottura dell'utero che si vedeva facilmente al collo, a forti contrazioni, ivi esercitatesi sulle parti che vi si fossero impegnate, o a moti sregolati della stessa partoriente, più che alle manovre ostetriche. Riteneva adottabile la sinfisiotomia in caso di vizio del diametro retto inferiore del bacino, o di antero versione e di retroversione nei primi mesi di gravidanza, e dopo riesciti inutili i molti tentativi che si propongono.

Illustrò la struttura della decidua ritenendola più voluminosa, più vascolare nei primi mesi che a termine della gravidanza, onde in caso di aborto si può temere gravissima emorragia quando alcuna parte ne rimanga adesa, e semplicizzò per il primo la spiegazione delle diverse attitudini del feto entro l'utero.

Soleva sospendere qualunque operazione per quanto era possibile, nelle fanciulle avanti l'epoca della mestruazione, fidando sulla scomparsa di molte e gravi malattie spontaneamente a tale epoca della vita.

Seguì lo spirito del padre nel render semplice per quanto era possibile il modo di medicare, e questo fu un vero benefizio reso alla scienza ed alla umanità. Le quali anco dal semplice enunciare le cose che abbiamo esposte ognun vede quanto ne fossero vantag-

giate, e quanto ne restasse giustificata la fama in cui ascese questa nostra scuola fiorentina. Alla quale vorremmo augurare altrettanto nome, e speriamo che non riescirà minore a se stessa, sebbene è da confessarsi che richiederebbe pronti e sostanziali provvedimenti, dacchè ognun sa che la voce sola e l'esempio degli insigni ornamenti di una scuola non valgono per loro soli. Facciamo voto pertanto che nel riordinamento imminente degli studi, la scuola chirurgica nostra si ricordi di se, e delle fatiche e dei meriti del nostro Lorenzo, di cui il nome a tutta Italia, e nella storia della scienza suona luminoso e solenne.

ARCHIMEDE

ARCHIMEDE

Di questo grande Geometra l' illustre filosofo Leibnizio diceva, che *coloro i quali sono in grado di comprenderlo, meravigliano meno innanzi alle scoperte de' più grandi uomini moderni*. Egli nacque verso l'anno 467, avanti l' *Era volgare*, in Sicilia nella famosa ed amenissima città di Siracusa.

Cicerone il fece nascere di bassa origine: Plutarco sostenne ch' egli era parente del re Gerone. Certo è che per le sue scoperte ARCHIMEDE fu il Principe degli antichi Geometri.

Circa alla quadratura della parabola egli fu il primo a sormontare l' ostacolo che si opponeva alla misura degli spazj curvilinei; e nelle Opere sue lasciò i germi del calcolo de' limiti, che ha tanto influito sulla moderna analisi.

Il rapporto tra la *sfera* e il *cilindro* forma anche a' giorni nostri il più bel teorema della elementare Geometria.

Son già trascorsi venti secoli di studj e di scoperte, e nulla ostante i più gagliardi ed acuti intelletti si trovano tuttavia e spesso atterriti dinanzi alla sintesi difficile del *Trattato delle Spirali*.

L'invenzione de' centri di gravità è la base della *Statica*; e Lagrange ha detto, doversi ad ARCHIMEDE la meccanica dell'antichità.

È probabile che si debba a lui la prima idea della *refrazione Astronomica*; così attesta Teone di Alessandria, citando i libri di *Catottrica* di ARCHIMEDE medesimo. De'quali libri parlarono Olimpiodoro ed Apulejo in varj squarci delle opere loro, raccolti da Ideler, nel suo *Commentario* sulla *Meteorologia di Aristotile*. Del resto, secondo le testimonianze di Cicerone e di Cassiodoro, ARCHIMEDE si occupò altresì di Astronomia; e la *sfera celeste*, o *armillare*, colla quale egli aveva imitato i movimenti dei pianeti, eccitò la meraviglia degli antichi, ed è tuttavia ai moderni, come ognun sa, utilissima.

A Siracusa mostrasi ancora il luogo, ove secondo la tradizione supponesi che il celebre Geometra osservasse gli astri. Tolomeo e Macrobio insegnano doversi ad ARCHIMEDE la misura del diametro del sole e, se non l'osservazione diretta, il calcolo di alcuni *solstizj* per dedurne la lunghezza dell'anno.

A lui risalgouo le più antiche iudagini sulle *Equazioni indeterminate*.

Non sono queste però le sole scoperte che assicurarono ad ARCHIMEDE una popolarità che dura da ormai venti secoli. Egli fu specialmente ammirato come l'inventore di molte macchine che anche ai dì d'oggi vengono molto utilmente applicate all'industria e alle arti.

Racconta Diodoro ch'egli inventasse una macchina per regolare il corso delle acque del Nilo sovra i terreni, a' quali non poteva allargarsi l'inondazione. Anche gli Spagnuoli, secondo il medesimo Scrittore, facevano uso di una macchina analoga per cacciar l'acqua dalle miniere. Dalla qual cosa si è voluto dedurre, che non che in Egitto, ma eziandio nella Spagna abbia viaggiato ARCHIMEDE. Alla

quale supposizione porterebbero autorità alcune parole di Leonardo da Vinci, il quale ritrovò nelle Storie degli Spagnuoli che ARCHIMEDE giovasse moltissimo a loro nella guerra marittima che ebbero cogli Inglesi.

ARCHIMEDE occupossi di *Idrostatica;* e dalle sue opere emerge ch' egli rinvenne un fondamentale principio, la mercè del quale potè provare la frode dell' orefice di Gerone. Raccontasi ch' egli facesse quella scoperta nel bagno, e che ne scappasse fuori gridando: — *l' ho trovato !*

Un fatto che merita di essere osservato egli è che ARCHIMEDE dovè abbassarsi fino a dirigere la costruzione di una nave, ov' era una camera destinata alle vergognose delizie del Re, come Ateneo ci ha lasciato scritto.

Quando i Romani portarono le vittoriose armi contro Siracusa, ARCHIMEDE ne tolse la difesa. E tale inatteso e prodigioso esito sortirono le sue macchine, che senza prender la fuga non potevano i Romani vedere il menomo oggetto inalzarsi sulle mura dell' assediata città: tanto temevano essi le invenzioni del geometra. Di ciò fanno testimonianza Plutarco, nella vita di Marcello, e Polibio, che ci hanno tramandato una particolare descrizione di quelle macchine, e in ispecial modo de' mezzi onde ARCHIMEDE distrusse, quasi, la flotta de' Romani. Molto si è parlato degli *specchj ustorj* co' quali incendiò, a quello che si narra, le navi di Marcello. Il quale fatto, taciuto da' più antichi autori, è stato occasione di caldissime dispute tra' moderni (1).

Però, quantunque Dufay e Buffon abbiano provato essere possibile accendere della legna, mediante specchj, a una considerevole distanza, essi non hanno fatto altro che scemare la difficoltà;

(1) Vedi MONTUCLA, *Storia delle Matematiche:* — TIRABOSCHI, *Storia della Letterat. Italiana:* — DUTENS, *Dell' origine delle scoperte.*

imperciocchè sia poco probabile che le navi romane rimanessero in quella immobilità che è necessaria ad una tale maniera di esperienze; e pare ben assai difficile che ARCHIMEDE volesse scegliere un mezzo così poco praticabile, quando vi aveano tanti altri modi di dar fuoco ad una flotta che fosse stata a portata.

Il genio di ARCHIMEDE non bastò a salvare la patria. I Romani s'impossessarono, per sorpresa, di Siracusa, e malgrado gli ordini di Marcello, il gran Geometra morì per le mani brutali d'un soldato. « Stavasi ARCHIMEDE (così Plutarco, luogo citato) applicato a con« siderare non so che fra se stesso sopra una figura geometrica, e « tanto intento era a quella considerazione col pensiero e cogli occhi, « che non sentiva punto il discorrimento de' Romani, nè accorto si « era che la città fosse presa. Fattosegli però sopra repentinamente « un soldato e impostogli di venir con esso lui a Marcello, ARCHI« MEDE ciò far non volea primachè terminato non avesse il problema « e fattane la dimostrazione, per lo che il soldato sdegnatosi, tratta « fuori la spada, l'uccise (1). Altri asseriscono che il soldato andò « ad assalirlo addirittura con la spada già sguainata per dargli mor« te, e che ARCHIMEDE, veggendolo, il pregò di volere indugiare « breve spazio, acciocchè non lasciasse così imperfetto e senza la sua « dimostrazione ciò ch'egli investigava, e che il soldato, senza ba« dare a nulla, gli tolse la vita. Racconta altri che nel mentre por« tava a Marcello alcuni ordigni matematici, e sfere ec., co' quali « *adattava la grandezza del sole alla nostra vista*, incontrandosi in

(1) *Lo stesso* PLUTARCO *racconta come* ARCHIMEDE *fosse del continuo sopraffatto dalle sue profonde investigazioni; « allettato sempre da una certa sua domestica e famigliare* Sirena (la Geometria) *si dimenticava per fin di mangiare, nè si prendeva più cura veruna del corpo: onde tratto spesse volte per forza ad ungersi ed usar de' bagni, delineava su' focolari figure geometriche e tirando andava linee col dito per l'untume che aveva sul proprio suo corpo: a tal segno preso era dal piacere di quella Scienza, e invasato dal furor delle Muse. »*

« esso alcuni soldati e credendo che nell' arnese, in cui portava tali « istromenti, portasse invece dell' oro, l'uccisero. »

Marcello fece erigere ad ARCHIMEDE un sepolcro, sul quale fu scolpita la figura geometrica, colla quale si rintraccia il rapporto che è tra il *cilindro* e la *sfera*.

Ma così presto decaddero in Sicilia, sotto la dominazione romana, le scienze, che dopo un secolo appena, quando Cicerone vi fu inviato Questore, erasi quasi del tutto perduta la memoria di quel sepolcro.

(*Dalla Storia delle Matematiche* di G. L.) X. Y.

ANDREA PALLADIO

ANDREA PALLADIO

Brevi parole di questo illustre Italiano, il quale imparato che ebbe dal famoso suo contemporaneo, il Vignola, a constituire solidità e correzione negli edifizj, insegnò ad aggiungervi ornamento e bellezza.

Nacque in Vicenza il 1518. Giorgio Trissino, ricchissimo patrizio di quella Città, lo prese ad ajutare fino da' primissimi suoi anni; e manifestatosi in lui un genio invincibile all' arte architettonica, volle fornirgli i mezzi perchè egli si educasse agli antichi esempj, e mandollo a sue spese a Roma. Con gli accorgimenti e gli artifizj ch' egli scuoprì e ravvisò nella struttura delle antiche fabbriche, divisò presto nella sua mente il modello di quelle ch' ei proponevasi di eseguire. Nè andò molto che ei ponesse in esecuzione i disegni con tanta maturità e dottrina da lui concepiti.

Ne' suoi primi saggi (dice il Corniani) fece il Palladio risplendere quel gusto grandioso che seppe congiungere la maestà alla

semplicità ed una certa armonia tra il liscio e l'ornato, che nei greci e romani edifizj formò la meraviglia de' posteri.

Le Città del territorio Veneto offrono all'ammirazione de' viaggiatori moltissime eleganti fabbriche di Andrea Palladio.

Tra tutte, merita menzione particolare quella che egli eresse a decoro della sua città natale, il *Teatro Olimpico*. Se non che forse non gli è secondo per grandezza e dottrina architettonica l'altro edifizio che in quella medesima città si aderge, il palagio, voglio dire, dei marchesi Capra, detto la *Rotonda*.

Non giunge côlto forestiero in Vicenza che non voglia conoscere ed ammirare quelle magnifiche e maestose opere. Spicca nella prima il gusto più puro e più elegante dell' antichità; laonde ben fu chiamata a ragione *il più bell' ornamento dell' Italia*. La seconda presenta bellezza e maestà, unita al comodo. Cosa mirabile vedere come il grande architetto sapesse in un angusto recinto nicchiare a proposito tante comodità di famiglia.

Il Palladio fu chiamato il *Raffaello dell' Architettura*.

Nè solo praticò ed insegnò con l' esempio la mirabile arte dell' Architettura; ma volle altresì ammaestrare cogli scritti la gioventù che a quell' arte nobilissima si consacra. I suoi — *Quattro Libri di Architettura* — sono ricchi di squisite cognizioni, di eccellenti disegni. Il secondo e il terzo libro, più specialmente, ove delle cose private, delle vie, de' ponti, de' canali ragionasi, offrono i più utili insegnamenti al cultore della civile architettura.

E voglia Dio che si seguano i suoi consigli, se non vuolsi togliere al nostro paese anche questa gloria di accogliere anco per l'avvenire nelle sue terre i più grandiosi monumenti della elegante industria de' suoi fervidi e arditi ingegni; se vuolsi giungere a cooperare coll' esercizio geloso di quest' arte al migliore benessere delle classi povere ed industriose.

X. Y.

PITAGORA

PITAGORA

La vita di PITAGORA è così ravvolta nell'oscurità per le meraviglie e le stranezze, onde si sono compiaciuti gli Scrittori di adornarla, che riesce di somma difficoltà sapere quale veramente fosse il luogo della sua nascita. L'opinione la più comune è, che egli nascesse in Samo, verso la cinquantesima *Olimpiade*, ossia intorno all'età dei *Sapienti di Grecia.*

Pare che Menesarca, padre suo, datosi al traffico, associasse il figlio ai suoi viaggi; e così egli avesse modo di procacciarsi ampie cognizioni ed una distinta educazione. Comunque sia, è indubitato che egli ascoltò le lezioni dei più stimati *sapienti della Grecia*, e che passato in Egitto, vi fu dai Sacerdoti erudito nella lingua sacra, e nei misterj della recondita filosofia. Alcuni credono che egli fosse in relazione anche cogli Ebrei, e conoscesse i loro libri sacri; nè mancano riscontri nell'opere sue, che il farebbero credere.

Ritornato dalle sue lunghe peregrinazioni, insegnato qualche tempo in Samo la geometria e l'aritmetica, sul finire della tirannide di *Tarquinio il Superbo* approdò (narrasi) a quei lidi meridionali d'Italia, che mettono nel golfo di Taranto, e, preso alloggio in Crotona, colla virtù d'una nuova filosofia vi persuase tutti gli ordini, e li governò a piacere. Lo che non va inteso quasi egli vi esercitasse pubblica magistratura e potere, ma sibbene che i suoi lumi e la sua dottrina gli fecero acquistare influenza grandissima su quegli abitanti, e sugli altri ancora della *Magna Grecia*, ove egli andò insegnando i precetti di quella filosofia, i cui seguaci costituirono poi la così detta *scuola filosofica d'Italia.*

Gli sforzi di questo gran filosofo, sembra che fossero tutti diretti al miglioramento della morale e dei costumi, e noi specialmente considereremo sotto questo punto di vista le opere sue, come quelle che più direttamente contribuirono a diminuire i mali, ad accrescere la nobiltà degli uomini.

Pitagora, uno degli ingegni più vasti, sentendosi così superiore agli altri, e bramando di compartire a ciascuno quel tanto di cognizioni che potesse ajutarlo nella pratica della vita, teneva nei Ginnasii, nei Templi e nei luoghi pubblici ragionamenti che specialmente versavansi sulle *virtù domestiche e cittadine.* Ma quanto largo era di questi insegnamenti, altrettanto difficile e geloso mostravasi nell'iniziare alle dottrine ascose i suoi discepoli, che non vi erano ammessi se non dopo lunga preparazione. Coloro adunque che aspiravano ad apprendere gli arcani principii della filosofia, erano sottoposti da Pitagora a prove lunghe, in cui si mortificavano specialmente le *cupidità*, e le *malvagie passioni del cuore*, e si ammaestrava il discepolo nell'esercizio della virtù. Quindi la rigida astinenza, la povertà spontanea, ed il silenzio erano imposti, perchè chi dovea meditare ed apprendere le verità sublimi, e le metafisiche ed astratte dottrine, non dovea aver la mente offuscata dai vizii nè distratta dalla loquacità. Chi riusciva a superare questa serie di prove, era ammesso nel pitagorico

consorzio; ed allora vivea unitamente al maestro in una gran casa, sotto una comune regola di studj, di opere, di cibi.

Molte cose sono state dette sul regime di vita che questo filosofo imponea ai suoi alunni congregati in questa accademia. Non meritano però molta fede, poichè il secreto che esso mantenea, e volea che fosse mantenuto dai suoi compagni e discepoli su quanto vedeano ed udivano in quel recinto sacrato alla scienza, ha impedito che ci restino documenti su cui basare un sicuro giudizio. È famosa la proibizione che egli facea a tutti i discepoli suoi di mangiar carne ed uccidere animali. Questa è stata da alcuni riguardata come conseguenza della dottrina della *Metempsicosi*, cioè della *trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro*, che dicesi professata da esso. Ma a noi sembra più ragionevole di riguardarla come un mezzo da esso adoperato a migliorare i costumi, ed alienare gli animi da tuttociò che può indurre alla crudeltà. È certo che i popoli cacciatori sono più crudeli e feroci degli altri, mentre quelli che esercitano la *agricoltura* e la *pastorizia* sono di costumi miti e pieghevoli. Così sappiamo che Mosè stabilì gravi pene per l' uccisione degli animali, ed è detto che ciò era ordinato in vista appunto della natura del popolo ebreo, *di dura cervice e di cuore incirconciso*. È dunque ragionevole il concludere che Pitagora, spinto da eguale ragione, cercasse di allontanare dalla vita cacciatrice i popoli della *Magna Grecia*, e rivolgerli invece alla vita civilissima dell' agricoltura, sperando così di migliorare i costumi loro, che pare non fossero molto miti.

Del mistero onde ravvolse le sue dottrine, delle abitudini della vita sua, e del congregare in comunanza d' interessi e di abitudini i suoi discepoli, pare fosse causa la memoria e l' esempio delle dottrine e della vita dei Sacerdoti Egiziani. Dal che certo ne risultavano grandi vantaggi: perocchè esso ed i suoi discepoli alle persuasioni ed alle ragioni, con che cercavano diffondere i principj della *filosofia morale*, aggiungevano argomento più valido di tutti, l'esempio. Infatti la loro vita era talmente bella per l' esercizio continuo

di virtù, che Platone ebbe a dire: *la vita d' un Pitagorico essere divenuta il sinonimo d' una vita esemplare*. Ciò contribuì assai a illustrare questa Scuola ed il suo fondatore.

Come cogli esperimenti, con purgazioni e prove diverse, così coi preamboli di certe istituzioni, Pitagora preparava i suoi discepoli alle cognizioni più elevate. L' *Aritmetica*, la *Geometria*, la *Musica* e l' *Astronomia* erano esteriori preparamenti all' arcano; e perchè tali conteneano appunto allusioni, indizii e figure dell'arcano medesimo.

Pare che nel pitagorico linguaggio *coi simboli dei numeri* si adombrassero oscuramente le arcane nozioni teologiche e naturali, onde avvenne che in quella scuola la *scienza dei numeri* fosse riputata nobilissima, e si credesse che l' esatta cognizione di essa guidasse al *Sommo Bene*.

All' *aritmetica* si accoppiò la *musica*.

A questi studj preparatorj conseguita la *Filosofia morale*, laonde saremmo indotti a credere ch'ei volesse coll'*Aritmetica* assuefare all'esattezza ed ordine nell'idee i suoi discepoli; e colla *musica*, rendere loro più facili ad essere apprese quelle massime che egli volea si tenessero del continuo presenti a' suoi discepoli. Forse queste non erano che massime di *morale filosofia*; fors' anche questa *musica* non era che un componimento di voci, di suoni, di verità, regolato secondo le proporzioni, i numeri, gli ordini e le armonie del sistema universale delle cose, e diretto ad infondere negli intelletti una ordinata armonia delle forze corporee e delle intellettuali facoltà. Forse anco esso la credea il mezzo efficace per coltivare il cuore, molto confacente ai popoli che ammaestrava. Difatti noi sappiamo che coll' *armonia* designava l'*ordine*, la *tranquillità*, il *Sommo Bene*.

Così egli considerò il *Mondo* come un *vasto sistema d'armonia*, e stabilì la disposizione e le distanze dei vari pianeti, nel cui centro pose il sole immobile, con tuoni e mezzi tuoni. Applicò alla *geometria* l' *aritmetica*, e fece vedere le relazioni ed i sussidii scambievoli che queste due scienze si danno; e volle anche considerare le figure

geometriche come simboli di verità e di principj metafisici e cosmici.

Nel che se forse egli eccedè, rendendo astruse e nebulose molte verità che poteano essere più facilmente intese ove fossero state più semplicemente esposte, è però da ammirarsi come la mente sua concepisse e scorgesse il nesso che hanno fra loro tutte le parti dello scibile umano.

Dopo questi preparamenti, s'apriva l'adito al recinto della scuola Pitagorica; ma i penetrali reconditi restavano pur sempre chiusi; finchè i discepoli non avessero imparato alcune filosofiche generalità.

Non volle che i cultori della scienza si chiamassero *sapienti*; questo nome, egli diceva, appartenere a Dio solo, e gli uomini non potersi chiamare che *filosofi*, cioè *amatori della sapienza*.

Lo studio della *morale* conseguiva a questi, e precedeva alla contemplazione di Dio e della natura, perocchè questo gran filosofo era convinto che l'animo dovea esser purgato dalle macchie materiali e adornato dalla virtù, prima di fissarsi nella contemplazione degli *Enti puri*, *veri*, *legittimi e divini*. Così agli iniziati ne' misteri, ed al popolo che ammaestrava nei luoghi pubblici, inculcava specialmente l'amore alla virtù che chiamò *cognizione* della *perfezione*, *somma felicità dell'animo*, collocandola nell'*Armonia*, come sopra abbiamo accennato; e paragonò la società al *triangolo rettangolo*, ne' cui lati pose diversi tuoni musicali; e nel modo con cui le linee di esso si uniscono e negli spazii loro, volle simboleggiata la *ottima repubblica*, *e la giustizia*.

Così il sistema di educazione non fu per lui che una continua lotta contro i vizi ed una non interrotta mortificazione delle passioni, opponendo ad esse l'esercizio di molte virtù, e specialmente di quelle che tendono a produrre, conservare nelle famiglie e nella società l'amore, la concordia, e, per servirsi del suo linguaggio, l'*armonia*.

Da questo principio di comune *armonia* fu sempre guidato nella direzione che diede alle leggi, ed allo spirito de' legislatori. Così

Crotona vide per opera sua diminuirsi le lascivie, i vizi e le dissensioni de' suoi cittadini; tra cui predicò sempre la temperanza, la fedeltà coniugale, e l'amicizia. Non volle egli che si esercitasse inimicizia, salvochè contro la ostinata improbità; e inculcava doversi solo fare la guerra continua a cinque nemici, cioè: alla *infermità del corpo*, all'*ignoranza dell'animo*, alle *passioni del cuore*, alle *sedizioni delle città*, alle *discordie delle famiglie*.

Questa dottrina d'amore (lontana imagine della Carità dell'Evangelo), non potea certo non essere non ammirata, e non produrre buoni risultati. Da tale scuola uscirono molti legislatori che ebbero nome di *Saggi*, e che fecero lieti i popoli colle loro Istituzioni.

I limiti di questo articolo non ci permettono, nè la natura dell' opera ci consente di entrare nella investigazione delle dottrine metafisiche, rese più oscure da coloro che ce le tramandarono, e forse svisate dai commentatori.

Morì Pitagora verso la sessantesimanona *olimpiade,* cioè circa cinquecento anni avanti Gesù Cristo. Ma sul luogo ove morì, e sulle circostanze della sua morte, regna quella stessa oscurità ed incertezza che rende dubbio il luogo ove ebbe i natali.

Esso lasciò molti discepoli tra cui Aristeo, Ippone da Reggio, ed Empedocle, e lungamente, insino a noi, le sue dottrine furono da molti popoli coltivate.

La scuola Filosofica però che riconosce lui come suo fondatore ebbe il nome di *Scuola Italiana*.

V. G.

S. FILIPPO NERI

SAN FILIPPO NERI

Da Francesco Neri, e da Lucrezia di Antonio Soldi, nacque in Firenze nell'anno 1515 FILIPPO, che fu poi SAN FILIPPO NERI. La nobiltà della famiglia, in seno a cui era nato, e la non scarsa fortuna onde godeva il Padre suo, fecero sì che egli ricevesse una distinta educazione, che sviluppò in lui una dolcezza di carattere che si era manifestata sino dalla prima infanzia, e che fu sempre una delle belle doti di questo sant'uomo.

La pietà e l'applicazione allo studio lo resero esemplare tra i giovanetti fiorentini, suoi coetanei; e la sua mansuetudine lo rendeva accetto a tutti.

Appena ebbe terminato lo studio delle belle lettere, il padre lo mandò in Campania presso uno zio, che abitava in una terra posta alle falde di Monte-Cassino, e che, non avendo figli, disegnava nominare il nepote erede del ricco patrimonio che avea accumulato con una estesa mercatura.

Ma il genio che il giovinetto Filippo provava per il ritiro, e per gli studj, era in lui sì potente, che si decise a partire segretamente dalla casa di suo zio. Difatti lasciata la Campania, si recò a Roma e nel 1533 entrò come precettore in casa d' un gentiluomo fiorentino.

Seppe egli quivi così bene economizzare il tempo, e si diede con tanta alacrità allo studio, che all' età di 23 anni egli avea compito gli studj regolari, ed imparata la filosofia, la teologia ed il Diritto Canonico.

Ma esso non volle più occuparsi degli studj, e venduti i libri, e distribuitone il prezzo ai poveri, si dedicò totalmente ad assistere i malati ed i pellegrini.

Coadiuvato da alcune pie persone, istituì nel 1548 la *Confraternita della Santa Trinità*, destinata a procurare soccorsi agli stranieri, che la devozione conduceva in grandissimo numero nella Capitale del Mondo cristiano; e poco tempo dopo, fondò l' *Ospizio dei Pellegrini*, che divenne uno dei più belli di Roma.

Profondamente modesto, egli non avea voluto ricevere gli ordini sacri, ritenendosi incapace di compiere i doveri, e di sostenere degnamente il carattere Sacerdotale. Le insistenze del suo Confessore lo indussero però a presentarsi al *Seminario*, ove venne ordinato prete nel 1551.

Filippo avea allora trentasei anni, ed entrato, breve tempo dopo, nella Comunità di San Girolamo, per consiglio de' suoi Superiori assunse la cura d' istruire i bambini. Teneva sera e mattina, conferenze nella Chiesa della Trinità, ed associò alle sue fatiche alcuni giovani ecclesiastici che furono nominati *Padri dell' Oratorio*, e anche *Filippini*, appunto dal nome del loro Fondatore.

Filippo unì i suoi discepoli in Comunità nel 1564, e diede loro degli statuti particolari; ma non gli assoggettò a nessun voto, desiderando che restassero sempre uniti coi vincoli della carità.

Ed egli era il primo a dare l' esempio di questa amorevole

fratellanza, poichè il Gallenio, testimone oculare, racconta, che egli reggeva i suoi alunni colla benignità, e colla dolcezza, e più coi consigli e colle esortazioni paterne, che coll' autorità e col comando. Lo che gli conciliava il rispetto e l'affetto di quei giovanetti che esso istruiva.

I frutti che portava questa istituzione, la fecero riguardare con occhio benigno dai Sommi Pontefici; e Gregorio XIII approvò l'Istituto, e concedette a Filippo Neri una Chiesa intitolata *Santa Maria in Vallicella*, perchè vi facesse i suoi esercizj.

La fama delle sue virtù, i benefizii di questa sua Istituzione, fecero che ardentemente venisse desiderato da molte città della Italia. Esso mandò, richiestone, i suoi migliori alunni a fondarvi *Oratorii*, ed esercitarvi colla pietà anche l'ufficio d' istruttori dei fanciulli, e nel 1586 già dieci di questi Oratorii erano stati aperti nelle diverse parti d' Italia.

Dopo una vita consacrata al vantaggio del prossimo, ed alla gloria di Dio, in età di 80 anni, esso morì il 26 di maggio del 1595.

Il Baronio, uno dei suoi più cari discepoli, ricevè le ultime parole di San Filippo, e continuò l' opera del suo maestro, che è stata ed è sempre in molti luoghi, impiegata ad educare ed istruire i figli del popolo: dalla quale derivano, i migliori e più benefici effetti che si possano aspettare su questa terra.

V. G.

BENEDETTO CASTELLI

BENEDETTO CASTELLI

« Anche di BENEDETTO CASTELLI la storia della Civiltà può dire a conforto de'buoni, che meriti di essere annoverato tra quelli egregi i quali onorarono e beneficarono la Patria con la sapienza congiunta alla illibatezza de'costumi. »

Non avremmo saputo dar miglior principio alla vita di BENEDETTO CASTELLI, la quale dee comparire tra quelle degli Uomini *Benefattori dell' Umanità*, che riferendo, come abbiam fatto, le sovraddette onorevoli e care parole, onde un distinto scrittore Fiorentino chiudeva recentemente i brevi cenni ch'esso scriveva dopo la vita di GALILEO, che gli fu maestro, come si vedrà.

Già il Monti rivendicò la gloria di questo quanto grande, altrettanto modesto Filosofo (1).

(1) *Vedi* — Dell' obbligo di onorare i *Primi Scopritori del vero* in fatto *di scienze*: *Discorso recitato come* Prolusione *agli studi dell' Università di Pavia da* VINCENZO MONTI *l'anno* 1803.

Nell'*Enciclopedia*, in quel grande deposito dell'umano sapere all'articolo *Idostatica* (segnato dalla cifra di D'Alembert), si ricordano con la debita lode (dice il Monti) gli illustratori di quella scienza e tacesi affatto il nome del più benemerito, quello del bresciano CASTELLI, il quale alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche, e di scienza incerta che era, e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima meritò il titolo di *Legislatore* delle Acque, e die' base sicura a tutte le teorie posteriori.

Volere o non volere (continua il medesimo scrittore) il CASTELLI è il grande restauratore, e diciamo pure, creatore della *Idrostatica*. Il Bernouilli, il Vasignon, il Mariotte e tanti altri non sono che ampliatori delle dottrine già da lui statuite e perfezionate poscia dal Guglielmini, al quale si è anteposto da qulacheduno il Pascal per esercitare, credo io, la compassione degli eruditi.

Di famiglia agiata e ragguardevole nacque in Brescia, città splendida di illustri tradizioni d'uomini egregi, di fatti magnanimi, il 25 maggio 1577 BENEDETTO CASTELLI.

Dedito allo studio e alla ritiratezza, parevagli doversi procacciare maggior quiete di studi e di vita nel silenzio di un chiostro; e vestì l'abito de' Monaci Benedettini in sul fiore della sua età il 1595.

Andato a Padova, vi udì le lezioni di GALILEO: il quale conosciutane presto la virtù e l'ingegno concepì per lui una predilezione così singolare che, il volle amico intrinseco, e confidente de' suoi primi scoprimenti, de' suoi molteplici tentativi, de' suoi più reconditi concetti.

E il buon CASTELLI dal lato suo professavasi fra tanti altri favori che riconosceva avere ottenuto dalla Provvidenza, riconoscentissimo a Dio di aver potuto in Padova e in Firenze erudirsi alla scuola di quel sommo.

Tornatosi da Padova in Patria GALILEO, il CASTELLI, come apparisce da una lettera di GALILEO medesimo, potè ottenere di seguitarlo.

Perlochè tra breve, sì per la fama del suo sapere in Matematiche e per cooperazione del maestro, conseguì una cattedra nella Università di Pisa, ove leggendo dal 1615 al 1625 mostrossi validissimo sostegno della nuova filosofia, inaugurata dal Galileo propagatore imperterrito del vero, difensore generoso del maestro contro i suoi abietti nemici. E lo difese in faccia ai Principi di Casa Medici, in faccia alla Corte Romana. Del che si hanno bellissime testimonianze nelle lettere e nelle Opere di Galileo medesimo, riconoscente all'amico, al discepolo.

Gli studi di Benedetto Castelli furono più principalmente rivolti alla scienza regolatrice delle acque, come già ci avvenne di accennare fin da principio.

In questo argomento di tanta utilità per la patria gli riuscì di superare il maestro.

Ben presto si divulgò la fama delle sue cognizioni idrostatiche, per le quali tante devastazioni e rovine si possono risparmiare ai popoli: e il desiderio e l'opportunità di valersene a benefizio delle campagne e de' popoli non mancavano.

Consultato dalla Repubblica Veneta, ei propose certi ripari ai danni che cagionavano nella Laguna gli sbocchi di parecchi fiumi; ma non furono dal senato approvati. Vien poi (narrasi) Giomignano Montanari a consigliare i medesimi espedienti additati dal Castelli come se egli stesso avesseli ritrovati, e la Repubblica li adotta.

Sdegnatosi il Castelli, rampogna con sì libero ardire, con sì austere parole il senato, che sembrò incredibile non glie ne venissero gravi molestie.

La illibatezza de' suoi costumi e l'indole egregia gli fecero conseguire le dignità primarie nel chiostro, abbenchè allora la sapienza scientifica e la libera filosofia di un discepolo di Galileo fossero ivi considerate piuttosto demerito che pregio.

Venne deputato dal Pontefice, Urbano VIII, ad esaminare le controversie insorte tra Bolognesi e Ferraresi, a motivo della

chiusa onde il piccolo Reno non scaricava più le sue acque nel Po.

La qual *chiusa* era stata fatta il 1604 per consiglio dello Sparnazzati, gesuita, contro il volere de' Bolognesi i quali ne temevano gravissimi danni al loro territorio e chiedevano che fosse tolta.

Il CASTELLI giudicò ben fondati i loro timori, e doversi restituire al Po le acque del piccolo Reno. Ma inutili riescirono i suoi studj e le sue proposizioni. E studj e proposizioni inutili si furono quelli altresì fatti da lui per agevolare il prosciugamento delle Paludi Pontine.

Ciò non di meno il Pontefice dimostrò sempre di tenerlo in gran conto; e ottenutolo dopo molte preghiere dal Granduca di Toscana, il nominò suo Matematico e Professore nella Università della Sapienza in Roma.

Non si saprebbe trovar lodi condegne della sua modestia e del suo immenso sapere; come non si saprebbe esprimere degnamente quanta gratitudine gli debbano i popoli per aver saputo ridurre a scienza vera e compiuta il benefico e difficile studio del movimento e del governo delle acque.

In Sicilia, per ARCHIMEDE, questa scienza ebbe la culla; in Firenze, pel bresciano CASTELLI la gloria, il trionfo.

X. Y.

PLUTARCO

Nessuno scrittore al mondo ha goduto presso ogni popolo e in ogni tempo, di così grande estimazione ed autorità, come PLUTARCO. E ciò ben meritamente, secondo che ne pensa altresì il veronese Pompei, illustre e popolare traduttore delle opere di PLUTARCO medesimo, non essendovi per avventura alcun altro scrittore, che più di esso istruisca e insieme diletti chi legge, sì per le belle famose gesta che con tanta facondia egli narra, e sì ancora per le sagge opportune considerazioni che ei fa sopra con tanta grazia che riescono utilissime. Perlochè in verità pochi al pari di lui possono vantarsi di questa gloria cara e immortale di avere con le proprie opere letterarie e filosofiche reso omaggio al vero ed al bello, e quindi avere ben meritato degli uomini d'ogni nazione e d'ogni secolo.

Se PLUTARCO giudicò degno e doveroso scrivere la vita di Lucullo, a riconoscenza del bene arrecato a Cheronea, patria di PLU-

TARCO, da quel Romano, per la ragione che un solo benefizio reso ad una città qualunque obblighi gli abitanti di essa fino all' ultima posterità, da quanto maggior dovere non ci sentiremo compresi noi di scrivere la vita di PLUTARCO, che non ad una sola città un beneficio unico e leggero, ma a tutto l' uman genere portò benefizii innumerevoli e non perituri?

Egli non si è contentato, osserva il Dacier, di darci eccellenti precetti; ma si affaticò eziandio a formarci alla virtù, proponendoci *le vite degli uomini illustri*, ove tra le più belle possiamo scegliere le azioni più degne di essere imitate.

A Cheronea dunque (come s' è già detto), le cui rovine in Beozia chiamansi oggi *Caprina*, nacque PLUTARCO or fa oramai mille e ottocento anni e più.

Sotto le mura di quella Città Filippo, il Macedone, riportò sopra gli Ateniesi e i Beozj quella grande vittoria che il rese padrone della Grecia.

È proverbiale anch' oggi la trista rinomanza della somma rozzezza di quella greca provincia. Però il lirico impareggiabile, PINDARO, l' eloquente e sapientissimo EPAMINONDA, l' immortale PLUTARCO hanno rivendicato le ingiurie patite da quelle contrade, e dimostrato luminosamente che *l' ingegno e la virtù*, come PLUTARCO scriveva, *sono d' ogni terreno.*

Ricca, illustre ed antica e' pare che fosse la sua prosapia. Della dottrina, vivacità, e modestia poi del suo avo, e del padre ci ha lasciato il medesimo PLUTARCO affettuose e lodevoli pagine.

Studiò le discipline matematiche e morali col filosofo Ammonio a Delfo.

Egli fece parecchi viaggi in Italia; nè si sa propriamente a quel fine: sembra però per gravi, pressanti e pubblici affari, dacchè, come attesta nella *vita di* DEMOSTENE non vi si potè mai trattenere sì a lungo che potesse imparare la lingua latina.

Ciò in qualche modo può dar prova contro l'asserzione di taluno, secondo il quale PLUTARCO avrebbe dovuto essere il precettore dell'Imperatore Trajano, al quale intitolò l'opera sua — *Detti memorabili degli antichi Re, Principi e Capitani.*

Da queste sue parole: — *In quanto a me, che nato sono in una città assai piccola, per impedire che diventi ancora più piccola, amo restarvi:* — può dedursi quanto egli amasse la sua terra natale, e quanto sia vera l'opinione di coloro i quali pensano che ne visse la maggior parte lontano, sostenendo luminosi ufficj. Le quali parole di PLUTARCO non è chi non vegga quanto onore gli arrechino; imperciocchè veggansi tutti i giorni persone abbandonare la patria per fare, come dicesi, la propria fortuna; e quasi mai se ne veggono rinunziare alla propria fortuna per rendere fruttuosi e fortunati servigj alla patria.

Quantunque egli dica nelle opere sue di aver viaggiato a Delfo, poi a Roma diverse volte, poi ad Atene, e ad alcune altre città della Grecia, pure non ha mancato chi ha voluto farlo viaggiatore altresì delle contrade dell'Egitto, della Lacedemonia. Non ce ne occupiamo.

In Roma egli disputava e ragionava pubblicamente, circondato da folto e rispettabile uditorio, come se ne ha anco prova dalle parole sue nel Trattato — *delle curiosità.*

Però egli teneva i suoi ragionamenti in greco; poichè, sebbene la lingua latina fosse usata per tutto l'Imperio, ei non la sapeva abbastanza per parlarla. Ma il suo parlar greco non fece che i suoi *ragionamenti* fossero gustati meno dai Romani, ai quali (testimonio le opere dell'imperatore Marco Aurelio) il greco era famigliarissimo.

Giovanissimo, di ventitre anni, fu Deputato con uno de' suoi Concittadini al Proconsolo in Cheronea per cosa di grave momento.

Ben fu che ad un uomo di quell' ottimo ingegno, di quell' a-

nimo eccellente, onde tutti i suoi scritti faranno fede, toccasse per avventura in moglie una donna la quale non solo apparteneva ad una delle migliori famiglie di Cheronea (chiamavasi *Timossena*), ma era, quello che più importa, un modello vero di saviezza, di virtù, di modestia. Per la quale egli diventò padre di quattro figliuoli e di una figliuola. Gli amò PLUTARCO con viscere di padre affettuosissimo; e spesso delle loro grazie infantili tenne parola nei suoi discorsi, a sicurissima testimonianza della bontà e affettuosità dell'animo suo.

Le lodi della sua moglie trovansi scritte da esso medesimo nella *Lettera di consolazione* che le inviò da Tanagra, donde per gravi affari non poteva allontanarsi, quando gli giunse la notizia dolorosa della morte della sua diletta bambina. Era esente (com'egli la chiama) da ogni superstizione, vanità e debolezza; temperantissima ne' piaceri; coraggiosa nelle sventure.

PLUTARCO ebbe nella sua città le dignità maggiori: ne ebbe anche le inferiori; ed egli non solo si credette ancor di quelle onorato, ma le rese onorevoli ancor più, adempiendone diligentemente ogni dovere. *Chè non solo il magistrato prova l'uomo* (diceva egli parlando di Epaminonda, cui gli emuli per umiliarlo fecero nominare soprintendente alle Gabelle) *ma l'uomo ancora il magistrato.* — Fu anch' egli impiegato alle gabelle, e diceva di se che *stando a veder misurare e contare embrici, far calcina o portar pietre, non per lui vi stava, ma per la patria sua*: *ed essere sempre degna cosa il curar per la patria eziandio le cose menomissime.*

Quando PLUTARCO (è stato molto giustamente osservato) non ci dichiarasse egli medesimo che aveva abbracciata la Filosofia Accademica, lo conosceremmo, guardando a' suoi scritti. Da essa ei derivò quel senno, quella forza che appariscono nelle sue opere, e quella giustezza con cui pesa le azioni degli uomini, distingue i loro caratteri, nota i precisi confini dei vizj e delle virtù. Da essa pure

CLEMENTE XIV

(Fra Lorenzo Ganganelli, minore conventuale.)

Pochi anni prima che entrasse il secolo decimottavo un tale Lorenzo Ganganelli, medico, recavasi a esercitare l'arte sua da Sant'Angelo al vicino paesello di S. Arcangelo in Vado, nella diocesi di Rimini. Di lì a non molto vi morì in fresca età, lasciando dietro di se, povera e desolata, la moglie, Angela Serafica Macci, pesarese, con due figlie grandicelle, con un bambino che poco appresso morì, e con un vispo fanciulletto, che allora per nome chiamavano Giovanni Vincenzo, ed era nato la vigilia d'Ognissanti del 1705. Non così tosto avvenne alla povera donna là disgrazia di perdere il marito, suo unico sostegno, che improvvisamente le fu mossa a Roma una lite che in breve corso di tempo le mangiò quei pochi palmi di terra, dall'industre e provvido consorte acquistati con molto sudore e lasciati a sostentamento delle sue creature e di lei, che ahi! troppo presto dovè abbandonare.

che t'impone sul capo, e ti benedice. Ai 17 maggio 1723 si fe' dare il nome di LORENZO.

Fu mandato agli studj in Pesaro; e in pochi mesi, sorpassò tutti i compagni per l' aggiustatezza e profondità del dire nelle dispute e nel conciso discorrere familiare, pel decoro delle parole e del portamento. Senza dispetto della disciplina monotona delle creanze chiostrali, pensò e volle attenersi a quel garbo vivace che nelle persone di mente aperta e d'animo tranquillo, si svaria e s' informa secondo il succedersi delle imagini vive e de' corretti pensieri. Intimamente sicuro della propria indole applicava a studj severi, non per dovere soltanto d'obbedienza, ma per affetto invincibile, e per gratitudine alle speciali premure de' suoi maestri, tra' quali amò svisceratamente il padre Lucci, giunto a noi con nome di dottissimo in scienze teologiche, e di sant' uomo.

A Recanati (terra natale dell' infelice Leopardi!) andò scolare di teologia, e lettore di filosofia; poi insegnò a Fano, ad Ascoli, a Bologna, a Milano, ora le teologiche ora le filosofiche discipline; dappertutto con pari zelo e rinomanza.

Ma persuaso che male si possa dagli uomini solitarj e schivi del conoscere davvicino le cose del mondo, dettare precetti utili, confacenti a regolar l' uomo nelle dure e difficili contingenze della vita, si adoperò, come potè, di illuminare le ricerche sulle più ardue questioni morali di quel lume di vita civile che dalla conversazione degli amici di dentro e di fuori dal suo convento potea raccoglier nell' anima.

Intanto un suo vecchio e stretto amico, al pari di lui vicace e studiosissimo, facea un gran romore nella sospirata sua Roma: — il suo Lambertini, il visitatore assiduo della sua celletta di Bologna, è oggimai Benedetto a Roma, Benedetto XIV. Oh! la sua gioja! oh! i suoi sospiri inverso la santa, la eccelsa Roma. — E Benedetto XIV che non l' avea scordato, sul finire del 1740 lo chiama a Roma. — Roma! ecco la sua patria che lo rianima: la fontana che lo disseta: la sua

terra promessa, ove riparar spera, colle vie del Signore, carità e verità, gli orribili mali dell'orgoglio e della menzogna.

Fu destinato a reggere il convento di S. Bonaventura, cui fondò Sisto V, nome caro e sparso nel popolo, gloria dell'Ordine suo, ch'egli prese ad esempio per lo splendore e coraggio de'suoi disegni. L'amicizia con Lambertini più si stringea nello zelo di cose belle e utilmente gloriose. Io me li guardo pei lunghi androni del Vaticano, intesi, in serj ragionamenti passar le rapide ore, e in un sorriso, poi in un battere, in una stretta confidente di mani lasciarsi d'accordo; come già sotto i ricchi portici di Roma, soggiogatrice del mondo, Valerio Flacco e Catone il Censore nel consiglio della cosa pubblica si soccorreano, in austera amicizia concordi.

Chiamato a Roma dal Pontefice amico, avea corso il sedicesimo anno della sua carriera ardentemente intrapresa. Il desiderio gagliardo di venirsene là, poi la solitudine, l'indole, e le cure dei maestri e dei dotti amici, aveano infiammato il suo desiderio di profondi studj.

Parliamo de' suoi studj, sebbene innanzi tutto dovrebbesi forse dire dell'anima sua e del suo costume, poi delle fatiche del suo ingegno discorrere: ma in uomini forti e vigorosi l'anima non si distrae dall'intelletto: anzi a vicenda rischiaransi, l'una nell'altro si mostra, e nell'una l'altro, come dentro specchio, reciprocamente si guarda. Il cuore solo, morbida forza orientale, sgloriata sempre in guerra ed in pace, non regge la vita agli uomini di austero temperamento, i quali quella pallida forza debbono risanare colle scosse e i richiami dell'intelletto, europea forza agguerrita, vigile, implacabile; così l'anima s'avvezza a patire oltre i naturali impeti anche i disagj che le giungon d'altrove: — l'opera difficile sta nell'amicarle veracemente queste due potenze, perchè guai se l'una faccia la corte all'altra! trattati bugiardi, condizioni usuraje e contumaci, caparbietà di litigare il torto, sarebber gli eventi di quelle carezze ingannevoli e cortigiane.

Fra Lorenzo, dal dì che avea sposato il suo sangue e l'anima sua alla verità, e a quell'altra virtù, che scesa alla nuda capanna risalì sulla penosa croce di Cristo, ogni dì si cingea di giustizia, ogni dì si aggruppava la corda d'ogni valore. Nel fervor de' suoi studj e delle sue preghiere, mirava in fondo alla via incominciata, se l'amava nel cuore, mentre si vedea sul capo la luce dell'immagine di Dio illuminare un vaso di beni da riversarsi sugli uomini fratelli. Levati gli occhi al cielo, l'ultimo, il più bel raggio della bramata felicità lo vedea spargersi lassù; chè ella discesa nel mondo non trovò palmo di terra ove i suoi piedi posassero. Nella prima innocenza del cuore anelò trovar sussistente pur coll'ingegno, inorgoglito sempre ed incredulo, la verità dell'eterne promesse; e gli spiriti del cuore e le ossa appassionate gli gridavano l'onnipotenza e la bellezza di un Dio, di tante meraviglie e cose leggiadre creatore.

V'han taluni pietosi i quali credono aver purgata la vita nell'esercizio del proprio dovere, contemplando misticamente Iddio sempre, accendendo lampane e sospirando preghiere; e quando lo zelo di religione li circonda e par loro d'esserne caldi, pensano che venga da se la sapienza; sicchè, paghi ai soliti studj ritenutissimi, giudicano aver finito ogni conto con questa vita, che pure per qualche cosa Iddio provvidentissimo ci dovè dare mescolata di spirituale e corporea vigoria.

Ma Fra Lorenzo dall'amore di religione traeva coraggio a lunghe fatiche di studj, per correre un dì in ajuto alle avversità dei popoli, cui mirava dall'angusta cella agitarsi in gran vicenda di pianto, di abbandonate frenesie, di troppo verdi speranze: che anzi a quella vista pietosa più i religiosi suoi sensi accendea, sperando ancora che in mezzo ai rischj si rivocasse dai popoli quella religione che parea nell'ozio bandirsi. Stretto al pensiero di Dio e delle sue creature, s'accostò al tronco dell'albero enciclopedico delle scienze; — stavangli d'innanzi Dante, Galileo, Leibnitz. Se avesse meno amato il suo prossimo, avrebbegli in quell'ora di povero sfiducia-

mento rifiutata per sempre la qualunque opera sua. Perchè niuno si ritrae al suo posto, e vi stenta e lavora con zelo, senza bile nè invidia per l'altro più alto, siam tutti confusi e miserabili che ci urtiamo senza soccorrerci. Perchè non ci preme, si rifugge anzi, l'azione, l' intelletto impigrisce, e l'ozio scusiamo in lamenti di mercede scarsa ed ingrata e di gelosia diffidente. Gli uomini e i tempi che voglion volere, si sfuriano, poi si posano entro il moto dell' universo; e scrutano, combinano, formano. L'Enciclopedia nacque dalla volontà, dal coraggio degli studiosi che allestivano il campo ai fatti delle scienze commosse, e le collegarono. — Per tornare a noi, il nostro fraticello s'appressò a quei rami che potè di quel vetusto e verdissimo albero, e staccò frutti di pace e di prudenza. — Gli studj ecclesiastici apprese tutti profondamente, e in così bell' ordine, come potea disporseli innanzi una mente educata alle secrete ricerche delle verità matematiche, invaghita alla lieta sottilità di Buffon, alla semplice compattezza di Galileo e di Newton; pe' quali studj gli crebbe più saldo l'amore dell'ordine nell' idea e nella pratica della vita.

I più grandi libri, onde gran bene derivò, debbonsi alle meditazioni astruse d' uomini nella geometria e in altre scienze esatte eruditissimi, come erano della lingua e dei bisogni del loro popolo penetrati sino in fondo all' anima. Però non deesi dissimulare, che lo scrupolo e la moda delle dimostrazioni geometriche non abbia condotto le sottili anime de' curiosi a guastar talvolta la religione e la morale; e ciò sempre perchè la boria impiccia, e al titolo di scopritore aspira ogni saccente. Sia ciò ch' esser si voglia, s' è visto i grandi uomini di Stato, tra i quali non comparisce ultimo Ganganelli, e i solinghi filosofi del secolo passato, e quegli anche impiegati, esser stati insigni matematici. Nè potea essere altrimenti; che la Matematica, scienza che la scuola Italiana nella sua origne e ne' suoi risorgimenti salvò sempre dai stanchi ozj del razionalismo, è universal scienza che tutte le altre insieme ravvicina: e quello era il secolo del mutuo amore e soccorso così delle scienze che delle

arti e degli uomini, onde di nuove ne scaturirono, e a tutte più largo campo e più nobili effetti si procurarono; dei pari che agli uomini così riappressati sorvennero altre instituzioni e comodi e glorie. — Come intanto il giovine Conventuale aveva in mezzo all'incenso odorato della Teologia percorse le ignote vie del cielo invisibile, eccolo discendere ad indagare la vita della terra, a cercar Dio nell'ordine dei corpi, e nelle leggi che lo mantengono.

Un ingegno così ornato e cresciuto, figuriamoci con che rattissimi voli salìa verso la luce degli studj morali, sua delizia desideratissima. Non fanatico nè del nuovo nè del vecchio, avea pur dovuto abbandonare Scoto confrate: rispettonne il nome; nè fece palese che a poco a poco questo divorzio, in quel modo che i veri desiderosi di produrre il bene, quando non hanno anche incominciato a tentare le moltitudini, sogliono usar sempre per vincere alla fine furiosamente. Pratico imparzialmente della Storia Ecclesiastica, nel Vangelo e nel libri dei Santi Padri (amandone sovra ogni altro Sant'Agostino), nei libri ed esempj del suo secolo studiò le leggi e la religione, i diritti dei Sacerdoti e dei Governi, le prerogative della Chiesa e delle Nazioni. Non vi fu età che riassumesse con maggiori rischj e contese e profondità le confuse questioni e i superbi sistemi avversantisi di diritto pubblico ed ecclesiastico. Egli s'accostò talvolta ai teocratici, i rinnovatori dell'idea guelfa, i sostenitori della politica che ne derivò. Soldato della Chiesa, la difendea, ma l'ardimento suo temperava colle lacrime della storica esperienza.

Il Pontefice, l'amico suo de' primi studj, ora lo mettea dentro ai misteri profondi delle brighe, de' negozj lontani, che ornati fuori, con viso pio e parlari onesti, itterici dentro, bugiardi e crudeli, veniano ad inchinare, a sorprendere, a trattare, a persuadere. Con quel grande Sapiente dovè sentir Ganganelli che l'Impero al Sacerdozio (idee consanguinee e coetanee, che Dio inspirò al sentimento e alla ragione dell'uomo per legge di civile e religiosa

concordia), che quello a questo deve servire, come il minor pianeta ubbidisce al maggiore, ma nel proprio ordine, ne' limiti dell'ufficio proprio; dappoichè, osservato che stretti insieme spopolavano, desolavano, già si divisero le cure e gliufficj. L' Impero è astro che illumina le ambizioni, le gare, i bisogni, i diritti delle nazioni: e il Sacerdozio non implori uragano che quei raggi ripieghi e nasconda. Il Sacerdozio è sole che porta sulla terra la luce di Dio, luce di sapienza, di amore, di pace: e gl' Imperj di quella luce si vestano ubbidienti e sicuri. Luce di sapienza il Sacerdozio! in tal concetto il Ganganelli arde all'acquisto della scienza: incita il clero agli studj; la vecchia disciplina struggerne medita: i *Sacri Monti* nell' idea sua risorgono del primo cristianesimo, e vede i Servi dei Servi del Signore ravvivati

Nell' alito di Dio e ne' costumi.

E dotti uomini per verità avea il Clero d' allora, massime in Italia; chè altrove, come in Francia, i più luminosi eran già stati. Così anche la gente riprendea gli studj sprezzati, perchè alla propria ignoranza non avea più l'autorevole scusa in quella del Clero. Ove il Sacerdozio non asconda o non intenebri la luce che gli vien dal Cielo, il fulgore si spande, e a se lo abbraccia il popolo per rimandarlo a Dio nell'opere della giustizia, nel culto della verità e dell' amore. — Perciò le cure e i desiderj alla studiosa attività tumultuavan nell' anima di Fra Lorenzo.

Ma perchè non si abbandonino ancora i suoi sedici anni, i più ridenti e i più faticosi all' ingegno, seguitiamolo nel secreto della camera sua, tra' suoi libri e pensieri rintanato. Non rinvenia letizia che nella storia primitiva del cristianesimo; e nella speranza di rinnovare quei tempi alla sua Chiesa sentia rivivere più gagliarda la sua lena sacerdotale. Ne' vagiti, nelle parole, ne' patimenti di Cristo ode la sua legge, fanciulla e già splendida tutta, parlare la

solenne moral verità, l'eguaglianza; voce, che tutta amore s'insinua nella dottrina della ragione ad informarla, solo imponendo ai popoli la sentita e protetta idea gerarchica dell'ingegno. Vede nascere il coraggio dei Santi Padri, che dietro l'esempio apostolico corrono predicando la fratellevole unità, revocando alla vita anche i non assai lucidi presentimenti della greca sapienza pagana. In queste meditazioni il natural suo amore all'eloquenza accendeasi, e scrutava le vie onde i sacri oratori potessero il fine della verità e della concordia mettere nello spirito di filosofia e di unione meraviglioso del secolo: altra ragione d'infiammare a forti studj il Clero; chè nè l'antica nè la cristiana Oratoria adulterò mai dalla sapienza.

Vide ne' Concilj il principio e l'ingegno cristiano, applicato al governo delle cose, convocar tutti, sapienti e popolo, sacerdoti e popolo, che appresa l'idea gerarchica dell'ingegno e scaldatosi il cuore alla fede, l'avea rispettata. Quelli i parlamenti! quelle le cristiane discussioni a consolidare il regno della fratellanza e della civiltà, come già le compagnie di Socrate furono i parlamenti che l'impero della virtù e della ragione richiamaron dal cielo! Perlochè il bel fantasma guelfo prendea nella sua mente qualità di principio e consistenza di fatto, nella ricordanza di Cristo e degli Apostoli, nella lettera del Vangelo, non nella ignoranza e ne' raggiri dei tempi, e nelle sole concessioni di Carlo Magno.

Leggendo col pianto agli occhi la storia moderna delle politiche ingerenze del Pontificato, intese a volger l'anima e gli studj interi alla composizione de' negozj politici della Chiesa. Tutto occupato a dichiararsi i limiti e la natura dei temporali interessi della Chiesa, dovè giungere necessariamente all'esame de' costumi e delle leggi e instituzioni de' governi esteri e nazionali: questo nel ritiro dei sedici anni vide ne' libri; venuto a Roma, aperta la sua cella ai bravi e curiosi viaggiatori, le cose studiate poi e confermò con le notizie che da loro ne avea, tanto che riuscì a porsi lucidi e de-

finire i più grandi teoremi di politica o di educazione. Alle quali cose venne anche più presto per le caute osservazioni che usò, durante la vita, far della natura e delle abitudini dell'uomo, sfogliando continuamente il libro del mondo e della esperienza. Facile o giocondo nel conversare, trattava e frugava tra tutte le gerarchie di persone e di umori, e proporzionandosi altrui e al proprj doveri, non solo curò la vita monastica e le claustrali tepidure, ma del fuoco e dello strepito e della rallegratura delle vie, delle umili case, e dei palazzi si piacque; e la solitudine delle sue celle ruppe talora colla declamazione armoniosa de' poetici libri, e coi dotti e allegri dialoghi de' seduli visitatori ed amici nell' ore che ristorava la mente oppressa. Fuori lo chiamavano, lo amavano, se ne lodavano tutti; nessuno del suo chiostro l'odiò, lo inimicò calunniando: chè anzi ne' Capitoli del suo Ordine per gl' incarichi interni e disciplinarj su lui poneansi gli occhi e i voti ripetuti; ma egli ricusò sempre. Persin due volte rifiutò il Generalato dell' Ordine.

Dopo che Lambertini lo elesse a Consultore del Sant' Uffizio, le cui cause piangendo studiò, giudicò imperturbato, intendendo alla difesa delle prerogative temporali della Chiesa, intimo a quel Pontefice divenuto celebre per la profonda conoscenza del dritto canonico; il Ganganelli s' internò con più intensa esclusività a questi studj.

Provvisto e ingagliardito l'ingegno di tanta dottrina e amore ed esperienza, pur poco scrisse. I suoi *Discorsi* che ne restarono non sono che tentativi giovanili, o sono scritti di circostanza, non dopo lunghe meditazioni, non col pensiero di lasciar valide testimonianze delle sue veglie e del suo buon volere pel miglioramento de' suoi. Nonostante essi, altrettanto che le sue *Lettere*, ci appalesano come e verso dove mirava l'abito pratico della sua mente e della sua vigile vita: della famigliarità che ebbe colle cose e coi nominati studj, francamente, senza apparato ed inganno di ricerca lindura

o dottrineria, il si attesta veracemente. Al dottissimo Lami l'Italia già dee molto pei nobili tesori che a lei rese, salvò e produsse; ma certo grata esser gli debbe per l'intenzione di raccogliere queste lettere, comunicata poi al napoletano Caraccioli che la compì. Ma in vero, quando potè egli compor libri, dato a tanti affari e gravissime incombenze che gli stancavano il tempo e la vita? I tesori della sua giovinezza girarono manoscritti tra i suoi confratelli, e Dio sa quanti la malizia, l'ignoranza e l'invidia non ne strusse, guastò e carpì pietosa. — Lo studio delle cause, e la sollecitudine a sciogliere le pregiudicate opinioni de' compagni Teologi e Cardinali del Sant' Uffizio lo affliggeano ed annientavano: però Roma non mai si lagnò meno di quel suo Tribunale; che a quell'epoca. — Questa fu la sua opera. — Senza tanti discorsi, quel suo genio inverso tante scienze svariate ci è segno di quel gran senso di civiltà che lo animò; senso di seme, dirò così, perchè era spiritual frutto d'alte e tenaci meditazioni. V'ha taluno cui s'attacca questo senso di civiltà, che può chiamarsi di nesto, fatto sul salvatico del tornaconto e della boria, non sul domestico della ragione e dell'affetto; perlochè vedesi che all'uopo questi civilissimi maneggiatori di problemi di libertà, religione, e necessità cittadine, s'abbandonano, come cenci, quasi liquefatti da concupiscenze, imbriachi di avarizia e di sognata dominanza e di fama. Ma fu il Ganganelli di que' tali che con desiderio e stenti questo illustre senso si guadagnano: nutritore austero di tante virtù, se lo tenne saldo colla tolleranza e moderazione inverso le cose, inverso altrui e se medesimo.

Cardinale, lo appellavano a consiglio per l'urgenza e avviamento della cosa pubblica; Papa, resse le disastrose faccende con quel largo sguardo imparziale, che la lotta de' tempi e delle opinioni mira e riverisce. La capacità della mente gli valse assai a resistere; e quel periodo di vita è libro immortale che insegnerà a tutti la virtù e la costanza, non altrimenti che la vita di Cincinnato e di Socrate, che nulla scrissero. Bisogna ben studiare per non essere troppo in-

gegnosi all' invenzione del male, e a batterne le infinite vie; dacchè il buon senso in alti e mediocri affari applicato non rassoda il desio, nè traccia il sentiero dell' augusto e difficil bene: ma in proposito di stampare ricordiamci che talvolta per chi non sa leggere o legge poco, l' opera di più sangue e di più bella edizione è il fatto; verità da non scordarsi mai, per quanto s'ottenga che ognuno impari a saper leggere.

Nell'armonia della musica e in quella secreta dell'amicizia trovò le soavità della vita a rifarsi da' suoi indefessi travagli. — La musica, simbolo della concordia e delle sue feste, coi dolci diletti che sparge nell' aere, mette nell' anima quei moti, onde fantasie e bellezze crea nell' immaginativa dell' artista, onde nella luce dell' ordine, del decoro e della temperanza, compone l' idea e il costume del filosofo. Leonardo, Rosa e Canova, Dante, Vittorio e Botta, il bello il bene ed il vero, gli affetti e le passioni manifestarono, presi all' esultanza dell'armonia.

Altra sua nobile ricreazione fu l'amicizia. E parlando di questa, due parole ci sian permesse intorno le qualità della sua anima. Le sue severe esplorazioni delle cose, che con assoluto spirito operò, ci mostrano assai quanta forza di volontà egli ebbe, e con quanta il cuor suo e la sna mente protesse. Tanto vi sndò ad averla e sen compiacque, che fino ai vizj del proprio corpo imperò, e vi mantenne sempre dattorno una serenità calma ed eguale, che è guardia da tentazioni e da mali: vi riuscì pienamente combattendo l' oziosità, accrescendo e letiziando l' industria degli studj. Frutto dell'energia del suo volere queste diligenze instancabili pria nelle sue lezioni, poi nelle travagliose cure di Consultore: frutto della sua volontà quell'aggiustatezza prudenziale del criterio e dei consigli, quel sagace ed amorevole indirizzo della propria virtù, la quale per impero della volontà che la produce sta al mezzo del campo nella battaglia della vita umana per moderare le passioni, per salvar la ragione.

La rettitudine del cuore gli nobilitò le sue larghe vedute, com-

ponendosi l'anima e l' intelletto con docil sapienza ai bisogni del tempo, di cui le faticose virtù, quando potè, salvò dagli ardui attentati che le minacciavano: nel qual tempo dovè richiamare più assiduamente che mai l' esercizio del suo tenace e generoso volere. Da questo ebbe la prudente dissimulazione; da questo il difficil rimedio del secreto, virtù necessaria di un'epoca combattitrice acerrima della delazione che trionfava e guastava. Ognuno che vegga sparsi e potenti i vituperj di un vizio sociale, e intimamente ami estirparlo, dee accertarsi che solerte è la malizia che lo propaga e protegge: e perchè dunque, prima d'ordinar l'assalto, sfidarlo collo spauracchio de'progetti? Oh! Dio ci guardi una volta dalla confidenza ingenua troppo, che ci fa compassionevoli traditori! Per non esserlo, oh! conviene talora esser anche crudeli osservatori del silenzio. Avvezzatosi risoluto, di carattere fisso e gagliardo, era oramai di quei rari uomini che al sacrificio di se medesimi corrono anelanti, quando un ordine di danni e di sciagure minaccia senza speranza la pace, il progredimento e il voto dei popoli, e il trionfo del vero. La qual fermezza alla volontà non per capriccio o per sola puntura di boria avea data fallacemente; no, chè solo colla religione ed amore del bene, e nei dolori che rassicurano le convinzioni, sorge il coraggio a vivere e morire. Virtuosa volontà non è che *l'amore dell' ordine, di Dio, dei fratelli*; la quale come celestial face illumina la via, e sveglia quell'alacre confidenza del far cose onorevoli e sublimi, che raro inganna. Questa nel segreto della cella, in mezzo al fasto e alle tempeste del Vaticano richiamò e tenne Fra Lorenzo; la quale alcuni gli calunniarono col mordace titolo di ambizione. Ma gli oppressati da questo vizio pervertitore d' intelletto e parricida del cuore, posson dar mai a sperare di scernere il vero nelle urgenti cose e combattute, consigliare il bene comune in mezzo alle acri gare invidiose dei privato interesse? Ma egli, il Ganganelli, non volle questo bene? Abbajarono ambizione anche la sua umiltà!

Ci spiace che l' accurato e caldo Saint-Priest (valutando

troppo l'autorità dei cardinal de Bernis, che la pretese a sagace politico e a dolce poeta; che pospose l'encomiato Ganganelli, dopo che morì, a Pio VI vivo), accusatolo di secco scolastico, di non letterato, lo accusi poi di debolezza per que' suoi indugj ad una risoluzione, dicono promessa ai potentati diversi.

Forse se Ganganelli era di Francia, ne avrebbero fatto un filosofo eroe, guerriero, *destra dei Riformatori*. Gloria italiana, non possono toglierceia, ce la imbiancano e sbeffeggiano. Del resto, egli spiega gl' indugj col temperamento appiccatogli di pigrizia e compiacentesi ozio nelle delizie di Frascati e Castel Gandolfo: quasi che i suoi indugj la giustizia non abbia nè debba avere; e non li debba avere l'intelletto per scrutarla, sviscerarla una cosa, e poi insiem coll'anima assentirla, volerla; e la giustizia non sia più socia e sorella alla difficile virtù della prudenza; e, propria del frate, la pazienza non sia più virtù politica; quasichè carattere di volontà risoluta sia la dispotica spiantazione, la intolleranza furibonda. — Ma a che lodarmi un uomo, se lo dite restio alla giustizia per voluttà da epicurei? se non vi tocca la venerabile costanza di un volere combattuto da lunghi, attenti e dolorosi esami. Ma le calunnie, e le satire, e i cattivi giudizj che ebbe ed ha il Papa Clemente XIV, non fanno oramai pur troppo meravigliare. Non vi ha virtù che valga nel mondo a vincerli e rincacciarli. Impedì forse Socrate colla sua pacata modestia gl' invidi attraversamenti dei sofisti? scampò alla cicuta dei calunniatori? Alle virtù private (i secoli sono monumenti di questa verità) cui la lode accompagna, succedono i sbeffeggiamenti e la solitaria povertà; e dietro alle pubbliche, cui la gloria guarda e circonda, s'apposta, se non peggio, la calunniatrice ingratitudine.

Noi a testimone della sua giustizia non ricordiamo ora che il disinteresse di tutta la vita, e il raro odio del nepotismo; fatti incontrastabili, calunniati anzi di disamore: per me provano anche la sua modestia. Nulla alla famiglia delle sorelle, alle case dell' Or-

dine nulla delle romagnole dovizie, nulla a se. Lo chiamerei Clemente il Povero (1); tanto più che il codice della Basileolatria non mai forse profanò questo nome. Virtù fu questa che se non gli nacque, gli si consolidò dalla venerazione che ebbe a Sisto Quinto e dall' amicizia e gratitudine a Lambertini. L' amicizia era il suo conforto, si è detto; e la raccolta delle sue *Lettere* conservateci lo attestano. Quasi tutti i più grandi uomini del suo tempo conobbe ed amò con reciprocanza di stima: pur queste chiarissime famigliarità nol distolsero dalle umili; e il converso Fra Francesco, cuoco, cameriere e confidente; e il pio suo confessore furono i più intimi e bene affetti suoi amici; così che fu mostro a dito, proprio qual esempio di amicizia e modestia alla paesana: uomo tutto del popolo, col suo franco sorriso, colla sua letizia, co' suoi motti vivaci, nella parchezza dei comodi e della mensa. Della quale sua indole popolaresca molti s' indispettiscono, quasi il popolo e i popolani, trattato l' ingegno, non debbano esser più nè popolani, nè popolo. Vi fu chi lo chiamò plebeo come per ingiuriarlo: ma e che male era che un uomo di bassa uscita capitasse così sublimemente! Bisognerebbe e il papato non che il trascorso secolo chiamar *plebeo.*

L' elezione al Pontificato fu già popolare, e il popolo ha visto sedere su quella sedia venerata i suoi figli; e i più generosi e rinomati escirono dalle sue viscere.

Bisognerebbe il trascorso secolo chiamar *plebeo.* Ce ne avveri la storia del Sacerdozio, della Indipendenza, delle Arti, delle Scienze, dei Gabinetti, delle Armi, dei Troni.

Il 1769 fu eletto Papa fra Lorenzo Ganganelli. Assunse il nome di Clemente xiv. Più grave episodio della sua vita durante il Pontificato non vi ha oltre quello della questione gesuitica.

Qui non si può dire quali furono i concetti che gli si presentarono delle Costituzioni di questo Istituto; nè anche può dirsi perchè

(1) *Fu chiamato da alcuni* — Silenzio Primo. —

il Portogallo li avea fatti sgombrare, e la Francia li cacciò, e la Spagna e Sicilia e Parma nel 1767 li aveano sconfinati dalle loro terre; nè perchè il papa Rezzonico li protesse prima, e poi si dispose a un Concilio che li dovea spiantare. Il quale ei non potè nè anche principiare, caduto morto, con grande stupore dello Universo, l'imminente vigilia di quel giorno aspettatissimo. Chi succedeva a lui? Fra Lorenzo. — Clemente xiv, il quale dieci anni innanzi, il 1759, era stato da Clemente XIII medesimo eletto a cardinale, messo cioè in quella via luminosa donde potea esser chiamato a continuar, lui morto, le ultime sue intenzioni, e l'opere sue non compiute.

Si dovea nominar papa il Cardinal Chigi, ma non ne mostrava contentamento il Conclave. In pochi momenti il rumore cangiossi, e la scelta parve posarsi sopra la testa di un modestissimo frate, che se ne stava muto e pensoso. La sua modestia era stata salutata da due principi che visitavano il Conclave, i due famosi fratelli Giuseppe II e Leopoldo I di Toscana. Le virtù morali sono così fra loro collegate, che ben può dirsi il più modesto sia anche il più prudente — e il più prudente dee regnare: la scelta del Conclave fu ottima. Il dì 19 maggio 1769 Fra Lorenzo Ganganelli era Clemente xiv. — Elezione di Gabinetti astuti, di ministri filosofi, irreligiosi! Filosofismo, irreligiosità francese! Ecco le cagioni del Pontificato di Ganganelli! — Queste parole cominciarono a bisbigliarsi allora, a strepitarsi, lui morto. Aggiunsero che egli avea brigato, e promesso, perfido Simon Mago, in premio dell'ottenuto Triregno, la distruzione dei Gesuiti. Più sacrileghe parole i nemici della Chiesa non trovarono mai! — Il papa ascoltò, apprezzò le rimostranze dei re e dei ministri, ma venne alle sue determinazioni poi che ne fu convinto, non per soddisfare l'obbligo di premj avuti innanzi, non per tòrsi alle paurose minaccie del re. Fin dalla sua gioventù, e (le sue lettere lo dicono abbastanza) coll'indole del suo carattere e de'suoi studj, nell'amicizia strettissima che ebbe con Lambertini, per

non dire di molti altri famosi, avea manifestate le sue opinioni; e ognun sa che se al pari di Benedetto XIV fu semplice, per le urgenze accresciute, per un più definito sviluppamento dei negozj, fu di lui più coraggioso; che fu a suo pari prudente, ma più libero e franco, meno impetuoso e più costante: — l'uno si concentrava nella composizione di profonde opere, all'altro piacquero i fatti duraturi, che chiudeano germi religiosi e morali di soda felicità. La convenienza delle circostanze lo animò e la convinzione che la Chiesa e l'Impero non son forze emule e nemiche, ma compagne e sorelle, interessate di scambievole soccorso; lo splendore del sacro orizzonte del bene lo rischiarava, e per la gioia di far quanto era in lui, ausatosi a frenar l'ingegno trovatore, meditò profondamente ciò che facea ed era da farsi. Santissimo uomo, e nobilissimo spirito, che l'altrui scopo e ragione di prosperità meditò continuamente e procurò, sicuro solo di procacciarsi felicità, se a tutti il bene comunicava. — Si compose, misurò, equilibrò; e se le Corti Europee sollecitavano, egli rispettò loro e insieme l'opinione, e appellò alla giustizia. Intanto anche sollecitato, il papa meditò quattro anni la questione. Ho già detto che gl'indugj non mostrano mai debolezza, quando non sono contraddittorj specialmente. Nome e felicità alle nazioni e a se medesimo non s'acquista se non con strenue e misurate fatiche; e il saldo, e il perenne suol esser effetto di graduale progressivo e lento apparecchio. — La celerità e l'impeto del fare suppongono indefessa e diuturna pazienza di preparazione; ma la sentenza di Clemente fu lungamente meditata, e poi, immantinenti, con sorpresa di Roma, e universale, proclamata.

Dopo che ebbe scrutata la corrispondenza di Filippo II con Sisto V; poichè ebbe letto i rapporti di una Congregazione da lui a bella posta instituita *de rebus Jesuitarum agendis*, composta de' più dotti cardinali e prelati della sua corte, Marefoschi, Foggini, e Zelada fra gli altri; allora volle, fortissimamente volle: poichè giudicò avere assai dinanzi a tutti giustificata la sua opinione, e se ne

sentì convinto, e del giudizio di Dio e de' posteri nella coscienza si assicurò; e poichè si accertò, mostrando la sua convinzione, di un'equa misura del giudizio attuale (tanto più che andava a prendersela con gente poderosa), nel fervore della pace e dell'unione cristiana s'ingagliardì tutto, e scrisse. Persuadendosi che le società le più sante, come le molle delle macchine più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco, vide essere nell'umanità questo fatal corollario che ingerisce all'uomo le più basse idee di se, la più eccelsa di Dio: — e in nome di Dio scrisse. Ricordò che se avea mirato alla sedia di Pietro, il pensiero di glorificar Dio, la speranza di portar bene all'universal gente gli resse e annobilì il desiderio: — vide il bene della religione, la quiete degli Stati, la gloria, la sicurezza della Chiesa pregar lui e sperare; scrisse allora, e pubblicò improvvisa la fatal sentenza.

Il plauso venne anche più grande a Clemente xiv pel contegno pacifico e longanime che tenne coi vinti: ma a lui bastò *vincere e volere*, non stravincere e stravolere. Assai pur gli costò una vittoria moderata! — Napoleone, che stravolle, la statua imperatoria pagò ben cara. — Del resto, fu fatto gran strepito perchè diè ordine di guardare in Sant'Angelo il general Ricci. Eppure il Ricci non soffrì rigidezze crudeli. Ma già qualche cosa fu detto delle ingiurie e calunnie che ebbe: — Ganganelli le soffrì, vi scherzava sopra; se no, tacque finchè visse.

Certo non si potrà negare esser mirabile magnanimità la sua sofferenza delle ingiurie, sur un trono assiso com'era.

Il dì dell'infinita sua gioia fu il 22 settembre 1774. Visse sessantanove anni; ne governò cinque la Chiesa e quattro mesi: il suo nome nella storia del mondo vivrà immortale.

Perchè, se ne volessimo aggiungere, gli elogj diventerebbero pericolosi, ricorderemo ora brevemente altri fatti illustri che nel tempo del suo Pontificato operò.

Il Museo Pio-Clementino fu da lui incominciato. Alleggerì dazj

ed imposte, e riprovvide al pauperato tesoro: moderò le spese di corte; favorì il commercio; restaurò i porti d'Ancona e Civitavecchia; edificò varie e nuove fabbriche di manifatture. — Riguardò all'impoverita agricoltura de'fertili campi de' suoi Stati, e vi cercò ripari e incoraggimenti: incominciò l'asciugamento delle paludi Pontine, arginò torrenti impetuosi, massime nelle terre del bolognese. — Abolì i giuochi d'invito; punì e riprese l'avara astuzia dei delatori. E ciò onde l'umanità deve essergli grata pe'ricevuti benefizj egli è l'aver condannato e abolito il costume nefando della viricastrazione. Rifatto un piano di civile e letteraria educazione, chiamò in Roma i più rinomati uomini de' suoi Stati e d'altre parti d'Italia.

C. F.

GUIDO ARETINO

GUIDO ARETINO

Dovendo parlare di questo illustre Monaco italiano noi non possiamo se non se ripetere in compendio ciò che egli medesimo lasciò scritto di se in due lettere, l'una indiritta a Michele, monaco della *Pomposa*; l'altra a Teodaldo, vescovo di Arezzo. Son questi i due soli documenti a' quali i riconoscenti ammiratori del suo ingegno hanno ne' secoli appresso potuto attingere le notizie della sua vita (1).

Guido chiamato Aretino da Arezzo, suo luogo natale, fiorì verso l'anno 1030 e fu Monaco dell'Ordine detto della *Pomposa* di Modena.

Del suo carattere buono e cortese si hanno non poche testimonianze nelle citate sue lettere.

(1) *Leggonsi nell' Opera del* Baronio. — Gli Annali Ecclesiastici — *inserite sotto l' anno* 1052.

Della perspicacia del suo ingegno sono splendido argomento più che le mal decifrate sue opere, come vedremo, le invenzioni sue.

Dimostrò assai per tempo quella inclinazione infrenabile per l'arte musicale che talora è l'origine, talora l'effetto del Genio. Questo, in tempi che dalla barbarie de' secoli era stata persino trasfigurata la dolcissima e celeste arte dell'armonia, il condusse a fare stupende scoperte in quell'arte; e ad appianare in guisa la via agli elementi del canto che, se prima per apprenderli vi occorrevano degli anni, co' suoi insegnamenti bastavano pochi mesi.

In secoli d'ignoranza, come quello era in che fioriva l'illustre Guido, non è a maravigliarsi se egli incontrasse nemici e persecutori, tanto più ostinati in quanto egli si consecrava a richiamare in fiore l'arte che ingentilisce i costumi, abbellisce l'ingegno: l'arte raccomandata dal divino Platone.

Ed egli modestissimo e di tranquilla indole non si adirò contro i persecutori, ma esitò di combattere inutili e vergognose guerre; e cercando di prestare i suoi servigj ora ad una or ad un'altra Chiesa, insegnando il canto al Clero, finalmente trovò un dolce ed onorato asilo presso Teodoro, Vescovo del suo luogo nativo, Arezzo, il quale lo aiutò nobilmente e lo ebbe in grandissima considerazione.

Quando diffusasi per l'Italia la fama della sua rara dottrina musicale, si eccitò nel Sommo Pontefice Giovanni XX un desiderio vivissimo di un tanto strordinario uomo, e il chiamò a Roma.

Ma dopo poco che Guido erasi trasferito a Roma, e viveva in mezzo agli onori e alle benevole accoglienze del Pontefice, che divenne suo discepolo, al vaporoso clima estivo di quella città infermò.

Assuefatto, come egli medesimo si esprime, alla salubrità e alla freschezza dell'aria alpestre, chiese ed ottenne licenza di

partire da Roma, sotto la condizione che restituito appena in salute vi sarebbe ritornato.

Però prima di abbandonare Roma, incontrossi in Guido, abbate della *Pomposa*, ai consigli del quale cedendo, tornossene a quel Monastero, ove probabilmente finì in pace i suoi giorni.

Ora parliamo delle opere sue. — Il sistema armonico che egli inventò trovasi dichiarato da lui stesso in un libro che intitolò *Micrologo*. In parte lo scrisse in prosa latina, e in parte in giambi liberi di misura ineguale.

Questo libro è rimasto manoscritto ed anche rarissimo, fors' anche imperfetto per qualche deficienza, e per la oscurità imperfettissimo. Molti tentarono darne un sunto, ma con infelice esito pressochè tutti (1).

Solo a Niccola Vicentino, professore rinomatissimo di Musica nel secolo XVI, riescì di spiegare un tale sistema con tale ordine e chiarezza maggiore degli altri; e noi, per ragionare in alcun modo de' trovati meravigliosi di Guido Aretino, non possiamo seguir miglior via di quella tenuta dal Corniani (2) nel compendiare le parole di quello Scrittore, che alle invenzioni di Guido (3) si riferiscono (4).

E quì in passando ci giovi ricordare un' altra gloria del nostro paese: che cioè, a Niccola Vicentino viene attribuita da molti la invenzione dell'*Archicembalo*, cembalo con corde e tasti particolari pe' suoni armonici.

« San Gregorio (così, in compendio, Niccola Vicentino) e i cantori degli antichi tempi cristiani segnavano le graduali progres-

(1) Quadrio, Mazzuchelli, Brossard (*dizionario musicale*), La Combe (*dizionario delle belle arti*), Tiraboschi.

(2) Corniani, Secoli della Lett. Italiana.

(3) *Vedi anche l' opera di Luigi Angeloni, che porta il titolo*: — Sopra la vita le opere ed il sapere di Guido Aretino. —

(4) *L' opera di Niccola Vicentino porta il titolo*: — L' antica musica ridotta alla moderna. —

sioni di qualunque suono dal *grave* all'*acuto* con sette lettere del-l' *alfabeto* dall' *a* sino al *g*. In questo stabilito numero chiamato *ottava* eranvi rinchiuse tutte le invenzioni, mentre volendo procedere oltre non si potea che riprodurre i medesimi suoni.

» Queste graduali armoniche divisioni si dissero *modi*, e di presente si appellano *toni*.

» Ora Guido, cantando l'*Inno* di Paolo Diacono *in onore di San Giovanni*, osservò che le prime sillabe d'ogni emistichio de' primi tre versi si inalzavano successivamente e in proporzione l'una sopra dell' altra; e quindi immaginò che potessero queste contrassegnare con estensione e sicurezza maggiore i caratteri musicali:

Ut queant *la*xis *re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum *fa*muli tuorum
*Sol*ve polluti *la*bii reatum ec.

» Da questi versi estrasse dunque Guido Aretino le sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*; e su di esse formò la scala dei tuoni; e fu questa la prima base della sua celebre restaurazione della Musica. (L' *ut* fu poscia mutato in *do*, essendo quest' ultima sillaba molto più atta a sostenere la voce.)

» Perchè poi i nuovi segni non implicassero oscurità e confusione co' segni antichi, Guido pensò di congiungere le sillabe di sua invenzione con le lettere già anteriormente usitate, acciò avessero ad esprimere il medesimo tono.

» Incominciò dalla *G*, decorandola del suo nome greco di *Gamma*, e proseguendo poi dall' *a* in *e* all' alfabeto latino. Fece dunque *gut*, o *gammaut*, *are* ec. » (Forse prese la G per lasciare congiunta alla sua invenzione l'iniziale almeno del proprio nome. Sfido io ad aver meno borla del proprio valore!)

« Questa *scala* fu detta anche *Gamma* dal nome attribuito alla sua prima sillaba. Ma le sillabe eran sei sole, mentre sette le lettere: quindi Guido, per supplire alle indicazioni di alcuni semitoni, inventò i segni B *molle*, che diminuisce di una mezza

voce, D *esis* che l'accresce, B *quadro* che la ritorna allo stato suo naturale. Si servì di questi segni ancora posti in chiave per denotare il vario carattere delle cantilene, avendo osservato che il B *molle* era atto ad esprimere la musica dolce, e il D *esis* la dura.

• Vi è un modo che domina da capo a fondo in qualunque canto, e perciò si dice la *Chiave* del canto medesimo. In ogni canto si distinguono tre corde principali, dette *suoni essenziali del modo.* Fatto a ciò riflessione, Guido ampliò ancora l'espressione de' modi, e moltiplicando le sillabe, le ridusse a rappresentare tutti e tre i suoni essenziali del modo medesimo, che denominò ancora *tetracordi.* Quindi di *gut* fece *gesolreut*, di *are*, alamiré ec.

• Per ridurre poi questo suo sistema a facilità maggiore, ne determinò l'applicazione alle dita e piegatura della mano sinistra, che perciò fu chiamata la *mano armonica*, e dal nome ancora del suo Autore, *la mano Aretina*, *la mano di Guido.*

Circa alla facilità del suo metodo trovasi in una delle sue lettere, per noi citate in principio, che egli insegnava in uno o due anni al più ciò che prima appena bastavano dieci anni per apprendere.

Non parleremo delle curiose censure di un monaco Spagnuolo, il quale volea dare ad intendere che Guido avesse portato il guasto e lo sconcerto nella musica istituita da San Gregorio.

Il Vicentino afferma (ma è tuttavia controverso) che allo stesso Guido appartenga l'invenzione delle righe, e di collocarvi sovra i punti, per indicare gli alzamenti e gli abbassamenti della voce.

Nè d'altre invenzioni consimili, ad esso attribuite, vorremo noi tener discorso, per la difficoltà immensa di descrivere le lunghe e nojose controversie che ne furono da scrittori nostri e stranieri suscitate.

A noi gode l'animo di poter finire il discorso intorno ad un uomo di tanta celebrità col riportare le parole che ne disse un

altro spagnuolo scrittore, non molto tenero della fama del nostro ARETINO (1).

« I meriti principali di GUIDO sono di aver migliorata l'arte « del cantare, ampliata la strumentale, gettato i fondamenti del Con- « trappunto, e agevolata la via ad imparare presto la Musica, « troppo per l'addietro spinosa, ingrata e difficile. »

Il Compilatore X. Y.

(1) ARTEAGA, Rivoluzione del Teatro Musicale *italiano*.

ANDREA DORIA

ANDREA DORIA

Tra le più illustri famiglie d'Italia, è certo quella dei Doria di Genova. Da Ceva-Doria, Signore di Oneglia, e da Caracosa sua moglie, della medesima stirpe, nasceva in Oneglia l'anno 1466, ANDREA. Rimasto privo de' genitori, e sentendosi inclinato alla vita militare, a 18 anni, lasciata la casa paterna, andò a Roma, e prese servizio nelle guardie di Papa Innocenzo ottavo, capitanate da Niccolò Doria, suo zio. Le discordie intestine che travagliavano Genova, pe' partiti degli Adorni e dei Fregosi, lo avevano consigliato a cercare altrove la via di rendersi un abile capitano, senza contribuire alle sciagure della sua patria, dilaniata dalle fazioni.

Morto Innocenzo VIII, e per la nomina di Alessandro VI, cambiandosi le cose in Roma, egli, andato a Napoli, vi restò ai servigj del re Ferdinando, *l'antico,* e del suo successore e figlio Alfonso II, finchè questi venne scacciato dal Regno dalle armi di Carlo VIII

re di Francia. La conquista del regno di Napoli fu il segno d'una guerra civile che poi contristò l'Italia; ed ANDREA, schivo di macchiarsi del sangue de' suoi concittadini, risolvè d'andare in Terra-Santa, ove fu ricevuto nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Di ritorno da questo pellegrinaggio, trovò che il Generale Consalvo Ferrante di Cordova, chiamato per le sue imprese il *Gran Capitano*, guerreggiava per ordine del re di Arragona nel regno di Napoli, e si era spinto fino ai confini dello Stato verso Roma. Giovanni della Rovere, che seguitava le parti de'Francesi contro gli Spagnuoli, ed era allora prefetto di Roma accoglieva nelle sue castella, situate ai confini del Regno, i Baroni Napoletani, che, ostili a Cordova, doveano abbandonare le case loro.

ANDREA si accostò al partito della Rovere, il quale lo prepose alla difesa di Rocca Guglielma, assediata da Spagnuoli guidati da Cordova. Vi si difese contro gli assalti con tanto valore, e seppe così destreggiarsi, che potè mantenere la fortezza al suo signore, e meritarsi gli elogj dello stesso *Gran Capitano*. Questo fatto lo levò in altissima fama di prode capitano, sebbene non avesse ancora compito 24 anni.

Passò poi a Genova, e prestando l'opera sua a questa insigne città si distinse in vari fatti d'arme in mare, e presto si acquistò fama non minore di quella si era procacciato come capitano di terra. Non potendo qui narrare tutti quei fatti, che il resero uno dei più grandi uomini di mare del suo tempo, basterà raccontarne alcuno di quelli più notevoli per le importanti e le benefiche conseguenze che ne derivarono.

Era in quei tempi il Mediterraneo corso dai Saraceni che movendo dalle coste di Barberia, andavano predando i legni cristiani che veleggiavano in quel mare. Già più volte i principi cristiani si erano collegati per purgare il mare da quei corsari, e ANDREA DORIA avea già combattuto contro questi con qualche vantaggio. Nel 1519 il re di Tunisi armò e pose in punto una flotta di tredici navi lunghe, una

galea, tre galeotte e nove fuste fornite appieno d'ogni apparecchiamento da guerra, e ripiene di valorosi combattitori esperti nelle cose di mare; e la mandò fuori specialmente diretta ai danni di Andrea Doria che considerava come il suo più terribile nemico. Doria non aspettò che l'armata tunisina venisse a cercarlo, ma aggiunte due galee armate di galeotti volontarii, alle quattro di galeotti forzati, salpò da Genova. Arrivato alli 22 d'Aprile all'Isola di Pianosa, scuoprì sull'alba la flotta nemica, che gli veniva incontro a piene vele, avendo il vento gagliardo e propizio. Atteso il numero troppo superiore della flotta saracena, egli finse da prima una fuga, cercando di trarla in luogo ove potesse con vantaggio combattere. Il nemico ingannato lo insegui, ma giunto all'isola dell'Elba ed accortosi dello stratagemma, cercò di allontanarsi, perchè i Genovesi non potessero in quelle acque assalirlo. Il Doria che avea destinato quel giorno per combattere l'inimico, cominciò subitamente a seguitarlo a forza di remi, lasciate due delle vecchie galee che rimorchiassero quelle che erano armate nuovamente, e che non pareggiavano il corso delle altre, con disegno d'intertenere l'inimico, finchè le quattro galee lasciate indietro il raggiungessero. Ma l'effetto fu molto diverso da quello che egli avea concepito; perciocchè il vento gagliardo che lo spingeva, lo portò tanto presso alla nemica armata, che l'elezione della battaglia destinata nell'animo suo, si rivoltò in necessità: sicchè sforzato a sostenere tanto pericolo con quelle sole due galee, che aveva seco, attaccò arditamente la battaglia, che fu sanguinosa, e combattuta da ambe le parti con tanto impeto d'ira e tanta costanza d'animi, che per qualche tempo non si seppe a chi avrebbe arriso la vittoria. Ed il Doria nel provvedere, e nell'esporsi a rischio, nel rinfrancare e rinnovar la battaglia, non lasciò indietro alcun ufficio di buono e valoroso Capitano; finchè combattendo i Genovesi con gran valentia ed accanimento, l'armata nemica fu vinta e sbaragliata, e sei navi rimasero prese, con le quali se ne tornò il Doria a Genova, e vi entrò mandandosi innanzi lunga schiera di

schiavi liberati da durissima servitù. Può dirsi che questo fatto stabilisse la sua riputazione.

Frattanto l' Italia era venuta il teatro d' una guerra accanita tra la Francia e la casa d' Austria; e gli Stati Italiani, perduta l' indipendenza, seguivano le parti e le sorti di questi due grandi rivali. Genova che teneva per Francia si vide assalita ed espugnata dagli Imperiali, cui si erano unite le genti di Francesco Sforza riposto nella signoria di Milano da Carlo Quinto, che ne avea cacciato i Francesi. Il partito dei Fregosi ebbe molto a sofferire, ed ANDREA DORIA, che erasi avvicinato a costoro, salpò da Genova e andossene in Provenza a servire Francesco Re di Francia. E questi ebbe subito ad impiegarlo in una impresa che riuscì di vantaggio al Re e di onore al Capitano generoso. Poichè, avendo il Contestabile di Borbone, che militava per l' Imperatore, assediata Marsiglia con un grosso esercito dalla parte di terra, e tenendola bloccata dalla parte del mare con diciotto galere; la città era vicina ad essere espugnata, quando il DORIA, profittando del vento propizio, disperse la flotta nemica, e sbarcò nella città un considerevole soccorso d' uomini e di viveri; per lo che il Borbone dovè levare l' assedio senza aver potuto raggiungere il suo scopo. Che anzi il DORIA, seguitando il campo nemico per la riviera, gli fece molto danno, e s' insignorì di Savona a nome del Re.

Ma la fortuna non arrideva a Francesco I, che vinto sotto Pavia era fatto prigioniero dal suo fortunato avversario. Il DORIA allora, col consenso del Re, cui non potea prestare servizio veruno, andò a servire papa Clemente VII, che lo nominò ammiraglio e nell' anno seguente lo mandò con sei galee nel porto di Livorno a riunirsi all' armata dei Veneziani e di Francia, con cui avea fatto lega contro l' Imperatore. Si mosse questa flotta composta in tutto di trentasette galee; ed andò ad assediar Genova, e s' impadronì della riviera di levante e ponente. Ma una armata di ventidue galee giunta di Spagna, e dato fondo nel canale di S. Fiorenzo, ne partiva dopo

pochi giorni per andare a soccorso dell'assediata Città. Se non che giunta a Capo di Monte, le mancò il vento, ed ANDREA DORIA l'assalì con sole sei fregate, che avea avute dal Papa, e sbaragliò l'armata.

Richiamato a Civitavecchia dal Papa che, in un accordo fatto con Ugo di Moncada erasi obbligato a levare l'assedio da Genova, egli tornò al soldo di Francia, e col titolo d'Ammiraglio ebbe il comando delle galere di quel Regno. Con queste egli fece l'impresa di Porto Fino, dopo di che venuto innanzi a Genova contribuì assai nell'indurre i Genovesi ad accogliere il Fregoso, e staccarsi dall'Imperatore per allearsi alla Francia.

Sdegnato in appresso, per alcune circostanze, di veder dimenticati e mal ricompensati i suoi meriti, e d'essere egli coi suoi vittima delle gelosie dei ministri e dei raggiri della corte di Francia, disegnò di abbandonare il re: e ritiratosi a Lerici, vi aspettò che spirasse il tempo degli impegni contratti coi Re di Francia. E benchè questi, cercasse di trattenerlo al suo servigio, l'Ammiraglio rigettando ogni promessa, concluse un nuovo trattato coll'Imperatore, nel quale domandò per ricompensa de' suoi servigj la ristaurazione della libertà di Genova. L'Imperatore acconsentì alle domande del DORIA, che si accostò verso Genova. Ma i nemici avuta notizia di ciò, la notte del 10 settembre 1528 si allontanarono dalle acque di Genova, ed egli nella mattina seguente non ebbe che ad affrontare due galee che da Savona moveano a soccorso del Trivulzio che reggeva Genova a nome del Re di Francia. Vinte le quali, il dì 12 presentatosi ANDREA DORIA innanzi Genova, cominciò ad oppugnarla, e l'ebbe quasi senza difficoltà, perchè i rinforzi che da Alessandria e da Savona avea chiamato il Trivulzio non erano ancor giunti, ed i Genovesi erano stanchi di quel governo che avea deluse le loro speranze, e mancata la data parola. Il Trivulzio disperando di poter mantenersi in possesso della città si rinchiuse nella fortezza; ed il DORIA entrato in Genova tra le acclamazioni de' suoi concittadini parlò a questi solenni e patriottiche parole esortandoli alla con-

cordia che sola potea serbare la libertà che egli avea reso loro e dicendo di amar meglio di essere cittadino che principe della sua patria, li esortò ad erigere la repubblica. Così può il DORIA considerarsi come il fondatore di quello stato di cose che durò in Genova sino a che il più grande guerriero del nostro secolo, soffocando le repubbliche in nome della libertà, fece della Capitale della Liguria una provincia del suo Impero.

Il DORIA pose così fine alla crudeli fazioni degli Adorni e dei Fregosi, e ne abolì persino i nomi; richiamò i nobili agli impieghi ma li rese eguali; ricuperò Savona ai Genovesi, e reso stabile il governo, rifiutò di essere il Doge della Repubblica che avea fondato, per continuare nella sua gloriosa carriera d'Ammiraglio. Tanti benefizii gli meritarono dai suoi concittadini il nome di *Liberator della patria*, ed una statua che il Senato decretò venisse in suo onore eretta nella Corte del palazzo Ducale.

In questi giorni Solimano II spinse le sue armate nell'Ungheria, minacciando la Capitale dell'Impero. Il DORIA designò di tentare un colpo che richiamando altrove l'attenzione del Saraceno, l'obbligasse a togliersi dall'impresa contro Vienna. Si mosse perciò da Genova con le sue galee, e levate quelle di Napoli e di Sicilia, s'indirizzò verso levante ove stava l'armata turca, con animo di attaccarla. Ma questa alla notizia del suo avvicinarsi si ridusse in sicuro nello Stretto di Gallipoli, talchè vedendo di non poterla attaccare con vantaggio, egli si diede a travagliare quelle terre della Grecia vicine al mare, che erano poste sotto il dominio del Turco. Espugnò Corone e Patrasso, e tanto bisbiglio pose in quella contrada, che Solimano temendo di veder invadere la sede del suo regno, mentre ei si sforzava di insignorirsi di Vienna, deposto ogni pensiero di conquista si ritirò a Costantinopoli.

Ma non per questo Solimano rinunziò alle sue idee di conquista. Indignato del modo con che il comandante della sua flotta erasi ritirato all'apparire delle navi del DORIA, senza nemmeno far prova

di difendersi, spogliatolo di quella carica, nominò comandante generale della sua flotta un ardentissimo Corsaro Tunisino, di soprannome Barbarossa. Questi difatti si spinse innanzi colla sua flotta, ed andava nell' Arcipelago devastando le terre de' cristiani; perlochè i Veneziani, l' Imperatore ed il Papa volendo por fine alle rapine di costui, stretta insieme alleanza, nominarono Andrea Doria Generale dell' esercito di mare della lega contro i Turchi.

Con questa flotta egli mosse contro il Barbarossa, e nel 1539 le due flotte s' incontrarono a Preresa, dove fu combattuta una sanguinosa battaglia, restando a Doria l' onore di quella giornata.

A questo primo trionfo aggiunse l' altro contro Gargute che infestava i mari, spingendosi dalle acque di Barberia fin sulle coste d' Italia, con danno grave del commercio; e che egli mandò prigioniero a Genova, liberando nello stesso tempo molti cristiani che caduti nelle mani degli infedeli erano ritenuti in durissima schiavitù.

Ma queste vittorie parziali non aveano per risultato che una sicurezza di breve tempo, poichè i Saraceni ricomparivano dopo non molto con nuovi legni. Guardando perciò il Doria a rendere la sicurezza al commercio in modo più stabile e duraturo, consigliò a Carlo Imperatore, di andare a conquistare Algeri, luogo di rifugio ai Corsari: di là avrebbesi potuto sorvegliare le altre coste della Barberia. Accettò Carlo il consiglio, ma non voluto seguire in tutto il parere di molti uomini esperti di mare e dello stesso Doria andò fallita questa impresa che avrebbe tanti e sì grandi vantaggi apportato alla Europa, ed all' Affrica, ove avrebbe introdotta la civiltà che tre secoli dopo vi hanno portato le armi francesi.

Tante gloriose gesta compite, gli onori di che Cesare lo aveva ricolmo, decorandolo del Toson d' oro, della dignità di gran Cancelliere di Napoli, e nominandolo Principe di Melfi e marchese di Turzi, e di più la dignità ed il credito che godeva in patria, aveano reso Andrea Doria potente sopra ogni altro cittadino di Genova. La quale potenza si estendeva anche a quelli della sua

famiglia, e specialmente a suo nepote Giannettino Doria, giovane di vivace ingegno, che esso da pochi anni avea fatto sovrastante alle sue galee, e per la sua virtù, con consentimento di Cesare, elettoselo per successore. Tanta riputazione e tanta potenza eccitarono la gelosia di Luigi Fiesco, appartenente esso pure ad una delle primarie famiglie Genovesi, e cupidissimo di regnare, e che perciò vedea con rabbia che alla morte di Andrea Doria già molto vecchio, si trasferisse in Giannettino tutta l'autorità dello zio, ed egli restasse inferiore a questo giovane. Decise pertanto di disfarsi di costui, ed impadronirsi del governo di Genova, ed organizzò una congiura, che scoppiò nella notte del 2 gennaio 1547, diretta ad uccidere il Doria, ed insignorirsi della città. Sebbene l'ardimento non mancasse al Fiesco ed ai congiurati, pure la costui morte, spargendo tra i suoi partigiani lo scoraggimento, salvò Genova dal cadere nuovamente sotto un tiranno.

Andrea Doria trovavasi allora in letto ammalato di podagra, e certo sarebbe stato facilmente ucciso, se l'avarizia del Fiesco che riserbava a se le ricche suppellettili della casa dell'Ammiraglio, non avesse proibito ai suoi di entrarvi, temendo che le dissipassero e le togliessero. Così fu salvato il Doria quasi per miracolo; ma i servitori che erano attorno a lui temendo nell'orrore di quella notte che la città caduta fosse nelle mani del Fiesco, ed inteso come Giannettino fosse stato morto dai congiurati, posto a cavallo l'ammalato vecchio, lo condussero con molta sollecitudine a Masone, luogo discosto quindici miglia dalla città. Ma richiamato nel giorno seguente dal Senato, ritornò a casa sua, e contribuì col consiglio a pacificar la città. Pensando ad incutere timore a cui volesse tentare di rinnovare simile delitto, e per purgare la città, andato in Senato, fece una gravissima orazione intorno all'atrocità del fatto, e per l'autorità sua si annullò un decreto di perdono che alcuni Senatori nella confusione di quella notte eransi lasciati trascorrere a firmare in favore del fratello e dei partigiani del Fiesco. La casa

di costui fu rovinata dalle fondamenta per memoria di tanta scelleraggine e banditi i cittadini che aveano con esso lui consentito. Fu pure per opera sua che venne attaccato il castello di Montobio, ove si era rifugiato Geronimo Fiesco con alquanti de' suoi; ed essendo questo castello fortissimo per posizione e per arte, e quasi alle spalle della città situato, sovrastava grandissimo pericolo alla Repubblica, ove fosse rimasto ricetto dei ribelli.

Due anni dopo, avendo i Francesi occupata l'isola di Corsica che era dominio della Repubblica di Genova, Andrea fu dal Senato incaricato di ricuperarla. Condusse egli la sua flotta a quest'isola, e bloccato e preso il golfo di S. Fiorenzo, rivendicò quell'isola al governo della Repubblica, cacciandone gli invasori. Avea 80 anni, quando mosse da Genova per questa impresa, nella quale perseverò con tanto impegno, pazienza e costanza, che in qualunque altra avesse mai dimostrato.

Ridottosi in Genova, continuò a prender parte al governo della sua patria, giovando de' suoi consigli quelli che erano nel Senato ed al governo, e interessando i principi al ben essere della repubblica, e studiandosi di renderli alla propria patria benevoli ed amici.

Finalmente consunto dalle fatiche e dagli anni, in età di anni novantaquattro, nel giorno 25 novembre 1560, terminò la sua lunga o gloriosa carriera. Avea egli nel testamento ordinato che il suo cadavere fosse di notte e senza pompa condotto alla sepoltura. Ma la Signoria, eseguendo questa disposizione testamentaria, volle però che funebri pompe fossero fatte ad onor suo, quali si convenivano al *Padre della Patria* ed al *difensore della sua libertà*.

Il Bonfadio ci dice che Andrea Doria « fu di sangue molto « nobile, di aspetto regio, nato alla gloria e ad ogni alta cosa. L'amor « suo incredibile verso la patria fu che non sia da paragonare con « Cesare che oppresse la sua; la umanità singolare verso tutti, che « nè anco lo pareggiò un Catone, il quale si dice essere stato severo « e crudele. Fu però in lui la natura dell' uno e dell'altro; di

« industria e di vigilanza pareggiava quello; questo di equità e di
« operazioni rette; di grandezza d' animo l' uno e l' altro. Uomo
« che era e cittadino, ed imperatore ottimo ».

V. G.

LEONARDO DA VINCI

LEONARDO DA VINCI

Se tra gli uomini grandi che ci dipinge la Storia sul limitare del Secolo XVI, come grandi colossi, osasse taluno di esprimere preferenze, forse la palma toccherebbe a Leonardo da Vinci, sublime genio che ingrandì la sfera di tutte le umane cognizioni. Nelle arti, Michelangelo e Raffaello non poterono ecclissare la sua gloria; le sue scoperte scientifiche, le sue indagini filosofiche lo pongono tra' più gloriosi *benefattori dell' umanità*, tra' più sapienti del suo tempo. *La musica, la scienza militare, la Meccanica, l' Idraulica, la Geometria, la Fisica, l'Astronomia, la Storia Naturale, l' Anatomia* ebbero da esso luminosi e fecondi incrementi. Se tuttavia esistessero tutti i suoi manoscritti, formerebbero essi la più originale e vasta enciclopedia che mente umana abbia mai concepito. Di grandissimo animo e generosissimo in ogni sua azione, raccoglieva e ajutava con le sue liberalità ogni amico povero e ricco, purch' egli avesse ingegno e virtù.

In ogni parte sembrò in lui volesse mostrare la natura tutta la sua potenza, da che sia stato il più bello e gagliardo uomo che si conoscesse tra' suoi contemporanei.

Nulla mancò alla sua gloria, nè gli esperimenti della sventura, nè l' ingiustizia delle generazioni che non sapevano comprenderlo.

Leonardo nacque nel 1452 a Vinci, in Toscana. Dapprima si applicò all' arte della Pittura, e vi fece tali progressi che ancor giovinetto. avendo dipinto un angelo in un quadro di Andrea Del Verrocchio, Andrea sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui, non volle mai più toccar colori.

Ma lasciamo stare, che troppo c' sarebbe a dirsi della sua industria, della sua fama, delle inarrivabili opere sue in fatto dell' Arte della Pittura. A noi imcombe ragionare più specialmente degli altri immensi benefizj che arrecò all' uman genere.

Si occupò d' Algebra, come il dimostrano le varie indagini algebriche trovatesi ne'suoi manoscritti. Attese ad intendere la proprietà delle erbe, ad osservare il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole. Tra' suoi manoscritti veggonsi alcuni disegni di piante e qualche traccia di classificazione. E il settimo libro del suo *Trattato sulla Pittura* non è che un trattatello di fisiologia vegetale.

Studiò la Musica e vi divenne eccellente. Portò, dice il Vasari, *quello stromento ch' egli aveva di sua mano fabbricato, d' argento gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba, e più sonora di voce.*

Trattò la Scultura e l'Architettura: fu mirabile ne' misteri della Meccanica; dimodochè è scritto dal sopra citato Vasari ch' egli *fece disegni di mulini, gualchiere e ordigni che potessero andare per forza d'acqua . . . ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forarli, per passare da un piano a un altro; o per via di lieve, d'argani e di vite mostrava potersi alzare e*

tirare pesi grandi ; e modi da votar porti e trombe da cavare da'luoghi bassi acque . .

Fu egli il primo a formare il disegno di render navigabile l'Arno, facendolo passare a Pisa per Pistoja, come vedesi in una carta geografica Toscana, rinvenuta tra' suoi Manoscritti. E fu egli che ebbe l'ardimento di proporre al Governo di Firenze di sollevare il tempio di San Giovanni e sottomettervi le scale senza rovinarlo. Temettero però i Magistrati di rimaner presi a un così gigantesco disegno, concepito da un ardente e immaginoso giovane: imperocchè, Leonardo dimorava tuttavia a Firenze il tempo che apparecchiò tante e così immense cose; e a mala pena aveva trenta anni, quando stanco di vivere oscuro in un paese governato allora da Lorenzo de' Medici, abbandonò la Toscana per recarsi alla Corte di Milano a suonare lo stromento da se stesso inventato.

A Milano, come musicante e come poeta improvvisatore, sorpassò quanti emuli gli si pararono incontro: ma non andò molto ch'ei si stancò di andar confuso co' buffoni di corte, e per farsi apprezzare secondo i meriti che aveva, scrisse una lettera al Duca, colla quale offerendogli i suoi servigj, esponeva le scoperte da lui fatte in artiglieria e in architettura militare (1).

Torna molto difficile a conoscersi ove e in qual modo il raro Dipintore apprendesse a fortificare le fortezze; ma andando oltre incontreremo assai fatti similmente meravigliosi del suo ingegno.

Sono trecento anni che non si cessa di ammirare il triplice talento di MICHELANGELO, il quale seppe innalzare la *Cupola di San Pietro*, dipingere il *Giudizio-finale*, e scolpire *Mosè*. Giustissima ammirazione; ma lo splendore di BUONARROTI non deve offuscare a' nostri occhi la gloria di LEONARDO. A confessione di tutti i con-

(1) *Questa lettera fu per la prima volta mandata in luce dall'Amoretti, nelle sue* Memorie.

temporanei, il monumento di Francesco Sforza, commesso a Leonardo, poteva disputare la palma alle più belle statue.

Il suo stupendo quadro immortale — *La Cena,* — dice quello che ei fosse in pittura: e gli edifizj alzati, i disegni innumerevoli che ne lasciò, sono luminosa testimonianza ch' egli era non meno eccellente architetto, che statuario e pittore. Eppure egli non attese alle arti che a caso; e la fama che ottenne in tutte le altre parti delle umane cognizioni pareggia la rinomanza di molti sapienti.

Ne' lunghi anni che Leonardo visse in Lombardia, egli non lavorò solo al monumento di Sforza; ma esercitò i suoi talenti nella pittura e nella architettura: regolò moltissimi lavori idraulici; e fece costrurre un grande numero di macchine e compose parecchie opere.

Devesi principalmente segnalare l' Accademia instituita sotto i suoi auspicj e da esso diretta: fu questa forse (secondo l' opinione del Vasari) la prima *Accademia scientifica ed esperimentale* creata in Italia. Leonardo ne fu l' anima, e ne scolpì in rame egli stesso le insegne in un tempo che appena incominciavasi a conoscere questa specie di incisione. Pare ch' egli mettesse le mani nella compilazione di parecchie opere composte da alcuni Membri di quell' Accademia, e tra le altre, alla squisita opera del fiorentino *Pacioli*, intitolata — *De Divina proportione*; — il cui precipuo scopo fu di dedurre da principj gemetrici le regole e le proporzioni della pittura, dell' architettura e di tutte le arti. Tra' Manoscritti di Leonardo trovansi non poche indicazioni intorno alle opere che egli diresse, oppur compose il tempo che stette a Milano.

Benchè Lodovico-*il-Moro* ambisse di essere circondato da uomini eminenti e rinomati nelle scienze e nelle arti, non però ne incoraggiava gli studj e le opere; e una lettera di Leonardo, della quale c' è pervenuto soltanto un frammento, ci attesta quanti dolori e dispiaceri gli angustiassero la vita. Dopo aver lavorato molti anni, diceva in quella lettera Leonardo, ne ebbe in ricompensa a

mala pena quanto gli occorreva per pagare i suoi lavoranti, non gli restando per se che sole quindici lire: domanda poche vesti almeno per coprirsi, ed aggiunge che *continuando così* e' sarebbe costretto ad abbandonare le arti!

Il bel monumento al quale Leonardo avea consecrato sedici anni di lavoro fu spezzato e rovinato da'balestrieri Guasconi, quando entrarono in Milano i Francesi. Indignato Leonardo delle violenze che usarono contro la città di Milano i Francesi, abbandonò la Lombardia e prese servizio como ingegnere militare presso Cesare Borgia; ma vi rimase poco tempo. Recossi quindi a Firenze, e in concorrenza con Michelangiolo fece il quadro magnifico della battaglia di Anghiari, di cui parlano, come di un prodigio, il Vasari e il Cellini. Ma incolpato d'aver giuntato Pier Soderini, egli ne restituì il danaro col soccorso degli amici.

Da quel tempo in poi egli andò vagando, nè in alcuna parte incontrò chi sapesse apprezzare i suoi meriti. A Roma, Leon X s'indispose contro di lui, perchè avendogli dato incarico di dipingere un quadro, seppe ch' egli occupavasi di processi chimici per preparare le vernici. Allora il grande artista si partì dalla corte del Papa e dopo molto viaggiare andò a terminare la travagliata sua vita al castello di Cloux, vicino d'Amboise, circondato da' suoi scolari, e non già tra le braccia, come taluno ha preteso, di Francesco I, il 2 maggio del 1519.

Avvegnachè il quadro di Firenze non esista più; avvegnachè sia rovinato il quadro celebre della *Cena*, non ignorano gli artisti che Leonardo fu uno dei più grandi pittori che abbiano vissuto; ma pochi scultori sanno quanto egli valesse nell'arte statuaria: nessun architetto muove a visitare gli avanzi degli edifizj inalzati da Leonardo, o a studiare i disegni architettonici ch'ei ne lasciò: nessun musico si studia di sapere quanto egli giovasse alla divina arte musicale: e i poeti ignorano che ai tempi di un Poliziano e di un Ario-

sto il gran pittore si aveva meritato un luogo distinto fra'poeti contemporanei.

Tuttavolta, comecchè imperfettamente, Leonardo è noto agli artisti. Quello che più addolora egli è che non sia conosciuto come scienziato. E noi esaminando alcune delle sue opere scientifiche mostreremo al nostro lettore di quanti benefizj gli debbano professare riconoscenza i popoli della sua e delle venture età.

La dimenticanza in che sono rimaste le sue scoperte devesi in parte e alla sua modestia di non aver pubblicata alcuna opera nel tempo che visse, e poi alla perdita della maggior parte de'suoi manoscritti.

Il suo *Trattato sulla Pittura* non è veramente in tutte le sue parti quello ch'egli aveva composto. Non si conosce ancora per le stampe, nè è interamente pervenuto a noi l'altro suo trattato — *Sulla Prospettiva*.

I suoi manoscritti sono una specie di quaderni legati a libro, nei quali Leonardo andava scrivendo i suoi pensieri, i suoi concepimenti sopra soggetti svariatissimi; dove delineava la pianta di una Chiesa, il disegno di una testa originale, o di una macchina ch'egli avea concepito passeggiando. Egli raccomanda a'giovani l'uso di questi quaderni, e ne aveva sempre con se qualcuno. Solo a percorrere queste note, questi ricordi, uno può farsi un'idea della robustezza, della fecondità e della varietà del genio di Leonardo. In una stessa pagina trovi spessissimo un apologo politico degno della penna di Machiavello (1), e alcune massime filosofiche e morali da disgradarne

(1) « *I tordi si rallegrarono forte vedendo che l'uomo prese la civetta e le tolse la libertà, quella legando con forti legami ai suoi piedi: la qual civetta fu poi, mediante il viscio, causa non di far perdere la libertà ai tordi, ma la lor propria vita. — Detta per quelle terre che si rallegrano di vedere perdere la libertà ai loro maggiori, mediante i*

quelle profondissime de' filosofi della Grecia (1); e precetti che sembrano ricavati dalle opere di Bacone, se non fossero però scritti moltissimo tempo innanzi che il Cancelliere d'Inghilterra nascesse: indagini sul volo degli uccelli; problemi di algebra; frammenti di geologia; osservazioni di botanica; quesiti di meccanica, o di balistica; teoremi di idraulica; sonetti; disegni di architettura e caricature. Aggiungi moltissime notizie concernenti la sua vita e i suoi scritti, lettere, capitoli, o tavole sinottiche di opere che egli avea già composte o aveva concepito di comporre, racconti, ricerche sulle lingue; aggiungi tutte queste e altre cose ancora, ed avrai pur nondimeno un' idea assai imperfetta di questi manoscritti. Come Leonardo aveva scritto questi appunti, raccoglievali insieme per formar-

quali poi perdono il soccorso e rimangono legate in potenzia del loro nemico, lasciando la libertà e spesse volte la vita ».

— « *Trovando la scimia un nidio di piccioli uccelli, tutta allegra appressatasi a quelli, i quali essendo già da volare, ne potè solo pigliare il minore: essendo piena d' allegrezza con esso in mano se ne andò al suo ricetto e cominciando a considerare questo uccelletto, lo cominciò a baciare, e per lo isviscerato amore tanto lo baciò e rivolse e strinse ch'ella gli tolse la vita.*

È detta per quelli che per non gastigare i figliuoli, capitano male.

(1) *Tra le diverse massime che si leggono crediamo opportuno e bello riferirne le poche seguenti*:

« *Non si domanda ricchezza quella che si può perdere. La virtù è vero nostro bene ed è vero premio del suo possessore: lei non si può perdere; lei non ci abbandona se prima la vita non ci lascia; le robe e le esterne divizie sempre le tieni pronte per timore e spesso lasciano con iscorno e sbeffato il suo possessore, perdendo lor possessione.*

« *Acquista cosa nella tua gioventù che ricompensi il danno della tua vecchiezza; e se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienzia, adoperati in tal modo in gioventù che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento.* »

« *La somma felicità sarà somma cagione della infelicità; e la perfezione della sapienza sarà cagione della stoltezza.* »

ne capitoli; e un s' accorge da questo che nello scrivere non meno che nel dipingere egli era difficile a rimaner contento della opera sua. Difatto, ne trovi qualcuno tra questi capitoli che almeno in dieci modi diversi fu esso compilato. Le *tavole analitiche* delle sue opere che trovansi in questi quinterni fanno testimonianza, ch' egli non soltanto scrivesse un Trattato sulla *Pittura* e un trattato d' *Idraulica*, ma che oltre a ciò egli aveva composto de' speciali trattati sulla percussione dei corpi, sul moto, sull' attrito, sulle macchine, sul volo degli uccelli e sull' anatomia comparata (*l' anatomia del corpo umano comparata a quella del cavallo*).

Nessuna però di queste sue pregevoli opere perginnse a noi. I due Trattati, — *Sulla Pittura* — e — *Sull' Idraulica*, — i soli che abbiano veduto la luce, non sono altro che una congerie di note e di capitoli separati, rinvenuti tra' Manoscritti di Leonardo e disposti in altro ordine da quello, onde egli forse avrebbe voluto classarli.

Il dottissimo bibliografo, filologo e matematico Guglielmo Libri (1), proponendosi di pubblicare tutte le opere edite ed inedite di Leonardo da Vinci, asserisce che al Trattato della *Pittura*, oltre che aggiungere molti capitoli inediti e importantissimi, darebbe un ordine più conforme alla intenzione dell'Autore.

Non però solamente queste e altre opere sue, sono andate smarrite, ma molti quinterni altresi, ne' quali egli prendeva nota de' propri pensieri.

Morto lui, tutti i suoi manoscritti, istromenti e disegni caddero in proprietà di Francesco Melzi, suo discepolo, e legatario. Ed egli, che non era che un semplice ammiratore delle nobili discipline, collocò quella preziosa eredità nella sua Casa di Vaprio ne' contorni di Milano: i suoi discendenti non ne tennero conto veruno, sicchè un

(1) *Nella sua non mai troppo lodata* — Histoire des Matèmatiques; — *della quale in principalissimo modo ci siamo serviti per compilare queste notizie biografiche.*

tal Lelio Gabardi, parente di ALDO MANUZIO, *il giovine*, e precettore nella famiglia Melzi, osservato come e' lasciassero deperire una così preziosa collezione, ne sottrasse tredici manoscritti, portandoli in Toscana per venderli al Granduca Francesco I: ma morto in quel frattempo quel principe, furono depositati in Pisa in casa di Aldo, dal quale furono mostrati all'amico suo Magenta. Costui disapprovò con sì amari rimproveri l'azione del Gabardi, che egli vergognatosene senza più, scongiurò il Magenta perchè volesse egli riportarli seco a Milano e restituirli ai Melzi.

Orazio Melzi, che mal sapea valutare il pregio di que' tredici volumi, ne fece regalo a Magenta, aggiungendogli che molti altri disegni e libri di LEONARDO erano stati dimenticati in un cantone della sua casa di Vaprio.

Coll' andar del tempo non pochi amatori di cose rare ottennero i disegni, gli istromenti, le preparazioni anatomiche e tutto ciò insomma che rimaneva del gabinetto di LEONARDO.

Pompeo Leoni, statuario, a' servigj di Filippo II, fu il più fortunato: egli promise a Melzi ch' e' sarebbe stato nominato Senatore, se riacquistati i tredici libri regalati a Magenta, ne avesse fatto presente al re di Spagna. Melzi non ne potè riavere che sette; di quelli rimasti a Magenta, uno fu mandato al Cardinale Borromeo per la biblioteca *Ambrosiana*; un altro ne ebbe il pittore Figini, un altro il duca di Savoja, e i tre ultimi caddero nelle mani di Leoni, il quale, staccatine tutti i fogli, ne formò un grosso volume che dopo la sua morte venne in potere di un tal Calchi, che poi lo vendè a Galeazzo Arconati. Il quale, come ne ha lasciato memoria il Magenta, nol volle poi cedere al duca di Savoja ed altri principi che gliel domandarono. Anzi adoperossi con tale zelo e disinteresse che riuscì a raccogliere fino a dodici manoscritti di LEONARDO; e ricusati sessantamila franchi offertigli da Giacomo I, re d' Inghilterra, pel solo volume formato da Leoni (il così detto *Codice Atlantico*), fece dono di tutti alla biblioteca *Ambrosiana*, ove leggesi in una

marmorea iscrizione la memoria di una così splendida e rara liberalità. Un altro manoscritto fu dato poscia a quella biblioteca dai conti Arehinto; e tutti questi manoscritti rimasero in Milano sino all'epoca cho i Commissarj della Repubblica Francese recaronli a Parigi. Il *Codice Atlantico*, depositato nella biblioteca nazionale, fu poi restituito ai Milanesi; ma gli altri rimasero a Parigi. Oltre ai quali ve ne ha un altro in Milano nella libreria de' signori Trivulzi; e ne esistevano parecchi altri presso gli eredi del consigliere Pagano, che aveva raccolto molte notizie per scrivere una Vita di Leonardo. Alcuni disegni si trovano al Museo Britannico. Non si sa cosa avvenisse de'manoscritti posseduti dal Duca di Savoja e dal Re di Spagna. Se altri ne esistano, sarà facile il riconoscerli, conciossiachè sieno scritti tutti da diritta a sinistra. In molti modi hanno cercato gli eruditi di spiegare una tale singolarità: i biografi moderni credono che in questo modo volesse Leonardo tener celate le sue indagini e i suoi pensieri; ma Lomazzo e Vasari sostengono ch'ei fosse *mancino*. Possibile l'una e l'altra causa; imperciocchè Leonardo mettesse tanta originalità in ogni cosa che esso faceva, che probabilmente questa maniera di scrivere contiene una particolare intenzione.

Benchè le opere dunque tramandateci di Leonardo sieno imperfette e mutilate, contengono pur nullameno osservazioni e ricerche scientifiche di molta importanza.

Gli artisti fanno molto caso, e tengono in altissimo pregio il suo trattato *sulla Pittura*. Quanto a quello *sul moto delle acque*, e'basterà dire che tre secoli dopo la morte di Leonardo, Bidone, che è in tali materie eccellentissimo giudice, lo considerò come la migliore opera sulle *correnti delle acque*.

Gli scrittori del secolo decimo sesto ci attestano ch'ei fu dotto in matematiche, in fisica, e in botanica; ch'egli creò l'anatomia comparata e ch'ei fu il primo meccanico de' tempi suoi: parlano spesso delle macchine da esso introdotte nelle arti e nelle manifatture.

LEONARDO era sviscerato dello studio della meccanica, chiamata da lui il *Paradiso delle Scienze*, e se ne occupò in teoria ed in pratica. Egli ha lasciato un gran numero di proposizioni relative al moto locale. Chi le raccogliesse, potrebbesi probabilmente ricomporre, se non tutto, una buona parte per lo meno del trattato da esso scritto su questo soggetto. Vi si trova benissimo esposta la teoria del piano inclinato, e vi si accenna il principio delle velocità virtuali, asserendo egli, senza dimostrarlo, che la scesa si otteneva più presto sull' arco che sulla corda. — LEONARDO avea trovato il centro di gravità della Piramide: e perciò fu il primo de' moderni (fra gli antichi fu ARCHIMEDE di Siracusa, sebbene non se ne abbiano che incerte indicazioni), il quale siasi occupato di rintracciare il centro di gravità dei solidi. Ma il problema della caduta de' gravi non vi è risoluto che in modo molto imperfetto.

Egli aveva anche scritto un' opera sulla percossa dei corpi, e ce ne sono pervenuti molti e interessantissimi frammenti. Dobbiamo a lui l' aver considerato in meccanica l' attrito, di cui ha calcolato l' effetto mercè una serie di stupende ed ingegnose esperienze. Conobbe la impossibilità del moto perpetuo, e della quadratura del circolo; le quali proposizioni negative era cosa assai difficile che si concepissero sul principiare del secolo XVI.

Per calcolare l' effetto delle macchine, inventò un dinanometro (misura delle forze) e determinò il *maximum* dell' azione degli animali, combinando il loro peso con la forza muscolare (1).

(1) *Ed ecco ciò che* LEONARDO *osservava circa la* forza dell'uomo. « *L' uomo tirando un peso in bilancia con se non può tirare se non quanto pesa lui, e s' egli è a levare lo leverà tanto* « *più che non pesa quanto lui avanza la comune forza degli altri uomini. La maggior forza che possa far l' uomo con pari prontezza* « *e movimento si è quando lui fermerà i piedi sopra l' una delle* « *teste delle bilancie e punterà le spalle in qualche cosa stabile:* « *questa leverà dell' opposita testa della bilancia tanto peso quanto*

Egli osservò la resistenza, la condensazione e il peso dell'aria, e ne dedusse la spiegazione dell'ascensione de' corpi nell'atmosfera, e della formazione delle nuvole. E' pare che da lui sieno stati osservati la prima volta i movimenti regolari della polvere situata sovra superficie elastiche in vibrazione. Studiò a lungo il moto degli animali e'l volo degli uccelli. E le sue indagini anatomiche e meccaniche intorno a così difficile subietto conservano tuttodì la loro non comune importanza. Compose un' opera particolare intorno a cotale materia, ch' egli avea preso ad esaminare con l'arduo scopo di rintracciare il modo onde volassero gli uomini. Per le quali ricerche intanto egli inventò non pochi apparecchj per sostenersi sovra le acque e per la navigazione submarina. Inventò un numero infinito di macchine applicabili alle arti e all' industria, delle quali alcune furono adottate in pratica. Fino alla fine del secolo XVI la fama serbò il nome dell'Inventore; poi poco a poco venne dimenticato, in guisa che oggimai egli importa rindagare quali macchine fossero da esso scoperte, nei suoi manoscritti, e non altrove.

Fra le macchine ch' egli inventò meritano che qui precipuamente si annoverino quelle destinate a far lamine di ferro, cilindri, lime, seghe, viti, a rasar panni, a piallare, a dipanare, ad annaspare; un torchio meccanico, un martello pei battiloro, una macchina per iscavar fosse; un' altra per arare coll' ajuto del vento; apparecchj per iscandagliare; una ruota adattata alle navi per farle muovere ec. Fece costruire un numero immenso di ingegnosi apparecchj d' un' utilità tutt'affatto domestica, ma ben degni di essere ricordati, conciossiachè mostrino che pochi fenomeni fisici erano sfuggiti alla sua attenzione. Inventò un girarrosto che girava in virtù del movimento ascensionale dell'aria rarefatta dal fuoco; fornelli che scaldavano sotto e sopra; e lumi a doppia corrente d' aria.

« *lui pesa e tanto peso quanto lui a forza porta in su le spalle.* »

Leonardo studiava la meccanica e la fisica mercè l' algebra e la geometria. Nelle sue ricerche algebriche e nelle applicazioni, usava delle lettere dell'alfabeto. Anzi l'invenzione de'segni algebrici + (più) — (meno), da alcuno attribuita a Stifels, debbesi a Leonardo. Pare che ei scrivesse un Trattato di Geometria; e l'insigne matematico G. Libri nota moltissime ed importanti invenzioni che fece Leonardo in fatto di queste scienze.

In Astronomia sosteneva con Copernico la teoria del movimento della terra, occupandosi oltre a ciò di molte e gravissime questioni di fisica celeste.

Abbiamo già accennato del suo gigantesco disegno di incanalar l'Arno per Prato e Pistoja e i luoghi bassi del Val-d-Arno inferiore, che giusto l'Arno avrebbe colmato co' suoi depositi. Quanti vantaggi avrebbe prodotto l' effettuazione di un così ardito concetto! Sariansi evitate le lunghe gole della Gonfolina che ritardano la celerità della corrente ed aumentano i pericoli delle inondazioni; mentre da un altro lato utilizzando le materie che nelle sue piene l' Arno trasporta, sarebbesi rialzato il suolo e resa fertile una grande estensione di territorio, da lungo tempo inutile per l'agricoltura. Ma il cielo ha voluto che il paese che vide nascer Leonardo non traesse profitto da alcuno de' suoi vasti concepimenti, non sapesse conservare alcuna delle sue famose opere, non possedesse nè i suoi manoscritti nè le sue ceneri, e che sole la Lombardia e la Francia godessero de' frutti preziosi delle sue scoperte. Di fatto, Leonardo invigilò all'apertura de' più importanti canali del territorio lombardo; e ne fece scavare in Francia; e benchè non debbasi a lui propriamente la invenzione delle chiuse, egli le perfezionò, ne estese l' uso: e dalle opere sue in special modo si parte l'epoca gloriosa de' grandi lavori idraulici moderni.

Senza tener conto delle vaghe notizie che ci dà Plinio della esperienza etrusca in fatto di colmate, si può asserire che fu Leonardo il primo a dar regole per le colmate artificiali. E i lavori di simil ge-

nere intrapresi in diversi tempi in Italia, debbono, per ciò almeno che riguarda la teoria, essere attribuiti alla influenza di Leonardo. Se non inventò egli le *colmate*, ricordate in Toscana in varj documenti del secolo XII, fu però egli il primo che esattamente le descrivesse e dimostrasse la necessità di condurle co' mezzi suggeriti dalla scienza.

Fu anche il primo Leonardo ad osservare con particolare studio le piante e gli animali fossili.

Fece vasti studj intorno alla fisiologia botanica, come ben vedesi nel suo Trattato *sulla pittura*. Inventò un ingegnosissimo processo per seccare le piante e per riprodurne facilmente l'imagine sulla carta.

Sono notevoli le sue osservazioni intorno al flusso e riflusso; al moto del fulmine, a' suoi effetti in alcuni straordinarj casi; sulla luce scintillante delle stelle; sulla luce cenerognola della luna, intorno a molte e curiosissime illusioni ottiche. Notevolissima è la sua teoria della visione, alla quale applicò *la camera oscura*. Finalmente andiamo debitori a quello splendido genio, di due capitalissime osservazioni; quella dell'azione capillare; e quella della diffrazione; delle quali fino al dì d'oggi era rimasto ignorato il vero autore.

Commetterebbe errore chi credesse che queste belle scoperte, questo cumulo enorme di osservazioni fossero soltanto l'effetto dell'attività di un uomo che sapeva esattamente osservare ciò che si offriva alla sua vista: il carattere speciale dell'ingegno di Leonardo lo spronava anzi a preparare e maturare con lunghe riflessioni tutti i soggetti ond'egli voleva occuparsi. Ne'suoi appunti che spesso riproducono i suoi ragionamenti, le sue osservazioni, i suoi pensieri, quello che sovra ogni altra cosa attrae l'ammirazione nostra, egli è il metodo filosofico da esso costantemente seguito. Un secolo innanzi a Galileo e a Bacone, nel mentre che ogni industria dell'umano intendimento residuavasi in generale a commentare gli antichi, Leonardo illuminò con la luce della critica tutte le varie parti della scienza, dando i più veri, i più giusti, i più filosofici precetti per riuscire a indagare

le cause dei fenomeni naturali. Spezzando il giogo dell' autorità, combattendo le qualità occulte, proclamò l'esperienza come la sola guida sicura; nè se ne allontanò giammai. Spesso anzi ei va, ripetendo negli utili frammenti delle opere sue, che non si perviene alla cognizione dei naturali fenomeni, nè se ne ricava possibile frutto, se non s' incominci dalla osservazione, non si facciano quindi l'esperienze, e non si cerchi con queste di ben determinare le cause, per poi formulare una regola e sottoporla al calcolo. Ritorna spesso a questo principio e con numerose applicazioni di esso, ei dimostra tutta la importanza della filosofia delle scienze. Massime nelle gravi questioni egli non intralasciava mai di preparare e di compilare innanzi tratto una serie di esperienze da fare, di fatti da constatare, di dubbj da sciogliere.

Dal qual metodo però di scrutare il vero s' egli raccolse preziosi e splendidi frutti, incontrò eziandio moltissimi affanni per le persecuzioni che altri gli mosse.

(Dall' opera francese, di G. Libri, *Storia delle Matematiche.*)

Il Compilatore X. Y.

ANTONIO MAGLIABECHI

ANTONIO MAGLIABECHI

Antonio Magliabechi, uno degli uomini più straordinarj del suo secolo, nacque a Firenze il 28 ottobre dell'anno 1633, da genitori onesti, ma senza fortuna. Il padre suo *Marco Magliabechi*, o *da Magliabecco*, luogo nel Mugello, morì ai 17 d'Agosto del 1640, lasciando a *Ginevra* di *Iacopo Baldoriotti*, sua moglie, la cura dei loro figli. Questa, come era zelantissima di ben educarli, fece apprendere ad Antonio i primi rudimenti della lingua latina. Ma ponendo mente alla sua ristretta fortuna, la madre ebbe cura di avviarlo all'arte dell' orefice, mandandolo a studiare il disegno presso Matteo Rosselli, pittore allora in Firenze di assai buon grido.

All'età di sedici anni conformandosi alla volontà materna entrò nel negozio de'Guidi e Comparini, giojellieri de'principali, ad

esercitarvi quell' arte. Frequentava quel negozio un tal Andrea Tosi di Bibbiena, sacerdote insigne per pietà e dottrina, che avendo osservato come Antonio non solo le ore di riposo consacrasse ardentemente agli studj delle lettere, ma anche nei momenti di lavoro furtivamente si abbandonasse alla lettura di libri che teneva nascosi; e come amasse spesso interrogarlo sui varj libri, traendone argomento che questo giovinetto più per la letteratura, che per le arti sentisse inclinazione, lo confortò a secondare questa inclinazione e a ben apprendere l'idioma latino. Morta sua madre, il 1673, trovandosi libero di secondare il suo genio, lasciate le arti, si diè tutto alla letteratura, specialmente sotto la direzione di Michele Ermini, bibliotecario del Cardinale Leopoldo de' Medici, che gli offrì i mezzi di soddisfare all' ardente brama di leggere, e gli insegnò dopo la latina, anche la lingua Ebraica. Antonio stava tutto il giorno chiuso a leggere; e co' suoi risparmj andava comprando libri; ed avea così ferrea e straordinaria memoria, che di quanto avea letto nulla obliava.

Presto egli strinse amicizia co' più celebri fra' suoi concittadini, e Carlo Dati nelle *Vite de' Pittori antichi*, chiamollo, per la maravigliosa cognizione e intelligenza di lui d'ogni sorta di libri, *viva libreria*.

Il suo nome si fece celebre; e i dotti, non che d'Italia, ma di altre nazioni, scriveangli per consultarlo su materie disparatissime: ai quali egli rispondeva citando i diversi autori che trattavano la materia, ond' era proposito, e le loro diverse opinioni, ed i tempi in cui fiorirono, e quali fossero i più accreditati.

E giacchè qui parliamo di questa sua prodigiosa memoria, ne giovi raccontare un fatto che sta a provarla indubitatamente. Aveva egli voluto conoscere quali libri contenessero le principali biblioteche di Europa, ed i depositi letterarii; e perciò ne avea letto i cataloghi, e consultati i dotti de' varii paesi, con cui era in corrispondenza. E per tal modo egli era riuscito a rendersi familiari non solo il numero ed il nome dei libri che vi si conteneano, ma altresì la loro disposi-

zione, che essendogli un giorno dal Granduca Cosimo III richiesta un'opera sommamente rara, dicesi che MAGLIABECHI rispondesse: « Si« gnore, è impossibile di procurarvcla: non ve n'è in tutto il mondo « che un solo esemplare, il quale è a Costantinopoli nella Biblioteca « del Gran Signore; è il settimo volume del secondo armadio, dal « lato destro, entrando ».

Cosimo III, Granduca di Toscana, avea allora formato un' ampla Biblioteca nel suo palazzo; e conoscendo il merito del MAGLIABECHI, lo nominò suo Bibliotecario, autorizzandolo ancora, a seconda delle sue domande, di poter leggere e far copiare quei manoscritti della *Laurenziana*, che egli reputasse meritevoli ed utili ad esser diffusi.

Per opera del MAGLIABECHI, vennero pertanto pubblicati colle stampe molti fra gli insigni e preziosi *Codici*, di che è riccamente fornita la *Laurenziana*. E più ancora egli ne avrebbe pubblicato, se l'invidia non gliene avesse attraversato il cammino; poichè a tal uopo egli avea fatto venire dall'Olanda caratteri d'ogni qualità, che poi furono ritrovati intatti nella sua eredità. Disgustato delle calunnie con che gli invidiosi cercavano contaminarne la fama, volea lasciare l'ufficio di bibliotecario e la Toscana; ma il suo amico Marmi lo distolse da questo pensiero; ed il Granduca sempre più apprezzando questo raro uomo, gli assegnò un appartamento nel suo palazzo.

Passava egli la sua vita leggendo: e fatto bibliotecario non mutò le sue abitudini. Negletto negli abiti, avea per unici arredi della sua stanza, due sedie, un tavolino ed un cattivo letto, su cui passava le ore che non potea involare al sonno, perchè la sera, licenziato il servo, passava gran parte della notte leggendo. Perciò molte volte dormiva snlla sedia, e stava diverse notti senza spogliarsi, gettandosi tutto vestito sul letto; lo che gli procurò malattie; e spesse volte fu sul punto di esser vittima del fuoco che già si era appiccato ai

suoi abiti. Tanto però gli andava a genio questa vita di non interrotto studio che rinunziò all'appartamento che il Granduca Ferdinando aveagli assegnato nel suo palazzo, per timore di non esservi libero di consacrarsi intieramente alla lettura.

Fu attivo e diligente a rispondere alle lettere ed a somministrare quei schiarimenti che gli uomini dotti d'altri paesi gli domandavano. Per gli anni, e pel duro tenore di vita ch'egli menava, non confacente a mantenere la sanità e la robustezza, fu nel gennnaio del 1714 preso da una debolezza generale e da una languidezza che lo andò lentamente consumando, sebbene tratto tratto paresse migliorare; e nel 2 gingno successivo egli cessò di vivere in età d'ottantun anno.

L'annunzio della sua morte fu inteso con dolore da tutti i dotti, e da quanti sapeano apprezzare questo raro talento. In Firenze gli furono fatti solenni funerali, ed il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di *Santa Maria Novella*.

Se quest' uomo, dotato di molta robustezza, avesse avuto più cura di se, forse si sarebbe più lungamente conservato, con beneficio delle lettere, di cui sarà sempre benemerito. Socio di molte Accademie, queste si affrettarono a rendergli onore; e furono fatte molte orazioni funebri in suo elogio. Se crediamo al Weiss egli avea una maniera particolarissima di leggere o piuttosto di divorare i libri: quando gli cadeva sotto le mani un' opera nuova, esaminava il titolo, indi l'ultima pagina, scorreva le *prefazioni*, le *dedicatorie* e gli indici; dava un' occhiata a ciascuna delle divisioni principali, ed allora veduto avea abbastanza per essere in grado di ragguagliare, non solo di quanto il libro conteneva, ma delle fonti altresì, cui l'autore avea attinto.

MAGLIABECHI, morendo, lasciò per testamento alla città di Firenze la ricca sua biblioteca, ed assegnò una rendita pel mantenimento di essa. Componevasi a quell' epoca di 30,000 volu-

mi, tra stampati e manoscritti: ampliata dipoi, conserva nondimeno anche oggi il titolo di *Magliabechiana*; ed occupa uno de' primi luoghi tra le più scelte, doviziose e accreditate Biblioteche di Europa.

V. G.

LEONARDO DA PISA

LEONARDO DA PISA O LEONARDO FIBONACCI

Generalmente si vuole che il risorgimento delle belle lettere abbia preceduto quello delle scienze. Erronea opinione! imperciocchè incominciavasi di scrivere appena poesie in provenzale e in italiano, che sorsero le scoperte ch' hanno maggiormente influito sul progresso delle scienze. I Romani, poco avanzati nelle scienze esatte, non aveano potuto legare altro che imperfettissime cognizioni agli Italiani del Medio Evo. Lo scisma della Chiesa Greca, l'odio dei Greci contro i nuovi dominatori dell' Italia, avevano interrotto ogni relazione tra Roma e Costantinopoli; e della restituzione delle opere di Euclide e di Archimede debbono gli Italiani andar debitori agli Arabi.

Sul cadere del secolo XII, e sul principiare del secolo XIII, i Cristiani ricevettero quasi ad un tempo l'algebra, fondamento di tutte le scienze moderne, e la bussola, che inaugurando dapprima

i progressi della geografia, doveva poi servire di base alla scienza del magnetismo.

Dobbiamo a un mercatante di Pisa, a LEONARDO FIBONACCI, (*filius Bonacci*), o, dalla sua terra natale, chiamato LEONARDO DA PISA, o LEONARDO PISANO, la cognizione dell'algebra. Egli il primo introdusse, o per lo meno sparse fra i Cristiani il sistema arimetico degli Indiani.

Eppure d'un uomo a cui le scienze vanno debitrici di tante obbligazioni, non si conosce che scarsamente la vita: e quel poco che di lui si sa, e' conviene ricercarlo in alcuna delle opere sue che ci sono pervenute, cioè nel Trattato dell' *Abbaco*, scritto in latino il 1202. In questa, che delle opere sue è ancora la più importante, narra LEONARDO che il padre suo essendo notaro dei mercanti pisani alla dogana di Bugia, in Affrica, il richiamò presso di se e volle dedicarlo allo studio dell' aritmetica.

« Per effetto meraviglioso de' numeri indiani (soggiunge lo « stesso LEONARDO), introdotti nell' *Abbaco*, la scienza mi allettò « per modo che, recandomi, per commercio, nell' Egitto, nella Siria, « nella Grecia, nella Sicilia, nella Provenza, cercai di ammaestrarmi « in tutto ciò che di *aritmetica* si sapeva; e mi confermai nel credere « che *l' aritmetica pitagorica*, a confronto dell'indiana, è un delirio. « Mi diedi quindi a studiar di proposito l' indiana scienza, ed aggiungendole alcune cose del mio, ed altre applicandone, cui la *Geometria* d' EUCLIDE mi suggeriva, composi un libro d' *Abbaco*, in « quindici capi diviso; dove nessuna cosa di rilevanza lasciai senza « dimostrazione; e ciò feci, affinchè la scienza sia piu facilmente ca- « pita e la nazione latina non ne rimanga priva più a lungo. »

Di questa opera — *L' Abbaco* — se ne conoscono due edizioni: l'una, come si è detto, del 1202; l' altra del 1228: e questa fu dedicata da LEONARDO a Michele Scoto, astrologo dell' imperatore Federigo II, e autore di parecchie opere scientifiche. Di ciò che facesse LENARDO tra gli anni 1202 e 1220 non si sa: ma ben si sa che

il 1220 pubblicò un' altra opera intitolata: — *Pratica della Geometria*, — e dedicata da esso a un tale *maestro Domenico*, del quale noi non conosciamo che il nome. Il quale lo presentò poi all' Imperatore che gli usò tali accoglienze, che meritò gl' intitolasse LEONARDO un' altra opera sua: — *I Numeri quadrati:* — composta verso il 1250, come debolmente congettura il Guglielmini.

L' *Abbaco*, diviso, come si è detto, in quindici capi, contiene, tra le altre cose, l'esposizione del sistema aritmetico degli Indiani, e l'Algebra. Quanto all'aritmetica, è ben vero che conoscevansi alcuni manoscritti i quali sembrano essere anteriori al 1202, ed ove rinvengonsi le nuove cifre col loro valore di posizione; ma ammettendo anche l'autenticità della data di que' manoscritti, e' giova osservare essere tutti scritti da ebrei, o da cristiani abitanti co' Mori di Spagna; e perciò nulla provano quanto alla introduzione dell' aritmetica indiana presso i Latini. Checchè ne sia, l' opera: — *L'Abbaco:* — è la prima che sia scritta da autore cristiano tra' cristiani, nella quale sieno esposte le regole dell' *aritmetica indiana*. A questo proposito nella *Storia delle Matematiche*, insigne opera di G. LIBRI, trovasi con valide ragioni combattuta la contraria opinione dell' illustre matematico francese Chasles.

Quanto alle cifre, era assai tempo che erano stati fatti non pochi tentativi per semplificare il modo di scrivere le lunghe serie di numeri. Dice lo stesso FIBONACCI, aver trovato in tutti i paesi da lui percorsi alcuni metodi d' abbreviare la numerazione, ed ogni popolo avere introdotto abbreviature differenti. Anco i Romani, come si sa, ne aveano adottate talune. Ora tra questi segni diversi è occorso spesso di ingannarsi in leggendo i manoscritti, e di credere che queste diverse abbreviature coincidessero con l' aritmetica indiana. Ma LEONARDO che era in grado di bene esaminare le cose, afferma il contrario; e si arresta alle proprietà dello *zero*, che serve, com' egli dice, con le *prime nove cifre*, per scrivere tutti i numeri. Puossi osservare che il nome di *zero*, il quale è il pernio di tutta questa

aritmetica di posizione, è un vocabolo arabo. Questa etimologia (dall' arabico *Zephyro*) è un' ultima pruova dell' origine orientale del nostro sistema di numerazione; imperocchè se i cristiani avessero conosciuto anticamente lo *zero*, avrebbero adoperato un vocabolo loro proprio, come fecero per la forma di alcune cifre, in luogo di togliere in prestito dagli orientali questo vocabolo.

Questo trattato in cui il nostro Leonardo Fibonacci incomincia dall' esporre il nuovo sistema aritmetico, contiene cose molto più importanti. Dopo alcune questioni elementari trovi la soluzione di molte equazioni che si riferiscono a questioni commerciali; e l' opera si conchiude con un trattato di *algebra*; parola orientale anch' essa. Il non mai troppo celebrato Libri pubblica nella sua *Storia delle Matematiche* questo *Trattato*, che è un documento istorico della più alta importanza, e argomento perenne di quanta gratitudine debbano professare le scienze a Leonardo Pisano, padre dell' algebra in Europa. Togliendo all' oblio questo celebre squarcio, dice lo stesso Libri, debbesi giudicare quale un atto di riconoscenza inverso l' uomo che ha avuto il merito insigne di trasferire in mezzo a noi un' intiera scienza, aggiungendovi importantissime sue scoperte, e che talmente sorpassò il suo secolo, che tutti gli sforzi presi insieme di quanti geometri ebbe l' Europa in trecent' anni, non potettero pervenire a nulla aggiungere a quello che fece Leonardo.

Quando voleva esprimere quantità, senza loro attribuire un valore numerico, egli rappresentavale con linee, segnate talora alle due estremità, come usasi per la geometria, da due lettere dell' alfabeto. Spesso però le disegnò anche per mezzo di una sola lettera; ed in progresso su queste lettere egli fece delle operazioni algebriche come se fossero quantità astratte; nello stesso modo insomma che si adopera di presente. Talora egli adoperò le lettere ad esprimere quantità indeterminate (cognite o incognite) senza rappresentarle con linee. Il Cossali nella pregiata sua opera: — *L' Origine dell' Algebra* : —

crederebbe che il FIBONACCI non avesse messo in opera le lettere se non se per indicar linee; ma il LIBRI trionfalmente combatte questo suo avviso. Da LEONARDO DA PISA dunque, da PACIOLO e da altri geometri italiani, e non da ARISTOTILE e da VIETO impararono i moderni a notare con le lettere le quantità note.

L'altra opera di LEONARDO PISANO: — *La pratica della Geometria*: — contiene altresì delle operazioni algebriche. Dalle varie edizioni che se ne conoscono può bene asserirsi avervi l'autore di tempo in tempo continuamente fatte correzioni ed aggiunte considerevoli. Fra i più celebri teoremi che in questa sua opera si contengono egli è quello dell'area di un triangolo determinata di tre lati, che per mezzo del FIBONACCI, l'*Europa* ha tolto ai geometri Indiani.

In queste opere del FIBONACCI incontransi le relazioni delle misure e delle monete presso i varj popoli, co' quali i Pisani di quel tempo esercitavano vastissimi commercj. Vi sono chiaramente indicate le *cambiali*, oltre a moltissime altre notizie di grande momento.

Aveva scritto eziandio, come già più di sopra abbiamo accennato, un *Trattato dei numeri quadrati*. Ma quest' opera citata negli altri suoi scritti da LEONARDO medesimo, da LUCA PACIOLO, da GALIGAI, dallo XILANDRO e dal BALDI, e poi ritrovata dal TARGIONI, andò recentemente perduta, ed ogni più diligente indagine per ritrovarla è riescita infruttuosa. Alcuni brani però se ne conoscono. Il TARGIONI ne pubblicò il principio; LUCA PACIOLO ne riprodusse una buona parte nella sua — *Summa Arithmetica*; e il GALIGAI ne estrasse quanto può riferirsi all'analisi indeterminata: cotalchè può darsi che taluno, meglio che per avventura non fece il benemerito COSSALI, cui non erano note le opere del GALIGAI, riesca col confronto di queste due opere a restituire un tanto utile e pregevole scritto. XILANDRO si ingannava a supporre che il FIBONACCI avesse ricavato quel suo *Trattato de' numeri quadrati* dall' Aritmetica di Diofanto. Imperocchè da' brani che ci rimangono di quell'opera del

FIBONACCI scorgesi molto evidente non passare analogia alcuna tra queste due opere.

Per accennare talune delle ricerche originali di LEONARDO FIBONACCI, ne piace avvertire com'egli desse la somma della serie de'numeri naturali e de'numeri quadrati; la formola generale per formare i triangoli aritmetici in numeri; e la risoluzione particolare di questo difficile problema, cioè: — *trovare un quadrato al quale, aggiungendo o sottraendo un numero dato, si abbia sempre un quadrato.* — Del rimanente nel XV° libro del suo *Abbaco* e verso la fine della sua *Pratica della Geometria* vi hanno tante indagini di analisi indeterminata, che tu non trovi per nulla affatto in alcuno dei libri arabi, da' quali e' sembra aver tratto LEONARDO le basi della sua Algebra.

Le opere poi di LEONARDO FIBONACCI non tanto meritano considerazione e fama per le pregevoli cose che contengono, quanto eziandio per ciò che non contengono. In un'epoca, in cui le scienze matematiche in ispecial modo erano coltivate per esser quindi applicate alla magia e all'astrologia, seppe LEONARDO superare quegli ostacoli. Non può rintracciarsi ne'suoi scritti il più piccolo indizio delle scienze occulte. Ei sorpassò col suo genio il suo secolo nelle discipline filosofiche come già l'avea sorpassato nelle scientifiche scoperte. E per verità, se ben si esamini l'epoca in che visse il FIBONACCI, e ciò che per lui fu fatto; se si paragonino le sue opere così esclusivamente scientifiche e piene di così ingegnose indagini cogli scritti dei più celebri uomini del suo tempo, come BACONE, RAIMONDO LULLO, e ALBERTO-IL-GRANDE, che scrissero dopo lui, mescolando però sempre al vero l'errore e la più triviale superstizione; se si rifletta andar debitori dell'algebra a lui solo i Cristiani; se si abbia riguardo a'bei teoremi e alle importanti ricerche che ne ha lasciato e che per lungo andare di anni sono state da altri copiate senza altro aggiungervi; niuno potrà allora rimanersi dall'affermare ch'egli sia stato il più grande geometra del Medio Evo; che durante tre secoli

sostenne egli solo l'onore delle matematiche pure appo i Cristiani, e che egli ristabilì la superiorità scientifica degli Italiani. L'influenza di Leonardo da Pisa tanto dispregiata da' posteri, fu immensa in Europa: non solo creò egli in Europa; non solo creò egli in Toscana una scuola florida; ma da quel tempo in poi gli stranieri diventarono discepoli degli Italiani, ed adottarono le denominazioni algebriche che gli Italiani adoperarono pe' primi.

Della vita di Leonardo Fibonacci non si sa più di quello abbiamo detto in sul principio. Non vi ha storico contemporaneo che ne faccia menzione; e s' ignora persino l'anno della sua morte. Solo si sa che in premio degli immensi vantaggi ch' egli recò alle Scienze e alla Patria, gli fu appiccato il sopranome di *Bigollone*, o *Bigollo*, o *Bigolloso* che equivale a ciò che oggi nomasi *Bighellone*: e probabilmente perchè lo studio delle scienze lo assorbiva intieramente, e lo impediva dal consecrarsi al commercio, favorita occupazione de' suoi contemporanei. Forse un' altra cagione della dimenticanza in che fu gettato il Geometra di Pisa deesi rintracciare in questo, che quando l'Italia fe' passo dallo scriver latino al volgare, chi non valea ad accattar lode commentando le sue opere, si vestì delle sue penne. Fu forse allora che il merito di una rozza ed infedele traduzione porgea diritto ad approprïarsi l'opera deformata.

Chi comprò d'oltremare, dice il benemerito Guglielmini nella biografia del Fibonacci, chi comprò d'oltremare le matematiche scienze e le portò nell'Italia? fu Leonardo. Chi le bagnò de' suoi primi sudori, e le insegnò? fu Leonardo. Chi le rendè l'ammirazione ed il richiamo in Italia di tutta l'Europa occidentale? fu Leonardo. Ora quale monumento di pubblica riconoscenza abbiamo noi eretto a Leonardo? Dove è la piramide, la colonna, il busto che dimostri e ricordi la nostra venerazione al Talete, al Diogene, all'Euclide, al Diofanto d'Italia?

Il Compilatore X. Y.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Nella terra di Vignola, nel Modanese, nacque Lodovico Antonio Muratori il 21 Ottobre 1672 da Francesco Muratori e da Giovanna Altimanni, persone oneste, ma povere, di quel luogo.

Ebbe in questa sua terra natale i primi rudimenti della lingua latina, e mostrò fino dai suoi anni infantili una profonda inclinazione allo studio, accompagnata ad un pronto ingegno e ad una non comune memoria.

Le ristrette finanze di sua famiglia fecero ritardare la sua educazione, poichè solo nel 1685 il padre suo potè mandarlo a Modena a studiarvi Grammatica ed umane lettere; sebbene vi fosse già da qualche tempo preparato e capace.

Tre anni dopo, ottenutane licenza dal padre, vestì l'abito chericale, e contemporaneamente si diede allo studio della Logica, della Giurisprudenza, e della Teologia, applicandosi specialmente alla

prima; lo che gli fece conoscere quanto necessaria fosse la lingua Greca a chi voglia nella profana erudizione con profitto inoltrarsi.

Postosi adunque allo studio di questa dottissima lingua, solo con l' aiuto di una Grammatica e d'un Vocabolario, giunse con la forza della sua volontà a superare ben presto le difficoltà non piccole che gli si paravano innanzi. Sicchè poi solea chiamar felici coloro che sortano in tale studio un valente Maestro, e vi si applichino fino dai teneri anni.

Corredato di queste nuove cognizioni, egli abbisognava di chi ne guidasse i primi passi in questo laberinto dell' erudizione, perchè non dovesse inutilmente perdere il tempo in cercarne la via. E questa guida egli l'ebbe nel padre Bacchini, monaco Cassinese, bibliotecario del Duca di Modena, che inspirò al giovine MURATORI l' amore delle ricerche Storiche, e gli insegnò a leggere i manoscritti.

L' amicizia di questo dotto monaco il condusse in breve tempo a farsi conoscere da molti uomini eruditi che convenivano presso il Bibliotecario, e che ammirarono l' ingegno di LODOVICO, e lo reputarono come un prodigio d' erudizione. Nè qui entro alle mura di Modena si rimase chiusa la fama di lui; di modo che il Conte Carlo Borromeo nel 1694 lo chiamò a Milano per esercitarvi uno degli impieghi di conservatore della famosa *Biblioteca Ambrosiana.*

Fu lieto il MURATORI della via che gli si apriva, e disponendosi a partire per Milano, volle prima di lasciare la Università modonese prendervi la laurea in ambedue i diritti. Le tesi che in tale occasione sostenne pubblicamente, furono applauditissime; ed egli partì accompagnato dalle lodi e da' buoni augurj de' suoi dotti ammiratori, alla volta della sua nuova destinazione.

Appena arrivato a Milano, dopo aver presi gli ordini sacri, rivolse il pensiero al modo di giustificare la buona opinione che i dotti avevano del suo ingegno, e a non render vane le speranze che si erano di lui concepite. Si diede perciò a svolgere gli innumerevoli e

preziosi manoscritti che si trovano nella *Biblioteca Ambrosiana*; desideroso di scoprirvi qualche cosa onde fare la sua prima comparsa nella repubblica delle Lettere.

Il primo frutto delle sue ricerche fu la pubblicazione di quattro *Poemi di S. Paolino vescovo di Nola*, cui corredò di note e di ventidue *Dissertazioni*, nelle quali ei prese a trattare varii punti di Storia, e riuscì a lasciare un' opera rimarchevole per le importanti e curiose ricerche intorno agli usi della Chiesa primitiva, che vi si racchiudono.

Questa operetta, pubblicata in Milano nel 1697 col titolo d'*Anecdota latina*, acquistò al giovine autore (era allora in età di 25 anni) la stima non solo dei dotti in Italia, ma ancora di altre nazioni. Ed è da notarsi, come il primo tomo di questa opera egli lo stampasse senza interrogare la critica di qualche capace persona, e per dirla colle sue parole, *lo pubblicasse caldo caldo, senza punto tenerlo in serbo, senza punto sottoporlo alla censura e correzione di qualche amico, anzi senza neppure farne legger sillaba ad alcuno.*

Lo che mostra quanta erudizione e quanta giustezza di critica egli già possedesse in così giovane età; e noi abbiamo voluto fermarci su questo primo passo del Muratori, per meglio far apprezzare quest' ingegno suo raro, non potendo di tutte l' opere sue parlare, pei stretti limiti che ci sono assegnati.

Il Duca di Modena, Rinaldo d'Este, vide allora con dispiacere che questo giovine fornito di un così stupendo ingegno, sebbene nato suddito suo, fosse negli altrui Stati passato. Volendolo di nuovo a se, gli offrì la carica di Conservatore degli Archivj, e quella di suo Bibliotecario, vacante per la morte del padre Bacchini, che, come si è detto, avea guidato i primi passi del Muratori nella via delle ricerche storiche.

Venne il Muratori a Modena nel 1700 e si pose a riordinare lo sconvolto *Archivio Estense*; nel che dovette impiegare due

anni. Nè più abbandonò la sua residenza se non se per visitare i depositi pubblici delle principali città d'Italia. La pubblicazione di diversi importanti documenti statistici, e di alcune opere di amena letteratura, e di teologiche discussioni ingrandì ogni anno la fama dell' instancabile Bibliotecario.

E per dare un' idea ai nostri lettori di quanto in ogni genere egli abbia scritto, e come versatissimo fosse in ogni parte dell'umano sapere, giovi ricordare come oltre alla latina ed alla greca, ei conoscesse la lingua ebraica quanto bastava per conoscere la forza di qualche vocabolo secondo le occorrenze. Conoscitore profondo della francese e della spagnuola, a cinquant'anni intraprese lo studio della lingua inglese, e giunse a tale da potere leggere i libri di facile dettatura.

Amante della poesia, scrisse da giovine alcuni versi: ma più che il genio del poeta era in lui ad ammirarsi il buon gusto, per cui sapea con occhio sicuro distinguere il bello dal brutto ed apprezzare il meglio nelle poetiche composizioni. Del che egli diede rilevante saggio nel suo Trattato della *Perfetta Poesia* e delle sue *Osservazioni sopra le rime del* PETRARCA, onde gli venne l'amicizia dei più celebri poeti del suo tempo; ed Apostolo Zeno gli fece offrire la cattedra di Belle Lettere nella Università di Padova.

Le operette sulle *Forze dell' intendimento umano*, e *Sulle forze dell' umana fantasia* e quella sulla *Filosofia morale* vi porgono argomento ch' egli era assai versato nelle filosofiche discipline; siccome il trattato da lui pubblicato sopra *I Difetti della giurisprudenza* lo mostra conoscitore delle leggi civili.

E tacendo di alcune opere teologiche che pure fecero annoverare il MURATORI tra i più insigni teologi del suo tempo, verremo a parlare di quanto egli fece a pro della Storia, specialmente della *Storia Italiana*.

Osservava il MURATORI che essendosi dati moltissimi ad illustrare la *Storia dell' Italia*, prima che decadesse, e molti altri avendo stu-

diato ad illustrarla dopo che erano risorte le scienze e le lettere, questi due diversi periodi erano separati da una grande lacuna, che se conteneva sventure e vergogne, non era però nè meno interessante nè meno necessaria a sapersi.

Rivolse egli adunque i suoi pensieri a colmar questo vòto, e per arrivare all'intento, tenne due vie. La prima fu di raccogliere tutte le *Storie d' Italia dall' anno* 500 *fino al* 1500 per formare un corso principale di tutti gli avvenimenti di quei secoli barbari, cioè il fondo principale dell' erudizione di quei tempi. È inutile il parlare degli ostacoli che gli opponeano la gelosia delle diverse città e la difficoltà dei caratteri che egli dovea decifrare, perocchè non solo ei raccogliva le *Storie d' Italia* già stampate, ma andava disotterrando le *Cronache* e le Storie, non per anche pubblicate. Ad ognuna di esse aggiunse una prefazione, ad alcuna anche delle annotazioni; e pubblicò questa ampia raccolta in 28 volumi, sotto il titolo di *Rerum Italicarum Scriptores*.

L' altra via presa dal Muratori per illustrare l' Erudizione dei Secoli di mezzo, fu di mettersi a trattare più minutamente dell' Italia nei tempi della barbarie ed ignoranza. Ma è noto quanto le condizioni tristi dell' Italia a que' tempi abbiano influito sulle lettere, talchè solo pochi libri e componimenti spettanti a quell'epoca ci sono rimasti, e insufficienti alla curiosità degli eruditi ed al bisogni della Storia. La speranza di supplire in qualche parte alla mancanza di questi lumi era riposta negli Archivj antichi dove si trovano Diplomi, Testamenti, Donazioni ed altri simili atti concernenti riti e consuetudini di quei tempi, e da cui grandissimo lume può trarsi a rischiarare e scorgere fra le tenebre coloro che più in que' secoli si distinsero. Andò perciò il Muratori rovistando negli Archivj delle più cospicue cattedrali e Monisteri di varie provincie italiane, e riuscito ad accumulare gran copia di questi preziosi documenti, li pubblicò sotto il titolo di *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Quest'opera consiste in *settantacinque Dissertazioni intorno ai Riti*, *Costumi*,

Leggi, *Dignità*, *Giudizj*, *Milizia*, *Mercatura*, *Arti*, *Contratti* e simili altri argomenti, che tutte insieme formano un intero quadro dell'Italia dopo la declinazione del Romano Impero.

Nè si dee passare sotto silenzio l'opera sua delle *Antichità estensi*, e l'altra degli *Annali di Italia*.

La tanta cognizione che il Muratori avea dei fatti antichi della Storia Italiana, fu cagione che molti letterati lo spronassero a scrivere quest' opera, che fu pubblicata la prima volta nel 1744 colle stampe di Venezia, sotto la data di Milano. Essa era divisa in nove volumi e cominciando dall'era cristiana veniva sino al 1500. Ma avendo molti desiderato che egli continuasse quel lavoro, affinchè niun altro men perito di lui ne assumesse dipoi l'assunto, ne ripigliò il lavoro proseguendolo sino all' anno 1749 coll' aggiungere tre altri tomi ai già stampati. Questo corpo di Storia, che solo basterebbe a far grande il nome del Muratori, ebbe uno straordinario successo, poichè non solo venne più volte ristampato in Italia, ma anche tradotto in altre lingue.

Nè più ci estenderemo a parlare delle opere sue; poichè da queste può ben abbastanza intendersi come egli presto si trovasse ad avere la stima e l' amicizia dei dotti più illustri non solo d' Italia ma ben anco di Germania e di Francia, i quali sovente ricorrevano ai suoi lumi, poichè quanto era erudito, altrettanto si mostrò sempre compiacente nel comunicare le sue cognizioni ed i risultati delle sue ricerche.

Onorato dalle Accademie e dai Principi, non andò però esente da critiche ingiuriose e da ingiuste accuse; e certo dovè a Benedetto XIV se l' Inquisizione, togliendo pretesto da alcune massime da lui espresse in fatto di disciplina, non servì colle sue persecuzioni ai fini dei nemici di lui.

Il lungo studio, ed il poco riposo che Lodovico Antonio Muratori dava al suo corpo, ne aveano debilitata la salute, e negli ultimi anni di vita sua dovè per consiglio dei medici abbandonare so-

vente la città ed andare a respirare l'aria più pura della campagna. Ma sul cadere del 1749, ritornato nella città, e dando opera a compiere alcuni scritti, la sua salute, che non potea sostenere questo nuovo lavoro andò sensibilmente deteriorando; talchè ai 23 Gennaio del 1750 egli moriva in Modena nell' età di settantasette anni.

Venne sepolto nella Chiesa di S. Maria di Pomposa, nel sepolcro che egli stesso vi si era preparato con una modestissima iscrizione, che solo ne ricordava il nome.

Nel 1774 quando questa basilica fu rifabbricata, le ceneri di Lodovico Antonio Muratori vennero trasferite in quella di S. Agostino ove si trovano anche oggidì.

Di statura ordinaria ma ben quadrata, inclinava piuttosto al pingue. Avea la faccia lunga e d' ordinario ben colorita, il naso grande, la fronte alta e spaziosa; e di color ceruleo chiaro erano i suoi occhi. Spirava dal suo volto un' aria dolce, ma non disgiunta dalla gravità che gli conciliava tosto l' affetto e la venerazione di chiunque il mirava. Nella sua fronte si leggeva il candore dell'animo, nel discorso e nel tratto una religiosa sincerità, ed una modestia incomparabile.

Era egli affabile e cortese con tutti e nelle conversazioni gioviale; e piaceagli veder gli altri, e specialmente i giovani, onestamente allegri.

Ad una singolare illibatezza di costumi accoppiava un senno mirabile, ed una rara prudenza, di cui diede moltissime prove, specialmente nel trovare i ripieghi per comporre dissensioni; nel quale ufficio di paciere più volte con profitto si adoperò.

Pieno di umiltà, di dolcezza, di moderazione e d' amorevolezza, fu caro a tutti quanti lo conobbero, non meno per le doti squisite dell' animo, che per la vastità della sua dottrina.

V. G.

SALVINO DEGLI ARMATI

SALVINO DEGLI ARMATI

Si raccoglie dalla *Storia Naturale* (1) di Plinio che gli antichi ebbero conoscenza del vetro, l'adoperarono ed anzi il lavorarono in varie guise. Altri famosi scrittori Romani, tra' quali più particolarmente Seneca (2), ci conservarono la tradizione che ad ingrossare e rendere facilmente leggibili le lettere più minute si servivano anticamente di alcune sfere di vetro ripiene d'acqua; perlochè a noi oggi può quasi sembrare impossibil cosa come mai non pervenissero que' nostri antichi ad inventare gli occhiali, strumenti utilis-

(1) Plinio, Storia Naturale, *lib. V, cap.* 19 — *lib. XXVI, cap.* 26 — *lib.* X*II, cap.* 2, *ec. ec.*

(2) Seneca, Quaest. Nat., *lib. I, capp.* 5, *e* 6. — Literae quamvis minutae (*così dicono le parole di* Seneca) et obscurae per vitream pilam aqua plenam majores, clarioresque cernuntur.

simi e che non furono ritrovati se non cinque secoli fa, o poco più.

L'invenzione degli occhiali è un trovato italiano, ma non risale più oltre dell'ultima metà del secolo decimo terzo. Lasciamo stare di discutere l'opinione di que' pochissimi eruditi, a' quali è parso di leggere in uno squarcio delle opere del nominato Plinio ch'ei parlasse degli *occhiali*. Noi di buon grado accetteremo la discussione ove quegli eruditi ci sappiano pure una volta indicare in qual mai codice e in qual mai sconosciuta edizione delle opere del romano naturalista, si possano rinvenire le parole da loro allegate.

Taluni altri avrebbero voluto riferire la gloria di questo utilissimo ritrovato al celebre francescanoi nglese, Roggiero Bacone: ma non che dal Montucla (1), dal suo connazionale eziandio, lo Smith (2), viene apertamente denegato alla d' altronde immensa celebrità di Roggiero quest' altro vanto di più, che pur sarebbe stato grandissimo.

Anzi lo Smith adduce un luogo di una certa opera di Roggiero Bacone medesimo, nel quale volendo insegnare come si possano ingrandire le lettere per leggere con maggiore agevolezza, ei propone un segmento di sfera di vetro, o di cristallo posto sulle lettere istesse, che ad un dipresso è quanto in ciò dagli antichi si praticava. Per la quale testimonianza il Montucla discende a confessare direttamente, non trovarsi altrove che in Italia, e particolarmente verso la fine del decimoterzo secolo, la prima menzione degli *occhiali*.

E il primo che ne abbia veramente scoperto l' antichità, come con larghissima e sicura erudizione ne attesta Domenico Maria

(1) Montucla, Storia delle Matematiche, *tom.* 1.

(2) Smith, Trattato di Ottica, *tradotto in lingua francese dal padre Pezenas*, *tom.* 1.

Manni (1), si fu il grande medico, naturalista e letterato Toscano, del quale altrove, in questa medesima opera dei *Benefattori dell' Umanità*, furono ennmerati gli innumerevoli e gloriosi meriti, Francesco Redi.

In una *Cronaca* del Convento di Santa Caterina in Pisa, dell'ordine de' *Predicatori*, scritta successivamente da varii autori contemporanei, avvenne un giorno che il diligentissimo Redi leggesse l'elogio di un certo fra Alessandro Spina, morto l' anno 1313, secondo lo stile pisano, che corrisponde al 1312 di stile romano. In questo elogio a dimostrare fra le altre cose, di quanto acuto e pronto ingegno andasse fornito il monaco Spina, raccontavasi dall' anonimo biografo, che avendo udito esso Spina, come un tale, di cui tacevasi il nome, avesse inventato gli occhiali, e non avendo potuto egli ottenere in alcun modo che glie ne scuoprisse l' artificio, senza punto sgomentarsi, ei si adoperò tanto e con tale industria che in breve andare il ritrovò di per se medesimo e il fece pubblico (2).

Da questo racconto mosse l' eruditissimo Redi a ragionare della invenzione utilissima degli occhiali in due lettere non brevi e dottissime, indirizzate, la prima all' illustre Carlo Dati, e la seconda a Paolo Falconieri; delle quali a noi grava assaissimo non poter qui, atteso l' indole del libro, e la ristrettezza dello spazio, riferire quel proficuo, esatto e dilettevole compendio, che l' importanza dell' argomento e la fama dello scrittore domanderebbero.

Non possiamo però intralasciar di osservare come taluno dallo squarcio per noi riferito della Cronaca Pisana abbia dedotto falsamente doversi riconoscere il frate Spina per lo inventore degli oc-

(1) Domenico Maria Manni, Trattato degli Occhiali da naso. *Firenze*, 1738.

(2) Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. *Ocularia* ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit, et communicavit corde hilari et volente.

chiali. Certo che merita ogni lode il sagace e svegliato suo ingegno; ma non per questo e' sarà giusto l'asseverargli la gloria di un'invenzione, intorno alla quale egli non spese le accorte investigazioni della sua mente se non dopo quando gli giunse, rischiarata forse da un qualche lume che glien mostrasse la via, la notizia ch'altri avea trovata la maniera di fare gli occhiali. Lungo tempo però rimase ignorato il nome del fortunato trovatore di questo istrumento. E se oggi lo conosciamo, il si dee alle accurate e innumerevoli fatiche dell'antiquario fiorentino, Leopoldo Del Migliore; il quale ci attesta di aver letta in un antico sepolcro la seguente iscrizione che prima era nella chiesa di *Santa Maria Maggiore* di Firenze; e recentemente fu traslocata nell'attiguo *Chiostro* del medesimo tempio:

QUI DIACE
SALVINO D'ARMATO DEGLI ARMATI
DI FIRENZE,
INVENTORE DEGLI OCCHIALI. DIO GLI PERDONI LE PECCATA.
ANNO DOMINI MCCCXVII (1).

Ecco quali notizie ci rimangono intorno a SALVINO DEGLI ARMATI, *banchiere fiorentino*, ed autore di una scoperta, nella sua apparenza per verità modestissima, ma che pure riuscì di un'applicazione fra tante altre vantaggiosissima all'umanità, e che da lungo tempo preparò la scoperta de' canocchiali astronomici.

Nè nulla di più aggiungono a queste scarse notizie le poche parole che troviamo farsi di questa invenzione ne' libri ascetici di quel tempo, o nelle opere di medicina. Tutt'al più esse servono ad accertare l'epoca in cui avvenne l'invenzione; ciò è a dire, verso la fine del terzo decimo secolo sull'entrare del decimo quarto.

(1) DEL MIGLIORE, *Firenze illustrata*; e MANNI, *nel libro citato più sopra.*

In un antico *Trattato del Governo della famiglia*, scritto il 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro Fiorentino, leggonsi le seguenti parole che il nominato FRANCESCO REDI reca in autorità: « *Mi* « *trovo* (1) *così gravoso di anni che non avrei valenza di leggere e* « *scrivere senza* vetri, *appellati* occhiali, trovati novellamente *per* « *commoditate delli poveri vecchi quando affiebolano del vedere.* »

E meglio ancora vien determinato il tempo di questa invenzione nella predica del beato Giordano da Rivalta, domenicano, detta da lui in Firenze ai ventitre di Febbrajo del 1305, imperciocchè si abbiano in quella le parole che seguono: « Non è ancora venti anni « *che si trovò* l'arte di fare gli occhiali, *che fanno veder bene, che è* « *una delle migliori arti e delle più necessarie che abbia il mondo.* »

Oltre a ciò in un *codice* di questa predica, che cita il MANNI, si aggiunge la seguente notizia: « *E disse il lettore; io vidi colui* « *che prima la trovò e la fece, e favellaigli* ». Dal che ricavasi che la *invenzione degli occhiali* avvenne quindici anni circa prima che terminasse il decimoterzo secolo. Ma checchè ne sia dell'epoca in cui questa invenzione è accaduta, i Fiorentini non ne hanno mai compresa la importanza. Appena ricordasi, mercè la epigrafe di sopra riferita, nella città di Firenze il nome di questo benemerito banchiere fisico: le ceneri di SALVINO DEGLI ARMATI sono state profanate (2).

Noi chiuderemo questi brevi cenni della vita di un tanto benemerito, con le parole dello illustre storico delle arti e lettere italiane, il TIRABOSCHI, dette a proposito di questa medesima epigrafe, che è l'unico documento che ne abbia serbato quel nome. « Testimonio migliore di questa iscrizione sembra che non possa recarsi « a rendere certissimo che SALVINO DEGLI ARMATI fu l'inventore « degli *occhiali*. L'iscrizione non può essere più conforme alle pa-

(1) *Vedi il* Proemio *di quel* Trattato.

(2) *Vedi il già citato* DEL MIGLIORE, Firenze illustrata; *Firenze*, 1684, *in* 4°, *pag.* 431.

« role del beato Giordano. Un uomo morto nel 1317 poteva fa-
« cilmente avere trovati gli *occhiali* verso l'anno 1285. Poteva
« perciò il beato Giordano dir giustamente che questa *invenzione*
« *degli occhiali* era moderna di soli venti anni in circa: chi rac-
« colse dalla bocca dello stesso beato Giordano la predica, e la di-
« stese in iscritto, potea facilmente aver conosciuto l'inventore e con
« lui avere favellato. »

X. Y.

GIOVANNI BATISTA VICO

Ben altro ingegno che il nostro dovrebbe accingersi a scriver la vita di un tanto uomo che fu Giovanni Batista Vico. Però, non richiedendosi dall' indole della presente Opera un largo e profondo esame delle immortali opere filosofiche del grande restauratore dell' Italica filosofia, qual egli si fu veramente, noi ci sentiamo compresi meno da quel religioso timore, da cui non potremmo in nessuna guisa liberarci, ove ci venisse fatta preghiera di compilarne la biografia per tutt' altro libro e scopo da quello che abbiamo dinnanzi.

Nella città di Napoli, che va gloriosa di aver visto nascere nel proprio seno moltissimi ingegni illustri in ogni parte dell' umano sapere, nacque Giovanni Batista Vico, l' anno 1668.

A noi che non piace ripetere spesso le cose già dette, perdoneranno i leggitori di questa Opera, se per ciò che riguarda la storia politico-letteraria del reame di Napoli nel passato secolo li riman-

diamo a quello che ci è avvenuto di dire nelle biografie di altri insigni Napoletani, e più specialmente in quelle dell'infelice PAGANO e dell' impareggiabile Abate GENOVESI; famosi discepoli e traduttori originali delle idee recondite e sublimi del grande pensatore, VICO.

Se poche e forse incomplete quelle notizie, pur saranno sufficienti perchè il lettore comprenda quanto più vasto e intimamente energico si fosse il cuore e l' ingegno di un uomo, che bene avrebbe meritato si chiamassero dal nome suo il secolo in che visse e fiorì, e quello in cui ha incominciato e si compierà il trionfo delle sue rigeneratrici dottrine.

Il padre di GIOVANNI BATISTA VICO era libraio; e quasi povero.

Innanzi tratto avvertiremo il lettore che molte notizie risguardanti la vita di lui sonosi ricavate dalla *biografia* che il VICO scrisse di se medesimo: importantissima opera, come ognun può credere, la quale potrebbe però riescire più utile a chi esaminasse i prodigj della sua mente negli studj, che non forse a chi imprenda umilmente il racconto della sua vita semplice e non felice.

Ne' primissimi anni egli fu di una vivacità forse un po' straordinaria; se non che a sette anni, fatta una pericolosa cascata giù per le scale della sua casa, ne riportò così grave colpo e ferita, che per molto tempo ei restò in uno stato dolorosissimo di stupidità, che poi, fatto adulto, si tramutò in carattere *melanconico ed acre*, com' egli lo chiama.

Stato malato tre anni; a' dieci si consecrò allo studio con tale amore e assiduità che non risparmiava neppure i sonni della notte, con pregiudizio continuo della sua salute, non che quindi della giovialità e placidezza, quasi del tutto scomparsa oramai, dall' animo suo.

Frequentava le scuole de' Gesuiti, quando un bel giorno, credutosi offeso, lasciò a un tratto la scuola, nè volle più mai ritornarvi.

Ben si può dire che da quell'epoca in poi egli facesse tutto di

per se, e che nelle varie discipline filosofiche e letterarie ch' ei coltivò, fosse di se medesimo a un tempo discepolo e maestro.

Entrato un giorno per caso nella Università di Napoli, s'imbattè ad udire nella scuola di diritto civile una lezione che gli piacque. Si applicò tosto allo studio della legge, e con quale sollecito e vasto profitto non è chi non sappia immaginare, se ben si conosca di quanto è capace l'umano ingegno, quando desioso e spontaneo consacrisi ad una cosa.

A sedici anni egli si trovò già in grado di assumere in una causa non facile la difesa del padre. Anche qui gioverebbe forse ripetere quello che già si è detto nella vita del PAGANO e del GENOVESI, riguardo alle condizioni miserande in cui era lo studio e l'esercizio in Napoli delle legali discipline, per conoscere fin sulle prime le qualità del raro e coraggioso ingegno del giovine GIOVANNI BATISTA VICO, il quale, cercato di studiare più profondamente che seppe le incomparabili e coscienziose opere degli interpreti del romano diritto, avversando le inutili e ree procedure di quel tempo, incominciò a fuggire o combattere tutti gli studj ove l'intelletto, come egli si esprime, *va a spasso*. In questa guisa, e sulle norme del suo maestro in leggi, Fabrizio del Vecchio, avvocato, che *morì dentro una somma povertà*, a quel che ne lasciò scritto il VICO medesimo per cagion d' onore, si acquistò fama e dottrina pari alla fama che godeva, nelle scienze del foro e delle leggi.

L' anno 1693 la melanconia crebbe ognor più; nè si sa, se agli studj assidui si mescolasse una secreta ragione d'amore.

Perseguitato dall' umor melanconico; *tisico*, com' egli lasciò scritto; *povero, di poco spirito intorno alle cose che risguardano l'utilità*, aborrente dalle lotte del foro, seguì l'invito e i consigli di Monsignor Rocca che il volle precettore di un proprio nepote.

L' esercizio di questo suo nuovo incarico il condusse e ritenne nella solitudine di Cilento.

In quella pace romita, che unica forse piaceva al cuor suo, il

tempo che gli restava dall'attendere al suo discepolo, il dedicava agli ardui e solenni studj della teologia e delle leggi civili. Se non il disegno, concepì allora le vaste idee che il doveano poscia condurre all'opera che più tardi scrisse — *Del Diritto naturale delle Genti.* — Nè soli eran questi i suoi studj; ma e per la necessità dell'ufficio e per l'intima vocazione dell'ingegno s'addentrò, quant'altri non fece mai, nelle belle lettere latine, che per man delle Grazie il doveano condurre a Platone.

Tornato a Napoli, gli spiacque, e s'accinse a combattere modestamente, il vasto dominio che vi avea preso da qualche tempo la filosofia del DESCARTES.

Andato con altri al concorso per ottenere di essere Segretario della città di Napoli, comecchè già noto, fu messo da parte; se non che ottenne il vegnente anno, 1697, in altro concorso, la cattedra di *Eloquenza* nella Università degli Studj.

L'anno 1699 si ammogliò con Teresa Caterina Destito, figlia di uno scrivano nell'ufficio del Fisco. Con quanto zelo e dottrina esercitasse egli l'insegnamento affidatogli ne possono porgere testimonianza le lezioni di Eloquenza, di recente trovate e pubblicate, non che la splendida *Prolusione* latina, con la quale inaugurò l'anno scolastico del 1708, e che porta il titolo: — *Del retto ordine degli Studj.* — Mal si saprebbe osservare se vi sia maggiore il gusto del letterato o le sublimità del Filosofo. Sempre così nelle opere dei grandi intelletti; chè la vera Filosofia non può scompagnarsi dalle grazie dell'eloquenza; nè si comprende possibile l'arte dell'eloquenza senza il soccorso delle discipline filosofiche.

Nel 1710 scrisse l'altra operetta sua, in latino idioma, che contiene in parte il germe della sua originale e immensa opera di cui parleremo tra breve, e che è intitolata: — *Della Sapienza degli antichi Italiani.* —

Il nepote del cardinale Caraffa il pregò che scrivesse la vita del suo zio, ed egli, accettato il difficile ed ingrato incarico, vi spese

attorno due anni, incominciandola il 1716. Cercò di scontare con la lunghezza della fatica la repugnanza che gli destava l'accettato ufficio.

Il 1719 pubblicò la grandissima opera, che diffuse tanta luce sulle auguste dottrine del diritto, col titolo: — *De universi juris principio et fine uno*: — e l'anno appresso diè fuori l'altro libro latino che porta il nome: — *Della coerenza delle dottrine legali e delle filosofiche*: — intorno al quale consumò altri due anni per quindi farne, come veramente eseguì, un' altra edizione corredata di molte e importantissime annotazioni.

In questo frattempo, sostenuto un altro concorso per una cattedra di giurisprudenza, dovè subire il dispiacere di vedersela negata, perchè fu delitto che un uomo della sua qualità non sapesse, nè volesse raccomandarsi.

Aumentatosi per tanta vastità e robustezza di studj il ricco tesoro delle sue cognizioni meditò un' opera, dalla quale sgorgasse una luce benefica e perenne sulle varie e confuse parti delle morali e filosofiche discipline. Già sul *diritto naturale delle genti* in mezzo alle care solitudini di Cilento, a' primi anni della sua gioventù, come si è detto, egli avea scritto due grossi volumi in foglio, combattendo con armi nuove e vigorose le dottrine mandate in luce dai pubblicisti del suo secolo. Troppo grave era l'impresa del pubblicarli; nè certo era da lui, povero di famiglia e per guadagni. La coscienza dell'utilità del suo lavoro il condusse a pregarne il cardinale Corsini, che godeva fama di proteggitore degli utili studj, acciocchè ne sostenesse egli la spesa. Rifiutossi il cardinale dal fornire il danaro che occorreva; di guisa che sdegnato non contro la effimera sorte, ma contro la reale e tanto pregiudicievole improvvidenza della prodigalità dei grandi, deliberò con se stesso di provvedere col prezzo de' suoi patimenti alle gravi spese della pubblicazione della onorata e immortale opera sua.

Le dottrine diffuse in quel libro restrinse e condensò in minor

numero di pagine, e venduto un anello di diamanti, pubblicò un libro col nome, nè fatuo, nè superbo, nè strano, come per molte opere di mediocri e sventati ingegni suole accadere, di *Scienza Nuova*. E il libro della *Scienza Nuova* che non aveva trovato incoraggiamento dal Cardinale Corsini, apriva con la *dedica* a quell'istesso Prelato. Alla fama immanchevole e futura della sua opera, con generosa ira quel Genio offeso raccomandava la perenne vendetta del rifiuto.

Due anni spese a raccogliere e coordinare quelle dottrine e a farvi moltissime giunte; ma il terzo anno il libro era bello e compiuto e pubblicato.

In quel frattempo un cardinale gli aveva domandato ch' egli scrivesse la propria *Autobiografia*; e Giovanni Batista Vico ben comprendendo quanto egli potesse giovare, non alla propria fama, ma alla più ampia e sicura cognizione delle sue nuove e recondite dottrine, vi si accinse di buon grado, e con letizia, per quella consolazione che hanno gli uomini grandi e virtuosi di riandare l' educazione e le segrete gioie del proprio animo, e della mente. Nessuno, che non abbia letto quella storia, comecchè non compiuta, della mente del Vico, potrà persuadersi di avere sviscerate e comprese le dottrine filosofiche e morali di un così stupendo e sublime ingegno.

Gli uomini più reputati dell' età sua ambirono alla sua amicizia: e de' suoi più distinti pare ch' egli prediligesse fra gli altri l' abate Conti, e il francese Le-Clerc.

Gli ultimi anni della sua vita Carlo Borbone, che nella Storia di Napoli è ricordato con onore, il creò *Storiografo* della sua Corte.

La severità de' suoi studj, e l' acre melanconia del suo carattere, e le non passeggiere sventure della lunga sua vita furono rallegrate talora e talora esacerbate dalle delizie e dai dolori della famiglia, che fu come il santuario de' suoi giorni, e la perpetua face del suo ingegno.

Ebbe quattro figliuoli: uno discolo, di fervido ma rovinoso in-

gegno, che contristò la pace e l'ilarità domestica con prodezze ripetute di vizi e di sfacciataggine: l'altro, d'ingegno modesto, ma assennato, devoto al padre e agli studj, potè succedergli non senza un qualche onore nella cattedra di eloquenza nella Università.

Delle figliuole ne ebbe una che dalla prima infanzia alla morte fu tormentata dal male; ed un'altra che fu, come direbbesi, la sua *beniamina*, dotta, d'ingegno svegliatissimo, e innamorata della poesia. Egli la educò da se e se ne compiacque tutta la vita: la chiamò *Lucia*.

Oltre a tutto, il povero Vico dovè viver la vita infermiccio quasi sempre, in un conflitto continuo fra l'amore e il dovere, lo studio e gli spasimi segreti e tenuti spesso nascosti di una vita che poco a poco, senza estinguersi, con strazio tirannico si consumava.

Venuto alla fine de' suoi giorni, perdè la conoscenza: castigo di Dio, tanto più orribile quanto più sublime è la mente che colpisce. Rimase in quello stato miserando da quasi un anno; poi consumato da lunga e penosissima agonia cessò gli spasimi della vita il 1744.

Non diede segni di dolore a tanta perdita la città di Napoli. E soltanto nell'anno 1787 fu posta una lapide che ricordasse quel nome. Moriva Giovan Batista Vico, e le filosofiche discipline acquistavano quell'anno medesimo non un più forte, ma un più ardito campione in Antonio Genovesi, che saliva allora la cattedra della Filosofia Morale nella napolitana Università.

Delle virtù di Giovanni Batista Vico dovrebbesi intessere troppo lungo discorso, se tutte volessimo qui enumerarle. Il quale so è disadatto alle nostre forze, non che alla brevità che ci vien domandata, non vuolsi però lasciar di narrare il fatto segnente, che può essere testimonianza ampia e luminosa delle molte virtù che si accoglievano nell'anima del nostro Scrittore.

Un Napoletano, scrivendo ne' giornali, e censurando le dottrine da esso svolte nel suo libro: — *La Scienza Nuova*: — lo ca-

lunniò: il Vico seppe la calunnia, ne seppe l'autore, e si tacque: nè persona al mondo il potè vincere che svelasse il nome del calunnioso ed anonimo critico, noto a lui solo. Egli volle difendere le sue dottrine; si difese dalla appostagli calunnia; ma non mai si lasciò trasportare da una bassa ira contro l'avversario; che anzi parlando delle cose che gli si apponevano come delitto, ei ne trasse, con sicurezza d'animo tranquillo, argomento per ragionare, all'uso degli antichi filosofi, della Facezia.

Troppo alto ingegno, giova ripeterlo, è richiesto a parlare condegnamente delle molteplici e profonde opere sue; dalle quali, chi ben sappia addentrarsi nelle discipline del pensiero, e nella storia difficile dell'umanità, può ricavarsi un ordine ampio e fecondo di pensamenti: per lo che noi, cui non ajuta nè l'opportunità, nè l'ingegno dobbiamo chiamarci soddisfatti di avere enunciato solamente il nome delle opere, di cui a Giovanni Batista Vico debbono prestare gratitudine le Scienze e l'Italia.

Noi le raccomandiamo a un certo numero di studiosi più particolarmente, che insino ad ora per disgrazia degli studj incompleti che si fanno non hanno forse sospettato mai, tranne pochi, di rintracciare in quei libri insegnamenti utili per loro, e per l'arte che professavano. Voglio dire gli studiosi dell'*Educazione* civile e letteraria, dell'educazione del cuore, e dell'intelletto. Che contribuiscano anch'essi a mettere in evidenza ed a frutto i grandi benefizj che egli lasciava ai popoli ne' suoi libri. La *Filologia* può dirsi una scienza creata da lui: per lui mutò faccia la *Storia*; per lui più non s'intese a scrivere la storia degli individui, ma de' popoli: per lui sorge rinnovellata la disciplina che fa grandi gli individui ed i popoli. Non merita minor premio un ingegno pari al suo, che s'inalzò, vinse il suo secolo.

Come persona diversa e sublime si levò in mezzo e sopra ai suoi contemporanei; e in un'epoca analitica fu col suo ingegno la perenne e creatrice imagine della sintesi.

Altri lo ha voluto biasimare della facilità ond'egli sovente scese alle lodi de'contemporanei. Noi senza entrare in difese lunghe e pericolose, non vorremo far altro che ricordare a questi censori severissimi degli uomini grandi, la povertà continua e dolorosa del filosofo, giurisconsulto e letterato immortale Giovanni Batista Vico. E questa povertà insigne di tutta la sua vita abbiamo anche una volta voluto mentovare e perchè è un argomento di lode invincibile per la nobiltà d'animo e per la sublimità dello spirito di quel grande, e perchè è un caro ed illustre esempio di quello che possa l'ingegno e la volontà dell'uomo, anco attraverso i danni e gli stenti di una bisognosa famiglia.

Il Ferrari, rinomato scrittore vivente, ha fatto non son molti anni, una edizione completa e accurata di tutte le opere del nostro Filosofo. A quella noi rimandiamo con particolare raccomandazione il lettore, se vuole veramente conoscere di quanto debbano andare obbligati a quel vasto Genio Italiano gli studj; e in quanti modi egli abbia cercato di rendersi benemerito, con le proprie opere, della Patria e dell' Umanità.

Il Compilatore X. Y.

ANDREA CESALPINO

ANDREA CESALPINO

Se il criterio per il quale infallibilmente si giudica come e quanto alcuno sia stato benefico all'umanità e alla scienza si ripone nella importanza del benefizio, che lasciò memorabile ai posteri il suo nome, quello di Andrea Cesalpino si annunzia maraviglioso e venerando per opera tale che mutò la faccia alla scienza della medicina, in una parte utilissima all'umanità.

Per quanto sia stato conteso all'Italia dalla fortuna e dagli uomini la scoperta della *circolazione del sangue*, pure una tale scoperta è oramai siffattamente inseparabile dal nome del Cesalpino, che la gloriosa e splendida usurpazione dell'Inglese Harvey pare debba dirsi avere grandemente contribuito a rendere più illustre quel nome. Chè amore e sollecitudine di patria succedeva

nei posteri alla noncuranza e alle facili gelosie de' coetanei, onde, dissotterando il vero da tanti dimenticati volumi, rivendicavasi inoppugnabilmente una gloria sì bella al capo di chi primo la meritò all' Italia, cui veniva rapita. Però come nel campo della scienza i diritti non si contendono colle astuzie nè si mantengono colle violenze, così quando già la ragione apparisce incontrastabile, ogni cosa ritorna a chi appartiene (1).

E certamente questa lite tra Italia ed Inghilterra, intorno alla portentosa scoperta, che non un cerretano, ma un medico dottissimo si studiò potentemente di far sua, illustrandola di novità di prove e di dovizia di sperimenti, giunge anche più gloriosa a quegli uomini, che in Italia primi osarono levare un lembo del misterioso velo di cui si ricuopre la natura.

La scoperta della circolazione non è una di quelle che sia dovuta al caso o alla fortuna, e poi venuta in mano a qualche illustre che se ne facesse signore per fecondarla colla luce della scienza, come fu a maniera di esempio la scoperta dell' *innesto vaccinico*; ma è frutto di potenza d' intelletto tutto inteso a penetrare negli arcani della umana organizzazione (2). E pareva quasi equità che qui dove l'anatomia umana, al Secolo XIII, sorgeva dai fondamenti, dopo circa due secoli d' indefesso studio e di sempre

(1) *Chi avesse vaghezza di conoscere minutamente la verità di queste cose, legga l' opera del Professore Zecchinelli di Padova, la quale porta questo titolo*: « Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue. — *Padova* 1838.

(2) *Un di coloro che più ebbero contribuito a questa scoperta*, Realdo Colombo, *afferma che non a caso veniva a quelle conclusioni ch' egli espone rispetto alla* circolazione pulmonale; *ma* post diuturnas ac pene infinitas, quas in secandis hominum cadaveribus suscepi labores.

nuovi e mirabili scuoprimenti, l'Italia raccogliesse questa ch' era come corona degli audaci tentativi e delle ostinate e pazientissime indagini de' suoi figli.

Noi non vorremo qui fare l'istorica dimostrazione di questo concetto; per la quale si vedrebbe come di mano in mano, di scoperta in iscoperta gl' Italiani Anatomici doveano venire, e come per inevitabile necessità venissero, alla conclusione della piccola e della grande circolazione del sangue: quella, detta pulmonare, luminosamente significata dal Cremonese Colombo, e questa, detta circolazione generale, espressa co' caratteri più speciali, tanto anatomici quanto fisiologici, dall'Aretino Cesalpino. Lungo e magnifico lavoro per chi vaglia ad ordirlo. Troppo complicati e moltiplici elementi dovean conoscersi a un tempo e studiarsi con criterio e con acume non ordinario per venire ad una conclusione tanto complessa quant'è quella che si esprime per la semplice parola di circolazione del sangue. Ed è invero, nè poteva esser altro, che una sintesi amplissima desunta dalla inesplicabile orditura dell'intreccio de' vasi e dalla connessione e natura degli organi che fanno, contengono e tramandansi il sangue; e nessuno può dire di aver dato incominciamento ad una tale scoperta, per la ispezione oculare del movimento del sangue; finchè non venisse in mente a un altro sommo Italiano, a Marcello Malpighi, di adoperare la inspezione microscopica, moltiplicando (con una semplice lente) le sue osservazioni su' polmoni, sul mesentere, sulla vessica orinaria delle rane; osservazioni che pubblicò nel 1661 (1). Ma da' suoi veri e primi scopritori la circolazione del sangue fu derivata dal contemplare come gli organi ordivansi, diramavansi, concatenavansi per le vene e per le arterie: e da quel magistero prodigioso, una volta che acutamente l'intelletto vi mise l'occhio dentro, ricavò il fatto cotanto complicato del circolo sanguigno.

(1) *L'Haller fece analoghe osservazioni sulla coda di un pesce, servendosi del microscopio solare.*

Chi studia nelle luminose testimonianze che ci sono rimaste per accertare questa gloria all' Italia, vede come quei sommi Italiani che vi si affaticarono intorno, Colombo e il Cesalpino, giungano alla scoperta per una serie d'induzioni e di ragionamenti anatomici.

E veramente il Cesalpino era intelletto straordinario che sin dall' età prima si mostrò schivo de' consueti metodi con cui s'impastojavano coloro che rivolgevansi agli studj; tanto che parve torbido e non atto alle scienze a chi vedeva corto. Ma presto manifestò quella signoria nelle scienze naturali che lo rese maestro. Venne pubblicando in Firenze il suo libro di *Quistioni Peripatetiche*, e un arcidiacono di Cantorbery, Samuele Parcker, e un medico di Montbeliard, Niccolò Taurel, gli si avventarono contro accanitamente, sino a metterlo in sospetto al Tribunale dell' Inquisizione. In quelle questioni trovansi consegnate le prove evidenti della sua scoperta del circolo del sangue. (V. lib. V, cap. 4; ed anche *Quistioni mediche*, lib. II, cap. 12; come anche nel lib. I, cap. 2, del Trattato delle Piante.)

Ed egli fu non solo maraviglioso nella fisiologia e notomia umana; ma ancora grandissimo nella Botanica. L'opera sua *De plantis, libri XVI*, pubblicata in Firenze nel 1583 ci dimostra ch'egli fu guida ai sommi che vennero dopo lui, a Linneo, a Tournefort, a Morison, a Richard, a Mirbel, ec.

Egli fondò quello che in botanica chiamano sistema naturale, il quale riposa sulla considerazione dei caratteri visibili dell' organizzazione delle piante.

Ampliò i fondamenti già innanzi a lui gettati da quel profondo intelletto che fu Leonardo da Vinci, della fisiologia vegetabile; stabilì principj che nessuno ha mutato, riconobbe pel primo il sesso nelle piante: scoperta che pare interamente dovuta a lui, e che poi servì di base al sistema linneano.

La vita di quest' uomo tanto benemerito della scienza e dell' umanità non fu perduta tra il frastuono della vanità; ma fu in-

teramente spesa fra gli studj e nell'assiduo esercizio delle funzioni di professore a Pisa.

Ei nacque in Arezzo nel 1519; morì in età di 84 anni, a Roma, dove CLEMENTE VIII lo aveva chiamato all'onorifico grado di suo primo Medico.

Nel museo di storia naturale di Firenze conservasi il suo Erbario, composto di 768 specie.

ANDREA CESALPINO aveva concepito altresì un *Metodo nuovo di classazione dei Minerali*; ma venuto a sapere che uno de' più distinti tra i suoi Discepoli, Mercati, stavasi da lungo tempo adoperando intorno ad un lavoro di questo genere, non volle procedere per null'affatto alla pubblicazione dell'opera propria, desideroso di lasciare l'onore e la gloria di quell'utilissimo trovato delle Scienze Naturali, al suo dotto discepolo.

Morto però innanzi a lui il Mercati, ANDREA CESALPINO non si rimase dal mettere in luce il suo trattato — *Dei Metalli.* — Moltissimi anni dipoi, nel decorso secolo, vennero pubblicati anche i lavori del suo Discepolo (1).

(1) MERCATI, Metallotheca, *Roma*, 1719. — *Sui lavori del* MERCATI *gioverà consultare* gli Elogi degli uomini più illustri Toscani: *Lucca*, 1772, 4 *vol.*, *in* 8; *tom.* III, *pag.* LIV *e segg.*

MARSILIO FICINO

MARSILIO FICINO

È noto ad ognuno in quanto onore fosse nel secolo XV tenuta in Italia la filosofia di Platone. Non poco a questo fatto contribuì la Toscana, poichè fu qui che primamente si diede opera a studiare i principj del Platonismo che vi avea portati, e vi insegnava con plauso e successo il greco Giorgio Gemisto Pletone. E con tanto favore venne questa dottrina accolta nel centro d' Italia, che in Firenze fu da Cosimo de'Medici fondata una *Accademia*, poi da Lorenzo perfezionata, la quale avea per suo speciale istituto il promuovere e rischiarare la dottrina e le opere di Platone. Uno tra coloro che più si distinsero nel culto verso la filosofia platonica, fu certo MARSILIO FICINO.

Nato esso in Firenze ai 18 Ottobre 1433 dal rinomato Ficino

di Figline (piccolo villaggio non molto discosto da Firenze) chirurgo e famillare di Cosimo de' Medici, vi fece i primi studj sotto i migliori maestri di quell'epoca.

Leggendo nelle opere di Cicerone e degli altri latini scrittori, gli elogj tributati a Platone, restò compreso d'ammirazione per questo filosofo, e preso dal desiderio di studiarne e conoscerne a fondo le dottrine.

L' ingegno che egli ancor giovinetto mostrava di possedere, e questa inclinazione tanto omogenea all' avviamento che avean preso gli studj in Toscana, fecero sì che Cosimo de' Medici lo pigliasse ad amare e proteggere, incoraggiandolo e dandogli i mezzi di potere studiare, col crearlo membro dell'*Accademia Platonica* da esso lui fondata, e non aperta, se non se quando il Ficino fu in grado, com'egli medesimo narra, cogli ajuti del mecenate Cosimo, di essere l' istitutore, il prototipo, e starei per dire, l' anima di quella nuova e ragguardevole Adunanza (1).

Ciò fu ventura grandissima per Marsilio, che destinato dal padre suo a succedergli nella professione di chirurgo, era stato mandato all' università di Bologna per dedicarsi alle opportune discipline, e che forse avrebbe dovuto passare la vita lontano da' suoi studj prediletti.

Del che ei cercò mostrare la sua gratitudine a Cosimo, più che colle parole coi fatti, poichè con tanto ardore si diede a meditare le platoniche dottrine, che a 23 anni scrisse quattro libri delle *Istituzioni platoniche*, di cui ritardò la pubblicazione, specialmente per consiglio di Cristoforo Landini e di Cosimo, che esortaronlo a non pubblicarle finchè non avesse appresa la lingua greca, per poter quindi raccogliere dalle stesse opere originali la vera dottrina di quel filosofo.

(1) Marsilio Ficino, Prefazione alle Opere *di* Platone, *per esso tradotte dal greco in latino.*

Si diede dunque ad imparare la lingua greca; e primo frutto di questo studio fu la traduzione latina, che ei fece degli *Inni* attribuiti ad Orfeo e d'altre poesie greche.

Ma il culto che avea per Platone lo allontanò da ogni altra occupazione che non fosse connessa con le filosofiche dottrine da lui professate; e in cinque anni tradusse in latino tutte le opere di questo filosofo, che poi pubblicò per ordine di Pietro de' Medici, figlio di Cosimo, allora morto, e che continuava al Ficino la protezione che già avevagli accordata il padre.

Fu pure per ordine di Pietro de' Medici che egli imprendesse a spiegare pubblicamente nella città di Firenze la filosofia di Platone: e qui non può tacersi, come dalla sua scuola ne uscissero uomini distinti per ingegno e per dottrina, quali furono Angelo Poliziano, Benedetto Accolti aretino, Giovanni Cavalcanti, Antonio Calderini, Michele Mercati, ed altri.

Ed è ancora da notarsi che le sue lezioni levarono sì alta la fama del suo sapere, che i Tedeschi ne erano ammiratori, e, come ci attesta il Bruckero (1), dalla più lontana Germania venivano mandati in Firenze i nobili giovinetti, perchè sotto la sua scòrta studiassero la filosofia del Greco Filosofo.

E tanta era l'autorità che egli aveasi acquistata presso quei popoli della Germania, che può dirsi, fosse opera sua se i principii platonici vi furono presi a norma degli studj filosofici (2).

Intanto, morto Pietro de' Medici, e succedutogli nel 1469 suo figlio Lorenzo, questi sorpassando nel beneficare Marsilio gli esempii dell'avo e del padre, prima di tutto, dopo che il Marsilio Ficino era stato ordinato sacerdote, nel suo quarantesimo anno, gli affidò il

(1) Bruchero, Historia Philosophiae, *tomo IV.°*, *periodo III°.*

(2) *Si veda il* Bruckero, Storia critica della filosofia, *periodo III*, *parte I*, *lib. I*, *cap.* 2.: *e vedi ancora l'opera dell'altro filosofo tedesco*, Shlorn, *intitolata*: — Amoenitates. —

governo di due Chiese di Firenze, e poi gli compartì un Canonicato nella Cattedrale.

Marsilio, pago di questi beni, lasciò tutto il suo patrimonio ai fratelli, e fu sì lungi dall'abusare della bontà dei Medici, suoi protettori, che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverarlo, perchè non si valesse dell'amicizia di sì gran cittadino per migliorare lo stato suo.

Agli studj filosofici congiunse ancora i Teologici, e per soddisfare ai doveri del nuovo suo stato, prese a spiegare dal pergamo al popolo i *Sacri Evangelj*.

Sisto IV e Mattias Cervino Re d'Ungheria tentarono di allettarlo con ampie promesse, perchè andasse alle loro Corti; ma egli nemico del fasto e pieno di riconoscenza inverso i Medici, non volle da essi partirsi.

Così dopo una vita di 66 anni, spesa ne' più lunghi e riposti studj, morì il primo d'ottobre del 1499 e fu con solenni esequie nella cattedrale di Firenze, ove nell'anno 1521 ne fu per ordine del pubblico posta l'effigie in marmo (1).

Il Corsi che ci ha lasciato la vita di questo fiorentino filosofo, ce ne descrive i costumi. D'indole mansueta e piacevole, se talvolta prorompeva in isdegno, tosto calmavasi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non si vide in lui alcuna rea passione che lo trasportasse; ma moderato in tutti i suoi desideri; visse in quell'aurea mediocrità che suole avere più ammiratori che seguaci. Amante della solitudine godeva di star sovente alla campagna in compagnia di alcuni più cari amici. E infatti nelle ville medicee di *Cajano*, *Celano*, *Montevecchio*, e *Careggi* egli ordì le migliori sue opere. La debole costituzione del suo corpo e le infermità, alle quali era frequente-

(1) *Il* Poliziano *ne delineò il qui appresso panegirico ritratto con energico ed elegante laconismo.*

« Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam.
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

mente soggetto, non poterono trattenerlo dall' applicarsi alle scienze con quell'ardore, che in un uomo robustissimo sarebbe stato ammirabile.

Le opere, che di lui ci restano, furono stampate in due volumi a Basilea nell' anno 1561. È inutile dire come la maggior parte di questi suoi scritti versino sopra Platone, ed i suoi discepoli, le cui dottrine andò esponendo in diciotto libri intitolati *Theologia Platonica.*

Sebbene egli avesse lungamente studiato le opere di questo filosofo, pure concordano tutti nel dire che egli non ne riprodusse veramente i principii, ma li travisò spesso, a causa appunto dell' esagerazione che portava nel culto di questo capo-scuola.

Dedito alle speculazioni metafisiche, nelle quali non conobbe altri limiti che quelli della immaginazione (e sventuratamente la sua era troppo fervida), riuscì spesso inintelligibile agli altri, e forse anche a se stesso. Egli non vedea che Platone. In qualsiasi cosa non sapeva parlare che di lui (1). Vedea nei libri di Platone tutti i misteri

(1) *Egli era sì fattamente impastato di* platonismo *che non ne sapeva prescindere nemmeno scrivendo agli amici intorno agli oggetti più usuali. Giovi a testimonianza riportare uno squarcio di una lettera commendatizia da lui diretta a Domenico Galletti, la quale può inoltre essere un argomento del quanto maggior frutto egli avrebbe recato alla sua fama e agli studj filosofici, se piuttostochè scrivere in idioma latino, avesse fatto uso dell' italiano. Ecco il brano:* — « *Perchè mutatomi di parere, deliberai e in questa cosa e in tutte le altre non* « *tanto pregarvi per l' amor nostro quanto per la virtù stessa del no-* « *stro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù ob-* « *bligata, conciossiacosachè, per mezzo della virtù, immortale diventi.* « *So che voi avete quel proverbio udito che dice:* — Niente più tosto « invecchiare che la grazia: — *ma vuol dire quella grazia che dalle* « *cose che invecchiano nasce. Ma quella che dalla virtù, che sempre è* « *verde, nasce, non si secca mai. E che altro vuol significare quel verso?*

« Han Febo e Bacco sol gioventù eterna ? »

« *Perchè niente altro è la grazia che lo splendore e l' allegrezza.*

della Religione Cristiana e specialmente quello della Trinità; quindi volle conciliare Platone colla Sacra Scrittura, e perciò usò espressioni bibliche (1) per spiegarne le opinioni ed i principii, e tanto esagerò in questa specie d'idolatria pel filosofo suo prediletto, che dal pergamo ne esponeva i principii, e suggeriva e consigliava che ne'tempii si facesse pubblicamente la lettura della Platonica filosofia.

Altra causa della non giusta interpretazione che egli fece della filosofia di Platone, si è l'aver egli sovente confuso i principii di questo pensatore con quelli dei sedicenti Platonici e specialmente degli Alessandrini (2).

La sua immaginazione era sì esaltata, ed era tanto inclinato al meraviglioso, che divenne partigiano dell'Astrologia giudiziaria, come apparisce dal terzo libro intorno alla conservazione della vita nell'opera intitolata *de Vita coelitus comparanda*; e fu probabilmente questo libro che lo fece cadere presso alcuni in sospetto di

« *Lo splendore, appresso i Poeti, il nome di* Febo, *l'allegrezza, di* Bacco « *ha ricevuto. E la virtù alla mente e alla volontà allegrezza arreca, la* « *quale sempre è viva e sempre è verde.* » — *Lo stesso colore campeggia in tutte le altre* lettere familiari, *che di lui ci sono pervenute.*

(1) *Fu così facile ed abituale in lui di adoperare il linguaggio ascetico e sublime delle Sacre Carte che non rare volte colorì con imagini bibliche sentimenti e pensieri d'indole assai diversa. Per encomiare* Giovanni de'Medici, *figliuolo di* Lorenzo, *vuole* (*così nel* Proemio *alla versione di* Proclo *e di* Porfirio) *che Dio gli abbia fatto la medesima promessa che ad Abramo; vale a dire; che la sua discendenza si sarebbe moltiplicata come le arene del mare e le stelle del cielo. Disgraziatamente per la profezia dell'estatico* Marsilio, Giovanni de'Medici *morì celibe, essendo divenuto Papa sotto il nome famoso di* Leone X.

(2) *E di fatti egli pose tanto amore nelle opere di questi filosofi, i quali alterarono la filosofia* platonica *e la* pitagorica *insieme, impastandole, quasi dissi, insieme, e inondando le scuole di mistiche vanità e di prestigj, che tradussele quasi tutte, e segnatamente quelle di* Plotino, *di cui fu un perduto ammiratore, di* Porfirio, *di* Proclo *e di* Giamblico.

Mago. Al che se non per discolpa del FICINO, almeno a diminuirne l'onta che per quel libro gli venne addosso, dee aggiungersi che in una sua lettera scritta al POLIZIANO sulla confutazione da costui fatta della pretesa scienza Astrologica, sembra anch'egli convinto dell'impostura di quest'arte, e si protesta di aver scritto nel libro sovraccennato più con poetica fantasia che con forza di raziocinio.

È certo da lamentarsi che il FICINO abbia perduto il suo ingegno nelle metafisiche speculazioni, e tenendo dietro ai sognatori platonici, sia divenuto anch'esso un sognatore, e invece di esporre i principii della vera filosofia di Platone li abbia circondati della caligine, in cui già gli aveva avvolti la scuola d'Alessandria. Se egli si fosse limitato a raccogliere e illustrare le massime morali e politiche, che veramente appartengono a Platone, avrebbe reso alla società ed alla scienza un benefizio di gran lunga maggiore.

Però non è lieve argomento di gloria per lui, nè fatua dimostrazione delle utili verità che pur si contengono nelle varie sue opere, l'essere stato sommamente pregiato, e l'aver fornito con le sue fatiche, moltissime cognizioni ad un illustre filosofo italiano, il Restauratore delle Scienze Storiche e Politico-Morali, GIOVANNI BATISTA VICO (1).

E d'altra parte esistono non pochi compendj che MARSILIO FICINO compilò degli scritti di PLATONE, i quali attestano de'benefizj da esso recati alla buona coltura delle ardue discipline morali e metafisiche. In questi compendj MARSILIO ci presenta con rara esattezza la precisa idea del greco pensatore, svelta, direi, dalla ambiguità del Dialogo e dalle immaginose astrazioni. Epilogando il testo, egli lo illumina assai più che se si affaticasse ad estenderlo, secondo il costume de'commentatori pedanti.

(1) *Vedi l'* Autobiografia *del* VICO.

V. G.

ADAMO DI CRAPPONNE

ADAMO DI CRAPPONNE (1)

Poichè non è molto conosciuta la vita di questo benefattore del Dipartimento. delle Bocche-del-Rodano (*nella Provenza*), e poichè le poche cose che se ne sanno, vennero attinte a racconti destituti d'ogni veridicità e d'ogni critica, così noi giudichiamo di far cosa grata agli amici delle nobili e care tradizioni della patria col darne in luce una narrazione, ricavata da una serie non interrotta di indagini non comuni e coscenziose, ed idonea al tempo medesimo a mettere in migliore e più condegna reputazione che fino ad ora non è stato, il nome di Adamo di Crapponne.

Adamo di Crapponne, architetto che fiorì nel secolo decimo-

(1) *Questa biografia è tradotta dal Francese.*

sesto, immortalò il proprio nome, scavando a sue spese nel mezzogiorno della Francia un canale irrigatorio, che porta le fecondatrici sue acque nel centro delle vaste e deserte pianure del *Crau*.

Suoi genitori furono Guglielmo di Crapponne, e Maria Maddalena de Marck, di *Castelnuovo-lez-Moustiers*; amendue patrizj.

Gli antenati di Maria Maddalena de Marck son noti per la genealogia del de Marck-Pazzy, di *Panisse*. Guglielmo di Crapponne discendeva da una famiglia patrizia, da cui già era venuto un Vescovo alla Chiesa di *Sisteron*, e alla città di *Marsiglia* un Commendatore dell' ordine Gerosolimitano.

Federigo di Crapponne, dimorava in *Pisa* al tempo della spedizione di Carlo VIII. — Ritornato in Francia col principe fissò la sua dimora in *Montpellier*.

A quell' epoca, tutte le città della Gallia Subalpina formavano altrettante piccole repubbliche, come le città d' Italia.

Questa somiglianza di costituzione era più che mai favorevole a mantenere vive le relazioni commerciali sulle sponde del Mediterraneo. I così chiamati *Mercanti* di *Montpellier* godevano di una fama particolare; e Federigo ne cavò partito per rimettere in fiore, mercè il commercio, le perdute ricchezze della sua famiglia. La quale dimorava tuttavia nella *Linguadoca*, quando l' anno 1507 Guglielmo di Crapponne, inteso anch' egli all' arte del commerciare, si recò in Provenza a sposare Maria Maddalena de Marck, come risulta dal contratto di nozze del 2 gennajo 1518, rogato Viguieri a Salon.

In pochi anni nacquero di questa moglie a Guglielmo due maschi e due femmine: ma non ebbe egli per lungo tempo la gioja di veder crescere la sua diletta prole; chè agli 8 febbrajo 1537 dovettero congregarsi a Salon i parenti di lui, davanti al notaro Hozier, per nominare un curatore a'suoi figli: la scelta cadde sur un tale signore Amedeo de' Milani, savia e generosa persona, che

ebbe ogni più stretta sollecitudine per ben condurre gl' interessi e l'educazione di quella famiglia.

In quel frattempo, Maria de Mark, incoraggiata altresì dall'esempio di alcuni della sua famiglia, compiuti uomini d'arme, avviava alle discipline della guerra l'ultimo nato de' suoi figliuoli.

Adamo (1) era nato verso l'anno 1525, dappoichè il 27 agosto 1546, e non prima, egli avea l'età richiesta per comparire davanti al già nominato notaro Hozier, per alcuni interessi della sua famiglia.

Le cognizioni che ebbe nelle matematiche discipline Adamo di Crapponne, il fecero distinguere nell'esercito che a quel tempo la Francia manteneva oltre le Alpi, in Italia: per lo che, sebbene in giovanissima età, fu chiamato a formar parte della Casa del re di Francia, conte di Milano.

Enrico II che apprezzava i servigj di Adamo di Crapponne in qualità di ingegnere, addetto alla sua persona, credette, come si sa, usargli un particolar favore accordandogli certe *Patenti*, le quali a quel tempo (1548) Adamo, sospinto dall'amore della terra natale, venivagli con ogni premura domandando, per la immissione delle acque della Duranza nel *Crau*.

A scemare il merito della esecuzione del disegno di Crapponne, non solo si è voluto da taluni osservare che la prima idea di questa intrapresa non fosse sua; ma gli autori della *Statistica delle Bocche-del-Rodano* hanno perfino voluto pretendere essere già stata compiuta sino dai tempi romani una così grandiosa ed ardita opera, e che Crapponne non altro avesse fatto che ristorare gli antichi avanzi d'un canale già esistente. A

(1) *Il nome di* Adamo *nel secolo decimosesto fu comune in Francia, in Italia e in Polonia specialmente.*

sostegno di questa pretesa non solo venne citato un Documento del 1167, col quale Alfonso, re di Aragona, avea conceduto all' Arcivescovo di Arles, signore di *Salon*, il dritto di immettere lo acque della Duranza nel *Crau*, ma si ha anco voluto leggere in questo medesimo documento, in luogo di una concessione del diritto di acquedotto attraverso parecchi feudi, il trasferimento a favore dell' Arcivescovo di Arles di un canale che sarebbe esistito nel tempo della dominazione di Roma, e del quale sarebbero rimasti alcuni avanzi nel secolo decimosecondo.

Ma se si avesse potuto interpretare quel documento nella maniera che a molti piacque, oggi però basterebbe a rifiutare quel documento e a provare che gli antichi abitanti di *Salon* non avevano a loro disposizione le acque della Duranza, l'aver ritrovato gli immensi lavori gallo-romani terminati a benefizio di quelle contrade alle piccole sorgenti del Talagard, e dell'Aubes.

Del rimanente, se esisteva un canale che avesse le sue sorgenti dalla Duranza, se erasene potuto conservare memoria, in che modo mai dovè dunque incontrare cotanti ostacoli il Crapponne per fare apprezzare il suo disegno?

Ei bisogna dunque restituire al Crapponne intiero il merito di aver concepito ed eseguito questa sua opera?

Fino dall'anno 1551, Adamo di Crapponne aveva terminato di fare sul luogo tutti gli studj necessari per lo scavamento del magnifico canale che dovea procacciare le più grandi utilità e il più vasto benessere alla sua terra natale, ove abitavano la madre sua e il benevolo suo curatore.

Ma i preparativi di guerra avvenuti in quel tempo trattennero il Crapponne dal dare esecuzione a' suoi disegni; per modo che ai 26 febbraio di quell'istesso anno, prima di abbandonare *Salon* per raggiungere l'esercito accampato nelle provincie di *Champagne*, *Piccardia* e *Vermandois*, e recarsi con esso su *Metz*, *Toul* e *Verdun*, faceva

testamento, nanti il notaro Trossier, in favore del suo fratello maggiore e delle sue sorelle Giovanna e Caterina, lasciando a sua madre una pensione.

La parte presa dal Crapponne all'assedio di *Metz* fu più che splendida, e portò all'apice la sua reputazione di prode e valente soldato.

Due anni dipoi, trovatosi libero di continuare il suo disegno di trasmutare e migliorare il territorio del *Crau*, per mezzo dell'immissione delle acque limacciose in que' terreni, dovè innanzi tutto spendere le sue premure a procacciarsi (17 agosto 1554), per incominciare i lavori del progettato canale, il permesso dagli amministratori del pubblico Demanio del territorio della Provenza, *les maîtres rationnals* alla Corte de' Conti.

E sempre per lo scopo istesso, ai 30 decembre di quell'anno, sollecito di acquistarvi i mezzi e le occasioni di dare esecuzione alla sua impresa, facevasi autorizzare dal suo fratello Federigo e dalle sue sorelle, a riscuotere il prezzo della vendita fatta l'anno innanzi, di un fondo, chiamato *Paille-Trisse*, vicino a *Lattes*, a Montpellier (1); fondo lasciato in legato ai figli di Guglielmo Crapponne da Carlotta d'Andrea, loro bisavola paterna.

Pel servizio del Re fu spesso obbligato Adamo a starsi lontano dalla Provenza: ed ecco il perchè andò tanto in lungo lo scavamento di quel Canale ch'egli avea disegnato. Solo dopo la tregua di Vaucelles, l'anno 1556 potettero esser ripresi e continuati con attività quegli ardui e lunghi lavori.

Il primo esperimento di immettere le acque nel canale avvenne il maggio dell'anno 1557, un dì di domenica.

Le acque non scorrevano veloci attraverso terreni lavorati di fresco; le popolazioni che aspettavano di veder giungere le acque

(1) Crapponne *negli* atti notarili *prende il titolo di* cittadino di Montpellier, *e qualche volta quello di* scudiere *della città di* Salon.

su'punti estremi, perdettero la pazienza, e minacciarono a Crapponne *le più gravi violenze*. Così incominciò quella vita di dolori che Crapponne e, dopo lui, i suoi successori dovevano con tanto disagio percorrere per aver voluto fare il bene.

Voleasi perfino porre in dubbio il talento di questo esperto ingegnere. Per lo che, a tutela della propria riputazione, il Crapponne s'accinse a studiare, a proprie spese, un più grande canale irrigatorio che trasportasse le acque della Duranza nella capitale medesima della Provenza, e di là a Marsilia, o per lo meno al lago di *Berre* attraverso la vallata dell' *Arc* (1).

Da quell'epoca (1558) Crapponne proclamò che il fondo del letto della Duranza, nel bacino di *Mirabeau*, era alto incirca trentadue metri al disopra della soglia della *porta degli Agostiniani*, porta principale della città di *Aix* a quel tempo.

Gl' interessati non potettero porsi d' accordo, ed ecco le ragioni onde riescirono poi inutili gli sforzi di Crapponne per il *canale di Provenza*; come accadde dei tentativi di molti altri uomini generosi insino a tanto che non comparve l' onorevole architetto che sta adesso (1849) compiendo, con tanto successo, il *canale di Marsiglia*.

Frattanto, andavano innanzi i lavori per l' esecuzione del *Canale di Salon*, sebbene non fosse però giudicato con quel favore che si meritava.

Consumate tutte le sue ricchezze in questa sua impresa, il Crapponne non aveva sufficiente credito per procacciarsi i capitali occorrenti a condurre a termine il suo canale, quando un dovizioso proprietario di Provenza, Antonio di Cadenet, gli aprì il suo scrigno (2), e poi si reputò ad onore di acquistarsi il nome di suo co-

(1) *Vedi* Gassendy, Vita di Peyresc.

(2) *I primi atti di credito dei Cadenet contro il di* Crapponne *risalgono alla stessa epoca che fu terminata la prima metà dei lavori*

gnato, disposandosi a Giovanna di CRAPPONNE, come risulta da un contratto di nozze, rogato (12 aprile 1558) dal notaro Roche, a *Salon*.

Mentre che affrettavasi di portare a fine i lavori del canale, fu chiamato a Nizza (in Piemonte) a opporre una valida diga alle onde del mare, per rendere sempre più sicuro e florido il porto di quella città.

A quel tempo Enrico II concepiva il disegno di congiungere, mediante un canale a traverso del *Charolais*, i bacini della Saona e della Loira.

CRAPPONNE presentò al re i piani e gli studj pel *Canale del centro*, nell'istesso modo che trovasi essere stato eseguito in un'epoca non molto lontana da noi (1).

Questo canale, conosciuto allora sotto il nome di *Charolais*, fu incominciato da ADAMO DI CRAPPONNE, nè vi volea che la morte del re per arrestarne lo scavamento già molto avanzato.

Poco tempo prima che rimanesse sospeso il canale di *Charolais*, il canale d'irrigazione, derivato dalla Duranza verso la città di *Salon*, era stato perfezionato, quanto almeno potevasi, specialmente sin verso alle vicinanze di *Salon*. Le acque erano state date ed erano partiti gli abitanti di quella città, ai 30 aprile del 1559, a veder scender le benefiche acque, colle bandiere spiegate e con la croce innanzi alla folla, con la più splendida solennità che poteva aspettarsi in quell'epoca di fede, e che bene era richiesta come condegna ri-

di esecuzione del canale, mentre la città di Salon *che di buona ragione si vanta delle deliberazioni dei* 17 *e* 28 *gennajo* 1560 *e dei* 5 *febbrajo* 1567, *non venne in soccorso del di* CRAPPONNE *se non se quando il canale era già bello e terminato, ed anzi in attività da non poco tempo.*

(1) *Vedi* DE-LA-LANDE: Storia de'canali di navigazione; *dedicata agli Stati della Linguadoca, il* 1788.

parazione agli oltraggi recati due anni prima al benemerito Adamo di Crapponne.

Il nostro architetto non avendo più da spendere il suo tempo intorno al canale di navigazione del *Charolais*, e poco zelante dall' altro canto di correre a mescolarsi tra le brighe del nuovo regno, affrettossi di ricondurre tutta la sua operosità in opere che tornassero a benefizio della Provenza.

Non facevasi grande uso delle acque della Duranza, nè tutta sapevasi l' utilità della melma di quelle acque . . . Allora Crapponne di concerto, come si dice, co' fratelli di Surin, di *Saint-Chamas*, comprò alcuni pezzi ragguardevoli del deserto del *Crau*. In poco tempo, mercè le colmate (1), quel terreno tramutossi quasi del tutto e potè essere spartito a un numero immenso di coloni per esser messo a coltivazione.

Sotto la data dei 17 e 28 gennajo dell' anno 1560 rinvengonsi alcune deliberazioni del Comune della città di *Salon*, le più onorevoli per quella città, conciossiachè, riconosciuti finalmente i servigj resi dal di Crapponne nella edificazione del suo canale, la comunità di *Salon* si dichiarò mallevadrice di lui per certi debiti contratti da esso in occasione di que' suoi vasti lavori.

Crapponne, inteso sempre a ricavar partito dalle sue acque, davasi in quel tempo a costruire nuovi mulini su diversi punti del suo canale, e apriva un altro canale nella direzione di *Eyguières*. In questo modo, moltiplicandosi le entrate, rendevasi l' impresa sempre meno onerosa.

Finalmente per coronare l' opera sua, studiava minutamente un canale che percorresse la pianura del *Crau*, da levante a ponente,

(1) Colmatage, *dall'italiano vocabolo* colmare, *è parola che dovrebbesi ammettere ed adottare nel* Dizionario Francese dell'Accademia, *come vocabolo essenzialmente* tecnico.

mentre tutti i canali eseguiti fino a quel tempo erano nella direzione di mezzogiorno a settentrione.

Questo canale che doveva condurre fin sotto le mura della città di Arles le acque della Duranza, non fu eseguito se non se dopo la morte del di Crapponne dai fratelli Ravel e compagni; ma la gloria di avere apparecchiata una così bella ed utile impresa, come complemento del suo canale, non deve per questo essere negato al nostro illustre architetto.

Le indagini fatte insino ad oggi non ci lasciano ancora precisare in quali cose occupasse l'arte sua e i suoi talenti il di Crapponne durante i primi anni del regno di Carlo IX (1), massime per ciò che risguarda il servizio del re.

Solo si sa, da un atto del 7 maggio 1564, rogato dal notaro Roche a *Salon*, che in quel torno di tempo ei trovavasi con Peyron Ravel e Raimondo Bonnet, amendue di *Salon*, a Passy in Faucigny (in Piemonte). Male potrebbesi asseverare se per suoi particolari affari, o per la momentanea necessità di sottrarsi al duro procedere de' suoi creditori si fosse in quella occasione assentato dalla sua terra natale.

L'anno 1566, egli vendeva gli ultimi fondi e le suppellettili che gli restavano per venire in ajuto alle necessità della sua grande intrapresa dei canali, come apparisce da certi atti notariali del 18 e del 19 marzo, rogati a *Salon* dal notaro Ponsand.

Per ultimo, il medesimo anno 1566, con atti dello stesso Ponsand, *Michele di Nostradamus, maestro medico e Astrofilo della città di Salon, fisico e medico ordinario del Re*, imprestava ad Adamo di Crapponne, per un anno, trenta scudi d'oro . . . Questo atto, malgrado certe cautele che ben potevansi risparmiare, dovrebbe im-

(1) *Forse egli apparecchiava di già gli studj pel canale del mezzodì, che va dall' Oceano nel Mediterraneo per Tolosa.*

mortalare Michele di Nostradamus in ben altro modo che non le sue ridicole *Centurie*.

L'anno 1567 la città di *Salon*, come risulta da una deliberazione del 5 febbrajo, chiamavasi una seconda volta mallevadrice per Crapponne verso un suo creditore.

Se la rinomanza del Benefattore della Bassa-Provenza, come finanziere, era dubbia e meschina, certo era in alto e fermo grado stabilita la sua riputazione come architetto; perlochè nel suddetto anno del 1567 il presidente Stefano di Charlet deliberò di invitare Adamo di Crapponne ad esaminare quali intraprese avrebbesi potuto concepire per apportare un qualche benefizio ai proprietarj delle maremme di *Arles*.

La relazione, datata dell'undici settembre dell'anno 1567, è il principale degli scritti del di Crapponne che siasi potuto ritrovare. Basta però questa Relazione per far giudicare della lucidità di espressione di questo uomo illustre e della concisione de'suoi pensieri; ma quello che più merita osservazione egli è il modo accorto ond'egli fino da quel tempo assegna come unico mezzo di certo e fortunato evento ciò che fu fatto moltissimi anni più tardi da Wan-Ens, e in più perfetta guisa recentemente, per mezzo del canale di *Bouc*.

Gli archivj comunali di *Arles*, che sono ricchissimi, non solo conservano questa *Relazione* di Crapponne, ma ne hanno un'altra, datata del 27 settembre 1569, e *firmata di suo proprio pugno*, la quale indica chiaramente i lavori da imprendersi per conciliare il prosciugamento del territorio di *Tarascon* con quello del territorio di *Arles*.

Nell'intervallo corso tra questi due grandi studj sul luogo, Crapponne aveva fatto tutti gli allivellamenti necessarii a condurre una lingua del suo canale a *Martigues*, piccola città sprovveduta anche oggidì di irrigazione e di mulini ad acqua.

Da un atto del 23 agosto 1568, rogato dal notaro Estienne a *Lambesc*, tra Carbonne e Ambrogio da Cadenet rilevasi che a quel disegno andava congiunto l' altro di arrivare a prosciugare le paludi di *Citis* e di *Pourra*.

Per questa guisa sarebbesi infallibilmente realizzato in quei paesi un risanamento che tanto desideravasi, e che non si è potuto ottenere nemmeno ai giorni presenti.

Verso quello stesso tempo (1569) il Crappone, chiamato dal Vescovo di *Frejus* a prosciugare certe paludi, la insalubrità delle quali desolava le terre situate alla foce del fiume d'Argens, non si limitò a presentare i disegni e la stima di un simil lavoro per conseguire il desiderato effetto; ma potè ottenere altresì di por mano e termine egli medesimo a quella vasta, non che utilissima impresa. Perciò, egli deviò anche un braccio del fiume nella parte inferiore delle paludi (1).

Ma dopo la sospensione dei lavori del canale centrale, o sia del *Charolais*, Crapponne non limitava solamente i suoi pensieri alle piccole imprese ch' egli andava meditando, o che anche conduceva ad esecuzione in persona; ma altri e molto vasti disegni ravvolgeva altresì nell' operoso suo ingegno. Il progetto di congiungere i due mari agitavalo, preoccupavalo vivamente, e già era giunto ad abbandonare l' idea del passaggio per mezzo del *Charolais*, abbracciando l'altro di attraversare la *Linguadoca* e la *Gujenna*, come più apparecchiato ad una più vasta mole di interessi generali.

Gli studj e i disegni del canale, conosciuto oggidì sotto il nome di *Canale del Mezzogiorno*, furono, a quello che pare, presentati da Adamo di Crapponne alla regina, Caterina dei Medici, Reggente allora per Carlo IX. Piacquero così a quella celebre donna, che nominò tosto una commissione incaricata di recarsi in compagnia dello

(1) *Dietro istanza del canonico Pietro di Cadenet fu, con lettere patenti del re il* 17 *novembre* 1566, *autorizzato il prosciugamento delle paludi di* Frejus.

stesso Crapponne da *Bordeaux* a *Narbona* a visitare tutti quei luoghi che la navigazione avrebbe dovuto percorrere da un mare all' altro, attraverso questa parte della Francia (1).

L' effettuazione di un così grandioso disegno sembrò, dicesi, così certa e così prossima a Crapponne, e dall' altro canto egli era così tediato della particolare sua impresa, che nulla è da maravigliarsi s' ei concepisse il pensiero di abbandonare affatto quella privata sua opera.

Adamo Crapponne era stato sovra tutto vittima della ingratitudine e della malafede: spessissime volte era stato citato dinanzi a' tribunali per dichiararlo responsabile della maggiore o minore quantità d'acqua introdotta nel canale; e i tribunali del secolo decimosesto avevano perfin voluto accordare a certuni parecchie indennità senza istituire verun rapporto co' vantaggi che Crapponne aveva stipulati in proprio favore coi concessionarj de' terreni.

I possessori del mulino di *Lançon* gli avevano in quel tempo, e più particolarmente a questo proposito, fatti sorger dinnanzi moltissimi e fastidiosi ostacoli.

Il povero ingegnere fu costretto d' allontanarsi, lasciando, con atto del primo settembre 1571, rogato dal notaro Batista Laurens a *Salon*, una estesissima procura per concedere perfino il dominio pieno del suo canale a' diversi proprietarj, a' quali infino allora egli aveva trasportato le acque, o per uso d' irrigazione, o per alimentar macchine, edifizi, mulini ec.

La cessione doveva avvenire sotto la duplice condizione che sarebbesi mantenuto il canale esistente a spese dei nuovi proprietarj, e rimarrebbe libero ad Adamo Crapponne e a' suoi eredi di pigliar acqua dal suddetto canale per alimentare quel ramo di ca-

(1) *Vedi* Delalande, Storia de' canali navigabili, *sopra citata, pag.* 2. — *Vedi la lettera del cardinale* Joyeuse, *colla quale sollecitavasi Enrico IV a ripor mano a questo disegno di canale navigabile: ivi, foglio* 112.

nale, non che altri che fossero per aprirsi in progresso di tempo nel territorio di *Arles*.

Questo disegno di cessione ebbe effetto il 20 ottobre successivo, ad *Aix*, per rogito del notaro Bartolommeo Catrebard.

In qualche modo, quest'atto fu il trionfo delle mire meschine del privato interesse, onde ebbe il di CRAPPONNE a soffrire tanti e sì duri dispiaceri nel corso non interrotto di più che quindici anni; ma non era ancora suonata l'ora dell'ultimo atto di martirio, a cui era stato condannato questo *benefattore dell'umanità*. Questa cessione però del 20 ottobre del 1571 restituivagli intiera la sua libertà e la disposizione di quel tempo tanto prezioso, ond'egli sapeva fare un uso così proficuo, meglio che a se, altrui.

Stando ad un atto rogato dal medesimo notaro e il giorno istesso che la cessione, di cui sopra, riman certo che il CRAPPONNE, assente da *Salon*, trovavasi in quel torno di tempo alla corte del re. Disgrazlatamente, l'anno 1572, in mezzo alle lotte politiche, soffrivano detrimento le idee cristiane, facevasi adito a una sciagurata maniera di barbarie, la quale correva trionfante ad assidersi nel bel mezzo della società. In tempi siffatti fu impossibile portare ad effetto il disegno del canale studiato dal di CRAPPONNE attraverso la *Linguadoca* e la *Gujene* per congiungere i due mari (1).

Inutile fatica per CRAPPONNE aver determinato il punto culminante alle grotte di *Naurouse*! inutile fatica aver calcolato il corso d'un grosso volume di acque cavato, come credesi, dal fiume *de l'Arriége* insino a dove trovasse una strada pel suo canale, da *Naurouse* a *Tolosa*, e un' altra da *Naurouse* a *Narbona!* Questi studj ne' quali egli spese un così lungo tempo, e potettero distrarlo da'dolorosi avvenimenti di quell'epoca, non sortirono mai la soddisfazione di vedere il più lontano principio di esecuzione.

(1) Storia della Linguadoca, *di Dom. Vaissette* 1745, *tom. V. pag.* 363 *ne' documenti di questa storia, e negli Archivi dell'Abbazia di San Tiberio* (Herault).

L'anno 1574 (1), Crapponne era ad *Aix*, come ricavasi da un atto del 23 giugno, rogato dal notaro Degoa, col quale egli liquida con un certo Gastinel una specie di società fatta con esso qualche tempo innanzi, per edificare e attivare a *Salon* parecchi frantoj, mandati con le acque della Duranza.

Crapponne, in simile circostanza, diportossi verso Gastinel con quel disinteresse e con quella grandezza di animo, ond' egli si segnalò mai sempre in qualunque azione della sua vita.

L' atto Degoa è un vero monumento di gloria d' un cuor nobile e generoso.

A quel tempo, l' idea del canale di Provenza aveva ripigliato favore. Secondo il rapporto di Floquet, l' ultimo livellamento di Crapponne per quell' impresa, risale al 1575. Incominciava allora un altro nuovo regno, ma sotto i più favorevoli auspicj: un ingegnere esperto, un prode e compiuto soldato che aveva preso parte alla dotta e gloriosa difesa di Metz, doveva essere bene accolto dall' eroe di Jarnac e di Moncontour; massime quando questo ingegnere, questo prode era eccellente nell' arte di assaltare e difendere le fortezze.

E di fatto ebbe il Crapponne da Enrico III quelle benevole e splendide accoglienze ch' egli si meritava. Furongli affidate successivamente moltissime missioni di fiducia, e fra le altre la consegna de' lavori di fortificazione ultimamente eseguiti a *Nantes*; missione che disgraziatamente fu l' ultima.

I lavori ch' egli dovea verificare a *Nantes* erano stati alzati su fondamenta poco solide, e dovevano quindi essere demoliti per poi riedificarli su più salde fondamenta. Gli intraprenditori di cotali lavori, sicuri innanzi tratto che il Crapponne, sagacissimo uomo, avrebbe scoperte e svelate le condizioni di questi lavori, concepirono

(1) *In quel tempo Simone di Cadenet, cavaliere degli ordini del re e parente di* Crapponne *per occasione della sorella di lui Giovanna, sposata ad Antonio di Cadenet, era vicario di Aix.*

dapprima il pensiero di corromperlo con adulazioni e con doni; ma non potuto conseguire lo scopo con questi mezzi, e partitosi immediatamente da Crapponne l'ordine di demolire quelle fortificazioni, gl'intraprenditori si disfecero di lui col veleno.

Secondo la tradizione, Crapponne non sopravvisse che sole quattr'ore all'azione del veleno, propinatogli in una pesca, che gli venne presentata ad una colazione *amichevole*.

Il re pianse amaramente la morte di un così illustre uomo e diè segno di sentire la perdita immensa che faceva lo Stato; ma nulla fece però in onore della memoria di un suddito fedele, e martire della propria lealtà. A soddisfazione dell'indignazione sua e del pubblico non tolse altro provvedimento che quello di ordinare la più rigorosa e sollecita procedura contro gli assassini, ch'espiarono sul patibolo il loro delitto (1).

Crapponne, morto a *Nantes*, fu forse seppellito in quella medesima città, dove è da credere che tuttavia in un sepolcro ignorato riposino le sue ceneri. Certo la sua famiglia non fece ricondurre le sue spoglie in Provenza: e non abbiamo nè tradizione, nè documento, nè indagini che ci attestino l'esistenza delle ceneri di un così illustre uomo in quel luogo di *Salon*, ove egli aveva scelto di voler essere seppellito (2). Anzi in sino adesso era rimasta incerta

(1) *Taluno avrebbe voluto segnalare per assassini di* Crapponne *alcuni ingegneri italiani, che vennero in grandissimo numero in Francia durante i lunghi intrighi del governo di Caterina dei Medici, ma non si ha cosa alcuna la quale costati questo fatto, e fino a prova in contrario, ci ripugna di incolpare di un così indegno atto un popolo liberale ed intelligente, al quale noi dobbiamo riconoscerci debitori de' forti studj idraulici, e forse anche particolarmente di quelli istessi di* Adamo di Crapponne.

(2) *La cappella privata di San Pietro, nella Chiesa Collegiata di San Lorenzo, a* Salon, *designata da* Adamo Crapponne *nel suo testamento del* 1551, *come il sepolcro della sua famiglia, è proprietà*

l'epoca della sua morte, e ne erano quindi avvenute non poche discrepanze circa a determinare il numero d'anni che aveva vissuto quell' illustre uomo.

L'ultimo atto, che si conosca, sottoscritto da Adamo di Crapponne, è datato del 4 settembre 1574, pei rogiti di Giovanni Batista Laurens, a *Salon*.

Un altro atto abbiamo, dal quale si attesta che il 1574 fosse ancor vivo il di Crapponne.

Nel 1575 intendeva ad un livellamento pel canale di Provenza; ma verso la metà di questo stesso anno non trasferivasi egli a Nantes per avervi la morte? Questa è domanda che può farsi ognuno.

Frattanto, il primo documento il quale ricordi la morte del di Crapponne è in data del 20 decembre dell'anno 1576, rogato a *Saint-Chamas* dal notaro Calaman, e consiste in un trattato con cui i membri della famiglia Crappoune fanno atto di eredi, autorizzando gli abitanti di *Saint-Chamas* a derivare un ramo di canale irrigatorio.

Non c'è da supporre, che ove la morte di Crapponne fosse avvenuta molto tempo innanzi al 20 decembre 1576, questo avvenimento non sarebbe stato segnalato altrove: devesi dunque ammettere che Crapponne sia morto il 1576, e che anzi la dolorosa catastrofe avvenne l' agosto o il settembre di quell'anno, ove vogliasi aver riguardo alla tradizione popolare, secondo la quale gli fu propinato il veleno in una pesca.

Crapponne, nato il 1525, al settembre del 1576 aveva cinquantun anno. Quanti beuefizj avrebbe potuto rendere alla Francia, e in modo speciale alla Provenza! (1)

ancor oggi dei discendenti de' suoi avi materni, *i signori de Marck-Pazzy di* Panisse.

(1) *Tutti gli scrittori che hanno voluto ragionare delle circostanze della vita di* Crapponne *fanno ascendere gli anni della sua esistenza a* 49 *per lo meno, lo che coinciderebbe in qualche guisa coll'as-*

Pare che l' illustre architetto non si maritasse; taluno avrebbe voluto asserire il contrario; ma non vi è atto alcuno della sua vita che il provi, e quegli atti medesimi che vengono portati a prova stanno anzi a provare formalmente l' opposto. Può credersi che la sua fortissima affezione alle proprie famiglie e l' inesauribile desiderio di cooperare con le opere proprie indefessamente al benessere de' suoi concittadini non gli facessero esperimentar mai nessun vuoto nell' affettuoso suo cuore.

Adamo di Crapponne ebbe la consolazione di veder vivere sua madre fino alla decrepitezza. Dal testamento di Caterina di Crapponne ricavasi che Maria-Maddalena di Marck viveva tuttora quando fu aperto il canale della Duranza verso *Salon*; per lo che il suo figliuolo potè farle omaggio del suo lavoro. Qual uomo mai affettuoso nel momento della sua gloria, non giudica per la più dolce ricompensa ch'egli possa desiderare, la gioja che ne hanno gli autori de' suoi giorni?

La morte fu per Adamo di Crapponne, lo stesso che è pur troppo avvenuto di moltissimi altri uomini illustri e benemeriti dell' umanità, l'occasione di una tarda giustizia; e d' allora in poi il suo canale non fu denominato con altro nome da quello del suo fondatore (1). Allora si incominciò a fare i più grandi encomj della portentosa cognizione che egli aveva de' luoghi, ne' quali compieva i suoi lavori, e mediante la quale egli fu in grado di condurre a termine la sua nobile e illustre fatica senza opera alcuna dell'arte, con un declivio così bene regolato, che le acque del suo canale possono scendere ad irrigare quel vasto territorio su tutti i diversi suoi punti, senza depositare lungo il suo corso le più piccole quantità della fertile melma ch' esso trasporta a fecondare i campi irri-

segnare al 1525 *l'epoca della sua nascita, e al* 1576, *quella della sua morte.*

(1) *Così da un atto del primo gennaio dell' anno* 1588, *co' rogiti del notaro Ponsard,* a Salon.

gati: concepimenti felici che anche a'giorni nostri formano la meraviglia degli architetti chiamati a visitare questa portentosa opera del secolo decimosesto.

Ma se rispetto alle scienze egli ebbe, sebbene tardi, questa giustizia dagli uomini, non però l'ebbe proporzionata a quegli smisurati e completi soccorsi e ripari ch'egli portò ai bisogni reclamati da que' luoghi. I vantaggi che recava quella irrigazione non furono stimati per lunghissimo andare di tempo quanto si meritavano veramente, o sia che le popolazioni, per cause economiche, non fossero in grado di approfittarne; o sia che la passione, nemica di qualsiasi ragionamento, prolungasse per molt' altro tempo la sua opera di odio perfino contro la memoria di questo illustre benefattore dell' umanità!

CRAPPONNE lasciò suoi eredi il suo fratello primogenito, Federigo, e la sua sorella, Giovanna, sposata ad Antonio di Cadenet.

Federigo, atterrito da tutte le persecuzioni che aveva dovuto soffrire il suo fratello dalla ingiustizia degli uomini, accettò la eredità col benefizio dell' inventario, per lo che egli fu spesso impedito di rispettare le ultime volontà dello sventurato ADAMO.

L'unica figlia ch'ebbe Federigo, entrò nella famiglia dei Grignan, di *Mondragon*.

La sua sorella Giovanna, rimasta vedova, fu sempre dopo la morte dell'amato fratello, l'anima de' consiglj riguardanti gli interessi rimasti alla famiglia dei di Crapponne, rapporto ai canali condotti da ADAMO. Debbonsi a lei i buoni provvedimenti presi per mantenerli. Orgogliosa dei talenti rari del suo fratello e gelosa della sua fama, desiderò aggiunto al cognome del suo primogenito il cognome del proprio sventurato ed illustre fratello, volendo per cotal guisa istituire tra la propria famiglia e quel generoso, vittima dell' invidia, una solidarietà di biasimo o di lode. Fu di questa famiglia Rostaing de *Cadenet de Crapponne*, presidente del Parlamento l'anno 1660.

Nè morì con Giovanna il culto pietoso di quella famiglia inverso Adamo imperciocchè in ogni tempo i Cadenet abbiano con perseveranza religiosa continuato, non che a conservare, a migliorare la bella intrapresa del suo ingegno.

Prima dell'anno 1789, un Rinaldo d'Alleins, nepote d'una Violante di Cadenet, fu il restauratore dell'opera del di Crapponne, che mancò poco non perisse affatto nei luttuosi avvenimenti che segnalarono la fine del regno di Luigi XIV.

Ma se i discendenti di Adamo di Crapponne furono riconoscenti verso la memoria del loro parente, i diciotto Comuni e lo Stato che ritraggono oggi molti e molti milioni di entrata dalle opere del genio, di lui, che cosa vollero mai, che cosa mai tentarono che attestassegli pubblicamente quella gratitudine a cui egli ha diritto? Il nome di Adamo di Crapponne è obbliato anche oggi! eppure egli non solamente fu un *benefattore dell' umanità*, come altri molti, ma anche un benefattore sventurato, un benefattore vittima della sua carità.

Ha diritto la generazione vivente di chieder conto di una cotale ingiustizia, o dimenticanza, e di volerla vendicata coll'inalzare una statua a quell'uomo che trasformò tante orride maremme in prati ameni e fertilissimi campi.

Il traduttore X. Y.

EVANGELISTA TORRICELLI

EVANGELISTA TORRICELLI

E contrastato se in Piancaldoli, ossia Modigliana, castello della Romagna toscana, o piuttosto nella vicina città di Faenza sortisse i natali EVANGELISTA TORRICELLI. A noi poco importa entrare a discutere così poco utili, se non dissi dannose e futilissime dispute, quantunque ei non convenga disconoscere che sia di qualche importanza lo studio di mostrare agli abitanti, e di eccitarli alla vita operosa e a forti costumi con gli esempi d'uomini e di cose che appartengono alla propria terra natale. Ma pure, in questi tempi specialmente, e' tornerebbe a danno degli altri, e a peccato del disputante, chi non sapesse sacrificare all'amore della patria comune i lievi interessi e i ridicoli puntigli *di campanile,* come proverbialmente oramai si dice, e, voglia Dio, con utilità.

Ciò che è certo, questo nostro famoso scienziato italiano, dalle cui opere tanti benefizj provennero agli uomini di tutti i paesi, nacque ai 15 di ottobre dell'anno 1608.

Nelle scuole de' Gesuiti fece i suoi primi studj letterarj, con plauso de'maestri e con soddisfazione de'suoi. Per lo che, dimostrata su' primissimi anni della sua vita una vocazione vera ed irresistibile alle più ardue discipline delle matematiche, un suo zio che particolarmente lo amava, religioso dell'ordine de' Camaldolensi, non indugiò di inviarlo a Roma, perchè frequentasse le lezioni di BENEDETTO CASTELLI, la fama delle cui vaste cognizioni s'era dovunque e con celerità divulgata, come già abbiamo detto (1).

Furono così rapidi in quegli studj i progressi di EVANGELISTA, che dopo aver letto fra le opere di GALILEO il celebre *trattato sul Moto*, potè scrivere sul medesimo argomento, illustrando i nuovi principj della scienza del moto tanto dei solidi quanto dei fluidi con sì recondita dottrina da farne meravigliare l'acutissimo suo maestro, il quale volle subito spedire allo stesso GALILEO questo bel lavoro del suo giovine discepolo.

E grande consolazione (soggiunge affettuosamente un nostro scrittore fiorentino, contemporaneo, dalle cui opere riceve incremento l'educazione de' giovanetti) « e grande consolazione fu questa pel travagliato vecchio nel suo esilio, antivedendo che valido « sostenitore e ampliatore della sua perseguitata scuola agli altri « già celebri seguaci s'aggiungerebbe, se ancor discepolo era capace « di tanto, il TORRICELLI (2). »

(1) *Vedi in questa stessa Opera, a pagg.* 261 *e segg. vol. VI, la biografia dell'abate* BENEDETTO CASTELLI.

(2) *Vedi* PIETRO THOUAR, Saggio di studj biografici *sopra gli illustri italiani ad uso dei giovanetti: Milano, presso Andrea Ubicini, pag.* 292: — *operetta meritevole sovra ogni altra, di essere raccomandata a' precettori di giovanetti italiani; e meritevole che sia proseguita.*

« Nè fu pago (continua lo stesso scrittore) di legger l'Opera
« nella quale trovava i germi di uso molto maggiori: volle ancora
« conoscerne lo scrittore, e lo esortò più volte a venire ad *Arcetri*,
« con quella stessa amorosa sollecitudine con cui un padre che sente
« approssimarsi il termine de' suoi giorni chiama a se il figliuolo
« lontano (1). »

L'invito del grande filosofo fu con somma gioja accolto dal giovine matematico, avvegnachè e per la modestia che aveva grandissima, come avvien sempre degli uomini veramente grandi, e per l'amore intenso ond'era affezionato a Roma, sentisse repugnanza dal muovere per alla volta di Firenze. Ma i conforti del maestro, il desiderio vivo di venerare dappresso il grande e infelice rilegato di Arcetri, e la fama delle bellezze, e delle dotte società di Firenze, e la speranza di accrescere i tesori dell'intelletto lo persuasero a staccarsi da Roma e dagli amici, e a correre dal nuovo maestro che aspettavalo con infinito desiderio.

Parve che fosse riserbato a lui di raccogliere le ultime e solenni manifestazioni di quel sublime intelletto e di confortare il grand'uomo nelle ore estreme della sua vita, poichè in capo a tre mesi dal suo arrivo nella villetta di Arcetri GALILEO spirò tra le braccia del più recente suo amico, ma del più animoso tra' suoi Discepoli.

(1) *La seguente* nota *è dello stesso autore delle parole che abbiamo riferito. — « Erano, in Roma, amici del* TORRICELLI *e discepoli di*
« GALILEO, *Antonio Nardi, aretino, e Raffaello Magiotti, di Monte-*
« *varchi. Quando* GALILEO *scriveva al* CASTELLI, *gli domandava*
« *sempre, alludendo ad essi e al* TORRICELLI: *che fa il* mio trium-
« virato? — *Il Nardi scrisse un' opera intitolata* — Scene — *in-*
« *torno a materie scientifiche, filosofiche e letterarie; contenente molte*
« *buone cose, utili a diffondere i lumi della* Scuola Galileiana. *È*
« *inedita, e direbbesi con moderna denominazione, una specie di* En-
« ciclopedia. *Il Magiotti fu dottissimo in matematiche, in medicina*
« *e in anatomia; e fece importanti esperienze dietro le dottrine del*
« GALILEI *e del* TORRICELLI ».

E diciamo che EVANGELISTA TORRICELLI fu discepolo di GALILEO, imperocchè s'egli non potè udire dall'augusta voce del maestro le lezioni della sapienza Galilejana, informò però la sua mente a quelle istesse dottrine che nello *studio* di Roma insegnava con tanta profondità ed energia l' abate CASTELLI, si inspirò alle medesime opere, e a' sublimi concetti del venerando e sventurato GALILEO. Anzi ci accadrà di vedere come il medesimo TORRICELLI siasi in ogni occasione gloriato di riconoscere dalle opere del maestro fiorentino la ragione delle sue stupende invenzioni.

Non è a descriversi quale e quanto si fosse il dolore che provò il TORRICELLI a quell' infausto avvenimento della morte del suo maestro: voleva abbandonare Firenze quando gli amici del GALILEO e suoi il consigliarono di assecondare il desiderio di Ferdinando II de' Medici, allora regnante, splendido coltore delle scienze, e vago anch' esso di essere annoverato tra i discepoli di GALILEO. Cedè il TORRICELLI all' invito di rimanere; accettò la carica di *Filosofo e Matematico del Granduca* (1), ricevendo egli tutte le attribuzioni del GALILEO; ed accettò contemporaneamente la Cattedra di matematiche nello *Studio Fiorentino*, stata per lo avanti lungo tempo vacante.

Dopo avere egli esteso le scoperte meccaniche del grande Toscano, studiò la celebre opera — *degli Indivisibili* — ispirata da GALILEO medesimo a BUONAVENTURA CAVALIERI; ed applicò quel metodo alla quadratura della cicloide da lui dimostrata prima di tutti e alla misura del solido iperbolico. A lui dunque dobbiamo questa scoperta della misura dello spazio cicloidale, per trentacinque anni meditata invano dallo stesso GALILEO.

Dopo immensi studj però, per mezzo de' quali l'illustre nostro matematico giunse a definire che l' *area cicloidale è tripla del circolo*

(1) *Ferdinando de' Medici gli usò infinite cortesie e il volle onorevolmente alloggiato nel suo Palazzo di* via Larga, *conosciuto oggi sotto il nome di* Palazzo Riccardi.

che la genera, sorse il geometra francese Roberval ad ascriverne a se il merito. Anzi il celebre Pascal credè giusto di accusare il Torricelli di essersi appropriato lo scoprimento del suo concittadino.

Ma Carlo Dati, morto il Torricelli, prese a difenderlo da quest' accusa con la sua *Lettera agli Accademici Filaleti* (1), e con evidenza dimostrò che il Torricelli non poteva aver avuto notizia della scoperta del Roberval. Il *Montucla* (2), di nazione francese, è della medesima opinione del Dati.

Anche il dottissimo Leibnitz si appropriò, pubblicandolo negli *Atti di Lipsia*, un teorema importante immaginato dal Torricelli, intorno al centro di gravità di due pesi annessi ai lati di un triangolo. Il Torricelli non viveva più, e nessuno incolpò di plagio il Leibnitz.

Niuno potè contrastare al Torricelli il merito di aver molto giovato all' *Ottica* e all' *Astronomia*, perfezionando sì teoricamente che praticamente la lavorazione delle lenti che fino allora solo Galileo aveva saputo condurre in guisa da appagare le richieste degli astronomi d'Italia e di Europa. Raccontano gli storici che il granduca Ferdinando lo ajutasse nelle spese occorrenti a questa dispendiosa lavorazione, e gli donasse in premio una collana d'oro (3).

Il Torricelli inventò eziandio un nuovo *Microscopio* più semplice di quello inventato da Galileo, e consistente in una pallina o

(1) Carlo Dati, Lettera, ec., *sotto il nome di* Timauro Anziate, *Firenze* 1663. — Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana.

(2) Montucla, *Histoire des Mathématiques*.

(3) *Anche il* Viviani, *amico del* Torricelli, *e già discepolo di* Galileo, *lavorò buoni vetri da canocchiale. Poi tra' lavoratori di simili vetri si distinsero* Giuseppe Campani, *romano*, Eustachio Divini *da San Severino, e* Tito Livio Burattini, *che sembra essere stato il primo a immaginare e costruire vetri concavo-convessi, i quali congiunti insieme e messovi dentro un liquore fanno l'ufficio di lenti: cosa che fu creduta nuova a' nostri giorni.*

perlina di vetro lavorato a lucerna, di che fu fatto allora grandissimo caso: ed invero il trovato, semplicissimo, era da valutarsi, in ispecie siccome germe dei moderni perfezionamenti.

Ma la gloria infinitamente maggiore e più durevole del TORRICELLI viene dalla invenzione del *Barometro*.

A nulla riescirono gli invidiosi suoi nemici per contrastargli l'onore di quella scoperta. GALILEO aveva trovato il peso dell'aria condensandola; ma il credere che la sospensione dei fluidi nei tubi derivasse da una pretesa ripugnanza della natura al vacuo faceva sempre ostacolo a dedurre da quel vero tutte le conseguenze importantissime che ne dovevano derivare.

Parve dunque che fosse riserbato al TORRICELLI scuoprire la pressione dell'aria, indicarne gli effetti, sottoporla a misure, fondare sulla virtù annunziata dal suo maestro una nuova scienza, distruggere il pregiudizio dell'orrore della natura pel vuoto, mentre il fisico potè fin d'allora crearlo a piacer suo, preparare nuove e grandi scoperte, giovare alla *natura*, all' *agricoltura*, all' *astronomia*, produrre l' *aerometria* e la *meteorologia*.

Il *barometro* insomma doveva, per dir così, rinnovare tutta la fisica, come il telescopio l'*astronomia*, la dottrina della *circolazione del sangue* la medicina, la pila del Volta la *fisica molecolare*.

Così mirabile invenzione fu fatta un anno dopo la morte di GALILEO: e narrasi che il TORRICELLI, il quale professava tanta venerazione al suo diletto maestro, ed era per indole modestissimo, sentisse rincrescimento che questa invenzione, quanto semplice altrettanto ingegnosa, non avesse prima che a lui balenato alla mente di quel grande: tanto più ch' era dessa una necessaria e diretta conseguenza delle dotte osservazioni e delle verità inconcusse ch'esso GALILEO aveva già derivate dal fenomeno della sospensione dell'acqua nelle trombe.

GALILEO, come abbiamo avvertito, avea ritrovato il peso dell'aria: ora considerando il TORRICELLI quanto quel sommo aveva lasciato

scritto, nel suo Dialogo primo, della resistenza dei corpi solidi, che l'acqua nelle trombe che operano per attrazione, non si alza oltre le 18 braccia circa; giunta al qual termine si arresta, lasciando vuoto il rimanente dello spazio superiore, pensò che l'argento vivo, tanto più grave dell' acqua, ristretto in un cilindro di vetro, potesse somministrare opportunità per fare il vacuo dentro spazio minore di quello che non occoresse coll'acqua; quindi ebbe in animo di fare una canna di vetro, lunga due braccia circa, la quale terminasse, da una parte in una palla pure di vetro, dall' altra restasse aperta; per questa voleva empiere esattamente di mercurio tutta la palla e la canna, e poi col dito turandola e voltandola sotto sopra, sommergere l' orifizio della canna sotto il livello di altro mercurio versato in un largo vaso, e ciò fatto, levare il dito ed aprirla, stimando che l'argento vivo sarebbesi staccato dalla palla calando a basso, e che restando sospeso, secondo i veri calcoli, all' altezza di circa un braccio e un quarto, avrebbe lasciato di sopra nella palla e in parte della canna uno spazio verisimilmente vacuo.

Conferì questo pensiero all'amicissimo suo Viviani, il quale ansioso di vedere il presagito effetto, fece fabbricare la canna e provvedutosi l'argento vivo, fu il primo a fare così stupendo esperimento, e quindi a provare la consolazione di vedere confermato dal fatto l'ingegnoso concepimento del Torricelli.

Corse allora veloce in traccia dell'amico, il quale lietissimo per sì solenne e lusinghevole conferma, tenne per certo che il peso dell' aria si equilibrasse, con l' acqua e col mercurio, ad altezze diverse, per la diversità del loro respettivo peso.

Ricercato dal Viviani di ciò che sarebbe accaduto se venisse fatta l'esperienza in luogo sì fattamente chiuso per ogni parte che l'aria esterna non avesse comunicazione alcuna coll' interno dell' apparecchio, dopo breve silenzio rispose, che sarebbe accaduto lo stesso effetto, stante che l' aria rinchiusa già compressa avrebbe operato sulla superficie colla medesima forza.

Quindi variò in molte guise l'esperienza, cambiando la lunghezza e la forma dei tubi di vetro, non tanto per rispondere ad alcune obiezioni fattegli dal Ricci, suo amico e scolaro, quanto per tentare, se fosse stato possibile, di convincere coloro (certo i più) che pure insistevano sempre che *la natura aborre il vuoto*: così per mostrare come veramente vuoto restasse lo spazio superiore, ed il mercurio si sostenesse, benchè gravissimo, nel tubo, non già per forza interna nel vaso, o d'attrazione o di rarefazione, come volevasi, ma per forza affatto esterna, avendo anco speranza di giungere col suo istrumento a conoscere quando l'aria fosse più grossa o grave, quando più sottile o leggiera.

Le quali cose ci mostrano non solo come il Torricelli fosse il primo inventore del *Barometro* e ritrovatore della vera causa che sostiene il mercurio nel tubo, ma come ancora rispondesse alle suscitate obiezioni, rendendo sempre più chiara e manifesta la verità della sua scoperta, e travedendone subito quella prima applicazione.

Parve questa sì stupenda ed importante scoperta alla imparziale e dotta Germania (1), che volle (però un secolo appresso) dare pubblica e solenne testimonianza di gratitudine all'inventore del *Barometro*, istituendo il 2 maggio dell'anno 1743, nella Università di Wittemberg, una apposita funzione, nella quale il professore Bosse lesse una orazione panegirica che intitolò: «*Saecularia Torricellaria*» fatto onorevole certo, ma vergognoso rimprovero alla fredda e silenziosa Italia, la quale potrebbe pur ricordare con più frequenza d'ogni altra nazione le tante epoche luminose che la illustrarono!

La scoperta di Evangelista Torricelli fu da esso stesso co-

(1) *Vedi la* Prefazione del cav. Antinori *ai* Saggi dell'accademia del cimento, *ristampati in Firenze all'epoca del* terzo Congresso *degli Scienziati Italiani nella medesima città; dalla quale* Prefazione *abbiamo attinto nella massima parte le cose concernenti questa così famosa scoperta.*

municata al proprio discepolo Ricci, e dal Ricci annunziata al Signore de Verdus che trovavasi in Roma. Questi la comunicò per lettera al padre Mersenne, il quale affrettossi di darne contezza a quel singolare profondo ingegno di Biagio Pascal il quale, recata alla figura del *Barometro* qualche modificazione, pose in evidenza altresì, essere la gravitazione propria dell'aria che non solo teneva sospeso nella canna il mercurio all'altezza ordinariamente di un braccio e un quarto, ma che si discostava eziandio più o meno da queste linee, secondo che cresceva o diminuiva la colonna atmosferica che gravitava sopra il mercurio del bacinetto.

Lo che egli provò, portando il barometro a differenti altezze, cioè sulla vetta delle montagne più o meno elevate, perchè quanto più discostavasi dal piano e saliva sulla vetta di quelle, tanto più il mercurio abbassava, diminuendo la colonna atmosferica tutto quel tratto che dalla vetta delle montagne correva giù al piano.

È rimasto celebre negli *Annali degli Esperimenti* quello ch'ei fece, l'anno 1647, della discesa del mercurio nel *Barometro* portato sulla cima del *Puy-de-Dôme*, monte reso d'allora in poi famoso per questo, non che per la sua geologica costituzione.

Da quell'epoca e con quel mezzo si potè constatare l'altezza di molte montagne.

Terminati gli studj circa a questo istromento, il Torricelli imprese la pubblicazione delle sue *Opere matematiche*, le quali videro la luce l'anno 1644.

Non sta a noi il dire quanto egli giovasse co'suoi consigli e con le sue opere la rinomata *Accademia del Cimento*, la più utile, la più opportuna che abbia avuto l'Europa.

Mostrato avendo moltissima perizia anche nell'*Idraulica*, fu deputato dal principe Leopoldo dei Medici ad occuparsi insieme col dotto Michelini del bonificamento delle Chiane.

Ebbe inoltre dal medesimo principe, conosciuto pel suo immenso amore e per la sua particolare perizia nelle scienze fisiche,

eccitamento a perfezionare il *Metodo degli Indivisibili*, già trovato e pubblicato da BONAVENTURA CAVALIERI; e di fatto il TORRICELLI ampliò il *calcolo infinitesimale*.

Fu, al pari del suo maestro GALILEO, scrittore ornato, eloquente, e seppe istruire dilettando con le sue *Lezioni Accademiche*, stampate poi in Firenze il 1715, lette all'*Accademia della Crusca* sopra argomenti fisico-matematici, come la *forza della percossa*; *la leggerezza dei corpi*; *l'origine dei venti*; *l'architettura*; e vari altri simili.

L'ultima ch'egli vi recitò aggiravasi intorno alla *Fama*, della quale pochi seppero quanto lui, sebbene meritamente celebrato fosse con grandi lodi, dispregiare la vanità e con le parole e col fatto.

Molte più opere ci sarebbero rimaste di questo eletto ingegno, se nel vigore degli anni non lo avesse rapito la morte alla Patria, all'incremento e all'insegnamento delle fisiche e matematiche discipline; imperciocchè non appena toccava dell'età sua il trentanovesimo anno che il 25 Ottobre dell'anno 1647 spirò in mezzo all'unanime compianto dei discepoli e degli amici che in folla lo accompagnarono alla sua sepoltura nella Chiesa di *San Lorenzo*.

Ferdinando II aveva ordinato che gli si erigesse uno splendido monumento nel Chiostro di quella medesima Chiesa; e già ne era stato fatto il modello dal Foggini, statuario fiorentino, assai celebre a quel tempo; se non che la fortuna invidiò al TORRICELLI quel giusto tributo di riconoscenza e di onore (1).

Però nelle opere sue e più precipuamente ne' quotidiani ed immortali benefizj che provennero dalle sue scoperte rimarrà mai sempre scolpita la memoria del suo nome. E quando pur mai potessero cader nell'oblio i molti elogj che i suoi contemporanei,

(1) *Chi desiderasse più ampie e particolari notizie intorno alla vita, alle scoperte e alle opere del nostro illustre Fisico-Matematico, oltre gli scritti per noi nominati, potrà consultare la* Vita di EVANGELISTA TORRICELLI, *scritta da* Bonaventura Tomasi.

vinta l'invidia, o devoti alla modesta indole del suo ingegno sublime, e alla grandezza de' suoi meriti, ne lasciarono scritti singolarmente per lui, o congiunti a quelli de' potenti suoi Mecenati, cultori illustri delle Scienze; non si perderà però mai nella ricordanza dei posteri riconoscenti la nobile memoria che risvegliano del suo nome gli Annali dell' *Accademia del Cimento.*

Il Compilatore X. Y.

GIOVAN FRANCESCO ALBANI

(o Papa Clemente XI)

GIOVAN FRANCESCO ALBANI

O

PAPA CLEMENTE XI.

Di una nobilissima famiglia nacque in Urbino GIOVAN-FRANCESCO ALBANI l'anno 1649. Suo padre era Senatore Romano.

Noi non istaremo qui a parlare della sua gioventù, nè degli studj ai quali si dedicò. Certo è che le opere sue (1) e le sue azioni il fanno distinguere tra' più dotti e segnalati Pontefici che annoveri la ricchissima Storia del Papato.

(1) *Abbiamo di* CLEMENTE XI *molte* omelie *assai pregiate*, *ed altre* opere *stampate dal suo nepote*, *il Cardinale Albani*, *in Roma il* 1729 *in* 2 *vol.* in fol. Le Omelie *furono esposte in versi da* Alessandro Guidi, *e volgarizzate dal* Crescimbeni. CLEMENTE XI *scriveva con molta eleganza in latino*, *e il suo* Bollario *esci in luce il* 1718.

Non si sa a qual epoca fosse egli inalzato all'onorevole e difficile ufficio di segretario dei *Brevi*; ma è bensì noto che il 1690 fu chiamato a molto più eccelsa dignità, a quella del cappello cardinalizio.

Morto papa Innocenzo XII fu eletto Papa a pieni voti, ai 2 novembre dell'anno 1700. Non accettò la tiara se non che tre giorni dopo, e dopo aver domandato il consiglio a moltissimi uomini pii ed illuminati per sapere se dovesse o no caricarsi di questo sacro e difficil peso, in un'epoca specialmente che compariva piena di grandi avvenimenti, e di non comuni difficoltà.

Morì ai 19 Marzo 1721 di anni 72 dopo un regno di più che vent' anni.

Ma innanzi tratto e'giovi avvertire che parlando noi di Clemente XI non ci siamo prefissa altra cosa che quella di ricordare le benefiche azioni ch' egli come Pontefice ed uomo esercitò a profitto dell' umanità e della civiltà.

Lasciando quindi da parte la lunga storia della sua assunzione al sommo Pontificato, noi tralascieremo altresì di discutere le ragioni e gli effetti di quella memorabile deliberazione del suo Governo onde a malgrado gli eccitamenti de' Principi d'Italia volle, temporeggiando, mettere in dimenticanza l'ardito concetto di Innocenzo XII, di una lega fra i principi italiani col proposito di impedire, per quanto fosse possibile, le guerre e le inondazioni degli stranieri in Italia, e specialmente nei dominj del Pontefice.

Nè aggiungeremo discussioni intorno all' altro grave e complicato rimedio, ond'egli avrebbe voluto non che stornare, imporre all'Imperatore di Vienna di non mandare soldatesche in Italia.

Così taceremo de' ripetuti sforzi ond'egli tentò che i principi di Europa soddisfacessero al desiderio che il mondo aveva della pace: del rifiuto della proposta fattagli da Francia e da Spagna di cedergli il possesso degli Abruzzi; dei tentativi di stringersi in lega con Venezia col disegno d'impedire il passo ai Tedeschi nelle provincie ita-

liche: i modi onde si diportò nelle congiure a Napoli e Roma in favor d'Austria contro lo Stato e contro Francia, decretando la decapitazione di due preti, operosissimi in quella cospirazione; i contrasti sostenuti con l'Imperatore di Vienna; poi le condiscendenze verso di lui; e poi un'altra volta le dure amarezze, le inimicizie e le tregue subite e gravissime; i dissidj con Napoli per le franchigie Ecclesiastiche della Sicilia; coi Re di Savoja per il possesso delle terre papaline di Piemonte; le ire contro il sagacissimo Alberoni, cardinale.

Per noi, il ripetiamo, non puossi avere altro scopo che quello di narrare quanto più particolarmente egli oprò, fatta astrazione dalle sue regie attribuzioni, in favore degli infelici, della pubblica morale, e della cristiana carità.

Tra' quali fatti noi più specialmente rammemoriamo quello per cui il nome suo negli Annali dell'Umanità riscuoterà mai sempre la benedizione de' popoli civili; vogliam dire il generoso e santo concetto di una *Riforma delle Carceri*.

Tanto più andiamo lieti di rivendicare ad un illustre italiano, e ad un uomo di così venerabile autorità, la gloria di aver trovato il mezzo di scemare ai poveri sciagurati i dolori del carcere, e di indirizzarli colla espiazione umana del delitto ad una più pura espiazione, che onora l'umanità e la salva da nuove e più terribili vergogne e sciagure, in quanto che (rarissimo caso!) uno straniero, forse per la reverenza della sacra persona dell' illustre trovatore, abbia voluto restituire all'Italia, o più direttamente forse, secondo le intenzioni e lo scopo dello scrittore, al Papato, al cattolicismo, una invenzione che la cattolica Francia medesima, non che il Nuovo Mondo, l'Inghilterra e la Germania volevano contrastare al genio pio, provvido e sapiente degli Italiani di qualche secolo fa.

E di fatto insino a molto tempo, e universalmente anche oggidì vengono proclamati e venerati per autori della *Riforma Penitenziaria delle Carceri* Howard, La Rochefoucauld Liancourt, e Apparet;

e tale si è stata la sollecitudine, non dirò religiosa, ma politica di confermare con documento irrefragabile il merito dell'invenzione ad estere Nazioni, che fu perfino chiamato *Sistema Filadelfiano*, e *americano* una modificazione del sistema generale della Riforma Carceraria.

Se non che il francese *Cerfbeer*, spedito dalla Francia a visitare le prigioni d'Italia, volle nel suo pubblico *Rapporto* riconoscere per vero trovatore di quella *Riforma* il pontefice CLEMENTE XI, o GIAN-FRANCESCO ALBANI (1).

Ma oltre alla asserzione del francese scrittore, gioverà a noi riferire ciò che dottamente su questo istesso proposito ne ha scritto il chiarissimo prelato Romano, monsignor Carlo Luigi Morichini, in una erudita Dissertazione (2) intitolata: — *I romani pontefici furono i primi ad eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni.*

Innanzi tratto si fa a dimostrare l'erudito economista, essersi istituita sino dall'anno 1431 da papa Eugenio IV la *visita graziosa* delle carceri. I magistrati dell'ordine giudiziario ed i procuratori dei poveri si recavano due volte il mese alle carceri; ascoltavano ciascuno dei detenuti; esaminavano le accuse; sminuivano la pena; componevano coi creditori i prigioni per debiti, e mettevano anche in libertà, tranne i rei di più gravi delitti e i recidivi.

I molti beni che vennero da questa istituzione della *visita gra-*

(1) *Questo rapporto leggesi in uno dei Numeri del primo semestre dell'anno* 1839 *del periodico francese, che porta il titolo di* Gazzetta di Francia.

(2) *Letta nell'Accademia di Religione Cattolica il* 14 *maggio* 1840; *ed inserita nel volume XI, fascicolo* 31, *luglio e agosto, anno medesimo, degli* Annali delle scienze Religiose, *che vede la luce in Roma. Lo stesso Autore ne parlò a lungo in un'altra sua opera, meritamente lodata,* Degli istituti di pubblica carità e d'Istruzione primaria, e delle prigioni in Roma.

ziosa sono notati diffusamente nella volnminosa opera di monsignore Giovanni Batista Scanaroli, modanese, arcivescovo di Sidone.

Nelle *Carceri Nuove*, in segno di gratitudine, serbasi l' imagine del benemerito prelato, il quale sarebbe degno di maggior fama. Così, non che in Italia, in Roma è conosciuto da pochissimi il nome dell' italiano Scanaroli, che di un secolo e mezzo precedette Howard il cui nome va per tutte le bocche ed è scritto su tutti i libri che di tali argomenti ragionano. *I tre libri della visita dei carcerati* (nota il medesimo Morichini) che lo Scanaroli mandò in luce nei 1655 sono fatti con grandissimo e sviscerato amor de' poveri prigioni, e quantunque dettati in cattivissimo latino, ridondano ciò non di meno di importantissime notizie.

Oltre a questa istituzione se ne fondarono in progresso di tempo altre e altre molte, come, per citare la più cospicua, l'*Arciconfraternita di San Girolamo della Carità*, cui dava origine Clemente VII, quando era ancora cardinale, e per la qnale fu procuratore de' carcerati durante il corso di quarant'anni il sopra nominato Scanaroli.

Scopo di questa Istituzione egli era di porgere agli infelici carcerati le più provvide e affettuose cure che potevasi, di nutrirli, vestirli e albergarli nel miglior modo.

Fu tale la fama e le benedizioni che si guadagnò qnesta caritativa ed umana istituzione, che sulle norme di essa un'altra in breve volger di tempo se ne stabiliva col nome di *Confraternita della Pietà dei Carcerati*, prefiggendosi a fine precipuo di liberare i prigioni per debiti, nelle occasioni singolarmente delle feste solenni della Risurrezione e del Natale.

Gli altri paesi affrettaronsi di toglier da Roma l'esempio, intanto che a Roma apparecchiavansi più larghe istituzioni, onde il concepimento cristiano della *Riforma carceraria*, che non potè ottenere durevole vita se non dopo la più difficile riforma delle leggi penali delle diverse nazioni.

Innocenzo X ergeva intanto dalle fondamenta quelle prigioni,

che per volger di secoli non perdettero il nome di *Nuove Prigioni*, e le quali, visitate da Howard medesimo, furono lo scorso secolo giudicate da lui le più salubri ed umane, che mai avesse trovato nelle sue lunghe peregrinazioni in Europa e nel Nuovo Mondo.

E quale intendimento avesse Innocenzo nel costruirle è abbastanza attestato dalla bella iscrizione che leggesi sulla porta di quell'edifizio:

ALLA GIUSTIZIA E ALLA CLEMENZA
ALLA PIÙ MITE E PIÙ SICURA CUSTODIA DEI REI
INNOCENZO X L'ANNO 1655

Questa iscrizione (egregiamente osserva l'autore della succitata *Dissertazione*) nella sua concettosa brevità racchiude il sunto delle più moderne teorie dell'imprigionamento; e solo noi che viviamo quasi due secoli dopo Innocenzo, possiamo pregiarne il vasto e generoso pensiero.

Io non intendo dire con questo che la fabbrica delle *Carceri Nuove* sia un modello perfetto di tali istituzioni; anzi non più corrisponde a ciò che ora richiedesi; ma sostengo che quel Pontefice afferrò con la sua mente il vero segno delle prigioni, e seguì quel meglio che a' suoi tempi si conosceva: e le *Prigioni Nuove*, giudicate alla età del secolo decimosettimo, quando sursero, saranno mai sempre un incontrastabile argomento che in Roma si posero le prime fondamenta della riforma delle carceri.

Quegli poi (esclama il dotto prelato) che primo in tutto il Mondo fondò una *Prigione Penitenziaria* fu CLEMENTE XI: il quale nell'anno 1703, con disegno del rinomato architetto Fontana, eresse l'*Ospizio di San Michele a Ripa*.

E ben si avvisò l'illustre pontefice di incominciare la riforma dei giovani detenuti, perchè egli è sempre nella prima età della vita che può sperarsi più facile e più durevole il morale miglioramento.

Dalla descrizione che ne fa l'accurato scrittore noi toglieremo le principali parti. L'edifizio è una vastissima isola rettangolare, lunga 190 palmi, larga 70, ne' cui lati maggiori sono sessanta celle disposte a tre ordini . . . per salire ai quali, a capo dei lati vi sono quattro chiocciole . . . . Ciascuna cella è lunga dodici palmi, larga dieci.

Quanti stranieri visitarono questa prigione dovettero convenire che era, per tempo, la prima fabbricata *in forma cellulare,* che era veramente un raggio della *Panottica* di Bentham, inglese.

A testimonianza della quale verità riportiamo le seguenti parole stampate in Filadelfia il 1833 dall'*americano* Giorgio Guglielmo Smith: — « A Roma si deve la prima grande *riforma della* « *disciplina penitenziaria*. La prigione nella quale essa fu intro- « dotta è restata, pressochè un secolo, esempio unico della carità « cattolica. Egli è vero che si erano stabilite in altri paesi delle *Case* « *di lavoro,* dove i detenuti travagliavano, ma le comunicazioni « corruttrici permesse notte e giorno, la mescolanza di tutte le età, « di tutte le classi, di tutti i sessi, in una massa di gente iniquissima « rendeva l'imprigionamento de' giovani delinquenti una sentenza « di morte spirituale. Quegli ch' entrava nella prigione novizio « nel delitto vi compiva una educazione di scelleratezze, e lasciando « in quelle mura la riputazione, la vergogna, lo stimolo all' indu- « stria e alla virtù, ne usciva depravato e quasi forzato ad eser- « citare il brigantaggio, come una condizione di vita. Tale era lo « stato delle prigioni, chiamate con verità *scuole di delitto,* quando « fu inalzato il famoso stabilimento di *San Michele.* I fondamenti « furono posti sopra la base della umanità e di una sana filosofia. « I grandi mali che ingenerava l'ozio furono prevenuti con un lavo- « ro costante tutto il giorno. Si stabilì il silenzio e la separazione « notturna. Sentenze morali furono scritte su tavolette sempre espo- « ste alla vista de' prigionieri . . . *La Riforma e il soffrire era il no-* « *bile scopo della Istituzione.* »

L'iscrizione che Clemente XI fece porre sulla porta maggiore di quel fabbricato riassume egregiamente ed in brevi parole il suo caritatevole intendimento.

CLEMENS XI PONT. MAX.
PERDITIS ADOLESCENTIBUS CORRIGENDIS
ISTITUENDISQUE,
UT QUI INERTES OBERANT
INSTRUCTI REIPUBLICAE SERVIANT
AN. MDCCIV, PONT. IV.

Ci dispiace di non poter qui riportare un lodevole documento (1), dal quale trarrebbero idea i nostri lettori delle profonde e caritatevoli idee che informarono l' animo di Clemente XI nell'ordinare la *Riforma delle Carceri* di Roma, le quali però non destarono presto per verità l'emulazione di altri governi (2), i quali in progresso ne menarono tanto rumore come di proprio ritrovamento, e seppero assicurarsi per se l'onore della gratitudine dei diversi popoli della terra.

Un altro fatto non vogliamo omettere, il quale se non altro sta ad attestare la pietosa e caritatevole anima di quel Pontefice.

Il 1720, che fu il penultimo della esistenza di lui, una lunga e terribile calamità infestò e desolò la Provenza. Sapute le infinite sciagure di quelle contrade, egli mandò tosto navi cariche di grani e di denaro in soccorso de' miseri abitanti di quelle terre.

Nè meno fu pietoso verso le innumerevoli sofferenze del genere umano, di quello che avrebbe desiderato di mostrarsi saggio, e pro-

(1) *Il* Motuproprio *del* 14 *novembre* 1703, *nel quale contiensi il* Regolamento interno *di quella nuova Istituzione.*

(2) *Maria Teresa più che cinquant' anni dopo fu la prima a ordinare una nuova costruzione di Prigioni, prima a Milano, e ben più tardi a Gand, sul modello delle Romane.*

tettore delle scienze, dalle quali tanti e tanti benefizj emanano alla umana famiglia. Della qual cosa ci può essere testimonianza l'invito ch' egli fece a' principali matematici della sua età di congregarsi in Roma col fine di esaminare e correggere gli errori dell' ultimo *Calendario*, riformato poco men che due secoli prima, da Gregorio XIII. Se non che opera tanto ardua e di così remoto vantaggio erasi per verità quell'impresa, che dopo brevissimo tempo e il Pontefice ne abbandonò ogni pensiero, e le adunanze dei dotti Matematici si sciolsero.

Il Compilatore X. Y.

PAOLO MASCAGNI

PAOLO MASCAGNI

Paolo Mascagni nacque a Castelletto, villaggio della comunità di Chiusdino, provincia senese, il 25 gennnajo 1755. Dai primi anni mostrò grande alacrità d' ingegno.

Compiuti i primi studj di umane lettere a Siena, apprese le discipline matematiche, ciò che chiamano filosofia, e la fisica. I quali studj, aprendogli la mente a quelle discipline alle quali pareva già meglio formato da natura, vide quanto più utile cammino poteva percorrere in quelli più presto che negli altri di amena letteratura; ed apprese con grande avidità le teorie del Galilei, e del Newton. Formando la mente a quei metodi severi e sperimentali su' quali s' innalzano, si rivolse interamente allo studio delle scienze che abbracciano l' umana organizzazione e il portentoso meccanismo di tutti i fenomeni che ne procedono.

Ristabilita a Siena, sotto gli auspicj di Pietro Leopoldo, l' università, l'anno 1764, fu arricchita di accreditati professori fatti venire d'ogni parte d'Italia; e già il Mascagni mostrava singolare predilezione per l'anatomia, che sotto il Tabarrani, uno di que' valorosi maestri, cui fu affidato in quella Università l'insegnamento di questa principalissima parte delle scienze mediche, ebbe indirizzo sicuro e franco per potere assecondare questo amore per una sì ampia e difficile scienza.

Nel 1777 fu fatto dissettore, e di mano in mano per questo mezzo divenne familiarissimo del Tabarrani; per modo che l'amore della scienza prediletta crebbegli a dismisura, e le idee che ferveano già nell'intelletto del giovane Mascagni trovarono alimento nel continuo conversare coll' affettuoso maestro.

Il Tabarrani, perduta la vista, volle che il Mascagni insegnasse dalla cattedra in sua vece; e ciò fu nel 1789. Morto il Tabarrani, l'anno 1782, il Mascagni fu definitivamente chiamato a quella cattedra.

Com' egli splendidamente avviasse lo studio di cui diventò maestro, cominciò subito a dimostrarlo il grande apparato di preparazioni, che nessuno prima di lui aveva osato intraprendere.

L'*Accademia delle Scienze* di Parigi proponeva per la terza volta il problema che consisteva nel determinare e dimostrare il sistema de' vasi linfatici, e il Mascagni inviò il *Prodromo* di un' opera gigantesca, con ventiquattro tavole in foglio, di difficilissima esecuzione (1), che rappresentano le diverse disposizioni di quell'intrigatissimo sistema di vasi, che fece poi egli medesimo eseguire in cera, e che attualmente fanno ornamento dell'*Arcispedale di Santa Maria Nuova* in Firenze.

L' immensa *Opera dei vasi linfatici* comparve poi nell' anno

(1) *L' Accademia echeggiando agli applausi che tutta l' Europa faceva all' incomparabile opera intorno ai* vasi linfatici *del toscano anatomico, gli mandò il* brevetto *di Socio.*

1787; porta in fronte il nome di Leopoldo I, cui fu presentata dall'autore: al quale accordò in quell'occasione una beneficenza di quattrocento scudi, coll'aumento di cento scudi al suo annuo onorario di professore.

Per penetrare ne' secreti che la natura ancor teneva arcanamente occulti all'indagine de' dotti, per iscrutare nel magistero dei vasi linfatici, egli inventò i tubi di vetro, per i quali si opera la injezione a mercurio di detti vasi. Così la scoperta di questo apparato di vasi che pur si doveva nei suoi principj agl'Italiani, venne dilatandosi in ogni sua parte per quest'altro grandissimo fra gl'Italiani, più prossimi all'età nostra; sole glorie che altri ci potranno invidiare, ma non rapire.

Mirabil cosa è, per coloro che non sono alieni dalle discipline anatomiche, l'accompagnare il Mascagni quand'ei va rivelando l'orditura delle tele membranose, della compage organica, degl'intreccj de' vasi arteriosi e venosi della formazione glandulare; e vedere come tuttociò avvenga per questo crescere e diramarsi di vasi linfatici che portano sostanza vivificante e organizzabile in ogni parte di tutta l'economia animale: più mirabile, quando dopo mostrato il portentoso congegno ne viene assegnando le funzioni fisiologiche, i nomi secondo i luoghi che traversano e l'influenza che esercitano, i turbamenti morbosi onde possono essere offesi, e i suggerimenti curativi che scaturiscono dalla ragionevole considerazione della loro varia struttura, della loro influenza e delle loro infinite e quasi recondite relazioni.

Le quali indagini aprivano un nuovo sentiero di luce nella scienza della medicina; e molti errori dissipavansi già insinuati nell'anatomia e nella fisiologia, prima che si completasse quest'ampia e luminosa scoperta.

Darwin, Inglese, immaginava il moto retrogrado de' vasi linfatici, e il Mascagni ne addimostrò l'insussistenza e l'impossibilità.

Altri immaginavano vasi che da un organo si schiudessero in un

altro, per darsi ragione del rapido passaggio di certe sostanze; ed egli mostrò come non è traccia di tali vasi.

Non pochi supposero esistente un grande apparato di varj esalanti, e l'illustre Bichat giunse a farne uno de'ventuno tessuti in cui decomponeva per l'anatomia generale tutto il corpo umano, e MASCAGNI fece conoscere come quella sia una semplice ipotesi, destituita di ogni fondamento anatomico.

Concepì il MASCAGNI l'idea, non ancora tentata da veruno dei grandi anatomici, di comporre le tavole anatomiche all'altezza e grandezza naturale dell'uomo, dove comparissero minutamente distinti tutti i visceri e gli organi cogli elementi, onde si compone tutta l'orditura del corpo umano.

Per i quali audaci concepimenti e per la fama delle opere che rendevano chiarissimo il suo nome, fu da Lodovico primo, re d'Etruria, nominato, l'anno 1801, alla cattedra di Anatomia nella celebre università pisana.

Poco dopo, rimasta vacante nella non meno famosa università di Bologna la cattedra di Anatomia, il Governo e le autorità Municipali di quella città fecero reiterate istanze accompagnate da splendide offerte al MASCAGNI, per l'onorevole desiderio di continuare le grandi tradizioni de' sommi maestri in Anatomia in quella scuola, MONDINI, VALSALVA, MORGAGNI: ma il MASCAGNI amò meglio serbarsi tutto all'affetto e allo splendore della sua patria; e manifestò il desiderio di ascendere alla cattedra di Anatomia nelle scuole di *Santa Maria Nuova* a Firenze; allettato dalla vastità dell'Ospedale, e dalla più grande ed assidua opportunità che per esso gli si offriva di moltiplicare e variare le sue osservazioni.

E qui per amore del vero, non che per rampogna e rammarico de' nostri tempi infelici, egli è debito ricordare come anche il Governo Toscano si adoperasse con ogni maniera di onorificenze e di premure, perchè non si allontanasse dall'insegnamento della toscana gioventù un nomo così reputato e raro.

La Regina d'Etruria compiaceva al desiderio del grand'uomo; gli assegnò largo stipendio, e volle che dall'Arcispedale venisse a lui somministrato quanto a lui abbisognasse per i lavori ch'egli veniva apparecchiando.

Il Mascagni congiunse allora lo studio dell'anatomia a quello della fisiologia, unico metodo, secondo il quale dovrebbero studiarsi queste parti sostanziali di una scienza sola, che non si sa per quale destino sieno state sbranate e rese oscure, difficili e noiose per una sì incomprensibile disgiunzione.

Mentr'egli occupavasi e dell'insegnamento e de' portentosi lavori anatomici, venne in mente al Governo di allora di migliorare gli studj delle belle arti; e fu opportunamente pensato di dare ai giovani le nozioni anatomiche che loro sono necessarie per la retta intelligenza dell'arte.

La cura ne fu affidata al Mascagni, il quale nell'insegnare *l'anatomia pittorica*, venne conoscendo le difficoltà per renderla aggradevole ed utile quanto era necessario, e si studiò di vincerle con quella ostinazione, e con quella specie di magnanimità che pochissimi hanno per opere di poco conto. E concepì un'opera che fosse destinata all'ammaestramento de' pittori e degli scultori, mettendo a profitto tutte le belle forme e i modelli raccolti con tutte le sollecitudini dell'uomo che s'innamora dell'arte, cui vuol apportare il massimo giovamento. L'opera venne in luce nel 1816, sotto Ferdinando III, di cui porta il nome.

Come se tali studj fossero di poco peso per un tal uomo, fu chiamato a dar lezioni di Chimica, nello stesso Arcispedale fiorentino.

Egli in chimica era valorosissimo, e si hanno di lui parecchi scritti di argomenti che riguardano questa scienza: nelle vacanze era solito andare in giro per la Toscana, ed una delle principali sue occupazioni era quella di far l'analisi delle acque minerali di cui abbonda questa provincia.

Per le sue rilevanti osservazioni fatte nei dintorni dei così detti *lagoni* delle provincie senese e volterrana, ei chiamò l'attenzione sul ramo d'industria che poteva cavarsi dalla copiosa quantità di *borace* che se ne può ritrarre.

Amò l'agricoltura, e molti suggerimenti utili fece all' *Accademia de' Georgofili*, negli *Atti* della quale trovansi parecchie sue memorie di utilità pratica (1).

Nè in questi studj solamente occupò egli il suo vasto e pieghevole intelletto: ma ad altre e gravi ed utili occupazioni intese in ogni momento della sua vita operosa con quella medesima alacrità e buon successo, che altri pone in particolari limitati ed esclusivi esercizj.

Diresse il getto delle preparazioni anatomiche in cera per la Specola di Firenze, e contribuì pur assai all'incremento della loro collezione, celebrata oramai degnamente in Italia.

Promosse la coltivazione delle patate e dei prati artificiali.

Si adoperò per la propagazione in Toscana di varie specie di montoni, indigeni della Spagna, chiamati *Merini*, pel grande pregio in che è universalmente tenuta la loro lana.

Ma la vita esausta da tanta continuità di lavori, ai quali non dava requie mai, lo veniva abbandonando; e per occorrere a què patimenti che più lo molestavano, ricorse alla funesta abitudine dell'oppio: del quale a ricavare alcuna illusione di vantaggio era pervenuto alla necessità di prenderne sino a grani 140 al giorno.

Poco giovandogli tali soccorsi, nel 1816 cercava ajuto all'aria della sua terra nativa; ma in brevi dì fu rapito il giorno 19 del mese di Ottobre di quell'anno.

(1) *Certo egli fu di quella rinomata e benemerita Accademia il più bell'ornamento, finchè visse. Nè questa sola dotta Accademia annoverò fra i suoi socj il* MASCAGNI, *ma tutte le più illustri di Europa si stimarono onorate di inviare allo scenziato tra i più distinti della sua età, il diploma di Socio Accademico.*

Fu piccolo di statura, e corpulento; molto negletto nel vestire, non già per affettazione studiata, ma pel grande amore de' suoi studj austeri e solitarj, a cui sacrificava ogni cosa.

Era ornato di ogni virtù dell'intelletto e del cuore; magnanimo; affabile; generoso, chè quanto egli ebbe, tutto spese nelle sue escursioni scientifiche, e nelle sue grandi scientifiche imprese.

Di pietà e di religione sincera: infaticabile per l'amore del vero e dell'umanità; la sola ambizione che l'eccitava continuo era il volere svelare il secreto della contestura organica, onde conoscere ciò che l'umana mente può cavar di verità e di luce in tanto mistero, e dissipare quant'è possibile quella funesta eredità di errori che la medicina ha raccolto in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Se un tal uomo meritasse la stima dei suoi simili per i benefizi di cui fu largo alla scienza e alla umanità, non parrebbe cosa da chiamarsi in dubbio. Eppure la più miserabile ingratitudine veniva usata inverso lui da chi doveva essergli più grato. Il Dottore Antonmarchi che gli fu amico e l'assisteva ne' lavori anatomici come discepolo prediletto, spacciava per sua l'eredità di que' lavori che costarono tanti sudori e tante spese a quel grande.

Ma non tocchiamo queste miserie, già abbastanza vendicate dalla posterità; e se invece di sentirci stimolati a tener dietro alla povera vanità dell'Antonmarchi, il gran nome del Mascagni servisse d'incitamento a spendere tutta la vita nel compimento del proprio dovere, ei se ne trarrebbe più verace gloria, e si sarebbe più benefici alla umanità.

La Deputazione Fiorentina, formata otto anni or sono, il 1842, per compiere la decorazione delle *Logge degli Uffizj* di Firenze, ad onore d'illustri toscani, decretò anche a Paolo Mascagni una statua, che dovrà occupare una delle sette nicchie, a ponente, di quel vasto e nobile edifizio.

D. P. M.

VITTORINO DA FELTRE

VITTORINO DA FELTRE

Carlo Rosmini ha scritto a lungo dell'illustre uomo che fu, come ognun sa, Vittorino da Feltre. Nessuno, prima di quel biografo, ci aveva dimostrato di bene e profondamente conoscere un tanto uomo; e fino dal titolo dell'opera (1), e'si può conoscere come debba essere stato buon giudice lo storico Rosmini delle azioni, dell' ingegno e dei meriti di un uomo che fra quanti altri mai ha diritto di essere collocato fra i *Benefattori dell' umanità*, come quegli che non solo si mostrò nella sua vita incomparabile per virtù e per dottrina, ma sopra tutto pel metodo suo nell'allevare la gioventù, nel quale si

(1) *L' opera porta per titolo*: L' Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. *Libri quattro del cavaliere* Carlo de' Rosmini, *roveretano*.

lasciò addietro tutti i suoi contemporanei, e può servir di modello anche nel nostro secolo, che di sistemi di educazione è stato ed è pur tanto fecondo.

Ci correva l' obbligo di preporre queste brevi parole, imperciocchè ci sembri che non in altra maniera avremmo potuto offrire ai nostri lettori una *biografia* di Vittorino da Feltre che fosse utile e condegna di quel raro esempio di bel cuore e di savio intelletto, se non se riproducendo in breve quello che già ne disse dopo i più lunghi e severi esami uno Scrittore, che per gli studj storici occupò il primo luogo tra' letterati dei primi anni del nostro secolo.

Da Bruto de' Rambaldoni, nobile famiglia di *Feltre*, e da Monda, o Lucia, nacque verso il 1378 il nostro Vittorino, che venuto in fama di grande uomo assunse il cognome dalla propria terra natale, come di molti altri avvenne a quei tempi. I suoi genitori furono poveri a segno che mancavano talvolta del necessario a sostentare se e la famiglia.

Fanciullo ancora fu posto sotto la disciplina di un maestro di poca scienza e cultura, ond'egli, già cresciuto in età, veggendosi povero e mancante nel proprio paese di buoni precettori e di libri, si risolvette di ricoverarsi a Padova, madre allora e nutrice delle scienze tutte e delle arti belle. E quivi per vivere, e proseguire i diletti suoi studj, dovè consecrarsi al mestiero infelice di pedagogo.

Suo maestro in eloquenza fu Giovanni da Ravenna, distinto discepolo del Petrarca, il quale nelle sue *Epistole Senili* ne lasciò scritte affettuosissime parole, a testimonianza del suo ingegno vivace, delle sue virtù, e della sua filosofica povertà, mista a giovanile incostanza.

Perlochè alla scuola di un maestro di tanta virtù non che di raro ingegno, ben si puote congetturare che Vittorino apprendesse, oltre l' eccellenza delle lettere, anche la santità de' costumi e le altre virtù, onde egli fu poi un insigne modello.

Compiuti gli studj oratorj, Vittorino applicossi alle discipline severe, ben pensando che le belle ed ornate parole senza le idee saggiamente combinate, altro per avventura non sono che una mera ciarlataneria. Consacrossi adunque intieramente alla dialettica e alle altre parti della filosofia.

Dopo di che, invogliossi grandemente di apprendere le matematiche, scienza utilissima a maturare e a perfezionare l'intelletto. Studiatosi inutilmente con ogni maniera di preghiere d'indurre a istruirlo in quella disciplina Biagio Pelacane di Parma, insigne uomo non solamente ne' fasti della filosofia, che dell'avarizia, fece risoluto animo di divenire discepolo e maestro di se medesimo; e provvedutosi delle opere di Euclide, con tanto ostinato studio vi si applicò, che in pochi mesi giunse ad intendere perfettamente dieci libri della *Geometria* di Euclide.

Mentre Vittorino coll'acquisto di quasi tutte le scienze si faceva dottissimo, era tornato dalla Grecia il vecchio Guerino Veronese, uno de'più grandi uomini che abbia avuto l'Italia, e certo uno de'primi restauratori dell'ottimo gusto.

Ben tosto un ardentissimo desiderio si apprese all'animo di Vittorino di imparare da lui la lingua greca; e recatosi a Venezia, ove trovavasi il Guerino, sodisfece al desiderio suo, continuando, per vivere, ad instruire la gioventù nella lingua latina. Non è da dire quanta amistà in tale occasione si stringesse fra questi due amabili letterati. Vittorino amò sempre il Veronese, gli fu sempre grato per il fattogli benefizio, e fu in ogni incontro zelante banditore dei suoi meriti; e il Veronese medesimo ben dimostrò quale concetto avesse del sapere e delle virtù morali di Vittorino, quando a lui affidò l'educazione del suo figliuolo.

Imparata la lingua Greca, tornò a Padova, ove ben presto incominciò ad essere considerato da tutti come un prodigio. Veniva perciò consultato come un oracolo, non che da' giovani ne' dubbj letterarj, da tutta la città (come dice un suo discepolo) negli affari più ardui.

Rimasta vacante la cattedra di Rettorica e di Filosofia, fu offerta a lui l'anno 1424. Egli che meditava di abbracciare la vita del chiostro, fu vicino di ricusare; se non che vinto dalle istanze fervorosissime degli studiosi, e dal pensiero della pubblica utilità a cui l'uomo onesto dee far sempre cedere il piacere privato, accettò finalmente lo stipendio e l'incarico di leggere pubblicamente. E fin d'allora egli diede principio a' suoi esperimenti di educazione fisico-letterario-morale, di cui in appresso dovremo a lungo parlare. Incominciò a tenere in casa un certo numero di scelti discepoli, dall' ingegno e buoni costumi de' quali più felice riescimento sperasse. Tra i ricchi e poveri altra distinzione non faceva, se non se che i primi dovevano con una certa somma proporzionata alle loro ricchezze contribuire al gratuito mantenimento dei secondi. Il numero dei discepoli che tenea in casa era determinato; nè per offerte o preghiere aumentavasi. Esaminava prima assai bene i candidati che si presentavano, e i viziosi, gli ostinati e duri irremissibilmente si congedavano. Se alcuno ne trovava mal disposto alle arti e alle scienze, rimandavalo ai genitori, consigliandoli di eleggere altro tenore di vita a cui il loro figliuolo fosse più inclinato dalla natura, la quale attentamente dovrebbe da ognuno consultarsi nella carriera che intraprendesi di percorrere.

Un anno continuò Vittorino ad istruire in pubblico ed in privato i discepoli: ma disgustato poi dell' insolenza, del libertinaggio, e di tutti i vizj, di che la scolaresca del pubblico Ginnasio padovano faceva pompa a que' tempi, non essendo per avventura in istato di aggiungervi quei rimedj che sarebbero stati efficaci, abbandonata ogni cosa, si restituì a Venezia; ove aprì, sull' esempio di quel di Padova, un privato collegio, a cui la fama dell' eccellenza delle sue dottrine in breve volgere di tempo attirò una folla di giovani, anche ricchissimi, da ogni parte d'Italia.

La fama del suo sapere acquistava sempre più grande vigore, quando inaspettativamente gli giunse da Mantova un invito, che gli

fu occasione di giovare al pubblico bene e di farsi conoscere anche fuori d'Italia.

Reggeva a quel tempo Mantova Gian-Francesco Gonzaga, condottiero di eserciti famoso, e mecenate dei letterati. Sua moglie era Paola dei Malatesta di Rimini, di cui si trovano lodati, nelle Istorie contemporanee, oltre a tanti altri, precipuamente i meriti di una somma sollecitudine per la educazione dei figliuoli, di un modesto disprezzo delle mondane grandezze e dei vani abbigliamenti, di una vera e solida pietà e liberalità verso i poveri e i pupilli.

Gian-Francesco ebbe da essa più figliuoli, alla educazione dei quali incominciò ben presto a pensare; per lo che si pose a rintracciare con ogni cura di un precettore il quale fosse secondo il cuor suo, e il credesse più acconcio a sì difficile impresa.

Nè credè poter trovare altro uomo più adatto a questo incarico, che Vittorino da Feltre.

Il quale non subito accettò, per quanto luminoso l'incarico, e lusinghiere ne fossero le condizioni; ma volle tempo a pensarci, nè si lasciò punto svolgere dalle iterate preghiere.

Fatte molte considerazioni, e più specialmente considerato che avendo egli a fare con un signore splendido e liberale, avrebbe potuto trar da lui facilmente quello che necessario fosse ad istituire quelle Accademie, che in effetto poi instituì a sollievo singolarmente e ad istruzione dei poveri; e delle quali avea dato un qualche saggio a Padova e a Vinegia, accettò l'ufficio e si recò lietamente a Mantova, l'anno 1425, secondo la più accreditata opinione.

Fra le diverse condizioni ch'egli espresse al Gonzaga, come fu giunto a Mantova, notisi quella ch'ei potesse liberamente disporre dei serventi dei suoi giovani allievi. Dal Gonzaga gli furono, per retribuzione, assegnati venti zecchini per ciascun mese; somma allora molto considerabile; ordinando altresì al suo tesoriere di sborsare qualunque quantità di danaro che dal Feltrense venissegli ricercata.

Intanto si era messo in assetto con gran cura ed eleganza la casa in cui dovea ricoverarsi il Precettore co'suoi discepoli. Veramente degna abitazione di un principe. Grandi gallerie, passeggj vasti ed ombrosi, dipinte le stanze degli appartamenti, ove vedevansi rappresentati giuochi di fanciulli; perlocbè bene a ragione potè denominarsi questa casa — *la Giojosa.* —

Assai placque a Vittorino da Feltre; a primo aspetto, imperciocchè paresse scorgervi molte cose convenientissime all'idea prima di qnel Ginnasio cb'egli si era formata. Ma poi, esaminato il tutto più da vicino, stupì in osservarvi nna certa regia magnificenza e mollezza cbe non si affacevano punto al divisato suo metodo. E scabroso egli era il porvi mutazioni o ripari; laonde stette lunghissimo tempo in forse sul partito che prender dovesse.

Ma quando credette di avere esaminato con la più scrupolosa diligenza ogni cosa, e scoperta la radice propria del male, die' mano da coraggioso alla scure. E innanzi tutto, de'molti giovani nobili che viveano in compagnia de'principi, non elesse che i pochi, ch'ei trovò di puri costumi e di indole buona. Scemò e scelse i serventi. Moderò il lusso dei pranzi e del vestire.

Intanto egli severo e dolce volea che gli ordini suoi fossero eseguiti a dovere, ma nel tempo stesso trattava tutti con mansuetudine, carità, amore. Interteneva i discepoli con discorsi all'età loro adattati, ma che tutti esclusivamente tendessero ad innamorarli della virtù e dello studio.

Gian-Francesco applaudiva a'suoi metodi, ed egli prendevane vigore a tentare cose anche più difficili. L'impresa che siamo per narrare diede una splendida idea della sua somma abilità e del suo sapere.

Tra i suoi allievi erano Lodovico e Carlo, figliuoli di Gian Francesco. Lodovico di sì enorme grassezza che a mala pena potea muovere le membra. Carlo al contrario, alto assai della persona e di grandi membra, ma così macilente e disfatto che facea dolore

a vedersi; oltre di che nel suo portamento mal composto e sgraziato. Con medicine opposte giunse il nostro Vittorino a modellare e perfezionare queste due, a dir così, masse informi.

Cominciò gradatamente a sottrarre i cibi a Lodovico, e quando pur non ostante accorgevasi che egli sorpassava, cibandosi, i limiti della sobrietà, faceva entrare nel tinello musici e cantori, che coi loro concerti lo allettavano e il distraevano dalla mensa. Rimedio consigliato poi da Rousseau nel suo *Emilio* con l' autorità di un esempio antico dei popoli della Lidia, ricavato dalla storia di Erodoto. Diverso tenore egli usò con Carlo; e coll'andare del tempo, sotto l' ulteriore disciplina di Vittorino, riescirono ambedue così agili del corpo e insiememente robusti ch' egli con tenera compiacenza, poi fatto già vecchio, osservandoli, lagrimava, e l'uno il suo *Ercole*, l'altro chiamava il suo *Achille*.

Ma oramai egli è tempo che si esamini il celebre suo sistema di educazione, onde dal suo Liceo escirono eccellentissimi discepoli in ogni maniera di arti belle e di scienze, i quali non solo per tutta Italia, ma per buona parte altresì di Europa, diffusero la dottrina, il buon gusto, la religione e i costumi.

Tre cose considerava Vittorino nel giovane allievo: il corpo, l' ingegno ed il cuore: a perfezionare o correggere le male inclinazioni e i difetti di queste tre principalissime parti dell' uomo intendeva appunto tutto il suo sistema.

Chi tende a far d'un fanciullo un uomo perfetto dee, non v' ha dubbio, prima di coltivarne lo spirito, dee studiare a far sì, che il corpo di lui si trovi e si mantenga in quello stato di sanità e di robustezza ch' è d'uopo, affinchè lo spirito con la sua naturale energia possa esercitare sugli organi di lui le sue facoltà.

Ed ecco le cure assidue di Vittorino per agevolare e promuovere l' esercizio del corpo nella prima educazione de' giovanetti. L' equitazione, la lotta, la scherma, la palla, il corso erano esercizj ch' egli raccomandava e assegnava a ciascun fanciullo secondo la

particolare sua inclinazione, e il tenore di vita che si prevedea dovere in appresso condurre; oltre a'quali esercizj preferiva i passatempi della caccia e della pesca. Talvolta in due schiere divideva i discepoli, e li ordinava a finte battaglie, e volea che si espugnasser castella, si occupassero accampamenti; e godea quando i clamori andavano al cielo e tutto era pieno di polvere. Alla fine dei giuochi, sempre pronti pei vincitori erano i premj, cui compiacevasi di dispensare Vittorino medesimo. Bene può osservarsi in Plutarco (nel suo opuscolo — *Della educazione dei fanciulli* —) che con simili esercizi si gettano i fondamenti di una robusta vecchiezza.

Coloro ch'ei vedea più giulivi correre a questi divertimenti e mostrare in essi maggiore entusiasmo, a lui erano più cari, perchè dicea che questi medesimi sarebbero anche stati più pronti nell'esercizio degli studj e della virtù. Di fatti non è da sperar sempre buon esito da quel giovane che a qualunque impresa si accinga, non vi si rechi con qualche entusiasmo. Imperò riprendeva i melensi e i melanconici, come coloro che inchinavano innanzi tempo alla pigrizia, all'infingardaggine, all'ozio, nemici della virtù e della gloria.

Secondo il sistema di Vittorino, questi giuochi doveansi esercitare all'aria aperta e di qualunque stagione, avvezzandosi alle intemperie del cielo: raccomandazione di cui riboccano tutti i libri posteriormente stampati, intorno alla educazione della gioventù.

Volea cibi sani e semplici, non fatturati, non troppo ghiotti; cibi tali che dovunque si potessero trovare facilmente. Il vino in poca dose e molto adacquato; meno esclusivo e rigido di Pio II (Enea Silvio Piccolomini), di Vergerio, di Filelfo, di Locke, e di Platone che non accordava il vino ai giovani avanti l'età dei diciotto anni.

Vietato il cibo soverchio, ed il soverchio sonno; vietato l'uso del fuoco, l'inverno, e comandato invece per salvarsi dal freddo, il passeggiare; in quanto che il calore che nasce dal moto è il più soa-

ve, il più salubre e durevole, perchè egualmente per ogni parte del corpo diffondesi; mentre dal calore del fuoco molti incomodi al corpo umano provengono, male agli occhi, rugosità della cute, reumi, tossi e quella nemica di ogni lodevole impresa, l'inerzia.

Nè solamente mirava con le sue cure Vittorino che il corpo dei suoi giovani allievi fosse vegeto e sano, ma che fosse altresì composto ed aggraziato; comecchè sia anche questa una delle precipue parti della buona educazione. Correggeva i difetti della loro voce, qualora aspra era, dura, roca, stridente, avvezzandoli a parlare in modo sommesso, con chiarezza, e soavità. Così il loro portamento, il muover dei piedi, delle mani, del capo volle che fossero composti a decoro e leggiadria.

Se taluno ascoltando o parlando ad altrui si appoggiava, nè sapea starsi su' piedi, facea col carbone descrivere un cerchio sul terreno, entro il quale volea che stasse ritto il fanciullo per un certo determinato tempo, con minaccia di gastigo, ove prima ne uscisse.

Raccomandata la mondezza e pulitezza del corpo e dei vestiti, scevra però di lusso e di smancerie.

Poi, la facoltà dell'ingegno davasi nella sua scuola Vittorino a perfezionare e correggere.

Già Quintiliano approvava l'uso inveterato a' suoi tempi di far imparare l'*alfabeto* ai ragazzi, quasi giuocando con certe *tavolette di avorio*, sopra le quali erano scolpite le lettere. E Vittorino adottò quel sistema, approvato poi dai più recenti scrittori di *istruzione infantile*, come quello che ben corrisponde a quella dolcezza onde dobbiamo trattare i ragazzi per ciò che ha relazione agli studj. Nulla di più difficile, ma al tempo medesimo di più importante, che l'adoperarsi a ciò che i fanciulli non tanto amino, quanto non prendano in orrore lo studio.

Quintiliano insegna (e qui a noi giovi di ripetere così utili ammaestramenti) che il maestro procuri di far sì che il fanciullo riguardi lo studio come un divertimento; vuole che si lodi e dei

progressi che fa e di quelli ancora che non fa, ma che può fare; vuole che gli si permetta di credere di essere divenuto sapiente e che se ne vanti. Che s' egli niega di studiare, non vuole che se ne faccia schiamazzo, ma che si chiami alla sua presenza un fanciullo più docile, che si lasci istruire. Il primo ne proverà una lodevole invidia, agognerà lo studio; e il maestro per nutrire in lui quel desiderio gliel negherà per qualche tempo.

Non troviamo che Vittorino per motivo di studio usasse verso i discepoli d' altri gastighi fuor solamente di un solo, che a noi non pare punto degno d'imitazione: obbligare cioè il fanciullo ad applicarsi allo studio nel tempo che i suoi compagni davansi ai giuochi: imperciocchè quello che si considera come unico ostacolo al possedimento di cosa che alletta, si odia invincibilmente, e si aborre.

Sì tosto che i fanciulli erano istruiti nei primi elementi delle lettere che ad ogni uomo mediocremente educato sono necessarj, e che di ogni scienza e disciplina sono le basi, e de' quali ogni ingegno è capace; prima di passare innanzi, e di applicarsi a qualche arte o scienza di lunga mano, Vittorino studiava attentamente il carattere e l' inclinazione di ciascheduno per non errare nella scelta, da cui d' ordinario dipende l' intiero esito della vita dell' uomo.

Vittorino dicea, tre cose essere necessarie nei giovani allievi: *ingegno*, *cognizioni*, *esercizio*. Al *campo* paragonava l' ingegno, alla *coltura* l' esercizio; al campo e alla coltura, insieme combinate, la fecondità, cioè a dire le cognizioni. E proporzionata alle diverse indole degli ingegni voleva l' istruzione.

Difficile impresa il conoscere le naturali inclinazioni dei giovani che imperiosamente si manifestano; ma pure ella è peculiare impresa del filosofo osservatore, quale era appunto Vittorino.

È propria de' teneri anni la curiosità, acuto sprone alla scienza. Ogni cosa fa grande impressione nei fanciulli, i quali poveri essendo di idee per naturale istinto ne agognano l' acquisto, o incli-

nano perciò alla imitazione. Ma potrebbe essere che ciò facesse per naturale pendenza, come potrebbe anche avvenire che fosse puerile curiosità ed incostanza. In questo ultimo caso si annojerà ben presto dell'imitare; nel primo, no.

Chi bene esamini le idee filosofiche di Vittorino può tosto vedere ch'egli non era al caso di supplire a tutto. Non pochi cooperatori gli erano dunque necessarj. Già erano d'ogni parte d'Europa accorsi alle sue scuole moltissimi giovani; ed egli per togliere il tumulto e la confusione tanto nociva ad ogni ben regolata accademia, scelti alcuni che e per ingegno e per innocenza de'costumi a lui fosser più noti e più cari ch'ei tenne presso di se, e in compagnia dei giovani principi, collocò gli altri in una casa vicina, fatta allestire e ordinare a tal uso.

In questi due *Licei* che divennero famosi, vedevansi dotti professori in ogni maniera di scienze e di arti, da Vittorino medesimo stipendiati, nutriti; grammatici, logici, metafisici, aritmetici; poi pittori, maestri di danza, di musica vocale e instrumentale, di equitazione, di scherma ec. ec. Fin quattro greci ad un tempo, dottissimi, avea chiamato a propagare e la lingua e il buon gusto della greca letteratura fra' suoi discepoli.

Siccome Vittorino amava egualmente tutti i suoi alunni, qualunque fosse la scienza o l'arte alla quale si volgessero, così egualmente apprezzava ed osservava questi professori di diversi generi di disciplina. Non avea quello spirito ingiusto di preferenza, che è pur comune di molti, anche uomini dotti.

Le sole scienze che per avventura non si insegnavano nelle due accademie vittoriniane, erano la *giurisprudenza* e la *fisica*; ma gli allievi che avessero dimostrato inclinazione ad esse, erano indirizzati a quella Università ove insegnavansi; e se poveri erano Vittorino ve li manteneva a sue spese.

Teneva pur sempre presso di se tre o quattro librai greci, per

trascrivere Codici, che oggidì si conservano tuttavia in varie biblioteche.

Molti bibliografi di quell'età tra' quali Niccolò Nicoli, hanno parlato con molti elogj della ricca e scelta libreria di Vittorino da Feltre.

Comecchè occupato nella direzione generale e disciplinare di queste due Accademie, precipuo ed unico oggetto delle sue cure e delle sue fatiche, pur nondimeno trovava il tempo per leggere, in pubblico ed in privato, varie discipline; e ciò sono, la matematica, l'astronomia, la rettorica, la logica, e la scienza de' costumi più utile e più necessaria di tutte le altre.

E qui sarebbe lungo narrare ed esporre con quanto amore, sollecitudine, dottrine ed accortezza egli pronunziasse le sue lezioni ai discepoli; com'egli cercasse ammaestrarli in ogni parte; e sapesse correggerli nelle doti esteriori dell'uomo dotto, dell'oratore, e dell'erudito.

Spiegando *logica*, bandiva tutti i cavilli, le questioni oziose, e gli andirivieni de' sofisti, che tanto erano in moda a quell'epoca: volea che la *logica* insegnasse veramente a pensare, non a spropositare. Così pure nelle altre facoltà non si serviva che di autori sani ed eccellenti.

Davasi ogni cura, e non ne trasandava alcun mezzo ed occasione ch' ei giudicasse da ciò, per conservare e ajutare ne' suoi giovani alunni la mirabile facoltà della *memoria*.

Raccomandava loro d' imparare a mente gli squarci più eccellenti de' poeti, degli oratori e dei filosofi: e perciò che spetta ai preti e agli oratori, Vittorino in sulle prime non volea che i suoi discepoli leggessero e meditassero che questi quattro soli: Virgilio ed Omero, Cicerone e Demostene, i quali risguardava come i padri di ogni eleganza e d'ogni eloquenza.

Tra i poeti più spesso d'ogni altro, egli dicea, doversi aver fra

le mani VIRGILIO, perchè costui avea superato in diligenza e studio OMERO medesimo. Lodava la struttura meravigliosa dell'*Eneide*, la commozione degli affetti, il decoro e il costume dei personaggi. Trovava in questo poema il seme di molte scienze e di molte arti. VIRGILIO insomma sempre nobile, sempre preciso e vibrato, sempre poeta. Credea utile la lettura di LUCANO per un non so che di concitato e di ardente che potea riscaldare le menti dei lettori timidi e freddi. Chiamava lussureggiante OVIDIO, ma pure amabil poeta. Tra i satirici faceva gran conto di GIOVENALE e di PERSIO.

Le tragedie sì greche e sì latine caldamente raccomandava per la cognizione del cuore umano, per la gravità delle sentenze, e per il costume dei personaggi. Fra i comici lodava la proprietà di TERENZIO, e i sali nativi e la meravigliosa imitazione della natura di PLAUTO.

Innalzava a cielo fra gli storici SALLUSTIO per la brevità ed eleganza; GIULIO CESARE per la proprietà, disinvoltura e rapidità; TITO LIVIO per la ricchezza quasi ondeggiante dello stile e l'eloquenza delle concioni.

Si sa che il primo a studiar profondamente, nell' età di mezzo, le *Storie di* TITO LIVIO, e a pubblicamente spiegarlo dalla Cattedra, e a correggerne gli errori introdottivi dagli ignoranti copisti, e a dilucidarne i luoghi oscuri ed ambigui, fu VITTORINO DA FELTRE (1).

Dicea che CICERONE, considerato come oratore, come filosofo e come filologo, era il più sicuro e il più eccellente modello di tutti. Trovavasi in esso l'esempio di tutti gli stili e di tutti gli argomenti che l'uomo volesse trattare. Nutriva senza mai generar sazietà. Conteneva in se solo tutto il migliore degli *Accademici*, dei *Peripatetici*,

(1) *Vedi* TITO LIVIO, *stampato a Roma nel secolo XV per cura di Giovanni Andrea de' Bussi Vescovo di Aleria*, *nella* Prefazione. — *Il* Robertello *afferma che questa edizione fu eseguita sopra un testo corretto di* VITTORINO.

senza eccezionarne gli *storici*. Da esso potea l'uomo apprendere i precetti di ben condursi in qualunque stato e condizione di vita ei si trovasse, o pubblica fosse o privata.

Non contento di istruire i discepoli nella pubblica scuola, sebbene da così molteplici occupazioni distratto, ai più vogliosi d'imparare, e più per costumi e per ingegno distinti, dava lezioni private; e così vivo era il suo zelo del loro profitto, ch'egli medesimo di buon mattino recando seco e lumi e libri, andava a svegliarli, eccitandoli allo studio e all' acquisto della sapienza e della virtù.

Oltracciò se in qualche giovine povero, ma di solerte ingegno e di costumi incorrotti incontravasi, il quale non fosse de' suoi discepoli, per allettarlo a lasciarsi istruire, somministravagli buona quantità del suo danaro, e riguardavalo poi sempre come uno dei suoi più cari e diletti.

Nell'esaminare le composizioni degli scolari era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo meritava; liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciò la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava nelle loro produzioni esponeva la ragione per appagarli ed anche istruirli.

Quelli che sovrabbondavano di fiori, non riprendea; dicendo che l'età li avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Nel tempo del pranzo facea leggere a'suoi giovanetti da ciascuno di essi medesimi, a turno, le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire, non esservi lettura che più attirasse la curiosità nè che più accendesse gli animi de' fanciulli.

Vittorino però, malgrado di tante fatiche, assai poco avrebbe fatto, se dopo procurata a' suoi discepoli la sanità del corpo e la coltura dell' ingegno, avesse quindi lasciato vuoto il lor cuore delle morali virtù, e della sana religione.

Di qualunque età fossero i discepoli presentatisi a Vittorino

egli non ne riceveva alcune, che conosciuto non fosse per giovane di costumi onesti, e che sul limitare del *Liceo* non promettesse di deporre sul momento qualsiasi inclinazione malvagia, e viziosa abitudine.

Non può negarsi ch' egli più volentieri non ricevesse i nobili e i nati grandi nelle città; e non già questo, perchè facesse motta stima dei titoli, ma perchè costoro, pei pregiudizj appunto del popolo, essendo riguardati come altrettanti modelli, e come tali imitati, se virtuosi riuscivano poteano formare con la loro autorità e condotta la vita di infinite persone, e somministrarne loro anche i mezzi.

Non è poi a dire con quanto studio egli si adoperasse di mantenerli in quella innocenza che avean recato con se, ponendo ogni cura che gli Alunni non sentissero nè vedessero mai cosa, che in alcun tempo potesse contaminare la loro candidezza.

Non dava loro un solo minuto di ozio; e la loro vita era occupata da una perpetua vicissitudine di esercizj di corpo, d'ingegno e di cuore. Non permettea che stessero mai soli, o che insieme consultassero in luoghi remoti, imperciocchè sia la solitudine ne' giovinetti un grande incentivo alle passioni ed al vizio; nella qual massima concorda il segnalato legislatore di Educazione, G. G. Rousseau.

Vietati i libri che con le seducenti descrizioni fossero di nocumento alla innocenza.

Non passava giorno che non esortasse i suoi discepoli alla *innocenza*, alla *concordia*, alla *pace*. Volea che a vicenda come fratelli si amassero, e che l' uno all' altro prestasse ajuto.

Esaminava attentamente come sentissero nelle cose di religione, nelle quali instruivali ogni giorno, e assistevali nelle ceremonie, e nei doveri del culto.

Li voleva rispettosi e sommessi coi maggiori, gentili ed amorosi cogli eguali; cogli inferiori cortesi ed affabili. Dagli oziosi discorsi e vani, e dai racconti o favolosi o superstiziosi li ritraeva per tema de' grandi pregiudizi che ne derivano. Non volea risse giammai e contenzioni nè pure erudite, aborrendogli il costume dei letterati

di allora di guerreggiare con maggior rabbia con le penne, che non fanno colle spade i guerrieri nemici. I troppo facili al riso e loquaci correggea, non che i taciturni e gli accigliati.

Non serve dire quanto raccomandasse e insinnasse ne' loro animi i sentimenti della gratitudine.

Trattavali poi con tanta mansuetudine e dolcezza che non che amato, erane veramente idolatrato. Purchè osservassero le leggi da esso prescritte, egli era con loro come un compagno. Ma vestiva il carattere di inesorabile censore qualora si accorgea che i loro falli procedevano da malizia.

Non però trattava tutti nel medesimo modo; studiava attentamente il loro carattere e il loro temperamento (1), e secondo questi dispensava i premj e i castighi, ove la necessità ve lo costringesse. Diversamente deesi procedere cogli audaci e co' superbi, co' timidi e cogli umili.

Vittorino quasi mai batteva i discepoli, o solo in quei rarissimi casi che fosse riuscito inutile ogni altro gastigo.

Perdonava facilmente chi errava per ignoranza o per debolezza giovanile; non così chi per ostinazione e malizia.

I castighi più usati, e che faceano maggiore impressione nei suoi discepoli, erano quelli che portavano seco una certa ignominia. Cogli adulti poi la maggiore di tutte le pene, dopo quelle dell'espulsione dal Ginnasio, era il volto mesto e serio del Precettore, e l'aria di disprezzo e di orrore con cui riguardava egli il colpevole, a segno di non volergli talvolta nè parlare, nè tampoco ascoltarlo.

Nelle sue ripetizioni era cauto che mai non gli escisse parola

(1) *Difficile è l'arte dell' Educatore, imperciocchè l' arte dell'educatore filosofo consiste, per la maggior parte, nel far servire le passioni medesime dell' alunno alle virtù, non già nello studio ostinato, e ribelle all'umana natura, di sradicarle; chè nè si può, nè si dee. E a questo gioverebbe moltissimo una savia opera, che pigliasse a svolgere l'argomento del vario temperamento dei giovani.*

di bocca, men che decente, o che mostrasse rabbia e dispetto; ed aveva in uso di non mai punire nel momento medesimo ch' era stato commesso il fallo; e ciò per dar tempo al discepolo, cessato l' impeto della passione, di conoscere meglio il suo errore, e di approfittare a suo pro del gastigo, ed a se stesso di darlo più confacente al carattere del giovine delinquente.

Certi delitti occulti non solea mai palesare, ma secretamente punivali.

Uno de' falli che più abborriva, era la bugia; abito che il più delle volte contraggono i giovani pel solo scopo di nasconder con esso i propri errori e fuggire il castigo. Per sradicarne il vizio, perdonava le bugie confessate, candidamente, e senza raggiri. Metodo inculcato con gran calore anche dal *Locke*, dal Rollin, e da molti altri moderni scrittori di educazione.

Contro la bestemmia, e il turpiloquio egli era però inesorabile, infliggendo i castighi più duri ch' egli mai conoscesse e adoperasse.

Di tale guisa conducendosi, pervenne Vittorino ad allevare un numero ben grande di discepoli, i quali colla celebrità del loro sapere e delle loro virtù rendettero più che mai celebre la disciplina di lui.

Ma questa disciplina medesima non avrebbe per avventura prodotto mai così splendidi effetti, ove il Feltrense non avesse fatto sempre precedere il proprio esempio, che meglio persuade e convince, ed alla volontà, dirò così, fa forza.

Imperò ne giovi parlare adesso delle sue virtù morali, del suo angelico cuore.

Nato con una forte inclinazione alla iracondia e agli amori, seppe per tal modo e con tale assiduità di fatica correggerla, che i suoi malevoli non lo poterono accusar mai di questi difetti.

E i versi amorosi, latini ed italici, che abbiamo di lui ci confermano quanto avesse a cuore di comparire e di essere morige-

rato e pudico; e quando nelle lotte ch' egli avrà sofferto gli parve di sentirsi chiamare alla vita claustrale, lasciò ogni cieca preoccupazione e ponderò più a lungo e più riposato che seppe l'accingersi ad una deliberazione che dovea disporre per sempre della felicità della sua vita. Nè qui occorre parlarne di più; che già ne accennammo superiormente.

Fu di una sobrietà rara ed invincibile, comecchè nei primissimi anni si trovò a patire i più gravi disagi, e nella sua virilità fu poi trasportato in mezzo alle agiatezze e splendidezze di una vita principesca.

Semplice nel mangiare e nel vestire: nemico acerrimo dell' ozio.

Andò pieno di tali e così splendide e costanti virtù, che quasi sant' uomo, vivendo ancora, fu venerato.

La virtù poi della elemosina e della liberalità fu in grado eroico in Vittorino; e già abbiamo toccato delle sollecitudini ch'egli si assumeva di mantenere i discepoli poveri. Narra il suo discepolo Prendilacqua (1) che fino a settanta in un tempo erano i giovani ai quali non solo gratuitamente insegnava, ma gratuitamente nutriva e vestiva, provvedendoli di libri, costosissimi allora; e degli altri argomenti necessari a quella disciplina ed arte ch' essi imparavano.

Nè ciò bastava, ma spesso andò anco in soccorso delle bisognose famiglie degli alunni suoi.

Compiuti i loro studj, accompagnavali fuori del suo Ginnasio con un qualche prezioso dono di Codici rari (2).

(1) *Dalla* Vita *che egli lasciò scritto del suo maestro, il* Rosmini *ed altri hanno potuto ricavare la copiosa messe di notizie, che della vita, delle opere e delle virtù di lui per somma fortuna sono a noi pervenute.*

(2) *Nella* Laurenziana *di Firenze conservansi i Codici delle opere di* Senofonte, *ch'egli regalò al suo Discepolo*, Sassuolo da

Ma non solo ai discepoli restringeva egli le sue liberalità; che non vi fu mendico, nè pupillo, nè orfano, nè vedova, che a lui ricorrendo non se ne partisse consolato.

Nè coi danari soltanto studiavasi Vittorino di sollevare i suoi simili, ma con l'ingegno altresì, con l'autorità e con le raccomandazioni. Compose litigj, estinse pericolose discordie domestiche, liberò molti dalla infamia e dai pubblici giudizj; in somma, a riguardare le beneficenze infinite di questo incomparabile uomo, pare ch' egli risguardasse tutto il mondo intero come sua propria famiglia, e che non ad altro indirizzasse la vita che ad essere il *Benefattore dell'Umanità*.

E lui fortunato cui arrise la difficile fortuna di trovare un generoso Signore, che pe' caldi suoi suggerimenti sapevasi associare a lui in così benefiche opere!

Può ognuno immaginare da se quanto dovesse esser vasta e grande la stima e la venerazione di che Vittorino godeva presso tutti. E benchè avessimo una serie infinita di prove a dimostrarlo, noi crediamo superfluo lo scendere ad argomento siffatto.

Pieno di dottrina e in relazione con uno stuolo innumerevole di dottissimi amici, poco scrisse Vittorino, a dir vero, e non pubblicò mai nulla. Nè ciò farà meraviglia ove si consideri il tenore della sua vita.

Oltre a' sopra rammentati versi *erotici*, in lingua latina ed italiana, il sullodato Prendilacqua fa menzione di molte sue *epistole*, piene di filosofia e di sana morale, e tutte *inedite*, fuori che una impressa dal padre Abate Mittarelli.

Scrisse pure un elogio funebre in morte di Francesco Gonzaga, e un elogio della città di Mantova, che riportò Paolo Atavanti nella *Storia di Mantova*.

Prato, *il giorno che, terminati sotto la sua disciplina gli studj, congedavasi.*

Inoltre alle fatiche spese intorno al codici delle *Storie di* Tito Livio, taluno ricorderebbe moltissime altre e diligenti sue correzioni intorno a un codice dell' *Istoria Naturale di* Plinio.

Sebbene instancabile ed indefesso nell' esercizio de' suoi doveri, quale l' abbiamo dimostrato sin qui, egli giunse alla vecchiezza senza soggiacere a nessuna malattia, e ciò che è più raro, senza nè pur soffrire quegli acciacchi, che pur troppo sembran compagni della vecchiezza.

L' anno innanzi la sua morte, cadde la prima volta in sua vita in grave e lunga malattia accompagnata da febbre molto pericolosa, ch' egli soffrì con rassegnazione e tranquillità mirabile, senza mai proferire parola o di lamento o di impazienza.

Ai discepoli disperati e piangenti che coronavano il suo letticciuolo, quasi dolcemente riprendendoli, dicea: doversi rallegrare che finalmente egli avesse compiuto l' assegnato cammino della vita.

Raccomandò loro che i suoi funerali fossero senza pompa.

Ma egli non morì, guarito anzi era perfettamente, quando l' appresso anno, continuando, siccome prima, le consuete fatiche di spirito e di corpo, fu di bel nuovo colpito dalla medesima malattia, e in breve, senza nè gemiti, nè sforzi, con volto sereno questo grande e sant' uomo, uno de' più illustri *Benefattori dell' Umanità*, terminò la gloriosa e ben vissuta sua vita ai due di febbrajo l' anno di nostra salute, 1446, dell' età sua sessantotto all' incirca.

Fu egli sepolto, ma senza onor di monumento, come aveva lasciato, in nuda terra, a canto alle ossa materne nella chiesa di *Santo Spirito*.

Fu di breve statura, volto magro e rossigno, labbro inferiore, sporgente.

Sulla sua faccia leggevasi l' onestà e la bontà dell' animo.

Venusti e pieni di grazia i movimenti del corpo.

— Il celebre Vittor Pisani, o *Pisanello*, pittore veronese, dipinse più volte VITTORINO, e coniò in suo onore molte medaglie che il rappresentano; da una di esse, e tra le più lodate, abbiamo tolta l'effigie che offriamo ai nostri lettori, e che corrisponde a quanto ne dissero i suoi biografi. Nel *rovescio* di quella medaglia è rappresentato un *Pellicano*, che col rostro si squarcia il petto, per nutrir quindi del suo sangue e della sua vita la diletta prole.

Certo non si poteva con migliore emblema significare le cure paterne ed assidue e coraggiose di VITTORINO DA FELTRE pe' suoi discepoli, per i quali sparse sudori, e versò a così dire, il suo sangue.

È incredibile il lutto in che si trovò involta la città di Mantova per sì grave perdita, e il danno che ne ebbe a soffrire essa e tutta Italia.

Come tributo di novella gratitudine a un così insigne e benefico uomo, ci sembra bello di ricordare qui la generosa corona di giovani Discepoli, che diventarono sotto la sua scorta non che celeberrimi, utili alla patria.

L'autore, per noi citato, della *vita* di VITTORINO DA FELTRE (dalla quale è inutile di rammentare che abbiamo estratto le principali notizie qui pubblicate) credè conveniente e sagace opera, per sempre più dare una cognizione perfetta de' meriti di VITTORINO, e per dimostrare la grandissima influenza ch'ebbe la sua scuola e nel secolo in che visse, e nel susseguente coltissimo, compilare anco le *biografie* de' suoi più rinomati tra' discepoli di lui.

Noi anzi che accingerci a così non che grave, lunghissima opera e disadatta al tenore della nostra pubblicazione, avvisiamo potere essere sufficiente il darne un semplice novero. [1]

ELENCO
DE' PIÙ DISTINTI E REPUTATI
DISCEPOLI
DI

VITTORINO DA FELTRE

1. Antonio Baratella, *da Loreja*, nel Padovano.

2. Giorgio da Trebisonda, *di Candia*, in Grecia: è noto altresì sotto il nome di Trapezunzio.

3. Giovanni Marino, *Veneziano*.

4. Francesco Prendilacqua, di *Mantova*.

5. Francesco de' Calcagnini, da *Rovigo*.

6. Lodovico Gonzaga II, marchese di *Mantova*.

7. Carlo Gonzaga, di *Mantova* (fratello di Lodovico).

7. Giberto da Correggio.

9. Gregorio Corraro, *Veneziano*.

10. Giambattista Pallavicini, *Parmigiano*, poi Vescovo di Reggio.

11. Ognibene de' Bonisoli da *Lonigo*.

12. Carlo Brognolo, *Mantovano*.

13. Gianlucido Gonzaga, *Mantovano*.

14. Alessandro Gonzaga, *Mantovano*.

15. Federico Conte, poi Duca d'Urbino.

16. Cosimo de' Migliorati di *Fermo*.

17. Taddeo de' Manfredi signore d' *Imola* (figlio di Guidazzo signor di Faenza. Cacciato da Imola per congiura della moglie e del figlio condusse più volte gli escrciti de' fiorentini).

18. Gabriello Crema *Mantovano*.

19. Gianfrancesco Bagno o de' Bagni *Mantovano*.

20. Gianfrancesco de' Soardi *Mantovano*: (anche un Baldassare de' Soardi fratello di Gianfrancesco fu, secondo il Platina, discepolo di Vittorino).

21. Lodovico dalla Torre *Veronese*.

22. Antonio Beccaria *Veronese*.

23. Jacopo da S. Cassiano *Cremonese* (1).

24. Sassuolo da *Prato*.

25. Francesco da Castiglione *Fiorentino*.

26. Gian-Pietro da Lucca nato secondo Monsignor Mansi in *Lavenzia* (2).

27. Teodoro Gaza da *Tessalonica*.

28. Pietro Balbo vescovo di Tropea, *Pisano*.

29. Giovanni Andrea de'Bussi da *Vigevano* Vescovo d'Aleria.

30. Baldo Mortorello della *Marca d'Ancona*.

31. Gabrielle Concorreggio *Milanese*.

32. Pietro Manna *Cremonese* (3).

33. Bernardo Brenzoni, *Veronese*.

34. Niccolò Perotti di *Sassoferruto* Arcivescovo di Manfredonia.

35. Gregorio Guarino *Veronese*.

36. Lorenzo Valla *Romano*.

37. Basinio de' Basini da *Parma*.

38. Andrea Fagiuolo da *Chioggia*.

39. Bartolommeo Manfredi *Mantovano* (4).

40. Giovanni Aliotti *Aretino*.

A confermare sempre più quanta influenza gli istituti fondati da Vittorino da Feltre avessero in tutta Italia e più specialmente nel-l'Italia superiore, riportiamo in compendio il seguente squarcio del Ragionamento di Gaspero Gozzi. — *Riforma degli Studi* — ove dopo aver tracciata la misera storia dell'Istruzione e degli stabilimenti

(1) *Questi era già in età matura e Canonico regolare quando si recò a Mantova sotto la disciplina di Vittorino.*

(2) *Il Rosmini dice che questo borgo, appartenente alla Repubblica Genovese, quando nacque Gian-Pietro apparteneva a quella di Lucca, da chè venne a Gian-Pietro il nome da Lucca.*

(3) *Non è da confondersi col suo pronipote anonimo detto il juniore che fiorì nel secolo XVI.*

(4) *Non dee questo confondersi con altro contemporaneo dello stesso nome nato in Bertinoro.*

di educazione nel Veneto prima del Secolo XV, prosegue in questo modo: « Nel 1433 Eugenio IV vietò ai preti l'esercizio delle professioni, e quindi principiò la coltura ad estendersi tra i Laici. Nel 1446, l'anno stesso della morte di Vittorino, fu stabilito un metodo di pubblico ammaestramento; e nel 1450, 13 novembre, fu approvato un precettore di Grammatica e di lettere umane e *Calligrafia*. Nel 1455 si decretò l'insegnamento della Logica, filosofia e teologia, primo maestro Domenico Bragadino, allievo di Paolo della Pergola. Notisi, nel 1449 insegnava la morale di Aristotile, Lauro Luidini. Nel 1460 il Filelfo aprì scuola di Arte poetica, eloquenza e Storia, e a Giorgio Trapesunzio fu data la scuola di belle lettere. Nel 1504 Niccolò Leoniceno legge lingua greca, Gregorio Amaseo e il Sabellico la latina. Nel 1455 Pietro da Lucca, primo maestro invitato e venuto in Venezia, ebbe l'approvazione dopo due mesi di lettura per pubblica esperienza. »

V. Z.

POLLINI

CIONE DI LAPO POLLINI

Non ultima fra le glorie della Repubblica di Firenze si è quella di esser stata la prima nell'istituire case ed opere di Carità, dirette al sollievo dei poveri e specialmente dei trovatelli. Già nell'undecimo secolo era invalso il triste uso di esporre sulle pubbliche vie i bambini nati da non legittima unione, che così abbandonati da tutti pagavano sovente colla perdita della vita una colpa non loro, ed erano capri d' espiazione immolati sull' altare dei pregiudizi, che metteano le infelici madri nell'alternativa di perdere l' onore o di sacrificare il frutto delle loro viscere. Sebbene sia da molti ritenuto che S. Vincenzo di Paolo mosso a pietà di questi Innocenti, fosse il primo a fondare nel 1638 in Parigi un Ospizio per ricoverare quei miseri bambini, pure possiamo rivendicare all'Italia e specialmente a Fi-

renze l' anteriorità nell' attuazione di questa caritatevole istituzione (1).

E tacendo di S. Girolamo Miani, fondatore dell'ordine de'Padri Somaschi, che nella prima metà del Secolo XVI avea fondato in Venezia un *istituto pei Trovatelli*, riporteremo quanto relativamente alla fondazione di simile istituto in Firenze troviamo scritto nella *Guida di Firenze*, egregio lavoro del sig. Pietro Thouar.

« Fino dall' anno 1193 (scrive il Thouar nel ragguaglio che in detta opera ci dà delle *istituzioni di utilità morale esistenti* in Firenze) i poveri gettatelli furono accolti nella Chiesa di S. Ma-
« ria a S. Gallo, ove nel 1218 Guidalotto di Volto dell'Orco eresse
« uno Spedale; e nel 1313 trovarono anco soccorso in quello di
« S. Maria in via della Scala, istituito e dotato dalla Carità di
« Lapo di Cione Pollini. — Cresciuto il numero di questi infelici
« per l' incremento della popolazione, quei due locali rimasero in-
« sufficienti. Per lo che il Consiglio del Comune coi Consoli dell'arte
« e Università dei Mercanti di Por S. Maria deliberò nel 1421 di
« erigere un più grandioso Stabilimento. Il Comune, la Chiesa ed
« i cittadini accrebbero ed alimentarono continuamente il suo pa-
« trimonio con ogni maniera di privilegj e di beneficenze. Nel 1463
« fu incorporato a questo Spedale con le proprie sostanze il primi-
« tivo Befrotrofio di S. Gallo, e nel 1536 quello di Via della Sca-
« la, di che fanno fede autentici documenti, e ne serbano memo-
« ria gli stemmi del Gallo e della Scala associati a quello della
« Porta col quale venne distinto questo Orfanotrofio. Precipuo e
« costante oggetto di questa istituzione fu il pietoso ricevimento di
« tutti i bambini esposti, e la loro tutela sì fisica che morale. »

Rivendicata così questa gloria a Firenze, che nella pia istituzione precedè di oltre tre secoli la capitale della Francia, siamo chiamati ad occuparci specialmente del Pollini che, come appare

(1) *V. la Vita di S. Vincenzo di Paolo.*

dalle surriferite parole del Thouar, può essere considerato come l'istitutore principale dello Spedale degli Innocenti.

Cione di Lapo Pollini, e non come lo dicono alcuni Lapo di Cione Pollini, fiorentino, nacque nella seconda metà del Secolo XIII, ma non sappiamo precisamente in qual anno. È gran sventura che molte tenebre ricuoprano la vita di coloro che per qualche modo illustrarono la propria patria; e ci duole il dover premettere, che dopo molte indagini ben pochi dati siamo riusciti a raccogliere, su cui poter redigere queste notizie biografiche, e spesso dovremo ricorrere alle induzioni.

Qual fosse la condizione della famiglia da cui discendeva il nostro Cione ignoriamo; solo congetturiamo non dovesse appartenere al volgo, poichè sappiamo che suo padre sedè nel 1278 nel Consiglio del Comune. Ed in quest'epoca al Governo, che non erasi ancora stabilito su basi affatto democratiche, non erano chiamati gli ignobili, ma soltanto quelli che appartenevano alle tre primarie arti maggiori; lo che costituiva nella repubblica una aristocrazia delle famiglie, che coll'industria loro aveano acquistato ricchezze e potenza. E ne abbiamo argomento irrecusabile nell'essere Cione stato nel 1308 Console dell'arte della lana, una fra le maggiori, cui dovea perciò necessariamente essere ascritto; sebbene presso alcuni sia invalsa credenza che egli fosse legnaiuolo, trovandosi questa qualifica negli atti che lo riguardano.

Ma qualunque fosse la condizione della famiglia sua, qualunque l'arte cui era ascritto, è fuori di dubbio che egli fu negoziante, ed accumulò in breve tempo una cospicua fortuna. Dal che se gli venne biasimo pei mezzi dei quali si valse nell'accumulare il suo censo, maggiore del biasimo è la lode che gli è dovuta per l'opera caritatevole in che l'impiegò; e in lui si verificò ciò che talvolta accadeva nei grandi d'allora, i quali per lo più divenivano pietosi per espiazione dei loro delitti. E la Storia ce n'ha tramandati non rari esempii, che provano come gli uomini di quell'epoca si distingues-

sero specialmente per la forza d'animo e l'energia ne' loro divisamenti: lo che se originò delitti atroci, fu altresì causa di grandi virtù.

Di fatti sappiamo che egli avido di denaro e preso dalla brama di farsi ricco, si lasciò andare sino a servirsi di poco onesti mezzi, procurandosi co' suoi capitali, ingenti ma illeciti guadagni. Ma sappiamo ancora che più tardi vergognoso e pentito di essersi così abbandonato al turpe vizio dell'avarizia, destinò una parte del suo patrimonio a sollievo dei poveri. E di questa commendevole resipiscenza, e del come con questo liberale e caritatevole impiego de'suoi beni intendesse emendare e cancellare il passato, e fare quanto meglio potesse una restituzione di ciò che potea considerarsi come mal tolto agli altri, ci rende testimonianza un atto pubblico rogato dal Notaro Nenci. Da tale atto, che porta la data del 26 giugno 1316, apparisce che Cione donava a Fra Parisio di Buglione, oblato nello Spedale dei Poveri di S. Maria della Scala di Siena, due case poste nel popolo di S. Lucia d'Ognissanti in Firenze, nella via detta allora del Monastero di Ripoli, destinandole ad ospizio dei pellegrini di ambidue i sessi, in compenso di turpi ed illeciti guadagni.

Su queste case fu fondato lo Spedale della Scala, avendosene Provvisione vinta nel Consiglio del popolo e Comune il 17 Maggio 1316, ed autorizzazione dal Vescovo Antonio d'Orso per breve del 30 giugno di detto anno.

Pare perciò che abbia errato il chiarissimo Thouar dicendo che lo Spedale fondato dal Pollini offrì soccorso ai poveri gettatelli nel 1313; poichè e da questi atti, e dall'iscrizione che leggesi sopra un'arca che era nello Spedale, e che più sotto riferiremo, e che sono concordi nella data della fondazione di questo caritatevole istituto, è forza concludere che non fu fondato prima del 1316. Nè la primitiva sua destinazione fu per ospitare i trovatelli, sebbene non molto tardasse ad essere convertito a quest' uso, e finalmente venisse incorporato nel grande Orfanotrofio, come già vedemmo accennato dal sig. Thouar.

La pestilenza, che nel 1348 imperversò in Firenze, contò fra le sue vittime anche il nostro Cione, che colpito da questa terribile malattia, ne morì il 26 marzo di quell'anno. Egli fu sepolto in Santa Maria Novella, ed una iscrizione posta sul suo sepolcro rammentava ai visitatori il nome di lui e la pietosa sua opera. Nel Chiostro dello Spedale esisteva un'arca, sopra la quale era il ritratto di Cione, e su cui stava scritto:

ARME DI CIONE DI LAPO POLLINI
D' ESTO PIETOSO LOCO FONDATORE
ET DOTATORE
PER LI POVERI MESCHINI
ANNO 1316 DIE 26 JUNII.

Il menzionato ritratto fu poi portato nel chiostro dello Spedale degli Innocenti, e chi visita questo pio luogo può vederlo sopra la porta che introduce allo scrittoio delle creature. Abbiamo pure di Cione altro ritratto in tela, fatto eseguire per consiglio specialmente dell' attual direttore dello Spedale, che ha voluto radunare i ritratti di quanti contribuirono a fondare, dotare, od arricchire questo pio luogo. Due sale dello Spedale sono state destinate a quest'uso, e non temiamo di esser smentiti se diciamo questa potersi chiamare la galleria degli uomini veramente filantropi; apologia incontestabile del cuore umano, che se annida vizii e brutture, è pur sempre capace di fecondare i germi di cristiane e sociali virtù.

Chiunque si faccia a considerare quanto grande sia stato il benefizio che alla Società è venuto dalla caritatevole opera del Pollini, non solo dimenticherà facilmente la colpa che sì generosamente emendò; ma di più si sentirà inclinato a riguardarlo come uno di quelli che sonosi acquistato imprescrittibile diritto alla gratitudine dell' umanità, che hanno beneficata. Poichè i benefici effetti non denno ristringersi alla sola utilità immediata che ne venne a Firenze;

ma dobbiamo aver sempre presente a quante altre simili istituzioni l'opera del nostro Cione fosse esempio e stimolo.

Dolenti di non potere dare sulla vita di costui più circostanziati dettagli, riprodurremo alcune parole del già citato sig. Thouar, che tracciano la storia dei miglioramenti portati nell'amministrazione dello Spedale degli Innocenti, e lo sviluppo che quest'opera di pubblica utilità ha ottenuto ne' nostri giorni. La copia de' buoni frutti che noi ne raccogliamo è il migliore tra quanti argomenti potrebbero portarsi a mostrarne il fondatore, degno della nostra gratitudine.

« La carità e lo zelo dei presidi (scrive il Thouar) seppero eli-
« minare quegli inconvenienti che si reputano inseparabili da si
« fatti istituti, e che sogliono verificarsi a danno della salute e della
« morale dei ricovrati; laonde il Befrotrofio fiorentino si distingue
« per la bontà de' metodi che vi sono adottati. — Fino al 1784 i
« suoi esposti furono nella massima parte allattati nello stabilimen-
« to, e quivi venivano educati e abilitati a un mestiere. Grande però
« era la difficoltà di soccorrere ai bisogni fisici e morali della sua
« numerosa famiglia; eccessive le spese; incerto l'esito e gravoso
« d'altronde riusciva il carico di chi, essendo malaticcio reclamava
« un'assistenza particolare al di là eziandio degli anni 18 e 35 (1).
« Nel tempo che la Toscana risentiva i buoni effetti della legislazione
« di Pietro Leopoldo, fu stabilito il sistema di affidare i fanciulli
« divezzi ad oneste famiglie coloniche, od esercenti un mestiere,
« non tanto per risvegliare in essi quei domestici affetti che incam-
« minano al buon costume e valgono a mitigare il rammarico d'una
« nascita sventurata, quanto per farne probi ed abili agricoltori.
« Rimaneva a provvedere ai danni che risentivano i lattanti in so-

(1) *La tutela che l' ospizio accordava dapprima ai trovatelli durava pei maschi sino all' età di 18 anni e per le femmine a quella di 25 e poi di 35.*

« verchio numero riuniti nello Stabilimento, e le femmine per la
« continua loro permanenza in esso; ma nell'anno 1811 ambedue
« questi danni svanirono, mercè l'introduzione di migliori sistemi
« tanto sanitarj che economico-morali. — Fino d'allora i bambini
« vengono consegnati alle nutrici della campagna, preferendosi
« sempre quelle che non solo compariscono le più oneste e le meno
« bisognose dai certificati dei parrochi, ma altresì le più sane dalla
« ispezione del chirurgo dello Spedale. Tali nutrici possono, a ter-
« mine di baliatico, ritenere presso di se l'allievo, e farsene così
« le tenutarie. I bambini egri di corpo rimangono alla cura delle
« nutrici sedentarie dello spedale . . . Lo spedale si fa poi carico
« dell' assistenza dei suoi figli durante la loro vita, ogni qualvolta
« per fisiche imperfezioni sieno inabili all' industria, e perciò inca-
« paci a procacciarsi il proprio sostentamento (1). »

V. Z.

(1) *Chi bramasse più dettagliate notizie delle regole e provvedimenti presi per la cura ed educazione di questi infelici, può consultare il ragguaglio che il sig. Thouar ne dà nella già citata* Guida di Firenze *da esso compilata; al cap. IV* Istituzioni di utilità morale.

FOLCO PORTINARI

FOLCO PORTINARI

Anteriore al Pollini, e non inferiore ad esso per pietà e caritatevoli opere, fu Folco di *Ricovero* Portinari. Discendente da antica e nobile famiglia fiorentina, secondo alcuni, originaria di Fiesole, che avea avuto e continuò ancora dopo la morte di lui ad avere alcuno de' suoi membri tra gli uomini influenti nella cosa pubblica, egli lasciò di se bella memoria colla fondazione dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze.

È comune la tradizione che non già Folco, ma Monna Tessa sua serva fosse la fondatrice di questo pio istituto; od aimeno che la carità ed i consigli di questa donna, la quale, accolti in una camera pochi poveri infermi, prodigava loro tutte le cure ed i farmachi che lo stato ioro richiedea, fossero al Portinari eccitamento e causa per cui egli fondò lo Spedale per i poveri infermi.

Lasciando da parte ogni vana querela su ciò, che nulla di nuovo e vantaggioso potrebbe resultarne e sarebbe fuori del nostro istituto, parleremo della fondazione dello Spedale come dell'opera che più d'ogni altra vale a rendere perpetua e cara la memoria del nostro Folco.

In quale anno preciso egli incominciasse a gettare le fondamenta di questa opera pia è opinione controversa fra gli storici; certo si è che ciò fu verso la fine del secolo XIII. La memoria più antica che valga a spargere lume su ciò, e che si trova nell'Archivio di S. Maria Nuova, è un contratto col quale il detto Folco comprò nell'anno 1285 da Lippo e Tura fratelli, e respettivamente figli di Guido Benincasa, alcuni terreni con casolare posti nel popolo di S. Maria in Campo coll'indicazione dei confini. Nel qual sito esistevano pure diversi casamenti pervenutigli dall'eredità paterna, e che insieme a quelli acquistati furono impiegati all'uso di Spedale. Pare doversi ritenere che alla compra di quelle case succedesse immediatamente l'incominciamento della fabbrica, poichè abbiamo una Bolla di papa Onorio IV del 20 Maggio 1287, con cui si dà facoltà al Delegato Apostolico di procedere alla vendita di un pezzo di terra appartenente ai Frati della Penitenza, e ciò dietro le preci di Folco Portinari, che mostrava come gli fosse duopo acquistare quel terreno pel fine d'ampliare lo Spedale incominciato (1).

E se andiamo oltre troviamo nel 1288 una domanda dello stesso Folco ad Andrea Mozzi allora Vescovo di Firenze, per ottenere per-

(1) *Ecco le parole con cui comincia la Bolla:* — Fulcus de Portinaris Civis flor. significavit nobis quod ipse nuper quoddam Hospitale ad opus Pauperum, et infirmorum foris muros Civitatis Florentiæ incepit edificare opere sumptuoso. Verum cum intra ambitum ad edificationem hujusmodi opportunum Fratres Ord. de Penitentia Jesu Christi petium terre non magni valoris, sine qua hujusmodi Opus commode consumari nequit, obtinere noscantur ec. *Vedasi Richa, Notizie Istoriche delle chiese fiorentine.*

messo di potere erigere e dotare una Chiesa con altare nello Spedale predetto, che deve perciò supporsi già fabbricato, e domanda ancora sia riconosciuto ad esso e suoi discendenti il giuspatronato sul medesimo Spedale. Domanda inoltre le immunità e gli altri soliti privilegi a favore dello Spedale da esso costruito; e finalmente domanda una Indulgenza a benefizio di chi avesse contribuito colle proprie largità al mantenimento ed agli aumenti di questa pia opera.

Il Vescovo di Firenze aderì ad una tale domanda, e venne a benedire la prima pietra della cappella con grande solennità, come narra il Migliore nelle seguenti parole: « Ne benedisse la prima pietra il « Vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi, presente la Signoria, i Ma- « gistrati, e grandissima quantità di Popolo, co' due Uffiziali prin- « cipali forestieri, il Podestà, e il Capitano esecutore della Giustizia « insieme con uno ambasciatore della Corona di Napoli. »

Ma Folco non potè lungamente godere il dolce conforto di vedere prosperare l'opera sua e i benefici effetti della sua carità, poichè nell'ultimo giorno dell' anno successivo, 1289, la sua anima bella tornava in seno al Creatore. La sua morte fu lutto per la città, ed i cittadini mostrarono in varii modi quanto dolore cagionasse loro la perdita di così cara vita. La Signoria ordinò che gli si facessero solenni esequie. Il Petrobuoni nel suo Priorista scrive che: « a spese pubbliche si sono fatte le Esequie a Folco di Ricovero « Portinari, fondatore dello Spedale di S. Maria Nuova, e se gli sono « decretati gli onori, soliti a farsi a coloro, che in carica o di Con- « dottiere di Esercito, o de' Dieci di Guerra, non ostante che non « fosse in carica, nè di verun magistrato, e però non se gli aspet- « tava, ma gli ebbe come benemerito de' Poveri. »

Si pensò ancora ad erigergli un sepolcro a guisa di quelli che si erigevano per gli uomini grandi e venerabili, vale a dire alto da terra e con frontespizio a padiglione. E siccome avea egli per testamento ordinato che il suo cadavere fosse sepolto nella Cappella dello Spedale da esso edificato, così venne il sepolcro collo-

cato nel luogo da lui designato, e anche oggi si vede con l' arme de' Portinari e con la seguente iscrizione di carattere mezzo longobardico.

Hic jacet Folchus de Portinaris qui fuit fundatur et ædificatur hujus Ecclesiæ et Hospitalis S. M. Novæ et decessit anno MCCLXXXVIIII *die* XXXI *decembris cujus anima pro Dei Misericordia requiescat in pace amen.*

Volle morendo assicurare, per quanto fosse in lui, la durata del caritatevole stabilimento, ed oltre le rendite che già gli avea assicurato, nel testamento ancora obbligò i suoi eredi a pagare un annuo reddito allo Spedale pel mantenimento d' un Custode e d' un Cappellano (1).

Folco non fu solamente insigne per caritatevoli opere, ma pare che avesse parte ed influenza nell' amministrazione della cosa pubblica. Difatti nel 1282 egli sedette tra i primi qnattro Priori di reggimento della città di Firenze, onore che ebbe dipoi anche altre volte. Se crediamo al Boccaccio, era qnesti il Padre della Beatrice, amata e tanto sublimemente cantata da Dante.

(1) *Nel suo testamento in data del* 15 *Gennaio* 1287, *agli atti del Notaro Tedaldo di Orlando Rustichelli si legge*: In primis quidem Deo vivo, et vero Creatori suo recomendans (Fulcus) humiliter Animam Corpori suo sepulturam elegit apud Cappellam, et in Cappella Hospitalis Sanctæ Mariæ Novæ per ipsum de novo constructi, et sic intitulati. *E più sotto:* Voluit quod heredis sui teneantur expendere quingentas libras flor. parvorum in possessionibus fructiferis pro dote ipsius hospitalis, et substentationem Custodis, qui pro tempore fuerit. Item teneantur expendere alias quinquegentas libras flor. parvorum pro dote Ecclesiæ sive Cappellæ ipsius Hospitalis et ad substentationem Cappellani, qui pro tempore fuerit. Verumtamen in offerendo et concedendo disposuit, et voluit quod Juspatronatus in ipsis Ecclesia et Hospitali, liberum plenumque resideat de cetero in perpetuum apud Heredes et descendentes suos masculos per lineam masculinam.

Sentimento di giustizia ci costringe qui a dire alcune cose di Madonna Tessa serva di Folco, e ad esso premorta. Pare certo che la carità di costei molto valesse ad indurre il suo padrone a fondare, come fece, questo Spedale. Quando ogni altra prova mancasse noi ne avremmo una indubitata nella gratitudine che i posteri mostrarono verso di lei, poichè ne fecero il ritratto in marmo, e vi posero sotto questa iscrizione che apparisce pur posteriore alla Scultura.

Madonna Tessa effigiata in questo antico basso rilievo di pari caritativa che fedel serva di Folco Portinari per essersi finchè visse in alcune case compre dal Padrone impiegata con merito e con plauso nella cura degli infermi, coll'esempio della sua gran carità e col pro grande altresì dei medesimi infermi indusse la sua e liberal generosità di Folco a fondare ora questo sì magnifico Spedale e la fondazione seguì a 3 di Giugno 1288.

Il germe di beneficenza gettato da Folco crebbe e fruttificò; dopo la di lui morte lo Spedale andò sempre aumentando poichè non vi era persona che testando non si ricordasse di S. Maria Nuova, chiamandola erede in tutto o in parte. La Repubblica chiamava questa istituzione la colonna dello Stato, le dava una grossa elemosina e diceva di mandarla alla Casa del Comune (1).

(1) *Chi bramasse avere ulteriori notizie sulla Storia dello Spedale di Santa Maria Nuova può consultare la già citata opera del* Richa *e la erudita prefazione che il* Covoni *ha premessa ai* Regolamenti pei Regi Spedali di Santa Maria Nuova *pubblicati in Firenze nel* 1789.

PIER ANTONIO MICHELI

VITA DI PIER ANTONIO MICHELI (1)

La vita di questo celebre naturalista è una delle tante prove, che l' uomo ajutato dal genio, e da una forte ed ostinata volontà, compagna inseparabile del genio, è capace di farsi grande, e di affrontare vittoriosamente quanti ostacoli mai, o la povertà, o la invidia, o la ignoranza degli Uomini, possono opporgli nel glorioso cammino. Pier Antonio Micheli vide la luce in Firenze agli 11 decembre del 1679, da Pier Francesco Micheli, e da Maria Salvucci, che ben contenti di vedere nel loro figlio un certo ingegno, ed una certa perseveranza

(1) *Le presenti notizie biografiche sono state per la gran parte desunte da un lungo Autografo dell'illustre Giov. Targioni stato discepolo del Micheli.*

Si è profittuto pur anco delle opere di Fabroni e di Tipaldo.

a fare, vollero che si applicasse allo studio della grammatica: e ciò fu con lo scopo di farne un impiegato d'infima classe. Anche allora dominava nei genitori il desìo, alcune volte poco ragionevole, di assicurare anche meschinamente l'esistenza del figlio con un misero impiego, anzichè stradarlo a divenire od un bravo articre, od un agiato negoziante. Ma queste paurose previdenze riescono fortunatamente inutili, quando si ha da fare con chi ha genio pronunziato e forte per uno dei tanti studj, che questo mondo offre all'uomo cui non rincresce nè di pensare, nè di fare.

Micheli era nato per divenire un sommo Botanico, e vi riuscì: ed una insignificante circostanza bastò a dare alimento a questo suo genio particolare.

Si divertiva da fanciulletto alla pesca, ed appena sentì, ch'eravi una tal' erba con foglie strette, lunghe e biancastre, le quali pestate e gettate nell'acqua sbalordivano i pesci, fino a che fosse facilissima cosa di prenderli con le mani, che s'invogliò grandemente di conoscerla e di trovarla. Il di lei nome volgare è *Lazza*, ma il vero nome scientifico lo ignorava, e durò gran fatica a trovare chi glielo dicesse. Potè finalmente sapere che chiamavasi *Euphorbia characias*, e tosto recossi all'Orto Botanico per imprimersi nella mente i caratteri distintivi della medesima: quindi con pazienza ostinata si diè a farne ricerca per le campagne di Firenze, ma non trovolla perch'essa non cresce spontanea che nei monti Pisani ed in alcune parti della Maremma.

Questo primo viaggio, o meglio escursione botanica, benchè non raggiungesse lo scopo, bastò non ostante a sviluppare nel giovanetto la inclinazione alla botanica. E fu il principio di quelle sterminate fatiche, e lunghi e dispendiosi viaggi, ai quali si sobbarcò in seguito, e che gli procurarono la forza ed il nome di uno fra i più distinti naturalisti dei suoi tempi.

Indarno il padre messa giù la mania di farne un miserabile impiegato, volle stradarlo per un mestiere e lo collocò in qualità

di apprendista librajo presso Ottavio Bonajuti: ma i primi miracoli del genio stanno appunto nel trovare alimento, o da piccolissimi mezzi che l' uomo ordinario non apprezza, o da occasioni le quali per la maggior parte degli uomini passano inosservate.

Maneggiando i libri, gli capitò sott' occhio l'Opera del distinto naturalista senese il Mattioli, ed appena glie lo permettevano le cure del mestiere, correva a leggerla e ad esaminare le diverse figure di piante che vi si trovavano. Poi dopo averne fatto tesoro nella memoria, si dava nelle ore di spasso a fare lunghi e faticosi giri pei contorni della Città, affine di scuoprirvele.

La prima erba che tentò di ritrovare, fu la *Nimphea alba*, della quale fece tosto ricerca nell'Orto Botanico di Firenze: non v' era, ma seppe che vegetava spontanea nel Padule di Fucecchio, e profittò di due giorni consecutivi di festa (questa circostanza, benchè piccola, prova abbastanza la forza di volontà del Micheli) per andarvi a farne provvista. Della quale tornossene carico, e contento come di un primo trofeo.

Indarno il Padre rimproveravalo di queste cure, temendo che lo frastornassero dal mestiere al quale avevalo destinato. Quando, terminato il lavoro, li altri si riposavano, egli girava e girava pei campi, e provvedeva erbe di ogni sorta, fra le quali si trovavano alcune, che li Speziali si facevano cedere per poco denaro, perchè medicinali. Intanto, or dall' uno or dall' altro ne imparava il nome scientifico, ed era divenuto ben presto un semplicista non ordinario. — Trovò nel buon padre Virgilio Falugi abate vallombrosano chi lo diresse sui primi passi, chi gli diede libri, e chi gli coltivò quell' immenso amoro che aveva per la botanica; e fu questa una gran fortuna per lui e per la scienza. Col mezzo dell'Abate Falugi conobbe altri due monaci, Biagi e Tozzi, e questi tre benemeriti possono chiamarsi i primi protettori e maestri del Naturalista, la cui fama doveva farsi poi così grande. Alloggiato, ed assistito dell' occorrente in varie Badie, e Grance di questi Vallombro-

sani, cominciò a percorrere studiando le varie parti della Toscana, ed a scuoprire e fare ricca messe dell'erbe più rare che vi crescono. Ed è ben degna di conoscersi la ragione che lo indusse a queste prime escursioni botaniche.

Fra i libri del Padre Falugi, che più dilettavano il Micheli, erano le Opere di un tale Dott. Silvio Boccone stato Botanico dei Granduchi Ferdinando II, e Cosimo III, appunto perchè in esse erano figurate e descritte molte piante rare della Toscana, colla specificazione dei luoghi dove erano state osservate. E patriotta il Micheli sino al municipalismo, credeva vergogna per la Toscana che un Siciliano qual era il Padre Boccone fosse stato il primo a mettere in vista tante rare erbe toscane trascurate dai Botanici del Paese. Perciò si mise a perlustrare le varie località toscane affine di riscontrare le piante già descritte, e rintracciarne altre non conosciute.

Fino d'allora adottò il metodo di studiare profondamente li scritti di coloro, che avevano percorsa botanicamente l'Italia, e di riscontrare quindi sui luoghi con le opere alla mano le varie specie descritte. Così potè giudicare dell'aggiustatezza delle osservazioni altrui, correggerne li errori, e portar seco un cumulo grande di fatti irrefragabili. Le opere di Fabio Colonna, dell'Anguillara e del Padre Boccone furono le prime, ch'egli meditò. Anzi, trovando descritta nell'opera di quest'ultimo una pianta, la quale cresce nelle più alte cime dell'Alpe di Pietra Pania, e che i botanici chiamano *Helleborus minimus alpinus*, ebbe desio di vederla sul posto, e vi riuscì.

A piedi e con soli cinque paoli in tasca si accinse al lungo e faticoso viaggio; ma non potendo disporre che di tre giorni soli festivi del mese di Agosto, tanto si affrettò nel cammino, che verso la metà del secondo giorno giunse al luogo dove trovò l'erba desiderata. Però essendo oramai stanco non potè tornarsene in ugual tempo a Firenze, e sfinito di forze e di denaro dovè più morto che

vivo arreslarsi presso di un Oste, che per ventura gli diede vitto e ricovero gratuito.

Fu questo pure uno sforzo mirabile, dal racconto del quale potrà ognuno convincersi, che l'uomo giunge ad altissimo destino, se vuole ostinatamente, potentemente.

Taluni forse resteranno schiacciati a mezza via, ma i più arrivano alla meta. E siccome è atto di giustizia, che si serbi il nome dei benemeriti, che confortano con ogni maniera di ajuti il genio nei suoi primi tentativi, non rincresca che si faccia menzione di alcuni fra quelli che sostennero fino da principio il Micheli.

Tommaso Chellini gli rappresentava con figure colorite in acquarello le piante, le erbe, e specialmente i funghi più interessanti. Il Marchese Cosimo da Castiglione lo alloggiava nella sua Villa di Cercina posta sulla pendice di Monte Murello, e gli dava agio di fare la maggior parte delle osservazioni esattissime sopra i licheni, i funghi, od altro; delle quali profittò poi per la prima parte dei nuovi generi di piante, e per comporre un catalogo delle piante della Campagna di Firenze. Anzi con li scheletri delle varie specie trovate in detto Monte formò un *Orto secco* per uso del Marchese medesimo intitolandolo « *Monte Murello illustrato* ». I Senatori Pandolfini e Buonarroti, ed il Conte Magalotti, lo ajutarono e lo incoraggiarono a proseguire la incominciata carriera. L'archiatro Giuseppe del Papa gli fu amico, e gli preparò la via alla protezione del Granduca Cosimo III. I letterati Fabbri, Bresciani e Salvini, ma specialmento quest' ultimo, rividero e corressero le di lui Opere dando loro, perchè facessero buona comparsa, e proporzionata al merito scientifico, quella dicitura elegante, che l'Autore privo degli studj relativi non conosceva.

Il Micheli aveva venti anni, e già stringeva relazione e corrispondenza scientifica con due fra i più distinti Naturalisti dei suoi tempi, l'inglese Guglielmo Sherard, ed il francese Tournefort. Dal primo ebbe commissione, nella quale riuscì a maraviglia, di procu-

rare le mostre delle piante, che nascono nella Campagna di Firenze: al secondo inviò perchè gli desse il nome il « *Gallium saxatile* » trovato nelle più alte cime di Pietra Pania, e n'ebbe ringraziamenti, e lettere lusinghiere.

Così presto, e da così tenui principj seppe fare progressi grandiosi nella scienza, ed impossessatosi del sistema di Tournefort medesimo tentò di perfezionarlo, e vi riuscì. Primo frutto dei suoi studj, e dei viaggi di già fatti in Toscana furono due operette intitolate, una « *Ristretto del primo Volume della Toscana illustrata* » e l'altra « *Corollarium Institutionum rei herbariæ juxta Tournefortianam methodum dispositum.* E queste operette gli fruttarono una provvisione annua di Scudi 80, conferitagli nel 1706, col titolo di Ajuto-Custode del Giardino dei Semplici di Firenze.

Ebbe pur anco l'obbligo di cercar piante per esso Giardino, e per quello di Firenze: nè poteva meglio corrispondervi. Sciolto oramai dalla dura necessità di provvedere ai primi bisogni della vita col lavoro manuale, si fece bastare quella magra pensione, e cominciò a dedicarsi esclusivamente e profondamente allo studio della sua scienza prediletta.

Uomo di tempra antica, di gran coraggio, di infaticabile operosità, intraprese con lo scopo di coltivare la botanica, e compì tali viaggi, e così lunghi, e così faticosi, che occorrerebbe un lungo volume per enumerarli. La scarsità del denaro, la mancanza quasi continua di cavalcatura, i forzati digiuni, i mali alloggi, le violente impressioni delle meteore, le molestie degl'insetti, e tutti i disagj insomma di così fatte escursioni, non lo spaventarono mai.

Tutto affrontava con fervore giovanile, e con quella coraggiosa perseveranza, che alla fine porta con se il compenso dei mali sofferti, l'acquisto cioè di nuove cognizioni, e l'ineffabile conforto del genio che viene a riconoscersi capace di grandi cose. Nè vi fu mai nei luoghi da lui percorsi, orto botanico che non visitasse, uomo scienziato col quale non si abboccasse. Trenta e più viaggi

Egli fece per l' Italia e fuori d' Italia; e qui non ne rammenteremo, che alcuni fra i più interessanti.

Nel 1708, viaggiò duranti 16 mesi pel Tirolo, Austria e Germania centrale, con lo scopo non tanto d' istruirsi nella scienza sua prediletta, quanto ancora di scuoprire il metodo di fare la latta, tenuto allora segretissimo in Prussia. A tale oggetto si trattenne per molte settimane in vicinanza della fabbrica con varj pretesti, e fingendosi come pazzerello. Questo giuoco gli riuscì fino a carpire il segreto, ma forse non troppo sicuro di averlo afferrato insistè di troppo, e fattosi travedere premuroso e minuto osservatore, venne in sospetto al capi-lavoranti, e corse realmente pericolo della vita. La quale non potè salvare che con la fuga.

Il segreto di questa manifattura, che da gran tempo non è più un segreto, costò molto denaro al Granduca Ferdinando, e gran pericolo al Micheli, che però ne ottenne un aumento di scudi 25, alla sua provvisione. Bensì non riuscì di alcun vantaggio alla Toscana per la morte del Principe, che n'era stato caldo promotore, e per le ignoranti contrarietà incontrate dalla parte dei ministri della magona del ferro.

Nel Giugno del 1715, essendo a cercare di erbe nel Poggio di S. Martino distante cinque miglia da Firenze, fece l' osservazione della manna e gomma del moro.

Nel 1717, fece un secondo giro botanico per completare le osservazioni, che fino dal 1710 aveva cominciato a fare sopra il seme di varj funghi, e la loro maniera di vegetare. Allora seminò molte e varie specie di funghi, e ne osservò la nascita, e la graduale vegetazione, con tale esattezza e varietà di esperienze da meritare per questo solo studio il nome di distintissimo naturalista.

E nello stesso anno quando Guglielmo Sherard stato Console a Smirne passò dalla Toscana per rimpatriare in Inghilterra, si diè per prima cura di avvicinare il Micheli, che aveva cominciato a stimare fino dal 1697. — Anzi essendosi trattenuto in Firenze

con lo scopo principale di essere informato delle di lui belle e feconde scoperte, accadde un fatto, che a caratterizzare lo spirito letterario e scientifico di quei tempi, merita di essere rammentato.

Nel trovarsi il Sherard alla tavola del Granduca di Toscana fu interrogato da quel Principe, se aveva veduti i giardini dei Semplici di Pisa e di Firenze, e se aveva parlato col Dott. Michele Angiolo Tilli. Rispose che sì il Sherard, ma soggiunse che oltre il Tilli conosceva un altro insigne Botanico suo suddito, il Micheli. — Come mai può esser tale, replicò bonariamente il Granduca, se non sa il latino? — Non saprà il latino, rispose Sherard, ma sa potentemente la Botanica, ed io vorrei che l' A. V. si persuadesse che il Micheli è il più valente Botanico di quanti vivono al presente; ed io lo posso asserire che li conosco tutti. — Questo sì che mi sorprende davvero, ripetè il Granduca: nè altro aggiunse, ma poche ore dopo assegnò al Micheli un grosso aumento di stipendio.

Nel 1722 fece altro viaggio per la Città e campagna di Roma, e per la marina di Ostia, Civitavecchia e Grosseto; nella cui relazione registrò sessantatre specie di piante. Fu allora che probabilmente ebbe comodità di bene osservare li abbondanti depositi di pomici rosse e nere, le quali si vedono giù per le pendici ardite del monte di Radicofani, e nei dintorni di Bolsena. Ed Egli il primo in Italia con quell' occhio sagacissimo che aveva, e con quella portentosa attitudine ad ogni ramo delle Scienze Naturali, seppe conoscere, che tali pomici erano di origine vulcanica. Così fino d' allora Egli trasse una conclusione, che poi è stata la base della moderna Geologia per decifrare la formazione di alcune montagne, ed in genere le variazioni avvenute in epoche remote del nostro globo. Concluse che il lago di Bolsena era un cratere di antichissimo Vulcano spento, e che l' immensa sostanza vetrina, la quale ora risiede consolidata in forma di pietra porosa, e forma il monte di Radicofani, altro non era che un prodotto vulcanico.

Il frutto di sì profondi studj, e di tanti e così laboriosi viaggi

del Micbell, fu che ne restarono arricchiti di piante rarissime li orti botanici di Pisa e Firenze, e che Egli potè mettere in atto la grandiosa idea di correggere e di ampliare il metodo Tournefortiano. Così gettò i primi fondamenti della bella opera intitolata « *Nova genera Plantarum,* » della quale dopo tante fatiche e dispendj del povero autore fu pubblicata soltanto la prima parte: le altre quattro parti, benchè terminate, giacciono tuttora manoscritte. Ma bastò quel saggio perchè il Micheli salisse in altissima fama, e perchè con varietà d'intendimenti e di opinioni, ma calorosamente se ne parlasse nel mondo scientifico. Sarebbe inutile volerne dare qui una sinossi completa, imperciocchè essendo da tanti anni fra le mani di tutti i botanici, è sì conosciuta in ogni sua parte da non bisognare di più parole. Bene è vero che molti la portavano alle stelle, e perchè volevano far risaltare il sistema di Tournefort secondo il quale era stata scritta, e perchè volevasi criticare un poco ingiustamente il diverso sistema seguito da Linneo. Il quale, benchè difficile, fu familiarissimo del Micheli: anzi l'illustre Svedese ebbe tanta estimazione di lui, che spesso il richiedeva di consigli. Nè fu egli il solo. Oramai la rinomanza del naturalista fiorentino era così grande ed estesa, che non vi fu a quei tempi uno scienziato insigne in Europa, che non cercasse di mettersi in relazione con lui. Son troppi i nomi che dovrebbero rammentarsi per non passarne alcuno sotto silenzio: ma a noi basti l'accennare Sebastiano Vaillant professore di botanica in Parigi, Eglingero professore di filosofia in Basilea, Musenbrocbio rinomatissimo fisico, il Principe Eugenio di Savoja, ed il celeberrimo Boerhaave. Del quale è prezzo dell'opera che si riportino le memorande parole pronunziate in una orazione letta al pubblico, e che poi fu data alle stampe. Esse onorano e chi le pronunziava, e quegli per cui si pronunziavano « *Mortalium omnium in pervestigandis stirpibus sagacissimus Petrus Antonius Michelius, in quo uno illustrem Fabium Columnam, nobilem cortusum, acutissimum Anguillaram renatos, sibi jure Italia gloriatur.*

Tanto Egli amava i progressi della scienza, che appunto conoscendo di non poter da se solo bastare a tutto, volle istituire un'Accademia botanica: il qual pensiero poteva da prima parere ardito, ma con la potente volontà del Micheli sortì buon fine. Questa società ebbe il suo nascimento nel 1716, ed egli andava continuamente animando, ed istigando i giovani a prendervi parte non solo, ma eziandio a peregrinare, ed a far raccolta di piante ed erbe rare per giovarle. Nel 1734, all'occasione che vi furono promulgati nuovi Regolamenti, se ne fece la solenne ristorazione, ed il suo fondatore ne raccolse tutti li onori.

Nelle accademie, e nel crocchj letterarj, che di quei tempi erano molti, il Micheli aveva sempre distinto luogo. La di lui conversazione era così da tutti desiderata, cho non comparve in Firenze un forestiere dotto e studioso, o che ambisse di comparir tale, che non cercasse di conoscerlo. Le quali premure perchè troppo frequenti gli riuscivano gravose, nè trovò poi altro modo di liberarsene, che fissare un ritrovo generale e quotidiano nel giardino botanico. Bello spettacolo allora, e che rammentava li antichi filosofi della Grecia, vedere questo venerando vecchio assiso sopra una panchina di bossolo, e sentirlo dissertare dei grandi fenomeni della natura con tal profonda semplicità, che anche i più ignari ne restavano istruiti e contenti. E fuvvi Martino Folkes divenuto poi presidente della Società reale di Londra, e Gabbriello Fischer professore di fisica in Conisberga, i quali finchè si trattennero in Firenze, non lasciarono una volta questo bel crocchio scientifico, che ben poteva dirsi una continua lezione.

Giunto frattanto a tale altezza di fama da non desiderare più che conservarla, essendogli stata anche una terza volta accresciuta la provvisione, divisò di porre ad effetto il desiderato viaggio a Montpellier con l'intenzione di ristudiare, e di riscontrare, com'era stato sempre suo costume, le piante ed erbe descritte nei tempi a lui anteriori dai molti, e valenti naturalisti, che avevano fiorito in

quella celebre università. Anzi aveva a tale uopo fatto preparare da Giovanni Targioni di lui bene amato discepolo (valga anche questa circostanza a far conoscere il metodo laborioso da lui tenuto in tutte le operazioni scientifiche) un diligentissimo spoglio dal *Botanicon Monpeliense* scritto dal Magnol, e di altre opere che descrivevano quei luoghi, giungendo con la esattezza fino al punto di far notare tutti i posti dove le diverse piante crescevano naturalmente.

Ma questo desiderio da tanto tempo carezzato e nutrito restò vinto da una diversa passione, che forse fu causa principale della di lui morte immatura. È pur difficile, anche per un uomo grande affrontare con indifferenza le mal tentate ferite della invidia e della calunnia! Comparve a quei tempi *l' Istoria delle piante, che nascono nei lidi Veneti, opera postuma di Giov. Girolamo Zannichelli accresciuta dal di lui figlio.* In essa si videro impresse contumelie vergognose contro il Micheli, che voleva farsi comparire un ignorante, un impostore, un plagiario. Ei ne restò fieramente irritato, e non poteva persuadersi, che tali scortesie gli fossero usate dallo stesso Girolamo, col quale aveva avuti per lungo tempo rapporti di sincera amicizia: nè s' ingannava, perchè le ingiurie, e le falsità erano state incastrate nelle schede manoscritte dallo stesso figlio dello Zannichelli a ciò incitato dal botanico Pontedera uomo fastidioso, e dell' acerba natura in genere dei letterati di poco conto.

Tanto ne restò piccato il Micheli, che tosto si accinse a comporre una fiera critica al libro dello Zannichelli; e fu così grande l'impegno col quale si accinse al lavoro, che lasciò in tronco il disteso dell'antica opera *Enumeratio Rationum Plantarum*, sopra la quale faticava già da due anni, e che per conseguenza lasciò imperfetta. Poi per completare la risposta mise in non cale il viaggio per Montepellier, e si accinse a quello pei lidi Veneti, e per le campagne di Padova e di Verona con lo scopo di farvi una minutissima erborizzazione, e pubblicarne quindi il Catalogo, onde il pubblico vedesse, che egli

in pochi giorni sapeva fare, ciò che non era riuscito ad altri in lungo corso di anni.

Ebbe dalla cassa dello Studio di Pisa, e da quella della Società Botanica il denaro che occorreva per le spese del viaggio, al quale diè principio ai 4 Settembre del 1736. In meno di due mesi aveva perlustrato il Monte Baldo e le campagne Veronesi e Padovane, ed aveva (cosa mirabile a dirsi!) registrate e notate sopra 1112 varie specie di piante, fra le quali alcune intieramente nuove. Andò quindi a Venezia, ed in quelle isole, e spiaggie della laguna notò (è questo un altro portento di operosità) in 19 giorni 920 specie di piante.

Stanco, ma non sazio, benchè carico di raccolte botaniche per rispondere vittoriosamete ai suoi avversarj, dovette dar volta, causa la brevità delle giornate e la cattiva stagione, e tornossene a Firenze.

Ma le fatiche straordinarie del viaggio avevano omai disordinata la di lui salute, cosicchè contrasse una fierissima peripneumonia, che in pochi giorni lo portò al sepolcro. La di lui morte accadde nel primo giorno dell'anno 1737, e fu veramente un pubblico lutto. Il suo cadavere fu esposto nella Chiesa di S. Maria degli Alberighi, e dopo solenni esequie vi fu sepolto con la intenzione di trasferirlo nella Chiesa di Santa Croce, allorchè fosse ultimato il monumento, che il di lui cognato ed amici gli preparavano per contribuzione. Per altro quando venne il giorno della traslazione, avvenne uno scandalo, che la storia non deve tacere. Tanto il Priore di S. Maria degli Alberighi, quanto i Frati di Santa Croce ne volevano essere pagati, come per una nuova associazione. Le quali pretese portarono che il cadavere fu lasciato dov'era, e fu posto soltanto in S. Croce il cenotafio con una elegante epigrafe del Cocchi, la quale merita di essere riportata. Eccola.

PETRUS ANTONIUS MICHELIUS
VIXIT ANNOS 57 DIES 22
IN TENUI RE BEATUS
OMNIS HISTORIÆ NATURALIS PERITISSIMUS
MAGNORUM ETRURIÆ DUCUM HERBARIUS
INVENTIS ET SCRIPTIS UBIQUE NOTUS
AC PROPTER SAPIENTIAM
SUAVITATEM PUDOREM OPTIMIS
QUIBUSQUE ÆTATIS SUÆ EGREGIE CARUS
OBIIT IV. NONAS JAN. 1737
AMICI ÆRE CONLATO TITULUM POSUERE.

Le due celebri società Colombaria e Botanica gareggiarono in fargli esequie accademiche, le quali riuscirono splendidissime. Cotali e sì grandi onori giunse a meritare per la forza del genio ajutata da fermo volere un povero apprendista librajo. Che l' esempio non vada perduto.

La natura aveva dotato il Micheli di una stupenda memoria, a tale che aveva sempre presenti le varie forme delle piante da esso conosciute, i luoghi dove le aveva osservate, ed i passi degli autori che ne trattavano. Ed ei conosceva e si fidava anche troppo della propria memoria fino al punto di non consegnare alla carta, molte e peregrine notizie, che disgraziatamente perirono con lui.

Era perspicacissimo, e di un ingegno fatto a posta per la Storia naturale, e particolarmente per la botanica. Che se a tali dati si aggiungano, e l' occhio acutissimo e pronto, ed una infaticabile diligenza di osservazione, sarà facile persuadersi perchè gli riuscisse di progredire tant' oltre nella sua scienza prediletta.

Di temperamento robustissimo ed attivo, non ebbe in vita sua altra malattia, che quella che lo trasse al sepolcro. La più gran parte dei suoi viaggi li faceva a piedi, nè lamentavasi giammai dei disagi sofferti viaggiando. Ai quali sforzi potè reggere perchè sobrio

e temperante in modo straordinario. Ebbe larghe provvisinni, ma le consumava tutte o per gll altri, o per farne esperienze, e morì povero.

Quanto prodigiosa poi fosse la di lui operosità ln dica la lunga enumerazione delle di lui opere.

OPERE A STAMPA.

1. Relazione dell'Erba detta dai botanici Orobanche, e volgarmente Succiamele etc. — Firenze 1723.

2. *Nova Plantarum Genera juxta Tournefortii methodum disposita* etc. — Florentiae 1729.

3. *Catalogus Plantarum Horti Florentini.* — Florentiae 1748.

4. Relazione di un viaggio fatto l'anno 1733, per diversi luoghi dello Stato Senese. — Trovasi nel Tomo VI, dei Viaggi del Targioni nella prima Edizione del 1754.

5. Relazione di altro viaggio fatto nel 1734, per le Montagne di Pistoja. — Firenze.

6. Altra breve Relazione di un viaggio fatto nel 1728. — Firenze.

7. Lista di alcuni Fossili della Toscana che conservava nel suo Museo particolare. — Firenze.

8. *Observatio de Manna et Gumma Mori fructu nigro.* — Nel Tomo IV, dei viaggi del Targioni.

OPERE CHE LASCIO' MANOSCRITTE.

1. Ristretto del primo Volume della Toscana illustrata etc.

2. *Corollarium Institutionum rei herbariae juxta Tournefortianam methodum dispositum* etc.

3. *Adversaria tractatus de Orobanche.*

4. *Adversaria primae partis novorum generum plantarum.*

5. *Observationes circa fungos, agaricos, et plantas congeneres: T. 4, cum iconibus.*

6. *Dissertatio de seminibus et vegetatione fungorum, agaricorum, et affinium plantarum*, 1710.

7. *Observationes quindecim circa fungorum, lycoperdorum, Phallorum, et Mucorum quorundam vegetationem*, 1717.

8. *Alia dissertatio ejusdem argumenti, amplior, praefationis instar ad novam methodum fungorum, aliarumque affinium plantarum quae hactenus imperfectae vocabantur.*

9. *Tractatus de fungis et agaricis Agri Florentini.*

10. *Icones fungorum et affinium plantarum.*

11. *Icones plantarum.* — T. 3.

12. *Appendix altera ad nova plantarum genera, cum iconibus algarum et lichenum*, 1735.

13. *Pars altera novorum generum Plantarum de plantis submarinis.*

14. *Novorum generum Plantarum pars tertio, agrostographi a promens.*

15. *Novorum generum Plantarum pars quarta, muscorum terrestrium historia et methodica distributio. — Ejusdem Operis Pars quinta.*

16. *Catalogus plantarum circiter* 2500 *in Agro Florentino sponte nascentium*, T. 6, 1730-32.

17. *Catalogi quinque plantarum horti sicci.*

18. Lista di tutte le frutta che giorno per giorno dentro all' anno son poste alla mensa del Granduca di Toscana. Con Figure.

19. Liste e descrizioni di agrumi osservati nei giardini dello Stato Veneto, 1736.

20. *Illustrationes Plantarum Andreae Caesalpini.*

21. *Illustrationes horti sicci Andreae Caesalpini.*

22. *Animadversiones aliquot in Aloysii Anguillarae de simplicibus.*

23. *Animadversiones aliquot in botanicon Parisiense Vaillantii.*

24. *Animadversiones aliquot in Jacobi Barrellierii plantas per Galliam, Hispaniam et Italiam observatas.*

25. *Apologia in Julium Pontederium.*

26. *Animadversiones in ipsius compendium Tabularum Botanicarum.*

27. Riflessioni intorno all' opinione del Pontedera sopra all' Ulva ed al Carie.

28. *Animadversiones in librum cui titulus:* Istoria delle Piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia.

29. Molti cataloghi di piante mandati in varj anni ai più illustri botanici.

30. *Adversaria dissertationis de plantarum generatione et nutritione* etc. Figura.

31. *Observationes circa diversas salium essentialium plantarum,* 1728.

32. *Descriptio duorum anguium a se observatorum in Agro Florentino: item duorum anguium in Apulia repertorum.*

33. *Catalogus avium quae in Etruria potissimum vivunt.*

34. *Descriptiones et figurae pluriam insectorum et exanguium aquaticorum.*

35. *Descriptio absolutissima mirabilis artificti, quo Cantharides quaedam peculiares ova sua deponunt in foliis pyrorum.*

36. *Descriptiones quorumdam piscium fluviatilium, et lacustrium Etruriae, cum figuris.*

37. *Catalogi piscium fluviatilium Etruriae et maris Tyrrheni.*

38. *Catalogus testaceorum musaici sui.*

39. Nota di testacei diluviani che si trovano attorno S. Miniato in Toscana.

40. *Dissertatio de novis testaceorum generibus.*

41. *Catalogus alphabeticus marmorum, alabastrorum, jaspidum et similium lapidum in aedificiis usitatorum.*

42. *Catalogi varii mineralium.*

43. *Tentamina ad artes mechanicas* etc.

44. *Specimen Lexici Etrusci artium.*

45. *Itinera variis annis suscepta* etc.

46. Trattato delle viti che si coltivano in Toscana. — 220 specie di viti.

47. *Icones 46 specierum Oleae salivae, quae in Agro Florentino coluntur.*

48. *Methodus conficiendi laminas terreas stanno obductas, vulgo* Latta, 1708.

49. Catalogo dei nomi de' mestieri.

G. M.

GIOVANNI TARGIONI

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

Non perch' io creda sue laude finire
Ma ragionar per isfogar la mente.
DANTE.

Il giorno sereno della vita finirebbe troppo breve e incompreso, se al suo cadere incontrasse per limite, scuro ed impenetrabile l' abisso dell' avvenire, ed il passato non riflettesse là dentro una luce soave come il baleno della speranza. Imperocchè il passato appunto, le cui vestigia suonerebber sentenza di desolazione e miseria di per se sole, quest' altra di conforto ineffabile parlano, ove si consideri che l'attualità è una loro corona, ed un'arra, un principio di novelli destini. — Forse il sentimento confuso di questa verità portò gli uomini sempre, e tanto più quanto più giovani sulla terra, e meno corrotti, al geloso custodimento delle tradizioni avite, e quando le tradizioni fur troppe, a quello delle memorie riposte nelle leggi, ne'costumi, ne' monumenti, ne' sepolcri. — Ma singolare contradizione

si è che mentre le tracce della vita umana con tanto studio si riannodavano al tempo corrente, le vicende della vita della natura passavano inosservate, ed i suoi sepolcreti, quelli strati sovrapposti della crosta del globo cioè, quelle masse di carboni, quelle conchiglie, quelle ossa fatte gelidi sassi, testimonj di remoti secoli, profeti di secoli nuovi, eran faccenda di poco, erano scherzi e non più. — Meditando il scarsi cenni che sono per dare intorno ad uno dei più illustri uomini dell'ultimo secolo, concittadino nostro e proavo mio, era chiamato a questa doppia riflessione, imperciocchè venendo a dire di lui sentiva l'animo un po'ritemprato da una cara memoria, e considerando la missione per esso principalmente compita, entrava a parte di quelle commozioni che doveano agitarlo, quando sollecitissimo indagatore delle cose di natura, giunse a travedere il mistero imponente che racchiudevano in se.

Giovanni Targioni Tozzetti ebbe i natali in Firenze il dì 11 Settembre 1712. Gli fu padre Benedetto di Leonardo Targioni medico sapiente e stimato, ebbe la madre in Cecilia di Girolamo Tozzetti, fiorentino esso pure, onesto e probo giurisprudente.

Popolano in siffatto modo di origine, trovò in famiglia mediocrità di beni di fortuna, poichè troppo raro è il caso che questa conceda o nieghi i favori suoi in proporzione del merito e della virtù; vi trovò per altro ricchezza di onorati esempj, custodia di rigorosa moralità e di dottrina.

Il dolce aere delle domestiche mura e le sollecitudini de' genitori ne nutricarono l'infanzia, ed essa corse per il Targioni tranquilla, non distinta nemmeno da alcuno di quei fatti, che intesi quali previsioni di fortunato avvenire, troppo spesso di vuote speranze lusingano le aspirazioni dell'affetto paterno.

Sembra però che svegliata e docile ne sia stata l'indole fin da principio, osservatrice in grado eminente, ed egli stesso lascia scritto in alcuni ricordi della vaghezza che lo prendeva per li oggetti di storia naturale, vaghezza che lo traeva alle piante ed ai

fiori più assai che non sia solito fare la curiosità dei primi anni, per quanto ordinariamente insaziabile.

Non frenata da ostacoli inopportuni, questa tendenza finì per rendere consapevole di se medesimo il giovinetto, quando appena in età di 12 anni all'occasione di una villeggiatura presso Certaldo si imbattè nei copiosi depositi di testacei fossili, dei quali abbondano le colline tufacee e argillose di quel paese, imperocchè la scherzevole meraviglia del primo vedere tali forme bizzarre, del trovar nella terra molte di esse mentre più solitamente le simiglianti si trovan nell'acqua, cedè tosto il luogo ad un' attenzione meditabonda, ad un riflettere confuso. — Quelle conchiglie, quelli strati sconvolti di terreno avevan parlato una parola, non più intesa, che il giovanile intelletto ormai risolveva di comprendere.

La raccolta delle piante, dei fiori, di questi sassi fu più accurata e più copiosa del solito, tanto copiosa che tornato a Firenze ottenne dal padre un armadio adattato per metterli in vista, e disporli in quel modo che migliore gli paresse.

I lumi della nuova filosofia, che per l' accademia del Cimento si eran diffusi nelle altre branche delle scienze fisiche, ancora ben poco rischiaravano le scienze geologiche, laonde ancora piuttosto occasione di meraviglia che di sapere, erano quelli oggetti che sì forte colpivano l' immaginare del Targioni.

Non per questo mancavano uomini insigni che già rivolgessero la mente a siffatta materia, ed il padre del giovinetto, amico di molti dotti del tempo suo, ne richiamava sovente alla propria casa onde mirassero le rarità ritrovate e porgessero al figlio il salutare appoggio di quella lode che non varca i confini del merito, che non si scevra dalla opportuna censura.

Fra questi volle fortuna che si trovasse Pier Antonio Micheli, uomo che da umile stato avea saputo salire ad altissima stima di naturalista botanico. Come voleva il grado eminente di sua dot-

trina, vide e apprezzò i conati del giovine, si diffuse in lodarlo forse meno degli altri ma parlò quel linguaggio assai più eloquente della partecipazione alle stesse idee, alle stesse tendenze, e volle in segno della estimazione delle cose che gli si mostravano, essere regalato di alcuna di esse.

Per chi rifletta alle leggi secondo le quali possono svolgersi le potenze dell'ingegno, alle condizioni che possono rinfrancarle contro tanti ostacoli che sempre si incontrano nella natura stessa degli studj, facile sarà ad intendere l'efficacia di questo fatto, col quale il Micheli si presentava al Targioni come un pellegrino verso la medesima meta, ma già pratico di un sentiero, del quale egli appena scorgeva l'ingresso, facile sarà ad intendere come avesse principio la influenza grandissima che lo stesso Micheli ha dipoi esercitato sul suo giovane adepto.

Avanzata la età, collo spenderla in quella lunga ma grave cultura delle lettere che in allora era in uso, nel moltiplicare le raccolte di cose naturali, nel modellare a quei soggetti l'attenzione e lo studio, nel 1732 fu da Pier Antonio Micheli fatto conoscere al Granduca Gio. Gastone come il giovine più idoneo a istruirsi scientificamente per averne un allievo botanico, siccome il G. D. stesso al Micheli avea imposto di fare, valendosi di chi più gli piacesse. Per la qual cosa fu il Targioni presentato agli uomini influenti della corte all'Archiatro Boncore, al presidente Ricci in particolar modo, e al G. D. stesso, presso i quali trovò liete ed incoraggianti accoglienze. Assegnatagli una provvisione di 30 scudi annui, finchè non avesse conseguito il grado di dottore chiese esso che fossegli questa permutata in un posto del Collegio di Sapienza a Pisa, e ciò consentito essendo, ma quando già quell'anno i posti al collegio eran dati, il G. D. gliene assegnò uno nulla di meno, e senza soggettarlo ad esperimento lo prepose a tutti li altri soggetti che secondo il merito dei concorsi subiti, erano omai stati graziati.

Del come portatosi a Pisa coltivasse li studj medici, ai quali si indirizzò ne fa fede l'incarico straordinario di leggere di cose mediche nei giorni festivi, che nel suo ultimo anno gli fu attribuito.

Gli studj medici però non furono l'unico scopo suo, che anzi diligentissimamente esplorando le amene, fertili, ma allora specialmente insalubri campagne pisane, fra le altre cose, non senza incontrare per più volte delle malattie dei luoghi palustri, ebbe raccolta tal quantità di piante, che il rettore del Collegio stimò bene assegnargli una camera ove conservarle, ed egli dice essersi lusingato che per tre miglia attorno Pisa non una sola specie si trovasse non raccolta e studiata da lui.

La laurea in medicina e filosofia ricevè nel Giugno 1734, ed allora per la prima volta si espose in cospetto del pubblico, dando luce colle stampe ad una sua memoria « *De praestantia et usu plantarum in medicina.* »

Tornato in seno della famiglia, l'onore grande in che si teneva il padre suo, e più la grande stima che egli stesso si era conciliata, e che tutto dì sapeva confermarsi favorevole, gli aprirono largo sentiero all'esercizio medico, cui si diede. Fino dal mese successivo al suo dottorato fu sostituto medico dello Spedale di S. Maria Nuova, in breve, medico di varie congregazioni, medico di estesa pratica privata, la quale conduceva sotto la guida dello stesso suo padre e de' più insigni maestri, in quel tempo, nel quale l'amorevolezza particolare dei dotti, suppliva alli istituti clinici de' nostri giorni, non dirò con più utilità delle scienze e dell'arte, certo però con vantaggio grandissimo della morale educazione de' giovani artisti.

Il 15 Aprile 1735 fu ricevuto dall'arte dei medici e speziali, senza soggettarlo all'esperimento della matricola, anzi l'esperimento istesso per servire alla forma intimato, fu convertito in occasione di porgergli onore, il quale trovò nelle lodi che varj esaminatori, e fra questi l'Archiatro Gualtieri, vollero indirizzargli invece delle questioni. Ma il corso degli eventi felici andò presto turbato e inter-

rotto, perchè colui ch' egli venerava come maestro, e che amava di tenerezza filiale, colui che gli avea acceso il sacro fuoco della scienza nel seno, Pier Antonio Micheli nel 1737 periva.

Se il tristo caso ferisse il cuore del Targioni non occorre che si dica, ma poichè le avversità ed i dolori sono per le anime forti prova tremenda sì, ma non ragione di disfatta, questo medesimo non poco contribuì a portare il Targioni su quella via per la quale onorando egli altrui, doveva poi condurre a tanto onore se stesso. — Infatti non appena fu sentito che il Micheli aveva testato perchè li eredi, venduto museo, erbario, libri, manoscritti, si provvedessero del bisognevole a continuare l'edizione di alcune opere di già edite in parte, di altre di già promesse, il Targioni prestò l'opera ad ordinare in miglior mostra le cose dal Micheli indicate onde più favorevole vi cadesse sopra la stima. Nè ciò ancora sodisfacendo l'animo suo, inquieto che il lungo aspettare di 20 mesi, ed il merito reale delli oggetti esposti alla vendita non bastassero pure a far concludere alcuno dei partiti che si andavano presentando, cedè finalmente più a un desiderio interno, che alle istigazioni degli amici, e fece egli per proprio conto l'acquisto.

La non pingue fortuna del padre, che veniva volonteroso nelle brame del figlio, fu disastrata assai per il grave disborso e se ne risentirono per lungo tempo gli effetti. Il carico impostosi di ritrovare fra le schede e gli appunti, le opere dal Micheli accennate, e queste pubblicare secondo portavano gli impegni esistenti e l'ultima sua volontà, fu ragione di molte inquietezze, di molte apprensioni, di molte fatiche, di grandissimi studj. Infatti in prima egli attese a completare il catalogo dell'orto botanico fiorentino dal Micheli di già impegnato alla società botanica, e questo dovè in molte parti, correggere in altre aumentare colla descrizione di un grandissimo numero di piante da se stesso studiate e colla notizia di molte nuove osservazioni sulla organografia, e il funzionare di altre. Le quali cose avrebber fatto bella mostra, o nel corpo del

catalogo o nell' appendice, se per disavventura la piena del 1740 sommerso il pian terreno della casa, e la libreria, non avesse guastati e distrutti quasi tutti i materiali raccolti per quest' oggetto (1). Di poi fra le schede incomplete e confuse si apparecchiava a trar fuori la seconda parte del *Nova genera plantarum* (2), della quale con occhio di singolare amorevolezza riguardava la sezione delle piante marine, la quale egli accenna in alcune note MSS. come per le memorie del Micheli si potesse dire « un capo d' opera nel suo genere, ed alla quale non sarà mai stata vista la compagna. » A questo lavoro d'altronde per le stesse memorie del Micheli grandemente mancante e imperfetto, incremento grandissimo egli colle sue osservazioni nuove sul soggetti già studiati dal Micheli, con altre molte istituite su nuovi soggetti, con perfezionamenti nella distribuzione loro, andava portando, dicendo, oltre di ciò, come per volere che « quest' opera serva piuttosto per una « istoria delle piante marine per augumento della fisica in questa « parte molto mancante, che un semplice catalogo vi premetteva *pro-* « *prio marte*, molte notizie importanti. »

Altra opera pure da costruirsi coi materiali Micheliani, era *la historia plantarum rariorum*, ma poichè per essa erano più manchevoli ancora che non fosser quei per le altre avea fatto pensiero di condurla a fine per l' ultima.

Tanti sagrifizj e tante pene però non gli bastarono onde poter rendere all' uomo della sua memoria gli onori che meditava, imperocchè la mancanza di mezzi gli impedì di cominciare le pubblicazioni, e lo trattenne dal seguitar nell' assunto lavoro.

Se per venire a questa conclusione, potesse lagnarsi taluno di aver fatto meco troppo lungo cammino, io dirò che ho voluto percor-

(1) *Petri Ant. Mich. Catalog. plant. H. C. Florent. . . . . . et ipsius horti historia locupletatum ab Io. Targ. Tozz.* 1748.
(2) *Nova plant. gen. auct. Petr. Ant. Michelio.*

rerlo, poichè nelle insinuazioni del Micheli vivente, e negli studj condotti sulle opere e per le opere del Micheli estinto mi sembra stia un grande elemento della vita e delle cose successive del Targioni; credo che in tali studj gravissimi principalmente egli acquistasse dal lato scientifico quella sicura maniera di vedere, quell'abilità dei confronti, quella estensione di vedute, quella ricchezza di dottrina per cui tanto troveremo distinti li altri lavori suoi.

Ma le cose sue rispetto al Micheli mi richiamano a dire, del posto di Custode al Giardino dei Semplici dalla società botanica conferitogli, e di quello di Lettore di Botanica, e di Botanico della Sereniss. Corte Medicea, dei quali fu investito non appena il Micheli ebbe cessato di vivere.

Il medesimo rescritto, che dopo qualche contrasto sollevato dall'altrui malizia finalmente lo insignì del grado testè accennato, conferiva al Targioni l'incarico di ajutare il Direttore della libreria Magliabechiana nelle occorrenze del servizio di cotesto stabilimento.

In tale ufficio subalterno non durò molto, poichè nell'anno 1739 fu messo egli medesimo a direttor principale in luogo del Cocchi, nel qual nuovo destino *summopere incommodum*, come ei lo dice, crebbe le fatiche non i compensi poichè gli convenne di tenerlo *gratis* per ben 10 anni di tempo. Sotto altro punto di vista però vuole essere considerato siffatto collocamento, imperocchè fu questo per verità un amplissimo campo in cui raccolse doviziosamente, e nel quale trovò da completare con larghezza quella dottrina che già d'altronde avea saputo comporsi in fatto di scienze. E realmente nel primo tempo della sua gestione per oggetto di farne di nuovo la classificazione e i cataloghi si trovò fra mano, ed ebbe tutta a riscontrare l'ingente massa di libri e di manoscritti ond'era già ricca cotesta celebre biblioteca, e quindi per di più le altre importanti e numerosissime collezioni delle eredità Marni, Gaddi, e Biscioni.

La natura stessa di queste funzioni di poi, fosse pure per faccende d'ufficio, o per commissione speciale ricevutane, lo traeva spesso a

consultare le altre biblioteche pubbliche e le private, talchè unico piuttosto che raro il suo caso era quanto alla opportunità degli studj di erudizione. Come poi fu uomo di attività impareggiabile, non lasciò sfuggirsi di mano tanta copia di mezzi, e nel tempo stesso che conduceva l'opera grave e tediosa del registrare i libri, *ut laborem molestissimum aliquatenus levaret*, si diè a prendere note di ogni genere e di ogni maniera, e di queste a farsi quel tesoro di sapere, che sì copiosamente di poi seppe spargere ne' proprj lavori, e per il quale potè illustrare non solo molti fatti di storia naturale, di antiquaria, di arti, di industrie, ma sibbene ancora tanti punti interessantissimi di storia civile generale, o particolare di una, o di un'altra parte della Toscana.

Questo è, secondo che mi pare, un secondo punto molto importante nella Storia di questo illustre, giacchè mi sembra mettere sotto occhio un'altra ragione causale delli speciali caratteri che lo hanno distinto. Nè ciò fu assai. Il Targioni oltre a cumulare tanti elementi di dottrina, nell'epoca di questa sua gestione arricchì la storia letteraria delle epistole dei più chiari uomini dell'Europa al Magliabechi, pubblicandole negli anni 1745-1746 in 5 volumi divisi in tre raccolte, intitolate respettivamente; *Clarorum Belgarum, Venetorum, Germanorum epistolae ad Antonium Magliabechium.* Oltre di ciò nello stesso tempo, essendo com'ei dice poco sofferente di un istesso lavoro, non interrottamente continuato, varj altri scritti e memorie di minor conto in fatto di Scienze, e di lettere, diede alla luce, attese alla compilazione delle *Novelle letterarie* in compagnia di Gio. Lami, Francesco Gori, e Panfilio Gentili ritraendosi poi dal continuare in questo arringo atteso eccessive incombense.

Bisogna accompagnare oltre il Targioni per aver meglio sott'occhio schierati gli elementi della sua dottrina, e perchè concepita questa nelle intime ragioni sue ci sia poi spiegata del tutto l'importanza delle opere pratiche cui pure si diede, ed il perchè tante e sì vantaggiose potesse idearne e condurne.

Di due importantissime fra le altre è qui luogo di dire, imperocchè una ebbe luce nel 1751 divisa in 6 tomi e fu intitolata « Relazioni di alcuni viaggi per la Toscana » l'altra fu la esposizione del piano di due grandiose opere divisate, e da intitolarsi l'una « Corografia, l'altra Topografia fisica della Toscana, » pubblicate sotto nome di Prodromo, e in un volumetto di poca mole, ma di valore grandissimo. I Viaggi della Toscana rividero più tardi la luce in una edizione, per via di aggiunte fatte alla prima, portata al complesso di ben 12 volumi, e dedicata a Pietro Leopoldo di Lorena Granduca.

L'antica edizione dei Viaggi, il Prodromo, e questa seconda edizione dei Viaggi stessi formano ora come a dire un complesso solo, dappoichè mancata la maniera, i mezzi ed il tempo di sviluppare il piano della Corografia e della Topografia, nel tornare sui Viaggi per la ristampa, vi interpose la trattazione di molte delle questioni che erano accennate per le altre due opere.

I Viaggi ebbero per primo scopo di illustrare la storia naturale della Toscana descrivendone le cose particolari e studiandole via via che nell'itinerario da un luogo all'altro gli si facevano innanzi, e poichè quella pratica ormai presa nell'interrogare le antiche memorie per trarne responsi di storica verità, i suoi lavori di antiquaria, le sue schede copiosissime, avevano come già si è potuto avvertire avviato la mente sua per un particolare cammino, così nel suo itinerario non vi fu monumento, non ruina, non lapida, non pergamena, non tradizione, non traccia insomma di opera umana ch'ei non cercasse, non ispiegasse, non mettesse al cimento della critica, dal che ne è venuto quella molta celebrità di che ha goduto e gode quest'opera insigne nel campo della letteratura.

Dolce e carissima, sebbene ardua impresa sarebbe per me l'entrare a dire con più particolarità del merito di siffatta opera relativamente alle scienze, ma li stretti confini che sono assegnati a questo discorso, appena mi consentono di presentarne gli elementi sotto

un punto di vista grandemente generico e complessivo. Intanto però la testimonianza di un giornale scientifico, che mentre le relazioni dei viaggi vedevan la luce, si pubblicava in un paese, ove non è facile che benevola illusione tragga a giudicare favorevolmente ciò che è d'altrui, avvalorerà quel poco che io sia per dirne.

Nel *Journal des Savants* Ottobre 1752, si leggeva: « on nous « mande, que cet onvrage du docteur Targioni acquiert de jour « en jour plus de faveur, et de credit, et les Toscans enx mêmes « y apprennent l'histoire naturelle de leur propre pays. » E realmente quivi luogo per luogo tutte le particolarità osservate relativamente alle giaciture dei luoghi, alla disposizione dei terreni, a ciò che dasse indizio sensibile di vicissitudini sofferte da essi, al corso delle acque antico e moderno, ponderato con grande acume il rapporto reciproco esistente fra tutte le elementari condizioni di un modo di essere attuale, per valersi di questi rapporti a determinare il significato di certe particolarità, che come lacere membra di un corpo disfatto, ne rappresentano la primitiva forma e bellezza, quivi la natura dei prodotti, il genere di cultura, le condizioni di salubrità ec., con industria inarrivabile si registravano.

Ma perchè il valore intrinseco di queste relazioni sia meglio compreso per opera delle mie parole, dirò ora del Prodromo della Corografia e Topografia fisica della Toscana, imperocchè in queste raunando i particolari argomenti sotto certi punti di vista generali ed elevati, si schierava egli davanti la serie delle più alte qnestioni, che si potesser mai presentare.

La Corografia dovea risguardare i varj elementi che formano lo stato fisico di questa parte della penisola, considerandoli piuttosto come condizioni indipendenti, che ne' rapporti speciali co'quali trovansi riuniti, in pochi o molti, a costituire il carattere di una qualche località. Quivi egli propone una teoria della terra mettendo in discussione le idee in allora correnti, parte nuove, parte ricevute dalle antiche scuole, quivi una Oreogenia, o teoria sulla

formazione dei monti e delle colline, nella quale fa presentire di non accettare quella del Barros e di Lazaro Moro e di varj altri. Vuole invece attenersi ai pensieri dello Stenone, il sistema del quale dice come per gratitudine che questo illustre si merita, intenderà a sviluppare, poichè per quanto non lo ritrovi in bella mostra presentato negli scritti di lui, pure crede che in potenza ci fosse e ch' egli l'avesse concepito giusto, e perfettamente. Parla poi delle colline, delle valli, del primo essere del mare, e delle sue vicende, dello stato della superficie della terra in allora, quando il mare cuopriva molte delle alte vette, che ora fan corona ad asciutte e verdeggianti pianure, del valore geognostico de' fossili, e specialmente delle ossa di Elefante del nostro Val d'Arno, della classificazione dei minerali, di tutto ciò che fisicamente considerato appartiene alle acque correnti e di lago, della meteorologia, della cronaca nosologica della Toscana, ch' ei avrebbe rilevato in gran parte da storici e cronisti stampati e manoscritti, « ne' quali uno mai si penserebbe che si potessero trovar « notate simili cose. » Poi delle piante, dell'agricoltura in Toscana, in generale e nelle più minute particolarità considerata, elenchi copiosissimi di Toscani Scrittori di botanica e di cose agricole. La Corografia avrebbe trattato le stesse materie, facendone lo studio col pigliarle nelle loro naturali combinazioni costituenti le particolarità dei diversi punti della Toscana, o gran parte dell' opera sarebbe ita spesa per dire di quelle combinazioni che più strettamente si trovassero riunite a costituire lo stato di questa sua diletta Firenze, trattando di molte importanti questioni relative all' igiene pubblica e all' igiene privata, proponendo accorte e fini vedute intorno a ciò che potesse aver valso a renderla più sana, o meno per gli uomini, e non tacerò fra queste la singolare idea di paragonare la Cupola del Brunellesco ad un monticello artificiale, e il rimprovero ai fiorentini, non già dell' opera, ma del luogo ov' essi l' avean costruita.

Tanta ricchezza di mente, tanta dovizia di cognizioni, tanta atti-

vità appena in qualche modo cominciata ad esercitarsi nell'ideare e nel condurre cotesti lavori, dovean bene metterlo in grado di mostrarsi sotto altre forme, ed infatti altre opere voluminose ed insigni furon messe alla luce, altri progetti, altri scritti lo avrebbero occupato, quando la vita e le forze avesser corrisposto all'altissimo intendimento.

Così apparve una serie di ragionamenti sull'agricoltura Lucchese, destinati invero alla sola lettura davanti all' accademia de' Georgofili ma per provide insinuazioni di amici editi in Lucca l' anno 1759. Nel 1760 apparve del Targioni stesso un lavoro intitolato: « Considerazioni sopra il parere dell' E. D. Nenci intorno le acque stagnanti delle tolmate per rapporto alla insalubrità della Val di Nievole, » il quale essendo come un voto in una causa privata, ebbe la sanzione dei più illustri uomini di quel tempo, e basterà di ricordare un Guadagni e un Perelli. Come però nel ricercare dei materiali per esso, ebbe al solito quella sua particolare sventura di trovarsene ricco di molti più, questi adoprò per dare ben maggiore sviluppo allo stesso soggetto, ne' due volumi del « Ragionamento « sulle cause, e sulla insalubrità della Val di Nievole » ch' ei diede in luce nel 1761. Nel 1767 un altro opuscolo (1) apparve ove fatta la istoria della primitiva situazione di Firenze di fronte all'Arno, delli impedimenti, che le steccaje ed i ponti mettono allo scaricarsi delle sue acque in tempo di piena, e la storia delle devastazioni per esso fiume portate in diversi tempi alla città, dopo che entro le mura, fatto il terzo cerchio fu rinserrato, deplora questo operato de'padri nostri, e propone con ardimentoso progetto, d' incanalarlo nell' Ema pigliandolo sopra Firenze per mezzo di un canale dal poggio di Girone al poggio di Meleto, quindi restituirlo coll' Ema stesso per mezzo della Sieve all' alveo naturale, appunto dove la Sieve sotto Firenze sbocca nell' Arno stesso attuale.

(1) *Disamina di alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni del fiume Arno. Firenze 1767.*

Opera di molta importanza si è pure la sua Alimurgia, ossia « modo di rendere meno gravi le carestie, proposto per sollievo dei « poveri nel Settembre 1767, » prendendone occasione dalla carestia del 64. Questa opera è di molto valore attesi i criterj positivi, pei quali propone varj espedienti di render meno sensibile la deficienza di certi prodotti, altri sostituendone ai difettivi, e soprattutto è importante, perchè, indirizzata anch'essa a Pietro Leopoldo Granduca, mostra come avesse ben compreso il valore economico delle leggi di libero commercio, dicendo i provvedimenti leopoldini, vero ed efficacissimo modo di render meno gravi, o piuttosto insensibili le carestie.

Di essa opera per altro esiste solo il primo volume, molte circostanze o disgusti avendolo trattenuto dai condurre a buon termine, e da pubblicare il secondo.

L'insieme di queste notizie non ha ancora presentato il Targioni per intiero, perchè se da una parte letterato insigne può riconoscersi dai succinto ragguaglio delle opere sue, delle quali si è fatto parola, e può ognuno conoscerlo per il forbito e semplice stile con cui egli ha scritto, se ognuno può esser giunto a comprendere l'altezza dei suoi concetti intorno alle scienze naturali, lasciato come abbiamo in disparte le cose mediche ad esso referibili, una importantissima parte della sua vita ne manca. Egli fu medico, e già lo abbiamo veduto ricercato e acclamato; il Collegio dei medici lo aggregò a suo componente fino dall'anno 1737; nel 1765 fu da Francesco I, creato medico di Corte, ed in tutto questo tempo egli interpose le cure della clinica agli altri studj, sacrificando a quella tempo e fatica, perocchè sebbene non di buon animo le sopportasse pure era convinto che a niuno è permesso facendo il medico « *ludere de corio humano* ».

Si ha una raccolta copiosa di mediche osservazioni, una quantità di perizie fiscali, imperocchè fu ancora medico del fisco, ma ciò che più lo ha illustrato da questo lato è stato in un colle opere di

che parleremo, il suo « Rapporto sull'innesto del vajolo. » Questa pratica fu ad istigazione del benemerito La Condamiue, per ordine del conte di Richecourt reggente eseguita la prima volta in Firenze allo Spedale degli Innocenti, e l'opuscolo di che si tratta fu prezioso, come quello che religiosamente dando conto del processo tenuto nella inoculazione, e dei resultamenti prodotti da essa, non ebbe forse poca parte nel dileguare i pregiudizi, che intorno a questo trovato andavansi mettendo in campo.

Opera tutta informata di medico criterio è il suo libro intitolato « Relazione delle febbri che si son provate epidemiche in diverse parti della Toscana l'anno 1767 » la quale è il rapporto di una commissione sanitaria così da esso rappresentata; ed anco qui il dire delle sane vedute, che vi si sviluppano circa l' origine delle malattie epidemiche, il loro modo di propagarsi e la loro natura, il dire delle eruditissime annotazioni, che vi si trovano, potrebbe sì essere ancora una conferma del suo sapere e della facilità, con la quale faceva cospirare ad un centro tutti gli elementi di sua dottrina, ma non sarebbe già nulla di inaspettato e di nuovo.

Rivolgerò la parola ad altri due lavori di indole medica generale o igienici, e dirò del suo libro che ha per titolo « Raccolta di teorie, osservazioni, e regole per ben distinguere, e prontamente dileguare le asfissie o morti apparenti » edito in Firenze nel 1773, e di altro opuscolo dello stesso genere e sullo stesso soggetto « Istruzione al popolo circa ai tentativi da farsi per ravvivare li annegati ed altri apparentemente morti » Firenze 1772. Fu motivato questo da una richiesta governativa, l'altra venne in seguito della riflessione sua, che i provvedimenti in proposito tale emanati, per essere accolti non potevano scansare quel destino il quale vuole che « pour les meilleurs « Lois il est necessaire que les ésprits soient preparés. » E poichè da attivare le pratiche, sapientemente ordinate era soprattutto di ostacolo la ignoranza delle condizioni e dei fenomeni delle asfissie in

genere e di quelle per annegamento in particolare, queste materie sviluppa in siffatta opera con molta ampiezza.

Non rammenterò la moltiplice divisione delle asfissie, ch'ei stabilisce secondo la natura dell' agente mortifero, non gli farò nemmeno un merito straordinario dell' avere portato vigorosi colpi al pregiudizio del soffocamento per acqua deglutita nelle asfissie degli annegati. Non lascerò per altro di notare com' egli avesse conosciuto per cosa da procurarsi con ogni studio « di risvegliare la sopita oscil- « lazione de' Solidi, e di richiamare da per tutto il consueto afflusso « e corso dei liquidi » e la spiegazione della utilità che talora si consegue dalla posizione prona degli asfissiati, in grazia dell' eccitamento che può risentirne il diafragma, e di un primo movimento che questo soffre, respinto in alto dalla pressione esercitata sulle pareti e sui visceri dell' addome.

Rammenterò ancora quivi trovarsi molto distesamente dato conto delle teorie vigenti circa la morte per fulmine, e notata la frequente mancanza di lesioni non solo, ma di ogni segno di turbamento sicchè « *omnes placidissime obdormisse videntur.* »

Si vede in questa opera, come nella Alimurgia, nel rapporto sopra l' innesto del vajolo, nel ragionamento sulla Val di Nievole, mirato il doppio scopo di sollevare i mali della umanità nel momento, di spingere la umanità stessa a conoscere le risorse che un provvido consiglio può trarre dalle condizioni stesse del male, a persuadere la mente e il cuore perchè sieno accolte quelle riforme civili che intendono a sollevare l' uomo alla conoscenza di se medesimo.

Anche questa opera è diretta a Pietro Leopoldo, ma con essa più ancora si rivolge ai parrochi e religiosi zelanti del santo loro ministero di insegnamento, e di carità, nella speranza che « persuadendosi « dei fatti, e delle teorie riferite, si faranno un piacere di capaci- « tarne con buona maniera il popolo, e dissipare ogni apparenza « di paradosso e di ridicolo, che a prima vista potesse avere

« presso del volgo, il tentativo di risuscitare i morti, così da esso « creduti ».

Non ci separeremo finalmente dalle opere del Targioni senza porgere ancora mesto tributo di onore, a quella che fu l' ultima fatica sua, nella quale com' egli riassumeva l' immenso cumulo di sua sapienza, così anche trasfondeva li affetti più cari, dedicandola con paterno pensiero al figlio Ottaviano, ben atto invero ad assumerla siccome prezioso retaggio.

Quest' opera giace ancora manoscritta ed inedita, divisa in ben 12 filze, che potrebbero essere altrettante parti di essa secondo la divisione prima, tracciata già dall'autore. Essa porta il titolo di « Selva « di notizie spettanti all' origine dei progressi e miglioramenti delle « scienze fisiche in Toscana, messe insieme dal Dott. Giovanni Tar« gioni Tozzetti per uso del Dott. Ottaviano suo figlio. » Sotto questo titolo però, e con questa delicata ma modesta intenzione, per la quale dai plausi del mondo, si richiamava ai beni più soavi della famiglia, egli ha raccolto una maravigliosa congerie di notizie e di fatti, egli ha ordinato una vera e non più veduta istoria delle scienze fisiche, tale che pur troppo lo giustifica di ciò ch'egli dice, che cioè « da verun altro è stata fatta una simile copiosa raccolta di « notizie sicure e circostanziate, e ardisco dire che neppure potrà « esser fatta da veruno nell' avvenire, perchè non si darà mai più « uno così disgraziato che debba avere sott' occhio tanti codici; « tanti libri, tanti fogli, quanti sono stato costretto a scorrere e svi« scerare io, a ufficio che per me ha sempre significato a ufo. »

Le divisioni di questa grandissima opera sono per periodi di tempo, fino ad un certo punto proporzionati e corrispondenti a periodi di storia civile.

Tutta insieme essa parte dalle più remote epoche della Etruria autonoma, e viene fino ai più prossimi a quelli dell' autore.

Rammenteremo principalmente la prima, che comprende lo stato delle scienze fisiche dell' Etruria autonoma, la 2ª quello delle

scienze dell'Etruria romana, di Roma cioè repubblicana e imperiale fino alle inondazioni barbariche, la terza, che fa la storia della cultura ne' mezzi tempi, l'8ª corrispondente al regno di Ferdinando Secondo de'Medici, la 9ª risguardante più specialmente le cose operate sotto gli auspicj del Cardinale Leopoldo, l'11ª che fa l'istoria dell'Accademia del Cimento, la 12ª, che parla delli studj sotto il dominio di Cosimo terzo.

Di queste ultime quattro ho singolarmente voluto fatta menzione, imperocchè costituiscono esse complessivamente l'opera pubblicata sotto nome di « Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche, accaduti in Toscana nel corso di sessanta anni del secolo XVII » pubblicate nel 1780.

Perchè di questa poi non manchi un rapido cenno, dirò come essa fosse destinata a tramandare ai posteri le memorie della famigerata Accademia del Cimento, le quali per avventura capitate in mano sua, quando, incaricato di esaminare le Carte dell'Eredità Segni ebbe cura di farsi autorizzare ad estrarre copia delle più importanti. Fortuna fu qui favorevole al decoro dell'accademia stessa, ed al paese nostro, perchè queste copie restarono poi l'unico documento di quell'istituto, essendo le carte medesime, dopo la restituzione fatta, andate tutte disperse. In quest' opera però, oltre la storia dell'Accademia, che ne costituisce una parte, registrò il Targioni le imprese del Galileo, e de'più celebri discepoli suoi, non che dei più famigerati contemporanei, dovunque facendola ricca di confronti e di peregrine notizie.

Per comprendere poi con che ripieno si facesse a tessere le fila dell'ordito della sua Selva, è mestieri di dichiarare col Targioni stesso quale estesissimo significato dava egli a quest' appellazione di *scienze fisiche*, e quale amplissima forma, credeva egli necessario di dare alla materia che andava trattando.

« Mi sono servito, egli dice, del nome di scienze fisiche per « comprendere tutte quelle non solamente speculative, quanto anche

« miste di specnlative e di pratiche, e le puramente pratiche ed « operative chiamate arti, le quali direttamente o indirettamente « si occupano intorno alle maravigliose e molteplici opere della na- « tura », ed aggiunge che non debba parere strano lo avere sotto lo stesso nome comprese le matematiche, riflettendo che « il Barone di « Verulamio (*De augm. scient.*, *lib.* 4, *cap.* 6, *pag.* 96) con tutta ra- « gione caratterizza la matematica per una grande appendice della « filosofia naturale, tanto speculativa quanto operativa. » Nè ciò basta perchè nella classazione di scienze, che egli propone nel- l'opera stessa, sotto la terza classe comprendente « quelle che si « occnpano in descrivere le opere della natura, e classarne e distin- « guerne metodicamente i prodotti e le varietà, » trovasi annoverata la logica, e la metafisica, considerandole come essenziali coadiutrici delle prime, onde anche queste ricadono sotto il dominio di questo lavoro.

E perchè finalmente con maggior esattezza sieno qui rap- presentati i limiti, in cui ha circoscritto il vastissimo campo, vor- remo che si noti come non solo alle scienze, ed alle arti più po- sitive e fisse estenda le sue considerazioni, ma non lasci inavvertite quelle « dirette vanamente ad eccedere i limiti della natura, ma « che sono fondate sulla contemplazione dei fenomeni di essa, come « l'astrologia giudiciaria, la fisionomia, la magia », ed altre simili, perchè infatti cotali discipline, comunque immeritevoli per loro stesse di figurare per elementi del corpo scientifico, meritano tuttavia di es- ser considerate per le influenze, che gli studj necessarj a costituirle nella loro vanità stessa, hanno avuto in avanzare le cognizioni, sulle quali la moderna sapienza riposa. — Così l'astrologia fu ragione di studj astronomici, la alchimia di avanzamenti nella chimica e nella fisica, nè la fisionomia e la cranoscopia sono state estranee a taluni re- centi studj fisiologici e comparativi del sistema nervoso degli animali.

Forse ad altri, ma al Targioni non già, che l'ingente mole di materiali che ha qui disposto, si trovava ad aver raccolta in mezzo

a tanti altri relativi alla storia letteraria, e civile, poteva riescire di trattare il vasto soggetto, senza esornarlo di dotte notizie di quest' ultimo genere di erudizione, ed egli stesso dice di farlo.

Prima per altro di riposare le ali da questo superficialissimo volo intorno all'opera in discorso siami concesso di fare speciale menzione anche della 14ª parte di essa, la quale ha voluto riassumere tutta nella vita di Pier Antonio Micheli, quasi fosse questi il tipo capace di rappresentare la forma scientifica del tempo suo.

Questo pensiero è invero oltrechè sapiente, gentile, perocchè nulla più commuove che questo fermarsi sulla fine di lunga e laboriosa carriera, esausto per fatiche, e dolori, a contemplare colui che segnò il primo termine della partenza, ed inchinarglisi ancora, e rendergli sacrifizio di gratitudine e di rispetto.

Non dirò ora del come il Targioni lasciasse raccomandato al figlio di custodire gelosamente segreta quest' opera sua, temendo delle imperfezioni che contenesse, e della offesa che ne prendessero molti personaggi contemporanei, quivi disegnati con quella mano, che già stesa al sepolcro si sente ardita del vero che là si racchiude.

Mancò Giovanni Targioni Tozzetti agli amici, alla famiglia alli studj il dì 7 Gennajo 1783 a ore 10 e mezzo pomeridiane, fuggendo l' anima nobile da un corpo, che lentamente cessava dalle azioni riparative, e cadeva in quella condizione, che i medici han talvolta chiamato *atrofia*.

Furono le ossa sue ricevute in una cappella della chiesa di S. Agostino sulla Costa, in Firenze, e in Santa Croce, arca veneranda, in cui aspettano tempi degni di loro i nostri più grandi, ebbe non ha guari un monumento modesto.

Quivi parla l' affetto di uno dei suoi nipoti, il Prof. Antonio Targioni Tozzetti; manca in quella epigrafe un nome che vi rammenti l' altro nipote, mio padre, ma la lacuna non è volontaria, nè colpevole, non è indizio di un vuoto che sia nel cuore di questo, nel mio, o in quello dei miei fratelli.

Le opere illustri, di alcune delle quali ho detto poche parole, rammentano ora Giovanni Targioni ai viventi, non solo fra noi ma anche oltremonte, e con frequenza i più eccellenti scrittori si fan pregio di menzionarlo onorevolmeute.

Di molti altri prodotti dell'ingegno suo relativi a cose di scienza, relativi ad applicazioni, fra i quali ricorderò il suo progetto circa un nuovo regolamento per lo spedale di S. M. Nuova in gran parte di poi attivato, ho dovuto tacere, per servire alla brevità, e dei manoscritti copiosissimi che ne rimangono, appena ho dato qualche contezza circa il più importante di essi.

Più di una volta quando ho parlato di uno, o di un altro lavoro ho concluso col dichiarare come fosse rimasto incompleto, e il termine di questa rivista è pur esso l'annunzio di un'opera, della quale un brano appena per quanto considerevole ha veduto la luce; ed invero è tale la più frequente e la più trista corona, di che la sorte ha inghirlandato tante nobili e invidiate fatiche. Il sopraggiungersi di un incarico a un altro, la strettezza dei mezzi sono state le più ordinarie cagioni di questi ritegni male augurati, cui talvolta uopo è pure dichiararlo la mala volontà di persone contemporanee, alto situate, e influenti, si è aggiunta, perchè la voce ammutolisse sdegnosa, sopra il fior delle labbra e perchè la mano ricusasse l'ufficio all'ingegno.

Questo punto mi porterebbe assai oltre, e le parole sarebbero piene di tristezza, dappoichè ancora remossi gli ostacoli provenienti da riguardi di attualità, pur troppo ne sono superstiti altri ben più gravi e più potenti di quelli.

Fu il Targioni in gran conto di chi seppe intenderlo, e ne sono riprove la moltiplicità delle interpellanze a lui mosse dagli scienziati, e dai particolari di tutti i paesi, sopra i più delicati e controversi subietti. Quasi tutti gli importanti uffici ch'ei ricoperse gli vennero compartiti spontaneamente, o che fossero di Regia data, o che fossero di corpi sociali o di privati. Fondò fra noi, con altri pochi chiaris-

simi, la Società Colombaria, fu fra i fondatori della Società economico agraria dei Georgofili. L'accademia della Crusca, quella di antiquaria a Cortona fra le altre nostre lo ebbero attivo membro di se medesime, ed anzi per la Cortonese scrisse egli una erudita dissertazione « *De antiquo Fesulanae urbis theatro* ». Fra le società scientifiche italiane fece parte di quella di scienze di Napoli, e oltremonte appartenne a quella celeberrima Carolino Leopoldina de' Curiosi della natura, col nome di Teofrasto Eresio.

Nel dì 6 Agosto 1764 fu per ordine dell'Imperatore Francesco primo, gettata in suo onore una medaglia di bronzo, dopo che egli ebbe fatto il catalogo delle produzioni naturali conservate nella R. Galleria, nella guardaroba e nel palazzo de' Pitti, « in contrassegno del « gradimento della M. S. per la descrizione molto esattamente fat- « ta » delle cose medesime.

Nell'interno della famiglia egli visse affezionatissimo al Padre, dal quale principalmente e dal Micheli riconosceva di aver preso amore agli studj, e pel quale altresì da prima volonteroso, poi tollerante di tal vita laboriosa e affannata, si diè all'esercizio della medicina, nè più lo dismesse. Il Dott. Luigi Tozzetti, zio materno, lo istituiva erede del suo patrimonio nel 1745, obbligandolo di aggiungere al suo il proprio casato, e formare così quello che ora distingue i suoi discendenti.

Poco più tardi nel 1747 prese in moglie una Dandini fiorentina della famiglia dei pittori di questo nome, cui facevano onorato fregio non mediocri lavori. Anche però nelle più intime e care affezioni della famiglia ebbe nimica la fortuna, e di ben sei figliuoli, dell'aspetto dei quali provò la dolcezza, quattro perirono a pochi mesi di età ciascheduno, due soli restandone. Una femmina fu per nome Cecilia, un maschio minore di essa, nel quale ripete il nome del padre e fu Ottaviano Benedetto. — A questo appunto è dedicata la selva di notizie sugli aggrandimenti delle scienze fisiche, e quando le Costui opere non avesser già mostrato come bene sapesse calcare

le orme del padre, la stessa lettera che è premessa alla selva, farebbe acquistare di Lui un alto concetto.

« *Statura est procera,* lascia egli scritto di se, *habitu corporis* « *gracili sed laboribus invicto, et valetudine utitur mediocri*, nè in verità alcuno potrebbe averlo dipinto con più precisione, o che pel lato fisico vogliamo ora riportarcene alle memorie che si conservano, o che pel lato morale vogliasi interpellare il significato delle cose fatte da lui. — Nel ricordo dal quale traggo tali parole però, non è detto su quest'ultimo proposito, quel più che ora è obbligo dei posteri, e mio di soggiungere. — Che l'animo suo oltre ad essere indefesso ed invitto nella fatica, fosse altresì nobilissimo, sostenitore indomito della verità ogni volta che non già il contrastarla, ma in faccia ad essa il restarsene indifferente, fosse potuto tornare a pregiudizio, ne fanno fede specialmente le minori opere sue, siccome quelle che più subordinate alla influenza di circostanze speciali anche meglio mostrano questo suo carattere; nè fra le maggiori in proposito merita di esser lasciata in disparte l'opera sua sulla Val di Nievole, come quella che fu principalmente composta per difendere i benefizi delle colmate di Bellavista intraprese dai Marchesi Feroni e contrastate da rancidi pregiudizj.

I tempi non correvano certo favorevoli ad alte aspirazioni di libero pensiero, ed esso finchè durarono i regnanti Medicei fu loro devoto, riconoscendo nella loro dinastia uno stipite nostro, il quale pei vantaggi materiali recati al paese era meritevole di riconoscenza e di onore. Venuto Pietro Leopoldo vide che mente fosse la sua e forse fra i non molti, che quell'alto ingegno seppero, lui vivente comprendere, fu uno dei più avanzati il Targioni, come non fu poco lo studio che ei pose in favorire le riforme da esso iniziate, lo che principalmente si vede nell'opera sulle asfissie e nella alimurgia.

Modestissimo nel sentire di se, e per modestia talvolta troppo ritenuto, non amò la disputa a viva voce, siccome quella in cui sentivasi troppo facile a soggiacere senza pienezza di convinzione; amò

per altro i crocchj amichevoli ed istruttivi, e nella sua età più avanzata deplora l' uso cessato delle riunioni piacevoli e dotte solite a tenersi prima più qua, e più là in diversi luoghi della sua Firenze. Conobbe per altro molto profondamente le triste, e le buone prerogative degli uomini, ma seppe scevrare, anche in quelli che non gli furono amici le buone dalle cattive, e o in pubblico, quando ne ebbe occasione, o in quelli scritti particolari in cui sembra spesso avere amato di fare di se confidenza segreta a se stesso, si trova che egli rese a tutti giustizia secondo il merito.

Conobbe però anche le attitudini del suo proprio cuore e quelle della mente, ma ne portò quel giudizio calmo e temperato, che vi rappresenta vivo in mezzo dei vivi, che non vi fa ciechi per superbia, o per umiltà. Parlando dei suoi lavori intorno alle opere del Micheli egli in fatti ci dice: « Io non ho avuto il dono della « istancabilità; io ho avuto in sorte un ingegno ed un pensare ve- « loce . . . . e altrove, *ni philantia me fallit* mi credo buono a « qualche cos' altro che solamente a dar fuori le cose degli altri . . . « e non far sempre l' editore, mestiere da penne fallite. » Come ei sentisse la gratitudine si è veduto di fronte al Micheli, e ad ogni passo dei suoi scritti, specialmente nei Viaggi, s'incontrano le onorate menzioni di quelli che in qualche modo anche di poco favorito lo avevano. Anzi in questo proposito la sua riconoscenza acquista qualche cosa di straordinario, perchè non solo ove gli venga fatto si attiene a dare altrui il guiderdone che si merita, ma si trova come grandissima cura ponesse nel tenere in certo particolare ordine le cose, o le notizie che avesse avute, affinchè se la morte troncasse il corso ai suoi divisamenti, ed altri si accingesse a realizzarli, questi senza fatica compiesse a riguardo altrui, ciò che stimava suo sacro dovere. Il contesto della sua vita finalmente ci rivela un sentimento profondo che tutto ne empie di conforto, e di ammirazione, e si è quello che sempre lo spinse a fare l' utile altrui più che l' utile e la sodisfazione di se, e sopra tutto ebbe il cuore concitato dal santo amore

del bene e del lustro del paese suo. In sul finire di spargere questi pochi fiori alla sua memoria, cadono bene le parole che Ei rivolgeva al figliuolo, nel dedicargli il frutto ultimo della sua lunga e faticosa carriera, dicendo « mi è stato sempre impresso nella mente l'avvertimento che solevano di tanto in tanto inculcare le donne spartane ai loro figliuoli:

« Ti è toccata Sparta per patria, tu adornala. »

N. B. *Per errore incorso nella redazione si è scritto* Sieve *ove deve dire* Greve. *V. pag.* 499, *vers.* 28.

Adolfo Targioni-Tozzetti.

JACOPO STELLINI

JACOPO STELLINI

Il giorno in che comparve alla luce la *Scienza nuova di Vico*, può considerarsi come l'epoca dell'emancipazione dell'Italia dalla influenza di Cartesio, che già dominava, e da quella di Locke, i di cui principii propagati dalla penna di Voltaire cominciavano a signoreggiare in Europa. Vico resistendo così al torrente del XVII e XVIII secolo, gettava le basi di una nuova scuola tutta Italiana, e può considerarsi come uno dei più poderosi fondatori della filosofia sperimentale. — Difatti rimproverando egli a Grozio e Puffendorfio di fondare il diritto naturale sulle astrazioni della ragione umana, volle invece fondarlo sui fatti storici, che considera come risultati dei decreti della Provvidenza, e riannette così la storia alla teologia. Giureconsulto e teologo, deriva il diritto dalla religione, poichè la giurisprudenza è

per lui, come pei giureconsulti dell' antica Roma, la *scienza delle cose umane e divine;* fa entrare il mondo nella sfera del dritto, ed il dritto riannoda e riconduce alla sua sorgente, la religione (1).

Avea così data alle cose morali quella certezza fin allora ad esse negata dai filosofi, e mostrando pel primo come gli eroi dell' antichità, non siano che simboli e rappresentanti le idee della natura umana; ed opponendo all' astrazione filosofica l' autorità del senso comune e della coscienza universale, avea gettato i semi, e presentato un metodo nuovo di considerare e far valere la storia.

Mentre il Napolitano filosofo apriva così un nuovo cammino alla scienza, un frate, di poveri natali, non d'altro dotato che del suo ingegno, e d' insaziabile brama di sapere, saliva nella università di Padova la cattedra di Etica, rimasta vacante per la morte dell' illustre Giacometti.

Jacopo Stellini, che tale era il suo nome, aprì nel 1739 il suo corso di morale filosofia con una *Prolusione* in cui accennò ai principj che avrebbe seguito nelle sue Lezioni, e che gli meritò la stima e l' ammirazione di quanti erano amatori di vera e solida sapienza.

In questa orazione cominciò egli dal combattere le teorie di coloro, i quali sovvertono tutti i precetti che diconsi naturali, quasichè nulla per natura vi fosse di santo, di onesto, e niuna regola apparisse, secondo la quale gli uomini siano tenuti a conformare i loro costumi e la vita loro.

Confutati gli argomenti di costoro, passava a mostrare come vi debbano essere certe leggi non soggette a variazioni, e dalla natura stessa prescritte, secondo le quali gli uomini devono venir retti e contenuti. Facendosi poi in altra parte del discorso ad indagare donde debbansi trarre e quali siano queste leggi eterne, immutabili, che costituiscono i principj del giusto e dell' onesto, dice: « come la natura dell' universo, la bellezza e la varia armonia delle

(1) *Lerminier* — Introduction générale à l' histoire du droit.

« sfere facil colpisce lo sguardo, e indusse in ogni tempo per così
« grande magnificenza i più solerti uomini a investigar le cagioni,
« onde una così varia e miracolosa composizione e costante ordine
« si derivi; così da queste leggi, che lo stupendo universo immortal-
« mente governano, scoperte anche agli occhi dell' intelletto, penso
« io potersi del pari intendere con chiarezza e convenientemente de-
« durre quelle medesime, cui il mondo razionale confessi essere a
« se prescritte, rifiutarle stimi nefando, se dignitosa idea ha del suo
« Dio, artefice e reggitore del creato, e se ben meditò cosa uni-
« camente convengasi con quella ragione eterna, di cui egli medesi-
« mo è partecipe. »

Basterebbe questo breve cenno a far vedere, che lo Stellini concepì, come già il Vico, la necessità di portare nelle leggi morali quella esattezza, che era stata loro negata da Aristotele e dai seguaci suoi. Andò egli adunque a ricercare la sorgente dei principj morali non già nelle opinioni e nei sistemi dei filosofi, e nemmeno si volle dedurre da quei fondamenti interni anche dell' uomo che cangiano e che si ravvolgono in troppo sottili ragionamenti; ma dalla natura delle cose, che non è in poter nostro mutare. Dal che ancora apertamente consegue esser la legge morale facile ad apprendersi a chiunque ponga appena l' animo a quello che accade presso tutti i popoli, e si faccia ad osservare le leggi della natura che spontaneamente si offrono alla nostra contemplazione.

E fu questo gran merito dello Stellini, poichè mentre lo scetticismo veniva d' oltremonte ad allagare l' Italia, che decaduta dall' altezza delle sue glorie servilmente conformava la mente ed il cuore, come le mense ed i costumi, alle dottrine degli stranieri; egli oppose al torrente invasore una diga potente.

Procedendo oltre nel suo discorso, dopo avere così accennata la sorgente inalterabile degli eterni principj dell' onesto, scende lo Stellini a trar fuori ciascuno di questi principj, e ciò con una perspicacia d' ingegno, con tal sicurezza di giudizio, e tanto corredo di co-

gnizioni, che mostrasi dotto nelle filosofiche discipline, ed accorto investigatore della verità. E (nota a questo proposito il Fabbroni (1)) ciò che sembra soprattutto in simili materie difficilissimo, mentre annunziava così nuovi principj ed esponeva cose affatto nuove, nulla però disse che non fosse alla verità conforme, od all' intelligenza dei sapienti riuscisse incomprensibile.

Nell' anno successivo alla sua elezione a Professore, lo Stellini pubblicò il *Saggio sopra l' origine ed il progresso dei costumi e delle opinioni ad essi pertinenti*, scritto che fa fede di studj già consumati e di una cognizione profonda dell' animo umano, e di quanto all' animo stesso appartiene. Ma a poter meglio intendere il pregio di questo libro, crediamo necessario debbansi premettere alcune avvertenze.

Avea già il Vico sentito la necessità di una storia dell' uomo sociale, e spingendosi arditamente per quella via intentata, avea dato nuova vita e nuova forma alla filosofia del pensiero, costituendola una parte della filosofia dell' incivilimento individuale e sociale. Lo Stellini sentì anch'esso questo bisogno, e come il Vico colla filosofia induttiva avea avverato i principj delle civili catastrofi, così egli nel suo *Saggio* penetrando colle sue indagini, nell' epoche più antiche, più oscure e meno istoriche, ricompose in parte la storia della origine dei costumi. Per tal modo insistendo sulle orme luminosamente stampate dal Vico, ha però tanta novità, specialmente per lo scopo cui sono dirette le sue ricerche, che non discepolo od imitatore, ma originale scrittore può dirsi. Vico ha creato nella storia la morale delle nazioni per mezzo di quella dell' individuo, Stellini ha fatto la storia dei costumi degli individui colla morale delle nazioni; questa serve ad integrar quella.

Ma è tempo omai che noi diamo ai nostri lettori un estratto di quest' aureo libro del Friulano filosofo. Nell' accingerci alla qual

(1) *Fabbroni*, Vite Italorum.

cosa, tutta ne sentiamo la difficoltà, poichè l'autore ristringendo in poche pagine ciò che a più volumi avrebbe offerto ampia materia, sì fattamente raccolse i concetti, che possono, per così dire, agguagliarsi al numero delle parole.

Lo Stellini ci fa sapere nel suo proemio, che a scrivere questo *Saggio*, in cui si propone di *far agevolmente a ciascuno comprendere da quali fonti sgorgassero opinioni e costumi di tante forme, come allo scoppiare di nuove usanze le antiche dissidassero o si modificassero; e come tali costumi trascorrendo campi e terre, non solo allignassero tra genti fioritissime, ma vi impetrassero onore di simulacri e di templi*, fu principalmente mosso dal pensiero di rettificare i giudizj di coloro al quali perchè stimino alcuna cosa per retta, basta il vederla in reverenza o in pratica fra gli antichi, o sostenuta ancora dal credito di scrittore, fattosi commendevole per opinione di sapienza.

L' opuscolo si divide in tre capitoli a seconda della triplice ricerca che istituisce.

Nel primo Capitolo spiegasi « *Con qual ordine si sviluppassero le facoltà degli uomini ed appetiti ne uscissero loro connaturali.* » Fondato l' autore nel fecondo principio che « ciò che osserviamo accadere singolarmente agli uomini nel breve tratto di vita a ciascheduno assegnato dalla natura, devesi pur dire avvenisse in più largo giro di età alle nazioni; » e ritenendo che « i mutamenti delle vicende umane per i diversi gradi trascorrano, promovendoli quella potenza dell' animo, che sviluppatasi il più, di tutta quanta la vita s' impadronì » così questi gradi diversi descrive:

« Da un'aspra e dura ragion di vivere (egli dice) da cui si nutre « la gagliardezza, a quella vita conduconsi le nazioni, in cui l'astuzia « si combattono, ed ogni cosa governano la violenza e la insidia « e la ferocità da prepotente furore convalidata. Da questo ferino « stato in cui sogliono i principati occuparsi, a quello poi si traspor- « tano, che alla fortezza e prudenza attiensi, ed è opportuno a curare

« gli acquisti fatti, ed a comporre in bell'ordine le signorie turbolente.
« A questa dipoi sottentra quella perfetta costituzion di città che
« reggesi dalla giustizia, e vincolata conservasi dalle leggi; ma che
« per esser piena d' ozio e di grandi mezzi, onde accrescere le ric-
« chezze e coltivare le arti, è perciò sommamente propria a gustare
« tutte le morbidezze e giocondità della vita. Ma dall' assodato ozio,
« dalle fortune ingrandite, e dagli agi e da piaceri del vivere molti-
« plicati, fatto più ingordo il talento, si sforza a sciogliere i vin-
« coli delle leggi, e così batte e dirompe gli argini della ragione e
« del giusto, che gli estuanti appetiti contenerē non possono. »

Le quali cose dopo avere ampiamente spiegate e sviluppate passa a mostrare, come dalle diverse tendenze degli uomini specie diverse di virtù e di vizi si generassero. Ed accennate le fonti, da cui si rovesciò quella effusione di costumi, che viziò la ragione, corruppe o spense anco i germogli in lei racchiusi della virtù, e poi contro la vita e le fortune degli uomini, e contro ad ogni istituto e legge senza ritegno infuriò; c' insegna come dalla stessa perturbazione delle cose sorgesse il sentito bisogno d' istituzioni valevoli a togliere siffatti danni ed ordinare i rozzi ed infieriti costumi. Dopo di che avverte, che se alcuni usi sconvenevoli talvolta invalsero fra le nazioni, non bisogna credere che da tutti fossero egualmente tenuti in onore, poichè non di rado i legislatori dovettero tollerarli perchè credettero troppo difficile e pericolosa cosa tentare d' estirparli. Non doversi pertanto i principj regolatori dei costumi ripetere nè dalle cupidità a contrasto tra loro stesse; nè dalla consuetudine, che va ogni giorno variando; nè dalle leggi degli uomini anche sapientissimi, che spesso dovettero alle debolezze dei loro contemporanei e dei tempi accomodarle; nè dalla temerità dei casuali accidenti: molto meno poi doversi dal peso o dalla utilità delle cose trarre criterio per giudicare della loro malvagità od onestà; e conclude mostrando esser necessario che v' abbia alcun che immutabile e semplice, al cui modello la mente regoli i consigli ed i costumi. « Laonde,

« egli dice, benchè le cose, che di materia constano, sien tutte labili, « e l'uomo stesso, per ciò che tiene di corpo, soggiaccia ogni attimo « a mutamento .... pure la ragione, per cui differisce l'uomo « dalle altre cose, è costante, ed i dettami del vivere, che ne proce- « dono, perpetui sono, uniformi e sempre a lei consentanei. Può la « ragione veramente spesso nascondersi e rilasciarsi; ma se produ- « casi e chiesta sia di consiglio, risponde sempre il medesimo a chi « la interroga, e pone le stesse massime. »

Il secondo Capitolo è consacrato ad investigare « *con qual tenore e modo nascessero le opinioni sopra le cose spettanti al vivere.* » Lo Stellini spiega in questo capitolo per qual modo i giudizj che fermansi delle cose, dalle affezioni dell'animo di ciascheduno emergano, e dalle cospiratrici affezioni degli altri uomini tra cui trovasi a vivere si rinforzino. Passa a dire come sia fonte d'errore la preferenza che i più tra gli uomini accordano a quella porzione di loro stessi che de' sensi è stromento, riputandola la migliore, perchè è la prima a spiegarsi, d'uso comune è nel vivere; mentre poi quella che di ragione partecipa e d'intelletto, quasi confondono con quei vanissimi simulacri, cui già Epicuro sognò divvolgersi ed esalare dai corpi. — Insegna come si venisse perciò a stabilire, e si facesse prevalere l'opinione che la principal cosa, la quale devesi da ciascuno agognare è di saziare l'appetito senza che ostacolo si frapponga. Laonde, quali ministre al piacere, furono desiderate la integrità de'sensi, la copia soprabbondante di quelle cose che ai sensi conformansi, e il pieno arbitrio di usarle ciascuno a sua volontà. Mostra come da questo desiderio sorgesse e vivamente si facesse sentire la brama di signoreggiare, e cominciassero perciò a tenersi in pregio da prima la robustezza del corpo, e gli esercizi atti a dare alle membra agilità e vigoria; poi venisse in alta estimazione la prudenza e la perspicacia, o vogliam dire scaltrezza d'ingegno. Discorre il modo e d'onde avvenne che in noi s'accendesse la cupidigia delle lodi, delle onorificenze e delle dignità; come ne nascesse la nobiltà

delle famiglie, che acquistò maggior pregio a seconda che ne divenne più antica la origine, purchè però da recenti virtù, o da ricchezza venisse il suo splendore ravvivato. Spiega perchè sulle moltitudini più possa l'eloquenza che la solida sapienza; d'onde avviene le solitarie fatiche dei sapienti raramente sieno rimunerate, sebbene il volgo conceda ad essi quell'ammirazione, cui suol destare l'opinione di cose astruse e difficili, e come cosa rarissima li mostri a dito. Deride coloro che per ambizione di rinomanza e per apparire più ammirabili, dannosi a tracciare cose le quali sono o d'intelligenza difficile, e in conseguenza del tutto inutili, o con qualche novità mentre svegliano l'intelletto sconvolgono il sentimento e viziano il cuore; e chiude il Capitolo con una elegante descrizione dei diversi appetiti e delle opinioni, cui maggiormente gli uomini son disposti a seconda della infinita diversità delle naturali attitudini.

Indagata l'origine e tenuto dietro al progresso dei costumi, e dopo aver mostrato come si formassero le opinioni intorno a ciò che è da bramarsi o da fuggirsi; l'ordine delle investigazioni che erasi il nostro Autore prefisse, lo portava a vedere, come queste opinioni si fossero cambiate in precetti. Egli perciò consacra il terzo Capitolo del suo saggio a ricercare « *Con qual tenore siansi proposte e da che fonte attinte le istituzioni del vivere e dei costumi.* » Comincia dal far vedere come quelle regole dovettero essere da prima rozze; quindi assumessero una forma più forbita ma insieme più vigorosa; e finalmente fossero nelle scuole così sminuzzate, affinate, e rese tanto flessibili, che per soverchia sottigliezza svanivano alla ragione del volgo.

Mostra che i primi ammaestramenti del vivere furono gli esempii che presentavano di se stessi gli uomini di maggiore maturità; poi si trassero dal confronto dei rimanenti animali, quindi dagli animali alle altre parti della natura si oltrepassò, e le più chiare leggi che reggono il creato si trasferirono a moderare la cupidigia degli uomini.

Parla poi dell'origine di que' che si dicon proverbj e son traslati di spezie a spezie; come corrotti degenerassero in enigmi inintelligibili al volgo per la loro oscurità; come venissero i facili apologhi e quanta ne fosse la utilità; come finalmente colle allegorie si cominciasse ad oscurare e con tanti involucri si ottenebrasse in progresso di tempo la verità, che questa celavasi quasi incrostata di false imagini, e gli imperiti non sospettavan neppure d'oggetto ascoso in quella vana corteccia, e per la cosa prendeano il simbolo della medesima. « Per lo « che, osserva quì lo Stellini, presa baldanza dalla imperizia e « leggerezza del volgo, quanti brigavansi credito di sapienza qualunque « oggetto dovesse proporsi al volgo, lo presentava a lui vestito d'al- « cuna forma sensibile. Furono poi molti utili ed opportuni tai vela- « menti ai filosofi per onestare quelle opinioni, che immaginate s'erano « della natura universale delle cose. Imperocchè poichè alcuni forti « d'ingegno mosser dal nido con ali già vigorose, e dalle immagini « delle cose, che aperte spiegansi ai sensi, alla interiore ed astrusa « natura loro innalzaronsi, strani portenti si presentarono a' sognatori « sopra le cause, l'ordine e la struttura dell'universo. »

E qui l'autore nostro passa a rassegna le diverse opinioni dei filosofi sulla natura delle cose e della Divinità.

Parla della trasformazione delle cose, che i filosofi credeano a tempo certo uscir dall'ordine eterno dell'universo, e della metempsicosi di Pitagora: ed accenna da qual fonte i Poeti trassero l'idea delle metamorfosi. Ricerca l'origine dei dettati e delle massime concise ed acute dei filosofi, e ne fa risultare l'utilità. Lodando la filosofia di Socrate, che fu detta morale da Cicerone; fieramente attacca la ignorante vanità dei sofisti già rimproverata dallo stesso Socrate; confuta Aristofane che accusò questo filosofo quasi avesse revocato in dubbio quanto si ha di più certo, e più ne importa sia vero; e descrive le sette che dopo la morte di Socrate, hanno, a suo dire, deformata più presto che illustrata ed ampliata la morale filosofia. Preferisce Aristotile a Platone; perchè, sebbene questo raggiungesse il raro merito

di riunire in se due facoltà tra loro discordantissime, di concepire cioè facilmente le cose più astratte e metafisiche, e di presentare poi queste stesse cose quasi dipinte ed illustrate pomposamente ai sensi nostri; pure abbandonandosi spesso a questa sua facilità d'eloquio e spargendo il suo dire di fiori e di favole, ravvolge gli animi per tortuosi argomenti e menali dove niun più riconoscasi, ma resti assorto dalla medesima universalità delle cose, per cui più sovente diletta, anzichè istruire; mentre il primo, intollerante d'enigmi, cavando la filosofia d'ogni invoglio, e dei vani fregi spogliandola, usò semplici maniere, e costrinse a leggi determinate e chiarite per ogni parte le argomentazioni; e preso a considerare l'uomo, non del mondo intero, ma solo d'una repubblica cittadino, a tal uomo acconciò la filosofia dei costumi. Ricordato come variamente dalle varie sette dei filosofi venisse designato quel giusto mezzo in cui risiede la virtù, conchiude dicendo, che « queste massime essendosi tutte « originate dalle opinioni, che gli uomini, forse mossi o dalla di« sposizione del proprio cuore, o da una oscura ed equivoca ana« logia, sulla natura formaronsi delle cose; ne avvenne che quelli « principalmente sconciarono e intorbidarono la ragione, che il più « sembravano avere inteso a perfezionarla . . . . Indarno adunque « ricercherebbonsi dalle massime dei filosofi le regole della vita or« dinate dalla natura e dalla sana ragione; essendo spesso inimica « alla ingenua ragione e pura, più che i costumi inconsiderati del « volgo, l'arte di alcuni ammaestratori. »

Noi abbiamo voluto dare ai nostri lettori un transunto di questo saggio, il meglio che per noi si potesse, a ciò mossi da diverse ragioni che andremo accennando. E prima d'ogni altra si è quella che questo scritto dello Stellini può e deve, anche dietro l'opinione stessa dell'autore, considerarsi come il preludio alla sua grand'opera di morale filosofia, di cui dovremo più sotto parlare (1). Sicchè e

(1) *Lo Stellini esprime questo suo intendimento, nella lettera, con*

sarà questo difficile assunto reso men arduo per noi, ed il lettore avrà già la chiave per intendere i concetti del friulano filosofo. Ci parea ancora che meritasse più di un semplice cenno, l' opuscolo che avea levato in tanta fama il suo autore, non solo in Italia, ma anche presso gli stranieri, che se crediamo al Fabbroni, diceano contenersi maggior dottrina in quelle poche pagine, che non in una biblioteca piena dei scritti di altri filosofi sopra simil soggetto. Questo opuscolo formava la delizia del Beccaria che non saziavasi di leggerlo; ed il Romagnosi scrivea su tal proposito: — *certamente niun Italiano, che ami notizie filosofiche e storiche sull' incivilimento, e di far giustizia ai suoi antenati, vorrà negligentare la lettura di quel libro.* — E non ultima ragione fu l' eccitare in quelli tra i nostri lettori, che non ancora avessero studiato il *Saggio* dello Stellini il desiderio di attingere dalla viva fonte i principj e la prova delle dottrine che noi abbiamo tentato delineare. Finalmente perchè questo Saggio è la prima pietra d' un nuovo edificio che sorge, ed il primo passo in una via intentata; voglio dire della Storia dell' umanità (1).

Aristotele avea dai cieli condotto la filosofia sulla terra, e l'avea rivolta ad una utilità pratica; lo Stellini la costrinse ad indagare nei remotissimi tempi per trarne la Storia dell' umanità. E con quanta giustezza di criterio fossero quelle sue indagini condotte, e come ben si apponesse nelle conseguenze che ne derivò, ce ne somministra prova irrefragabile il quadro della vita selvaggia, maestrevolmente tratteggiato dal Robertson nella *Storia d' America*, che viene

cui dedica questo suo scritto ad Angelo Emo dicendo: « questo mio saggio altro non è che una certa immagine di un argomento, che dovrà più largamente mostrarsi. »

(1) *Il* Saggio sopra l' origine dei costumi *ec., fu tradotto dal* VALERIANI *che vi premesse una dotta prefazione.*

a confermare i primordj di Stellini raccolti dalla vetusta barbarie del vecchio nostro continente (1).

Non è dunque meraviglia che tanto accoglimento trovasse questo breve ma sapientissimo scritto, sebbene non vada esente affatto da mende; ma qual opera di mente umana può vantarsi senza difetti? Le opere perfette sono le opere della sapienza infinita; fuori di essa nulla vi ha di perfetto, perocchè anche la perfezione è nell' uomo soggetta a limiti, come le sue facoltà. Non per ciò dee l'uomo essere meno alacre nello spingersi innanzi nella via che Dio gli ha segnata a percorrere, e che più a lui ravvicina, nella via cioè del perfezionamento; non saremo noi, viva Dio! che consiglieremo di fermarci al punto ove siam giunti, o di retrocedere; nò, ch' anzi noi desideriamo di vedere portata nelle scienze speculative quella attività di ricerche così feconda di resultati proficui nelle scienze naturali ed esatte.

Ma, tornando a parlare del *Saggio sopra l' origine dei costumi*, noteremo col Romagnosi (2) l'omissione della Religione, lasciata nel segnare il passaggio dalla vita errante alla vita stanziata e civile, sebbene già fosse stato avvertito da Cicerone nel libro *Delle leggi* l'intervento dei Temosfori, che usarono dappertutto del ministero della Religione. È pure a dolersi che non vi si trovi la origine dei costumi delle nazioni moderne e della moderna civiltà (3).

Queste lievi macchie abbiamo voluto notare, perchè crediamo

(1) *Robertson* — Storia d' America, *Libro IV.*

(2) *Romagnosi* — Vedute fondamentali sull'arte logica § 1028. *Si vedano ancora i* §§ 445, 440, 441 *della* Introduzione al Diritto pubblico *dello stesso Romagnosi, ove esso rende ragione di questo suo giudizio.*

(3) *Questa osservazione è dovuta all' Avv. Celso Marzucchi. Vedasi un suo dotto articolo in cui parla del* Saggio *dello Stellini, e che fu inserito nel Vol.* 43 *dell'* Antologia *di Firenze anno* 1831.

non sia segno di stima verso un autore tacere il vero, anche quando rivela difetti; e perchè queste non sminuiscono nè la fama dello Stellini, nè il pregio del suo *Saggio sopra i Costumi.*

I principj per così dire adombrati in quest' opuscolo furono poi dall' Autore ampiamente svolti nella sua opera della Morale Filosofia, di cui dobbiamo ora parlare. Ma anche quì non sarà fuor di proposito premettere alcune parole relative ai sistemi di Etica in vigore nelle Scuole, quando lo Stellini venne chiamato a professare pubblicamente nell' Università di Padova la Filosofia Morale.

Il primo fra gli antichi ad avvertire come la filosofia potesse con vantaggio, e dovesse applicarsi a migliorare l'uomo e la Società, fu Socrate, il quale diceva « non doversi filosofare per la Scuola ma per la vita civile. » La benefica intrapresa gli fruttò la morte; ma le dottrine sue non andarono perdute, ed i filosofi che vennero dopo di lui non trascurarono nelle loro ricerche, quelle che al miglioramento dei costumi più direttamente si riferivano.

Ma se tutti si prefissero la stessa meta, cioè la felicità, e volsero le loro indagini a cercare i mezzi di migliorar l' uomo; ciascuno però una diversa norma di vita additava; sicchè tante può dirsi essere state su ciò le discordanti opinioni, quante furono le sette.

Non è qui il luogo d' annoverare queste scuole, o d' indicare di ciascuna i tratti caratteristici; solo giova notare che alcune di esse divisero l' uomo dal cittadino, ed abbandonando il secondo, i loro studj concentrarono sul primo, trascurando la società per eccessivo amore dell' umanità. Ma fra tutte queste scuole due principalmente vogliamo notare, come quelle che esercitarono più diretta influenza sulle dottrine che furono in voga nei tempi moderni in Italia. Vogliamo dire la scuola di Platone e quella d' Aristotele. Il primo dotato d' ingegno sovranamente teologico e poetico, lascia difficilmente cogliere la sua idea principale; ma pure è da ritenersi che ei colloca il principio delle umane azioni nel desiderio di rasso-

migliare a Dio, quindi per lui la virtù è lo sforzo dell'umanità per giungere alla somiglianza del suo autore; e la felicità è riposta secondo questa dottrina, nella contemplazione.

Meno elevato, meno poetico il secondo, ma più pratico, distinse la felicità dell'uomo solitario, da quella dell'uomo civile; e la prima, che chiamò *teoretica*, s'accordò con Platone a collocarla nella contemplazione; l'altra, che chiamò *civile*, collocò nella somma dei godimenti che risultano dall'esercizio perfetto della ragione: questo costituisce la virtù che è la perfezione della ragione sì speculativa che pratica. La prima, che chiama virtù intellettuale non appartiene in tutta la sua pienezza che a Dio; la seconda, che dice virtù morale, fatta per l'umanità, è il perfezionamento costante della volontà ragionevole (1).

La morale d'Aristotele avuta in onore in Roma e in Grecia, sebbene non esclusivamente, pure può dirsi vi dominasse, in grazia appunto della pratica applicazione che potea farsene ai costumi. E quando, uscendo dalla ritornata barbarie, il mondo a nuova civiltà componevasi, e le dottrine dei Greci filosofi tornarono ad essere meditate ed insegnate, l'Italia vide nei primi tempi di quel risorgimento le sue scuole divise fra Aristotele e Platone. Se non che lo studio e l'attaccamento alle dottrine di questo fu in alcuni luoghi portato sino al fanatismo, sicchè egli vi ebbe non solo discepoli e seguaci, ma sacerdoti ed adoratori, ed onore di accademie fondate all'unico scopo di propagare e mantener vivo l'amore ed il culto alle sue dottrine (2). Forse a produrre tale effetto contribuì non poco la stessa essenza di quella dottrina, adatta ad esaltare gli

(1) *Aristotele fu il primo che mostrò la relazione intima tra la Filosofia morale, la Politica e l'Economica. Il Romagnosi ha ampiamente sviluppata ne' suoi scritti la teoria di questo triplice perfezionamento.*

(2) *Chi vuole avere idea dell'idolatria che alcuni professavano verso Platone legga la vita di Marsilio Ficino.*

intelletti degli studiosi e la forma poetica ed eloquente di che l'avea rivestita il suo Autore.

Ma pure il senso pratico, che, come abbiamo già notato, domina nella morale dello Stragirita (1) fece sì che l'etica e le altre sue dottrine non solo prevalessero sopra quelle d'ogni altro filosofo, ma venissero poi ad acquistare tal predominio nelle scuole, che più tardi si cambiò in una vera tirannia sugli intelletti, condannati ad adorare, come schiavi, i precetti e le dottrine del capo dei Peripatetici, quasichè per bocca di lui la natura avesse rivelato all'uomo tutta la sua realità.

Nei brevi limiti assegnati al nostro lavoro, non potrebbe capire l'investigazione, e lo svolgimento delle cause che concorsero a fondare e mantenere per lungo tempo questa tirannica dominazione aristotelica, che vincolava gli intelletti, ed interdicea la libera discussione, da cui solamente può emergere la verità. Nemmeno ricorderemo i tentativi fatti per scuotere questo giogo; che costarono talvolta agli innovatori dolori e lunghe pene. Non vogliamo però omettere di notare come anco dopo caduta la signoria di Aristotele sulle scienze, l'etica e la politica aristotelica furon sempre onorate ed accette siccome quelle che illustrano ed avvalorano, non vizian l'uomo o l'insultano, e in luogo di provvedere a pochi colla disperazione dei più, mostransi pronte ai bisogni, e le speranze sostengono delle nazioni.

Abbiamo creduto conveniente accennare questo fatto della schiavitù imposta all'istruzione, per render chiaro come avvenisse che lo Stellini nelle sue lezioni pubbliche di morale dovè conformarsi alle aristoteliche dottrine. « Dal che (osserva a questo proposito un illustre Toscano (2)), se ne derivò forse il danno, che quella gran

(1) Tennemann *seguendo* Diogene Laerzio *e* Roetenbeck *chiama questa parte della Filosofia di Aristotele col nome di* Filosofia pratica.

(2) *Marzucchi, nel già citato suo articolo sul* Saggio *dello Stellini.*

mente dello Stellini non potesse seguire del tutto l'impulso del forte suo ingegno, ne venne però un qualche bene, e fu quello che egli evitò il pericolo di deviare dal vero principio, che deve essere in quella scienza fondamentale, e potè con piena sicurezza da ogni fondato rimprovero distinguere la morale dalla teologia, e trattando l'etica col solo appoggio della ragione, non considerare altra felicità che la puramente umana, coll' unica mira di formare buoni cittadini. »

Abbiamo già visto come lo Stellini alieno dalle vane speculazioni, e dalle teorie impprovvisate *a priori*, atte più ad allontanare, che a ravvicinare la verità, avesse cercato di dare una base certa alle norme che regolano i doveri dalla morale comandati; e come per raggiungere questo fine fosse sua opinione doversi quelle norme dedurre dalle leggi immutabili della natura. Su questa base egli concepì il suo sistema d'etica, forse il più vasto, il più ragionato, il più vero di quanti sieno stati immaginati finora, e di cui egli ci lasciò un quadro ben delineato nelle seguenti parole:

« Egli è manifesto che l' unico fine della morale non è che « l'acquisto dell' umana felicità naturale.

« L'acquisto di questa felicità dipende dall' uso retto delle fa- « coltà dell' uomo naturali relativamente agli oggetti loro.

« L' uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli « uffizj che la natura ha prescritti ad esse, e de' limiti entro i « quali ciascuna dee contenersi. Stabilire gli ufficj è lo stesso che « fissare a quali cose debba determinarsi l'uso di ciascheduna, e sta- « bilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l'uso « loro possa portarsi.

« Dallo stabilimento degli ufficj e de' limiti nasce l'equilibrio e « l'armonia che dee mantenersi tra tutte le facoltà umane, perchè « l'uso dell' una non sia dall'uso dell' altra turbato, nè soverchian- « dosi smoderatamente si rendano l' una l' altra inutili; ma tutte « insieme s' accordino a fare un tutto ben ordinato ed unito e con-

« tribuiscano ognuna quella parte che loro conviene a' bisogni della
« vita umana, onde l'uomo sia capace delle funzioni tutte, per le
« quali è stato fatto, e di tutti i beni che l'autore della natura ha
« ad esso con atta proporzione accomodati.

« Ma come l'uomo non è solitario, ma congiunto con altri uo-
« mini ad esso simili, e delle stesse facoltà provveduti; così l'uso
« delle sue facoltà determinar non si deve relativamente ad esso solo,
« ma anche riguardo agli altri coi quali la natura ha voluto che egli
« abbia della congiunzione; e questo pure dee proporzionarsi in modo
« che di molti tutti particolari, ognuno in se stesso ben ordinato,
« possa formarsi un tutto universale perfettamente quanto è possibile
« simmetrizzato. Per la qual cosa è necessario che niuno porti l'uso
« delle sue facoltà sino al segno che potrebbero portarsi, se si con-
« siderasse chi le possiede riguardo solo a se stesso; ma dee tempe-
« rarlo in modo, che non impedisca l'uso convenevole anche delle
« facoltà di coloro che gli sono vicini; e li privi per conseguenza dei
« beni che loro egualmente appartengono.

« Quindi l'uso delle facoltà umane, perchè sia retto, dee deter-
« minarsi, e riguardo all'uomo che le possiede, e riguardo agli al-
« tri, sovra le facoltà de' quali elle possono avere qualche influenza
« reciproca. Da questo uso così fissato dipende la perfezione dell'uomo
« quanto al ben essere proprio, o relativo alla Società.

« L'esercizio delle facoltà nostre convenevole all'uso retto
« già stabilito sono gli atti virtuosi; e la costante determinazione
« di tenere le facoltà medesime dentro gli uffici e limiti rettamente
« determinati, è la virtù generale che deve chiamarsi la vera forza
« dello spirito umano.

« L'ultima conseguenza di questa perfezione è in chi la possiede
« una soddisfazione pura, solida e costante, quanto la natura delle
« cose umane lo può permettere, ed in tutta la Società l'acquisto e
« possedimento dei massimi beni, di cui la vita umana è capace,

« quali sono la tranquillità, la sicurezza e l'abbondanza di tutte le « cose che possono rendere la vita amabile.

« Posto ciò, tratteremo prima delle facoltà dell'uomo naturali, « delle quali sono tutti a parte in qualche grado, degli usi che se ne « fanno comunemente, e degli affetti che ne risultano. In secondo « luogo, dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo in uno « stato assoluto. In terzo luogo, dell' uso retto di ciascheduna, consi- « derando l' uomo in uno stato relativo agli altri uomini. In quarto « luogo, si applicheranno i principj stabiliti alle diverse situazioni, « in cui sogliono trovarsi gli uomini nel corso comune della vita. Fi- « nalmente in ultimo luogo si faranno delle considerazioni sovra il « sistema che ne risulta dalle leggi sopraddette, e sovra la felicità « alla quale un uomo può aspirare in questa vita, dove si esamine- « ranno i sentimenti de' filosofi sovra questo punto.

« Questo è il piano che io mi sono proposto per non allon- « tanarmi dal sistema di Aristotele, che non ha preso a consi- « derare altra felicità che la puramente umana, indipendentemente « da qualunque relazione alla vita futura; non avendo egli in « mira che di formare de'buoni cittadini, ed atti a costituire « una ottima repubblica. Quindi viene comunemente accusato d'es- « sere un filosofo troppo materiale e pochissimo religioso. Se que- « sta fosse un'accusa legittima, essa tanto più dovrebbe valere « in un filosofo cristiano, che dalla fede illuminato dee dirigere « tutte le operazioni sue all'altra vita. Ma credo che per essere « in questo proposito esente da ogni giusta imputazione, basti che « i principj, che si stabiliscono per la felicità della vita pre- « sente, non siano incompatibili con quella della vita avvenire. « Questo è l'ultimo grado a cui possa arrivare la ragione umana « pura, che non voglia far uso della rivelazione, essendo ciò « riservato interamente alla Teologia, colla quale Aristotele, che « io ho l'obbligo di spiegare, non ha relazione alcuna.

« Tutto quello che si trova dalla legge divina proibito, si « troverà qui parimente contrario alla rettitudine che la ragione « prescrive all'umana facoltà; benchè tutto quello che l'Evan- « gelio consiglia di fare per agevolarci la strada alla beatitu- « dine eterna, e levarci di mezzo gli ostacoli che si attraver- « sino, non si trovi qui proposto, anzi la presente felicità qualche « volta dimandi che si faccia il contrario, e questa è la mas- « sima difficoltà che si possa opporre al metodo nostro.

« Ma se si prende a considerare la cosa più dappresso, si ve- « drà prima che le cose dall' Evangelio consigliate di fuggire « non lo sono perchè sieno in se stesse cattive, ma perchè ser- « vono solamente d'intoppo ad un bene maggiore, e per l'abuso « che l'uomo ne suol fare comunemente. Onde l'abbracciarle come « parti della nostra felicità presente non è fallo d'altra spezie che « d'imprudenza e di presunzione. In secondo luogo, esaminando « il nostro sistema si troverà che anche in questa parte ei non è « molto lontano dai consigli evangelici; non potendosi ottenere « quell'armonia che si prescrive nelle facoltà umane e nell'uso « degli oggetti loro senza essere obbligati a fare dei sacrifizj di « quelle cose, che prese assolutamente potrebbero senza colpa go- « dersi. Onde, quand'anche non si segni la strada che della vita « presente, per li medesimi passi può tendersi alla futura, quando « vi si aggiungano i lumi e le mozioni necessarie. »

I nostri lettori dopo aver così potuto formarsi un'idea della vastità dell'opera dello Stellini, saranno senza dubbio venuti nel desiderio di conoscere più davvicino le sue dottrine. Noi ci sforzeremo di soddisfare al loro desiderio cercando di aggiungere qualche dettaglio al quadro che egli ha tracciato con linee maestrevolmente tirate, ma che solo accennano i contorni.

Lo Stellini, come egli stesso l'accenna, comincia per indagare qual sia la natura dell'uomo, e trova che esso è composto di due nature dissimili che possono giovarsi o nuocersi a vicenda; e che

ne derivano forze e facoltà ad·esso conformi, cioè fisiche e morali. Il senso, l' intelligenza, la memoria, le vario tendenze od affetti, alcune placide altre veementi, sono le facoltà che ci vennero date per scoprire il vero e seguire il bene. Ma vi bisognava una forza che movesse e facesse muovere ed operare, e perciò fu aggiunta la volontà; od a questa andò unita la libertà, mediante la quale possiamo dare o negare o differire il nostro consentimento. Spingendo più innanzi le sue indagini, e pigliando ad esaminare ciascuna separatamente di queste facoltà per scoprirne l'indole e l' estensione, mostra come i sensi risvegliano l' intelligenza, portino ad essa il tributo delle idee, e come siano quasi gli intermediari che mantengono sempre vivo e stretto il commercio tra l' anima ed il corpo. Ma i sensi aperti ad ogni impressione, ed incapaci a giudicare, possono divenirci funesti se noi troppo ad essi ci abbandoniamo, e se non vengono signoreggiati. Sono essi la fonte del piacere e del dolore, di cui l' effetto tanto più è da temersi, quanto più è anticipato, perchè allora la ragione non è formata abbastanza da poter contrappesare la loro influenza. Gli oggetti non sono sempre presenti per scuotere ed irritare i sensi, ma il piacere si perpetua e diventa più vivo col sussidio della memoria e dell' immaginaziono.

Medianti tali facoltà l' anima ritorna sul passato, si libra sul presente e si slancia nell' avvenire. L' immaginazione ha quindi un impero più esteso del senso, perocchè può variare all' infinito le percezioni. Dallo sensazioni piacevoli o disgustoso deposte nella memoria, risvegliate ed alterate dalla immaginaziono, trae nascimento la serie interminabile degli affetti, che essendo il risultato dello forze combinate dello spirito e del corpo, scuotono in pari tempo l' uno e l' altro. In se stessi non sono nè buoni nè cattivi, e possono coesistere col vizio e colla virtù; possono però facilmente degenerare in passioni, e perciò divenir perniciosi. Bisogna dunque avvezzar l'anima a conoscere gli affetti, contenerli, e governandoli renderli utili. Le passioni, sono tanto numeroso quanto sono variate;

difficile perciò riuscirebbe ritrarne il quadro, ma si possono in due classi generali distribuire secondo che derivano dall'amore o dall'odio che sono le principali, e di cui le altre possono considerarsi come gradazioni. A soccorso dell' animo agitato da questi affetti sta l'intelligenza, che sebbene imprigionata nei sensi, è destinata a signoreggiarli. È dessa che deve dissipare o rettificare gli errori, e ristabilire l'uso ed i confini d'ogni facoltà. Suo primo ufficio dev' essere di scomporre le nozioni trasmesse dai sensi, appurare ogni percezione, ordinare ogni idea perchè lo spirito non sia turbato, conviene che le riprenda sin dalla loro origine, per iscoprirne le relazioni e prevederne i risultamenti. Con tale apparecchio di cognizioni positive essa può risalire la grande catena degli esseri, e fermarsi all' ultimo anello che è Dio, principio e fine di tuttociò che esiste, e da cui nasce la pietà, la religione e la virtù. L' esercizio della virtù è l'unica via al libero esercizio della facoltà intellettiva.

Ma la ragione non dee perdersi in vane speculazioni inutili al perfezionamento od alla felicità di noi stessi e degli altri, e che potrebbero distrarla dai bisogni reali dell' esistenza. — La volontà sebbene locata più in alto dell' intelligenza pure dee esserle soggetta, per non avere a temere dai moti repentini e dagli urti violenti delle passioni. La volontà si renderà più ferma proponendosi uno scopo sempre costante e certo; che non dee scegliere troppo limitato, per poterlo scorgere sempre in tutti gli stati della vita; e dee quindi rivolgere i suoi sguardi verso un punto sublime. La volontà ha dei limiti come la ragione; e non dee intervenire negli atti raffermi da una lunga abitudine, e statuiti dall' universale consenso dei saggi. La libertà finalmente, mediante il potere che ella ha di differire o rifiutare il suo assenso preserva la ragione e la volontà dai falsi passi ai quali sarebbero esposte per l' attività dei sensi e la violenza delle passioni. Ma la volontà e l'intelligenza devono determinare i limiti d'una saggia libertà ed impedire di varcarli.

Queste facoltà non si sviluppano tutte nè egualmente nè ad un

tempo. Il senso e l'intelligenza predominano e per così dire obbligano ed assoggettano a se le altre. I primi a svilupparsi sono gli organi fisici, più tardi si svolgono le facoltà dell'intelletto; la stessa differenza passa tra gli affetti e la volontà, le forze della quale sono naturalmente tarde mentre quelle degli affetti sono rigogliose e scioltissime. Di qui una lotta tra le forze del corpo e quelle dell'animo che produce un conflitto di sensazioni, d'idee d'affetti, da cui procede quella diversità d'opinioni sul bene, sul male, sul giusto e sull'ingiusto e sulle virtù e sui vizii, che esercita tanta influenza sopra i destini della società e degli individui. Per evitare questo conflitto insegna lo Stellini doversi restringere quelle facoltà fisiche che incatenano l'animo al servaggio del corpo, mentre debbesi con ogni studio cercare di ajutare lo sviluppo di quelle che danno all'animo costanza, nobiltà e grandezza.

Da questo svolgimento delle facoltà circoscritto in guisa ai fini corrispondenti all'universal sistema di tutte, da non venirne impedita alcuna, o troppo coartata, ma da essere invece, giusta le opportunità di fatto, di luogo di tempo, bastevolmente libere tutte e disposte ad eseguire quelle funzioni, che singolarmente loro attribuì natura; da questo retto svolgimento insomma nasce tra le facoltà stesse un equilibrio ed un'armonia, nella quale lo Stellini colloca la *Virtù Morale*, quella forza, cioè, dell'animo e della mente, che sa stimare con esattezza il valor giusto delle cose; che riduce a numero e misura le propensioni naturali o indotte dall'uso, e che tiene gli affetti in ordinato movimento ed in consenso tra loro. La Virtù è una, ed assume diversi nomi secondo i modi pei quali si appalesa, ed i varii oggetti su cui si esercita. Fonte d'ogni virtù è la grandezza d'animo, che non annida nel cuore di chi opera il bene senza apprezzarne il valore, che lo indovina anzichè conoscerlo, che lo incontra a caso piuttostochè di proposito deliberato; ma alberga in quei generosi che, sbandita ogni idea di utilità personale, non si occupano che della felicità generale, e si danno con ardore ad imprese nobili e pericolose. Lo Stellini va parlando delle diverse virtù e co-

mincia da quelle che richiedono maggior forza d'animo, e così passa ad esame la temperanza, la magnanimità, la fortezza, la liberalità, la prudenza.

Queste virtù perfezionano l'uomo considerato in se stesso; e quanto più esse vanno perfezionandosi, quanto più sono attive e svegliate, tanto più potente sorge il bisogno d'uno spazio maggiore e di più frequenti occasioni d'esercitarle. Da questo bisogno, e dal dono della ragione e della favella (nudrice e interpetre della ragione) che la natura ha concesso all'uomo, trae il nostro autore la prova che l'uomo è dalla natura destinato a vivere in società. Circa poi all'origine della società, rigettando l'opione di quelli che la credono effetto dell'istinto; e di coloro che dicono essere stati gli uomini spinti dal bisogno a radunarsi, nessuno bastando a se; crede egli essere stato il senso, che mosse gli uomini a congregrarsi; ed esservisi adoperato con quel modo medesimo con cui suole portarci ad amare e ad appetire l'altre cose. Discorrendo su ciò conclude, che gli uomini furono spinti in società dal piacere, e vi furono ritenuti dall'utilità e da una cauta e sagace previdenza. S'accinge quindi a mostrare il segno insino al quale dee dagli individui distendersi l'uso delle diverse facoltà, non altrimenti rispetto a se che ad altrui.

Congregati gli uomini in società, pel continuo contatto doverono ben presto conoscere, raffrontando se stessi agli altri, e gli altri tra loro, che se tutti siamo simili per natura, non siamo eguali nelle facoltà fisiche, e nelle potenze naturali ed intrinseche della mente e della ragione. Da questo confronto dovè nascere la stima per coloro i quali per maggiore perfezione delle facoltà della mente e del corpo andavano distinti. Questa stima che dovè nascere coeva alla società, e che serve a rassodare la sociale corrispondenza, vale a determinare ciò che è a ciascuno dovuto perchè non venga in nulla scommosso l'ordine sociale, non ammettendo la natura nella società umana una assoluta eguaglianza. Anzi questa disuguaglianza è saggio provvedimento, per-

chè se tutti avessero una stessa misura di facoltà; o facendo tutti lo stesso si nuocerebbero a vicenda; o tenendo tutti dietro alle cose più sublimi, le necessarie resterebbero neglette; o non abbisognando di uno scambievole aiuto, la società ritarderebbesi. All'opposto per questa disuguaglianza e varia distribuzione d'abilità, ognuno nel dramma della vita ha la sua parte, e la civile società non viene a patir difetto di nessuna di quelle funzioni onde natura è capace, ma pieno invece ed intiero si spiega in lei questo complesso di operazioni. L'ineguaglianza adunque servì ad affrettare la formazione della società, e serve alla sua conservazione, mantenendo fra gli uomini il vincolo dell' utilità col renderli scambievolmente necessarj, niuno essendovi che sia idoneo a far tutto e procacciar tutti gli utili sociali.

La stima che abbiam veduto sorgere dalla ineguaglianza delle facoltà, di cui gli uomini son dotati, non tardò ad essere dall'opinione, avvalorata dalla ragione, annoverata tra i beni più necessarj all'incolumità ed alle dolcezze della vita. Essa è dunque una fonte di doveri per gli uomini, poichè ciascuno di essi deve stima al suo simile, e deve rispettarne la fama; e da essa traggono origine quei doveri che ciascuno conversando cogli altri è tenuto d'adempiere. I quali sibbene non sieno indispensabili all'esistenza della società, pure servono a sublimarne, ingentilirne ed alleviarne i legami (1). La natura dispose l'uomo all'adempimento di questi doveri, ponendoli nell'animo la benevolenza.

Sebbene con mezzi disuguali, pure gli uomini tendono tutti al fine istesso cioè la felicità; perciò a collegare le sparse forze e dirigerle utilmente verso questo scopo, furono consacrate le leggi. Bisogna però che queste siano da corrispondere al fine che sonosi gli uomini proposto, ed in conseguenza tali, che servano d'appoggio, e non d'ostacolo al conseguimento della felicità. Lo che si otterrà se,

(1) *Su questi doveri il Gioja compose il suo bellissimo* Galateo, *derivando le regole di civiltà dalla legge morale.*

emanate dal fonte dell' onesto, l' osservanza di esse giunga ad essere negli uomini quasi un abito, e si fondino e trasmutino nei costumi.

Esse hanno specialmente di mira il compimento dei doveri necessarii alla conservazione della società, e la violazione dei quali è un' empietà, ed un' ingiustizia. Qui lo Stellini si diffonde ad esaminare le diverse opinioni e partizioni della giustizia emesse dai filosofi; parla dei modi diversi con cui si può mancare ai precetti della giustizia.

La società basata sulla giustizia, e stretta coi vincoli della benevolenza è per così dire sublimata e resa più solida dall' amicizia, la quale istituisce e ferma tra pochi una più stretta e soave colleganza. Sebbene l' amicizia possa essere multiforme, come vario è l'uomo e varie sono le cose, in mezzo alle quali versa; pure una sola è la perfetta, quella cioè in cui concorrano quasi con certa alleanza, l' onestà che la rende stabile, la dolcezza d' indole e di maniere che la rende gioconda, e la prudenza per cui possiamo utilmente comunicare all' amico i nostri pensieri.

Lo Stellini parlando dell' amicizia è tratto ad investigare e discutere la sostanza, le relazioni ed il carattere della famiglia. La quale indagine egli compisce in modo che (come disse il Valeriani) ognuno ravvisi in essa l'opera della natura (1); e facendola vedere intimamente legata al parziale ben essere, mostrò anche come in forza di lei si rannodassero quei vincoli che stringer debbono gli uomini nello stato sociale.

Da quanto si è esposto apparisce come nella universale società tre gradi possano distinguersi, cioè della giustizia, della umanità e dell' amicizia. Queste danno origine a tre diverse specie di doveri; cioè doveri di giustizia, che impongono all' uomo di non ledere o perturbare l' altrui proprietà; doveri di umanità, che consistono nel-

(1) *Valeriani* — Ragionamento *premesso alla traduzione del* Saggio sull'origine dei costumi. *Udine* 1827.

l'appoggio e nel giovamento che gli uomini devono l'un l'altro prestarsi; finalmente i doveri di amicizia, che vuole che coloro che sono per essa vincolati si prestino sovente e da vicino i massimi uffizii che possono venire prestati, mantenendo però ognuno il suo posto, e concedendo, o chiedendo altrui non mai più di quanto è voluto dalla condizione comune di essi, e dalla ragione della società universale.

L'autore nostro siccome ha riposto la virtù dell'uomo rispetto a se nell'equilibrio delle facoltà; così ripone la perfezione dell'uomo rispetto alla società nell'espansione ed estensione delle facoltà medesime, sì che ognuno relativamente al posto che occupa, ed alla distanza in cui sta collocato dal centro del sistema sociale, formi equilibrio colle facoltà dei suoi simili, che concorrono insieme alla formazione e conservazione del sistema medesimo.

La perfezione poi del sistema sociale la fa consistere, e la riconosce là, dove gli istituti, i costumi, le leggi cospirano insieme a mantenere l'uso equilibrato delle facoltà degli individui, e a dirigerle insieme al generale equilibrio della società.

Questo vasto sistema può dirsi il risultamento d'una profonda cognizione del cuore umano e d'un esame completo ed imparziale della natura. Difatti egli è sempre andato a cercare nelle leggi che reggono il mondo visibile i germi delle norme morali che andava deducendo e svolgendo; e come dalla legge dell'equilibrio, risultante dalla forza di attrazione e di repulsione, sono rette e ad un fine solo converse tutte le dissimili forze che compongono l'universo; così egli nell'equilibrio pose la perfezione individuale e sociale. E ritornando d'onde s'era ripartito concludeva, mostrando vittoriosamente che gli uffizj degli uomini denno essere regolati dalle stesse leggi che si manifestano in tutta la natura; e che le norme con cui deesi governare la vita sociale hanno un fondamento stabile e sono egualmente certe che le leggi, le quali l'osservazione e la ragione hanno scoperte reggere l'universo.

Queste si rivelano, è vero, più facilmente, ma da un accurato studio di esse e dalla cognizione della natura può trarsi grande ajuto a fissare e sistemare le leggi morali.

Questa opera immensa, piena e di tanta sapienza e di sterminata erudizione, segna una delle epoche più gloriose per l'ingegno Italiano nella storia della filosofia. L'edificio annunziato nella *Prolusione* e di cui gettava le fondamenta nel *Saggio sopra l'origine dei costumi*, è quì edificato con magnificenza e sapientemente.

Coloro che non sanno uscire dalle vecchie abitudini, e non hanno ali per sollevarsi dalla terra che strisciano, come videro lo Stellini levare sì ardito volo, e segnare nuova via alle investigazioni filosofiche, cercarono di frapporli ostacoli al compimento della grand'opera. Difatti dopo che egli ebbe mandato alla stampa la sua prolusione, il Saggio sull'origine dei costumi, e dopo che ebbe letto pubblicamente la *delineazione* della Filosofia Morale da noi riferita, si avventarono con aspre e sofistiche censure, contro lo spirito del suo sistema. Schivo d'ogni contesa, sicuro nella coscienza, e studioso più di essere che di apparire sapiente, ei si limitò a difendersi privatamente cogli amici, ed a questo fine indirizzò nel 1741, al Padre Giambattista Giunganini, suo amico e fratello di religione, la seguente lettera, che noi riproduciamo perchè crediamo non possa farsi miglior difesa del suo sistema, di quella che egli stesso ne fece.

Ecco la lettera:

« Vi sono tenuto sommamente per molti capi, ma principal-
« mente per la bontà che avete avuto di pensare favorevolmente di
« me, d'interpretare benignamente i miei sentimenti, e di procurare
« che la vostra interpretazione sia ricevuta da quella persona, che
« prendendo forse occasione dalla mancanza d'espressione o di
« metodo ha sostituito nel piccolo saggio che avete letto, ciò che la
« fecondità della sua fantasia, o la esuberanza della sua dottrina le
« ha presentato alla mente. Quella parte in cui più facilmente poteva

« darsi luogo a qualche equivoco l'ho letta, prima di darla fuori,
» ad un uomo dotto, ed in materia di religione scrupoloso piuttosto
« che delicato, ed avendolo interrogato su questo punto non ho ve-
« duto ch' ei vi facesse alcuna difficoltà. Di fatto io la fo alla neuto-
« niana; poste alcune leggi per esperienza note, ne deduco le con-
« seguenze, senza nè indagare nè determinare la ragione delle leggi
« stesse. La legge nel nostro caso è, che la natura umana è dotata di
« varie facoltà per operare, che queste facoltà non sono tutte egual-
« mente facili a mettersi in atto, nè hanno tutte la stessa forza. Al-
« tre non han bisogno che dell' applicazione dell' oggetto e dell' or-
« ganizzazione e temperatura del corpo, per esser nella massima
« disposizione a fare le funzioni loro: altre non hanno la consistenza
« ed attività necessaria che dopo una lunga coltura ed un esercizio
« laborioso. I sensi e le passioni varie di vigore secondo le varietà
« delle costituzioni corporali non han bisogno che d' occasione per
« esercitare tutta la loro forza. L' intelletto e la volontà non hanno
« molto di robustezza, se non sono con diligenza coltivate. Questo
« è di fatto, e già spiegato a lungo da me nella storia che ho fatto
« delle facoltà umane, e della loro forza diversa, per poter a cia-
« scuna determinare i limiti convenevoli dai quali nascono le virtù.
« Donde poi sia nata la diversità della forza, e dell' agevolezza o
« difficoltà che s' incontra nell' esercizio di queste facoltà non tocca
« a me nè cercare, nè stabilire. Epicuro lo attribuiva alla natura
« dell' uomo, che non può essere diversa da quello che è, Platone
« alla malignità della materia, che impedisce la mente. Noi catto-
« lici, dalla fede illuminati, dal peccato originale lo riconosciamo.
« Quanto alla parola di *sviluppo* lascio la libertà di cangiarla a chi
« vuole, mentre non mi sono servito di essa che come di un ter-
« mine metaforico, su cui non ho appoggiato altro che delle altre
« metafore nate in conseguenza della prima, per trasportare la cosa
« dalla mente alla fantasia. Per altro lasciando la metafora non
« vo' dir altro in sostanza, se non che gli uomini credono bene

« quello che si trova per accidente accomodato a ciascuno, e quello
« ognuno stima accomodato a se, che si riferisce più alla facoltà che
« lo domina. Donde poi queste facoltà nascano, come agiscano, è
« tanto difficile da assegnarsi, quanto la natura dell' animo da cui
« nascono, e dell' organizzazione delle più minute parti del corpo
« da cui dipendono in qualche parte. Ma io considero tutte queste
« cose come fenomeni, posti i quali possono spiegarsene molti altri
« con quella evidenza, che può aversi nelle cose composte di molti
« elementi l' uno coll' altro in infinite maniere e proporzioni con-
« temperati. Quanto allo Spinosismo, s' egli si trova dentro, vi si
« trova come lo Stoicismo e lo Epicureismo, e tutte le altre stra-
« vaganze dei filosofi. Ma dovrebbe chiamarsi piuttosto Parmenidi-
« smo, per la stessa ragione per cui non si chiama lo Epicureismo,
« Lucrezianismo, perchè Lucrezio l' ha professato dopo. Perchè de-
« nominare da Spinosa sentenze nate tanti secoli prima di lui?
« quando non fosse per conciliare dell' orrore alla sentenza dal
« nome di un autore esoso, *sed non erat hic locus;* come neppur lo
« era perchè voi perdeste la vostra dolcezza naturale su questo
« punto. A censure di questa sorte si risponde con un sorriso.
« Ma l' amor vostro vi faceva temere qualche cosa di peggio,
« sentendo un' accusa fatta però da uno che se ha cervello, o qual-
« che opinione di se, non aveva letto quello che accusava. »

E ben ha ragione l' illustre filosofo, poichè chi ha letto e ponderato quest' opera ha dovuto ammirarne la saggezza, e come dalle leggi morali da esso indagate ne venga nuova e luminosa conferma alla morale cristiana. E non potea essere altrimenti, poichè questa è la sola vera, ed è eminentemente civilizzatrice; cosicchè quest'accordo ci è novella prova che le dottrine dello Stellini son vere, e che il metodo da esso tenuto, conduce allo scoprimento della verità. Fine che egli ebbe sempre in cima ai suoi pensieri, ed a cui diresse i gravi suoi studj, reputandolo, come ce lo insegna nelle sue Lezioni, l' unico conveniente ad una natura intelligente e ragionevole.

La morale, com'egli la considera, non è una cosa che debba star da parte, ma una parte della scienza sociale, una parte dell'incivilimento, la quale si coordina colle scienze che si riferiscono più direttamente al perfezionamento politico ed economico, e con queste coopera a produrre il fine della società. Nè vogliamo lasciar d'osservare che, sebbene esso non si perda in varie speculazioni, e mentre si mantiene sempre nella sfera di quanto è praticamente attuabile, pure dal complesso delle sue dottrine chiaro apparisce, l'umana felicità non doversi cercare come ultimo fine dell'uomo, ma come preparazione ed avviamento ad una felicità più perfetta e duratura, che non è di questo mondo.

Non temiamo d'asserire che lo Stellini fu scrittore originale e fondatore d'una nuova scuola filosofica. Il Romagnosi, che tanto si spinse innanzi sulla via tracciata dalle dottrine Stelliniane, dice che lo Stellini discute le opinioni in modo che in Europa non esiste verun trattato di morale, nè più compiuto, nè più profondo. Egli difatti illuminò l'Etica colla psicologia la più accertata. Ma valga per ogni altra osservazione, che potrebbe farsi del suo sistema filosofico, il seguente giudizio che ne dà l'illustre già più volte citato Romagnosi: « Benchè, egli dice, Stellini abbia detto di spiegare la morale di Aristotele, ciò non ostante è manifesto aver egli aperta una nuova via, cioè quella per la quale la morale può essere elevata alla dignità di arte scientifica. Il suo metodo fu veramente filosofico, perchè nell'esporre egli definisce, nell'esaminare sale alle origini, e nel conchiudere deduce dai principj . . . . . . Jacopo Stelliui usò dell'accorgimento di quei riformatori, i quali volendo realmente migliorare un sistema si attengono a forme esterne antiche, e però come pose fuori l'insegna d'Aristotele, così dovette soggiacere a vestire con un linguaggio detto latino quei pensamenti, che avrebbe sì bene saputo esprimere nell'italiano, e che avrebbero pur tanto giovato ad introdurre sessant'anni fa la lingua propria alle morali discipline, e a procacciare lettori alla sua grand'opera sull'Etica. »

L'avere lo Stellini dovuto esprimere i suoi pensieri del tutto nuovi, colle forme d'una lingua mancata all'uso degli uomini prima che loro si offrissero e nuovi oggetti a discutersi e nuove imagini a disegnarsi; fu non ultima causa del poco successo che ebbe la sua Etica. Difatti quando egli dalla cattedra esponeva le sue dottrine latinamente, benchè il latino fosse usato in quasi tutte le università, e nella esposizione di quasi tutte le scienze; pure erasi generalmente intiepidito il fervore di segnalarsi nella conoscenza di questo idioma. Così la forma ne rendeva già per se stessa difficile il successo. Se a ciò poi si aggiunga l'astrusità della scienza, accresciuta talvolta ad arte coll'uso di frasi ambigue ed oscure (1); il bisogno di ristringere ed esprimere in poche parole amplissimi concetti; l'aver considerata questa scienza sotto un nuovo aspetto; l'impegno di presentarla in relazione immediata co'fondamenti sempre agitati dall'umano vivere; la rigidezza dell'ordine per sostenerla in tale argomento; l'erudizione recondita nel dichiararla; non resteremo sorpresi di quanto su tal proposito affermasi da alcuni, fra'quali il Coroncili, discepolo suo, che cioè lo Stellini si udisse dalla cattedra con maggiore curiosità che frutto, e che accagionato pur fosse d'oscurità, e non avesse miglior successo quando più tardi l'Etica sua per opera d'altri si pubblicò (2).

Oggi l'Etica dello Stellini è più conosciuta ed apprezzata (3); e

(1) *Era opinione dello Stellini non tutte le verità doversi mettere in luce.*

(2) *L'Etica dello Stellini non fu data alle stampe che dopo la morte di lui. Dobbiamo alle cure del P. Barbarigo coadiuvato dal P. Evangelj, ambedue Somaschi, la pubblicazione di quest' opera che per la prima volta uscì alla luce in Padova negli anni* 1778, 1779.

(3) *Era voto de'più illustri cultori delle scienze morali, che una traduzione dell'Etica dello Stellini, rendesse quest'opera più conosciuta. Questo voto ha avuto effetto in gran parte. Nel* 1847 *venne alla luce un programma che annunziava come la* Filosofia Morale dello Stellini

nutriamo fiducia che il sentito bisogno di educare la mente e corroborarla con forti studj, richiamerà l'attenzione di quanti amano le filosofiche discipline, sugli scritti di questo raro uomo che ha saputo congiungere la forza di ragionare degli antichi, col metodo istruttivo dei moderni.

Dopo aver parlato delle opere principali dello Stellini, ci incombe il dovere di narrare la vita sua; lo che ci accingiamo a fare con tanto maggior piacere, in quanto essa fu sempre ricca di quelle virtù che egli avea saputo cogli scritti far brillare del loro vero splendore.

Jacopo Stellini nacque in Cividale, città del Friuli, nell'anno 1699, da un povero uomo che esercitava il mestiere di sartore.

I PP. Somaschi, che insegnavano nelle pubbliche Scuole di quella città, accortisi di buon'ora dell'ingegno di Jacopo, lo trassero

verrebbe volgarizzata ed illustrata *da* Cosimo Frediani. *Questo giovane, che avea nutrita la mente di forti studj, ed il cuore educato alle domestiche e cittadine virtù, si accinse all'opera e cominciò a pubblicare una traduzione che merita elogio sotto ogni riguardo. Questo lavoro è commendevole pel corredo di illustrazioni, e pel confronto che vi si fa colle dottrine di altri filosofi. Se non che la morte, che fura prima i migliori, ci tolse non è molto, questo caro Giovine, e lasciò incompleta l'opera sua.* Cosimo Frediani, *nato in Massa Ducale, moriva in Firenze il 5 ottobre 1850, in età di trent' anni, lasciando in quanti lo conobbero vivo desiderio di se, e bella e duratura memoria di egregie virtù. — Se Dio gli avesse concesso vita più lunga, e meno agitati gli ultimi anni del viver suo, avrebbe egli condotto a termine questa traduzione, con lode sua ed utile degl' Italiani. Ma le malattie e le sventure che lo travagliarono, gli impedirono di potere in questo lavoro spiegare quella attività che gli era abituale e che sostenuta da una rara forza di volontà suppliva alle deboli forze del suo corpo. Per buona sorte la traduzione è assai avanzata e comprende il terzo volume, sicchè non resta più che un volume da esser tradotto. Giova sperare che l'onesto Editore Sig. Cecchi, a compiere questa traduzione sceglierà tale, che sia capace di continuare il bel lavoro lasciatoci dal* Frediani.

alle loro scuole; e vedendo svilupparsi in lui quella potenza d'intelletto che avean preveduto, cercarono di farne tesoro pel loro istituto. Erano allora i padri Somaschi tenuti da tutti in altissima stima di dottrina, e di sapienza, talchè lo Stellini che si sentiva potentemente inclinato allo studio delle filosofiche discipline, fu lieto di entrare a partecipare degli studj e del sapere di questi suoi benefattori e Maestri. Vestì dunque in età di 18 anni l'abito di Religioso Somasco, e poco dopo fu mandato a Venezia ad insegnarvi Rettorica.

Tenne egli questa scuola con lode di tutti e con profitto de' giovani alle sue cure commessi, come quello che era versatissimo nelle opere dei Classici, e conoscitore del Greco idioma, talchè trattava i numeri greci e latini con eleganza degna sovente di ammirazione.

La quiete del Chiostro non lo fece cadere in una infigarda indifferenza e pubblicò una Traduzione di alcune odi di Pindaro; ma assetato di sapienza e di verità, dirizzando a meta più alta il suo volo, in brevi anni divenne esperto di tutto il vasto regno delle lettere e delle Scienze.

Divulgatasi la fama del suo sapere, Giovanni Emo, patrizio veneziano, estimatore degli uomini d'ingegno, volendo dare un savio educatore ai suoi figli, lo riconobbe come l'unico uomo degno della sua scelta. Alvise ed Angelo Emo, l'uno insigne politico, l'altro ammiraglio celebratissimo della Repubblica, furono i due famosi allievi della sua Scuola filosofica.

Giovanni Emo, che avea potuto conoscere la dottrina di quest'uomo raro, e valutarne la potenza d'intelletto, contribuì non poco a che fosse nel 1739 nominato Professore di Etica nell'università di Padova. Noi abbiamo già visto come egli vi si facesse distinguere, e giustificasse la scelta della Veneta Signoria.

Oltre alle opere, di che abbiamo parlato, si hanno di lui non poche altre opere minori, che ora versano in materia di religione, ora sono una difesa di Euclide contro le censure dei Matematici, ora purga Platone dalle bruttezze appostegli da traduttori od interpreti ignoranti,

ora discute della Grammatica, ora scrive versi. Perlochè tanta era la fama del suo sapere che l' Algarotti scrivea di lui: *non esservi arte o scienza ne' cui secreti non penetrasse e nella quale non potesse spiegare il carattere di Maestro.*

Tanta dottrina era in lui coronata da un' aureola splendida di virtù, imperocchè lo Stellini fu modesto, di cuore eccellente, severo di costumi, di mente casta, di animo pacato, tenero nelle amicizie, memore dei benefizi, nemico dell' adulazione, dell' alterigia dell' impostura, quell' esemplare insomma che nelle sue opere morali erasi magistralmente delineato.

Lo Stellini fu brutto, dice Mabil, nel genere della bruttezza di Socrate, cui rassomigliava; la sua voce era nasale e monotona; ma gli occhi ardenti e scintillanti. La sua amenità dolce ed equabile nel conversare lo rese sempre caro a quanti lo conobbero e convissero seco lui.

Morì egli in Padova il 17 Maggio dell' anno 1770, colpito improvvisamente dalla morte. Questo tristo avvenimento, che tolse all' Italia ed alla filosofia uno dei più distinti luminari del secolo XVIII, fu causa di lutto generale. Gli furono fatte solenni esequie, e con gran pompa fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce. Una Iscrizione latina postavi due anni dopo, ricorda a chi visita quella chiesa, l' opere e le virtù dello Stellini.

FINE DEL TOMO SESTO ED ULTIMO.

INDICE